IL COSTUME
ANTICO E MODERNO

OVVERO

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE, ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA', E RAPPRESENTATA CON ANALOGHI DISEGNI

DAL DOTTORE

GIULIO FERRARIO

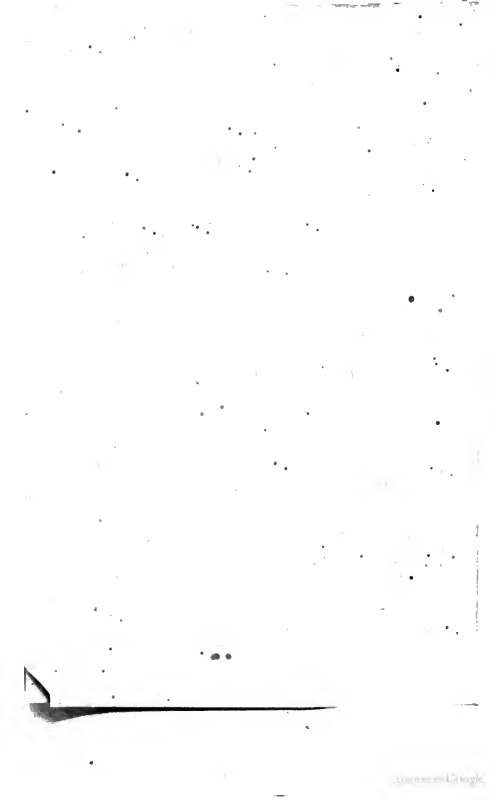
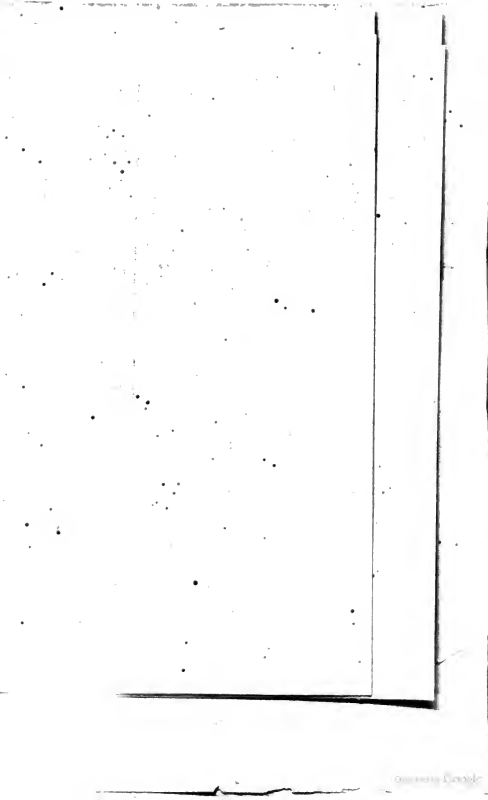
MILANESE.

Prima edizione napolitana.

TOMO VIII.

NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
Largo S. Gio: Maggiore n.° 30

1833.

COSTUME
ANTICO E MODERNO
Dell'Africa.

DISCORSO PRELIMINARE

DI

ROBUSTIANO GIRONI

VICE-BIBLIOTECARIO NELL'IMPERIALE E REGIA BIBLIOTECA DI MILANO.

PRIMO ASPETTO DELL' AFRICA.

Un miserando spettacolo viene dall'Africa presentato al primo sguardo dell'osservatore sì politico che naturalista. Un suolo quasi continuamente sferzato dai perpendicolari raggi del sole; immensi deserti di arene procellose e sempre ardenti: selvaggi ed orrende solitudini, covili e retaggio di belve immanissime e di mostruosi serpenti; fiumi misteriosi, alcuni de' quali nascosta tengono la sorgente, ed altri la foce, un terreno qui sommamente arido, e colà paludoso, e spesso sotto l' acque seppellito; nell' interno poi vastissime regioni, alle quali il cielo, la terra, gli uomini e i bruti non hanno finora permesso che alcuno de' nostri anche più ardimentosi viaggiatori possa penetrare, popoli barbari, feroci, stupidi, a cui sembra che la natura stata non sia madre benefica, ma crudele matrigna. Le

quali cose fanno sì che l'Africa sebbene assai vicina sia al continente dell' Europa, è nondimeno la parte del globo a noi tuttora più straniera e più sconosciuta.

[Antica cultura ec.] Eppure questa che ora ci sembra sì sventurata terra

Fertil di mostri e d' infeconde arene

un giorno nutrì e gli Egizj saggi e industriosi, ai quali vanno l' Asia e l' Europa in parte debitrici delle scienze e delle arti, e gli arditi e bellicosi Cartaginesi, che portarono il commercio in remote spiagge, ed ardirono ben'anco di contendere a Roma l' impero del mondo, e uomini insigni in ogni genere di sapere, ed eroi della cristianità, e dottissimi padri della chiesa. Nè però sempre nè in ogni luogo il suo terreno si mostra avaro alle fatiche benchè lievi del coltivatore in tutte quelle regioni, nelle quali il calore spontaneamente coll' umidità accoppiandosi produce una vegetazione piena di vigore e di magnificenza (1).

[Sua antica immagine.] Laonde non senza ragione la saggia antichità rappresentò quest' arida terra sotto l' immagine di una donna d' aspetto bruno, fiero e robusto, che nuda il seno, le braccia, le gambe, i piedi e parte delle coscie, assisa sta sopra un rozzo macigno scavato alla foggia di sedile, nè senza ragione finse che avesse gli orecchi adorni di pendenti, la fronte coperta col teschio di un elefante, il corno dell' abbondanza sul manco omero, e nella destra un serpente (2). Tre cose perciò noi reputiamo essere d'uopo a ben determinarsi, perchè avere si possa una compiuta idea di questo continente, la prima delle quali risguarda la natura, la seconda l' antichità, e la terza l' odierno stato.

---

(1) *Malte-Brun. géogr. univers.* vol. IV. pag. 432.

(2) Vedi *Montfaucon : l'antiq. explin.* tom. III. prém. part. pag. 184.

[Descrizione fisica dell' africa.] Sorge l'Africa vastissima e grandiosa penisola, e colla varia elevatezza delle sue spiaggie sembra che i mari signoreggi (1). La sua pianta geometrica è quasi simile alla figura di un triangolo isoscele. La base è bagnata dal mediterraneo, ed il vertice termina nell' oceano meridionale, ossia nel mare indiano al di là del tropico del capricorno.

[Sua estensione.] Essa giace tra il grado primo, ed il 70. di longitudine, tra il 37 di latitudine settentrionale, ed il 35 di latitudine meridionale (2). La sua larghezza presa all'occidente del capo *Verde* sino all' oriente del capo *Guardafui* è di circa 1950 leghe, e la sua lunghezza dal capo *Bon* fino al capo di *Buona Speranza* è di circa 1700 leghe (3). Tre quarti dell' Africa giacciono fra i *tro-*

---

(1) Assai discordi sono gli eruditi nel determinare la genealogia, o l'etimologia del nome *Africa*. Alcuni lo derivano dal nome di *Afer*, che da Giuseppe Ebreo dicesi nipote di Abramo e figliuolo di Madian; altri dall' ebraico *aphar*, polvere od arena, ed altri dall' orientale P-hre, mezzodi, ossia il sole nella sua forza. Bochart lo fa nascere dalla parola araba *pherik* spica di biada. Pare che i Romani sieno stati i primi nel dare a questo continente il nome generale di *Africa*, cui essi presero forse da una particolare provincia, che così chiamavasi già, e di cui probabilmente era Cartagine la capitale.

(2) Nel determinare la longitudine e la latitudine di questa penisola noi seguite abbiamo le carte di *Robert de Vaugondy*, corrette da *La-marche*.

L' *Africa* sarebbe così racchiusa fra 70 gradi di longitudine, e 77 di latitudine. Il *Chantrean* nelle sue tavole con uno stranissimo errore, e rovescio d' idee determina la lunghezza dell' *Africa* dal capo *Verde* sino al capo *Guardafui* in 1800 leghe, ò 800 miriametri, e la larghezza dal capo *Bon* sino al capo di *Buona Speranza* in 1762 leghe, o 784 miriametri. In tale guisa l' *Africa* sarebbe più estesa dall'occidente all' oriente, che dal settentrione al mezzodì, il che ripugna non solo all'autorità di tutti i geografi, ma ancora al giudizio che può farne chiunque volge anche soltanto uno sguardo sulla figura, che questo continente ci presenta.

(3) I geografi non sono pure d' accordo nel determinare la dimensione dell'*Africa*, Malte-Brun le dà 1820 leghe di lunghezza, e 1650 di larghezza. Queste disparità nascono forse dai diversi punti, dai quali ciascun geografo ha creduto meglio di prenderne le dimensioni.

pici e perciò sotto la zona *torrida*. Il calore che si sviluppa ardentissimo nelle regioni aeree, che sovrastano a quelle aride terre, non è rattemprato che dai venti del mare, dall' altissimo livello del terreno e dalle pioggie, le quali periodicamente cadono ogni anno: circostanze che più proprie sono de' paesi sottoposti alla zona *torrida*, che di quelli i quali giacciono sotto le temperate.

[Suoi promontorj.] L'Africa nelle sue estremità presenta quattro grandi promontorj; al settentrione il capo *Bon* che sporge nel mediterraneo; al mezzodì il capo di *Buona Speranza* che s' innoltra nell'emisfero australe; all'occidente il capo *Verde* che sta dicontro all'America; ed il capo *Guardafui* all' oriente. Essa è unita all' Asia per mezzo di un terreno basso ed arenoso, detto *istmo di Suez* tra il settentrione e l'oriente, della larghezza di circa ventisei leghe (1).

[Ipotesi intorno ai monti dell' Africa.] Il continente dell'Africa presenta una serie di monti più considerabili per la figura e larghezza loro che per l'altezza. Pare che tali monti derivino tutti da una sola comune massa primitiva, in guisa che non formino tutti insieme che una grandissima mole, che va elevandosi lentamente quasi di terrazzo in ter-

(1) I re dell' Egitto, e poscia i Califi tentarono di rompere quest' istmo, e di rendere così l'*Africa* isolata. Il mar rosso però è certamente assai più elevato che il mediterraneo. Questo mare non ricevendo alcun fiume dall' Egitto, e pochissimi ed assai piccioli dall' opposto lido, non è soggetto alle diminuzioni, che provenire sogliono dalle arene che condotte vengono dai fiumi. Esso riceve tutte le acque ed il flusso e riflusso dall' oceano, e tutto ne prova i grandi movimenti. Le acque dell' oceano si gettano con grandissima rapidità nel mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, ed in esso si getta pure il Nilo, che scorre paralello al mar rosso. Sembra perciò probabilissima cosa, che se venisse tagliato l'istmo di *Suez*, ne avverrebbe nel mediterraneo una grandissima e disastrosa inondazione. Non è nemmeno cosa certa, che anticamente sussistesse un canale di comunicazione tra il mediterraneo ed il mar rosso, giacchè siffatto canale non avrebbe potuto costruirsi che col vincere molte difficoltà che sembrano insuperabili.

razzo, o di eminenza in eminenza (1). Questa ipotesi sembra confermarsi dalle osservazioni che fatte furono da' geografi intorno alle varie catene de'monti dell' Africa. L' atlante che si estende lungo la costa settentrionale non è che una serie di picciole catene quasi paralella, che s' innalzano la una dietro l' altra, e che unite sono per mezzo di varj piani alla foggia di terrazzi. Simile all' Atlante è la catena *Trogloditica* lungo il mar rosso, la quale colle sue spiaggie disposte quasi a foggia di scale, senza molto innalzarsi, sembra all'occhio dello spettatore elevatissima. A queste due catene si assomiglia ancora quella, che dal capo *Guardafui* si estende al capo di *Buona Speranza*, e che chiamasi *Lupata*, o *Spina del mondo*. Essa forma parimente a scala i due grandi terrazzi d'*Adel* e *Mocacanga*, e termina verso il mezzodì in elevate e sterili pianure, ed in monti dirupati, ma piani nella cima, l' uno de'quali porta perciò il nome di *Tavola* (2). I più gran fiumi ancora dell' Africa somministrano una pruova di quest' ipotesi, giacchè essi scendono non già per valli lunghe e profonde, ma con orrendo scroscio si precipitano di cateratta in cateratta (3). Da una tale figura dell'Africa rappresentante quasi una sola montagna disposta a terrazzi derivare fors' anche potrebbe la causa di quelle vastissime pianure, ora coperte di sabbia, di ghiaja, di nicchi, di arene tempestose al pari delle onde del mare, ora padulose e ripiene di laghi stagnanti e pestiferi. Imperocchè in ambedue sì fatte pianure non ritrovando i fiumi una bastevole pendenza, nè

---

(1) Malte-Brun *luogo citato*.

(2) I monti dell' *Africa* stendendosi paralelli lungo le coste non hanno quasi continuazione alcuna sotto le acque del mare. Questa, secondo Malte-Brun ed altri geografi, è la ragione per cui l'*Africa* manca di penisole, e di lunghe catene d'isole, cha vedere si sogliono nei mari che bagnano le altre parti del mondo.

(3) Sembra che Tolomeo ancora e Leone Africano abbiano avuta qualche cognizione di tale montuosa massa centrale.

una foce per la quale disfogarsi, si perdono fra le arene, o le loro acque ammassano in laghi immensi. Da ciò derivare forse potrebbe eziandio la causa delle periodiche escrescenze de' principali fiumi di questo continente. Le diuturne ed annue pioggie, che abbondantissime sono sotto l'equatore, si raccolgono negli ampj bacini che trovansi su quegli elevati terrazzi, ed oltrepassandone poi gli orli si versano improvvisamente con ampio volume ne' sottoposti fiumi già gonfi essi ancora di soverchie acque.

[Specie degli uomini.] Nulla noi quì diremo del regno *animale* nè del *vegetabile*, giacchè dell' uno e dell' altro parlare dovremo negli opportuni luoghi. Solo aggiungeremo essere questi regni ambedue più che in ogni altra parte della terra mirabili e doviziosi in que' luoghi che atti sono alla produzione ed al nutrimento, e solo qualche cenno faremo intorno all' umana schiatta, scopo principale delle nostre ricerche. Tre specie d' uomini vengono comunemente distinte nell' Africa. I *Mori*, specie assai bella, che per le forme molto si assomiglia alle più belle nazioni dell' Europa, imbrunita soltanto dagli ardori del sole: ad essa appartenevano forse i Numidi e i Getuli degli antichi (1). I *Negri*, notissima schiatta che tutto occupa il centro, e che dall' una parte si estende sino al capo *Negro*, e

(1) Noi omettiamo di qui parlare degli *Albinos* che si trovano fra i *Negri*, ed il cui carattere o distintivo consiste nei capelli biondi, negli occhi azzurri, ed in una bianchezza che molto si accosta al pallore dei cadaveri o dei leprosi. Essi hanno gli occhi languidi e la vista cortissima. I *Negri* sogliono considerarli come mostri, e loro non permettono di moltiplicarsi. La più comune opinione è che tale bianchezza derivi da una malattia. Pare difatto che gli *Albinos* non formino alcuna tribù particolare. Per le quali ragioni noi siamo d'avviso ch' essi non debbono considerarsi come una razza distinta. V. Maupertuis-*Venus physiq*. Buffon. *Histoire natur.* rédig. par Sonnini vol. XX. pag. 451 e 452. *Nouveau Dictionnaire d'Hist: natur.* par une *Societè de Naturalistes tom. XV. Artic. Negre*, pag. 449. e tom. II, *Artic. Homme*, pag. 261 221. Leggasi ancora la *Dissertazione di Francesco Buzzi sopra una varietà particolare di uomini bianchi eliofobi.* Milano 1784 cc. pag. 8.

dall'altra sino all'Egitto. I *Cafri*, che abitano sulla costa orientale, il cui esteriore carattere si distingue per l'angolo della faccia, ch'è meno ottuso di quello dei *Negri*, per la fronte assai incurvata, e pel naso sporgente ed elevato, ma è simile a quello dei *Negri* nella grossezza dei labbri e nel crespamento de' capelli quasi lanati. Essi nel colore variano dal nero lucido al bruno giallastro. Nel discorso preliminare sul globo terrestre noi già osservato abbiamo che le varie differenze dell' umana specie non sono che accidentali, e che perciò tutto il genere umano deriva da una sola e medesima stirpe. Alle cose che ivi dette abbiamo può ora aggiungersi l'osservazione del signor *Bruce*, il quale afferma che nell'Africa le intere tribù di *Negri* non si trovano che sulle coste; cioè sulle terre basse, là dove il calore del clima è più possente, e che al contrario nell' interno di questo medesimo continente e per sino sotto l' equatore, ne' luoghi meno soggetti alla continua sferza del sole gli uomini sono bianchi (1).

[Primi abitatori dell'Africa.] Premesse le quali cose, è facile il dedurre che dall' asiatica regione più elevata, che già dicemmo essere probabilmente stata la culla dell' uman genere, col moltiplicarsi delle famiglie per quelle varie circostanze che causa furono delle migrazioni, provennero pure per l'istmo di *Suez* i primi abitatori dell' Africa (2). Le più vetuste e più autentiche tradizioni riportano di fatto, che l' Africa fu popolata da *Cham* e da' suoi discendenti, i quali si stabilirono prima nell' Egitto, e

---

(1) Buffon, *Histoir. Natur. redigée* par Sonnini vol. 20 pag. 242. Alcuni autori sono anzi d' avviso che l' interno dell' Africa sia popolato intieramente d' uomini bianchi. Ibid. pag. 451,452.

(2) Alcuni scrittori hanno congetturato che nella più remota antichità il mar rosso unito fosse al mediterraneo per uno stretto là dove appunto ora trovasi l'istmo di *Suez*. Ma questa supposizione viene abbastanza confutata da ciò che detto abbiamo intorno al livello dei due mari. V. Malte-Brun Géogr. vol. IV. pag. 468. *Lèpere Memoires sur le canal des deux mers.* De Lamethrie. *Journ. de Physiq.* tom. 42.

poi in tutto il continente si diffusero (1): e gli Egizj appunto sono i più antichi popoli dell' Africa siccome vedremo (2). Le colonie però che dall' Egitto passarono nelle parti interne e nel mezzodì dell'Africa, sebbene avessero seco recate le cognizioni e le costumanze de' padri loro, dovettero non di meno mettere a poco a poco ogni cosa in dimenticanza, ed abbandonarsi ad una vita brutale, o torpida ed inerte (3).

[Come siasi popolata l'Africa.] Imperocchè per la natura stessa e per le circostanze di questo continente, quando più andavano esse allontanandosi dalla loro terra primitiva, tanto più difficile si rendeva il conservare con quella alcuna comunicazione. I fiumi indocili alla navigazione, la mancanza di golfi e di mari interni o mediterranei, le immense solitudini e i deserti ardenti od inospiti segregare a poco a poco dovettero totalmente queste tribù dal loro natio paese. Il cielo stesso e la natura de' paesi ne' quali esse vennero a stabilirsi erano di tal sorte, che loro rendevano inutile ogni industria per coprirsi o per procacciarsi gli alimenti, atteso il naturale e continuo calore del clima, e mercè della spontanea e copiosissima vegetazione del suolo. Ma queste medesime cagioni dovettero far sì che tali tribù a dismisura andassero crescendo di popolazione, e che finalmente costrette fossero a distruggersi a vicenda con una perpetua guerra e micidiale. A queste cagioni dee fors'anche attribuirsi l' origine

(1) Genesi X. v. 13 e 14. L'Africa ne' Salmi 77, 104 e 105 è chiamata la *terra di Cham*, ed in Plutarco (*de Iside et Osiride*) è detta *Chemia* V. Calmet. *Dictionn. de la Bible*.

(2) L' Egitto vien detto in ebraico *Mezor* o *Mezraim*, o *Mizraim* dal nome di *Mezraim* secondogenito di *Cham*. Vedi Calmét. ibid.

(3) Che dall' Egitto derivati sieno i popoli, che abitano nelle parti più continentali dell' *Africa*, sembra confermarsi della *neomenia*, dal *feticismo* e da alcune costumanze religiose, che sono tuttavia in uso presso questi popoli, e che furono pure in uso presso gli antichi Egiziani, del che avremo occasione di parlare altrove.

della *antropofagia*, e di quell'infame mercato degli schiavi che ascende sino ai tempi degli antichi *Mori*, e che fino a' nostri tempi fu in vigore sulle coste della Guinea (1).

[POPOLI PRIMITIVI.] Conviene perciò conchiudere, che i popoli delle interne regioni dell'Africa sono tuttora i primitivi popoli di questo continente.

[COGNIZIONI DEGLI ANTICHI.] Le medesime cagioni, che alle interne tribù dell' Africa tolsero ogni comunicazione co' nativi paesi, fecero pur sì che gli antichi non avessero che una piccola cognizione di questo continente. Noi non negheremo essere antica opinione che i Fenicj, e forse i Cartaginesi ancora, fatto abbiano per mare il giro dell'Africa dell' *Eritreo* sino a *Cadice*, sorpassando il capo di *Buona Speranza*, ma essi non ci lasciarono alcuna relazione di un tale viaggio, nè descrizione alcuna che si estenda oltre l'Egitto e la Barberia, nè mai nelle opere dei loro scrittori si fa menzione delle varie regioni che conosciute furono dopo i viaggi de' Portoghesi nel secolo decimo quinto (2). Gli antichi

---

(1) Non è cosa sì facile a definirsi, se l' abolizione del mercato dei *Negri* possa essere a que' popoli di utile o di danno. Una tale abolizione sarà forse causa di orrende stragi e di umani sacrificj nell' interno dell' Africa *V* Grégoire-*Sur la litterature des Negres*.

(2) Plinio racconta, che sino dai tempi di Alessandro fatto erasi il giro dell' Africa; che nel mare dell' Arabia stati erano riconosciuti alcuni avanzi di navi Ispane, e che Annone capitano de' Cartaginesi aveva fatto il viaggio da *Gades* sino al mare arabo, e che di questo viaggio scritta avea la relazione ancora (Plin. *Hist. Natur.* tom. I. lib. 2.) Anche Cornelio Nipote dice che a' suoi tempi un certo *Eudosso* fuggendo le persecuzioni del re *Laturo*, imbarcatosi sul golfo arabico giunto era a *Gades*, ed aggiugne che prima ancora di questi tempi gl'Ispani commerciavano cogli Etiopi per mare. Erodoto il più antico de' profani istorici, racconta (Histor. lib. IV. c. 43) che alcune navi de' Fenicj essendo partite dal golfo arabico, superarono il promontorio meridionale dell' *Africa*, e giunsero dopo tre anni allo stretto di Cadice o di Gibilterra. Questo scrittore riporta una circostanza che rende assai probabile la sua asserzione. *I Fenici*, dice egli, *affermavano, che navigando essi all' interno dell' Africa*, *avevano il sole alla loro destra*, ciò

pertanto non conoscevano di questa immensa regione che l' *Egitto*, ee la *Libia*, la quale ora forma il deserto di *Barca*, la *Barberia*, ch' essi chiamavano *Numidia*, e la *Mauritania*. Quanto agli altri paesi, non ne avevano che idee confuse, e non ne rapportavano che racconti di favole ripieni.

[ERRORI DEGLI ANTICHI.] Essi parlano de' *Trogloditi* che nel corso superavano i cervi, e si nutrivano di serpenti, e dei *blemi*, che secondo Plinio e S. Agostino mancavano di testa, ed aveano la bocca e gli occhi sul petto. Lo stesso Tolomeo, sebbene geografo ed africano, nella descrizione che ci lasciò di questo continente non si estende oltre le isole *Fortunate*, ora dette *Canarie* (1). Laonde l' Africa degli antichi può ridursi alla tavola seguente.

---

che non sembrava verosimile, *sebbene altri dimostrato abbiano di crederlo.* Ora questo fenomeno dovea realmente essere accaduto ai Fenicj in un tal viaggio, siccome ora ci viene chiaramente dall' esperienza dimostrato. Leggansi tra gli altri Gosselin *Recherches* ec. Pluche *Spectacle de la Nature* tom. IV. p. 324 e 331, e *Concorde de la Géographie* p. 220, Pinkerton *Geographie univer.* tom. VI. pag. 249, e Robertson's *Equiry* ec.

(1) *Sallustio e Pomponio Mela non comprendono nell' Africa nè l' Egitto, nè la Marmarica. Strabone e Dionigi Periegeto le danno il Nilo per limite coll' Asia, e quest' idea sembra antichissima.*

Africa Antica.

	PAESI *dell' Africa antica.*	PAESI *che ora vi corrispondono.*	POTENZE *alle quali ora appartengono.*
L' Egitto che dividevasi in	Delta o basso Egitto al settentrione.	L' Erifo, o paese presso il mare.	All' impero Turco.
	Eptanomia, verso il mezzo....	La Bechria, o paese di mezzo...	
	Tebaide od alto Egitto al mezzodi	Al-Saïd, o paese di Saïs.....	
La Libia che dividevasi in	Marmarica...	Part. or. del deser. di Barca	Alle tribù de' mori, le quali vivono erranti.
	Cirenaica....	Part. oc. del deser. di Barca	
L' Africa propriamente detta che si divideva in	Tripolitana...	Stato di Tripoli.	Alle Reggenze che ne portano il nome.
	Africa Cartaginese divisa in Zengitana, Bizacena.	Stato di Tunisi..	
La Mauritania che si divideva in	Numidia....	Stato d' Algeri..	Al Re di Marocco..
	Maurit. Cesariense.		
	Maurit. Tingitana.	Regno di Marocco.	
L' Africa interiore, nella quale erano	I Getuli....	Il deserto di Sahara.	Ai Negri, od a Nazioni erranti o nomadi..
	I Garamanti..	Il settentrione della Nigrizia...	
L' Etiopia, che distinguevasi in	Etiopia superiore che comprende I Trogloditi..	La Nubia...	Al re di questo nome.
	I Blemi.	L' Abissinia..	
	L' Agizimbica.	che forse corrisponde al reg. di Sofala.	
	Etiopia interiore.	Agli antichi appena nota, e da noi ancora assai poco conosciuta....	

[VICENDE POLITICHE DELL'AFRICA.] Il settentrione dell' Africa era dunque la sola parte ben conosciuta dagli antichi, ed in questa parte appunto fiorirono due delle più grandi nazioni dell' antichità, gli Egizj cioè, ed i Cartaginesi, siccome più sopra avvertimmo. Gli Egizj dopo le varie incursioni dei Persiani, e dopo varie vicende caddero prima sotto il giogo dei Greci al tempo di Alessandro, e poi sotto quello dei Romani al tempo di Ottaviano. I Cartaginesi ancora dopo una lotta lunga e memoranda disparvero oppressi dal potere de' Romani, che tutto andavano ingojando il mondo. Ma le aquile Romane dopo il dominio di più secoli furono esse ancora con deplorabile ignominia al cominciare del quinto secolo vinte e scacciate da Genserico re dei Vandali, innalzò il suo trono sulle rovine stesse dell' antica Cartagine. Lo splendore però dei Vandali fu ben tosto estinto dalle vittorie del celebre e sfortunato Belisario, che l'Africa aggiunse all'impero d' oriente. Il dominio dei Greci imperatori fu debolissimo e passeggiero. L' Africa che prima gemuto avea sotto il giogo de' barbari del settentrione fu poscia tratta in catene dai barbari dell'oriente, cioè dagli *Arabi* o *Saraceni*, i quali innalzarono il vessillo del loro profeta sino sulle spiagge del *Senegal*. Fez, Marocco, Algeri, Tunisi, Tripoli formarono il retaggio di differenti dinastie di quei conquistatori. Un raggio di luce sembrò risplendere sull' Africa, allorchè i *Mori* discacciati dalle Spagne vennero a riunirsi colla loro nazione sulle coste della Barberia, e vi portarono pure alcuni principj d'industria e di cultura. Ma questo non fu che un lampo momentaneo. I Turchi più barbari ancora de' *Saraceni*, soggiogarono i *Mori*, e si resero padroni di tutto il settentrione dell' Africa. Il gran Signore non potendo a lungo conservare una conquista sì lontana dalla sua residenza, pago di un apparente dominio, abbandonò que' paesi in balia de' suoi luogotenenti. Quindi nacque sulle coste di Barberia quella forma politica di tumultuoso go-

verno, per la quale i *Bey* tiranni sulla terra e pirati sul mare impediscono ogni utile comunicazione fra l' Europa, e le parti dell' Africa loro soggette. Tali furono le vicende, e tale è il miserabile stato delle regioni che si estendono lungo il settentrione dell' Africa.

[VIAGGI E SCOPERTE NELL' AFRICA.] Ma mentre l' Egitto e le altre coste dell' Africa lungo il mediterraneo gemevano già sotto il giogo de' barbari, una serie di grandi e maravigliosi avvenimenti agevolò le scoperte di altri paesi di questa penisola remoti e sconosciuti. Già sino dal secolo XIV i Normanni scoperte aveano le isole *fortunate* o *Canarie*, delle quali sembra che perduta si fosse ogni idea. Esse furono poi nel 1402 conquistate da *Belbencourt* in nome di Giovanni re delle Castiglie. Nel 1412 Giovanni I re del Portogallo essendo in guerra contro de' *Mori* spedì alcune navi lungo la costa meridionale dell'Africa ad oggetto di prendere alle spalle i suoi nemici. In quest' occasione venne scoperto il capo *Bojador* (1). Il principe Enrico, il quarto de' figliuoli di Giovanni, spinse più oltre le scoperte e le marittime imprese. Sotto gli Auspicj di lui nel 1419 fu scoperta l' isola di *Madera* (2). Dopo quest'epoca l' ardore delle scoperte andò sommamente crescendo, ed in pochi anni i Portoghesi col soccorso e coi lumi di alcuni viaggiatori Italiani giunsero sino al capo *verde*. Le isole di capo *verde* erano state *scoperte* sino dal 1446, mercè della direzione del Ligure Cadamosto (3).

[PASSAGGIO DELL' EQUATORE.] L'equatore però non fu mai oltrepassato prima del 1471. Nuovi e grandi progressi furono fatti sotto il regno di Giovanni II,

(1) Vocabolo Portoghese che significa *sponda da superarsi.*

(2) *Bergeron* è d' avviso che quest' isola sia stata conosciuta dagl' Inglesi sino dal 1344.

(3) Robertson's-*History of America*. Le *Azore* furono conosciute prima del 1449. Esse però per la loro stessa posizione più che all' Africa appartengono all' Europa. Pinkerton-*Geographie moderne* etc.

imperocchè nel 1484 venne scoperto il *Congo*, e gli arditi viaggiatori Portoghesi furono per la prima volta ricreati dalle lucide stelle del polo meridionale.

« Non viste mai fuor ch'alla prima gente (1).

[Scoperta del capo di Buona Speranza.] Finalmente *Vasco de Gama* oltrepassò il capo di *Buona Speranza*, che da *Bartolommeo Diaz* riportato avea il nome di *cabo tormentoso*, siccome già detto abbiamo nel discorso preliminare sull'Asia, e' giunse sino a *Melinda* nello *Zanguebar*. Questa può reputarsi come l'epoca più grande per la geografia dell'Africa. A quest'epoca va pure debitrice l'Europa di un novello ordine di cose. Fu aperta una nuova strada al commercio delle Indie, il quale prima con lungo incerto, e dispendioso viaggio facc-

(1) Abbiamo creduto bene di qui riportare questo memorabile verso dell'Alighieri (Purg. c.) Il Pinkerton è di avviso che in passaggio dall'uno all'altro emisfero abbiano gli Europei per la prima volta vedute le stelle *antartiche*, ma l'Alighieri nell'anzidetto verso lascia abbastanza travedere, che a' suoi tempi, cioè quasi due secoli prima già erano nell'Italia conosciute le quattro stelle, le quali sono vicinissime al polo meridionale nella costellazione del *Centauro*, e le quali non possono vedersi che al di là dell'equatore. Il nostro poeta si esprime ancor più chiaramente nel terzetto che segue al già citato verso

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

Non sarebbe forse temeraria cosa l'affermare, che la cognizione di tali stelle venne portata in Italia dal Veneziano Marco Polo, il quale fu qui di ritorno da' suoi viaggi nel 1295, cioè varj anni prima che Dante scrivesse la Divina Commedia. Questo viaggiatore difatto afferma d'essere giunto sino a *Giava* o *Java* isola dell'oceano indiano, posta a sette gradi circa oltre la linea, e di aver colà veduta la *stella di tramontana*. Egli parla ancora dell'isola di *Madagascar*, posta essa ancora oltre la linea equinoziale. V. Dante Purg. ediz. de' classici Italiani pag. 6 nota 22. Leggasi ancora la dissertazione Inglese di Giuseppe Baretti contro il saggio sui poeti epici del signor di *Voltaire*, dove a questo proposito si riporta una lettera di Amerigo Vespucci.

vasi per terra sino al golfo arabico, e di là pel *Cairo* sino ad Alessandria. Alcune nazioni che arbitre del commercio delle Indie divenute erano floridissime e possenti, caddero quasi all'improvviso, ed alcune altre già prima povere ed avvilite cominciarono a grandeggiare. Venezia e Genova già regine dei mari cederne dovettero l'impero al Portogallo ed all' Olanda. L'Europa che nel commercio delle Indie divenuta era quasi tributaria dei Turchi, scosse finalmente il giogo, e colle sue formidabili flotte si rese possente non nell' Africa soltanto, ma nell'Asia ancora. Le idee, le cognizioni, le imprese, e persino i bisogni ed i piaceri si rinnovellarono, s'ingrandirono all'epoca di questo famoso avvenimento (1).

[Cognizioni dei moderni intorno all' Africa.] Ma sebbene sieno ora notissime le regioni che giacciono lungo il lido dell' Africa, ben poco nondimeno conosciuti sono tuttora i paesi che formano l' interiore di questo continente: e sembra che gli Europei contenti di alcuni possessi, e stabilimenti sulle sponde, non facciano che oltrepassare il capo, vaghi di mietere i tesori delle Indie più che di soffermarsi in una terra, che tanti ostacoli oppone agli interni viaggi. Malgrado di tutto ciò, *Giovanni Leone* già sino dal secolo VI scritta ne avea la descrizione della parte settentrionale, ed *Alvarez* pubblicata avea nel 1520 la relazione del suo viaggio nell' Interno dell' Abissinia. Ma più di ogni altra impresa certamente giovarono ad estendere le cognizioni del continente dell' Africa gli scritti e le osservazioni dei missionari, e dopo di essi gli ardimentosi e diligenti viaggiatori *Browne*, *Park*, *Vaillant*, *Lichtestein* e più altri, de' quali parleremo negli opportuni luoghi, e finalmente le sollecitudini, le fatiche e le ricerche della dotta società stabilita in Londra col titolo di *società dell' Africa*. Ecco ora la tavola generale dell' Africa moderna.

---

(1) V. Le Sage. *Atlas* etc. *L'Afrique*, edit. de Florence.

Africa Moderna.

Nella parte settentrionale	LA Barberia, che comprende i dominj di .	Marocco Fez Algeri Tnnisi Tripoli Barca	dall' occidente al l'oriente
	L' Egitto, che comprende	L' Erifo, od il basso Egitto La Bechria, od il mezzo dell' Egitto	al settentrione
		Le coste del mar rosso. L' Al-Said o paese di Sais, o Egitto superiore	al mezzodì
	La Nomidia, od il Biledulgerid, che comprende le regioni nominate	Darha Tafilet Sigilmessa Tughurt. Biledulgerid propriamente detto	dall'occidente al l'oriente
	Zaara, o deserto che comprende i deserti di	Zanhaga Zuenziga Tovet Targa Lemta Tegazza Azarad Jazi ec. ec.	dall'occidente all'oriente

Africa Moderna.

Nella parte di mezzo	la Nigrizia, che comprende	le provincie di	Kassou	nei contorni del *Senegal*
			Bambara	
			Madinga, ec.	
			Tombut	nei contorni del *Niger*
			Houssa	
			Giber	
			Gago	
			Zegzeg	
			Zanfara ec.	
	La Guinea, che comprende	le coste di Serraliona		
		la Guinea propriamente detta, ove sono	La costa de' grani	dall' occidente al l'oriente
			La costa dell' avorio	
			La costa dell' oro	
			La costa degli schiavi.	
		il regno di Benin		
	La Nubia	Settentrionale		
		Meridionale		
	L'Abissinia, od alta Etiopia, che comprende le provincie di		Bagameder	dal settentrione al mezzodì.
			Amhara	
			Choa	
			Galles ec. ec.	

Africa Moderna.

Nella parte meridionale

- La bassa Etiopià che comprende
  - Il Congo . .
    - Loango . . . . .
    - Il Congo propriamente detto. . .
    - Angola . . . . .
    - Benguela, ec. . .
    - — dal settentr. al mezzodì della costa occidentale dell'Etiopia
  - Il Monomotapa. . .
    - Il Monopotapa propriamente detto . .
    - Il Monoemugi . .
    - — dal settentr. al mezzodì della costa merid. dell'Abissinia.
  - La Cafreria ove sono
    - Gli Ottentotti . . .
    - I Cafri . . . . .
    - I Cainouquas ec. .
  - Lo Zanguebar
    - La costa di Mozambico . . . . .
    - La cos. di Zanguebar.
    - La costa d'Ajan. .
    - La costa d'Adel. .
  - — dal mezzodì al settentrione della costa orientale dell'Etiopia

Le isole.

- Madagascar, o S. Lorenzo.
- Di capo verde, che sono.
  - S. Antonio. . . .
  - San Vincenzo. . .
  - Santa Lucia . . .
  - S. Nicola . . . .
  - L'isola del sole . .
  - — dall' oriente all' occidente
  - Buona-vista . . .
  - Mago . . . . .
  - San-Jago . . . .
  - L' isola del Fuoco .
  - Brava . . . . .
  - — dal *Nord-Est* al *Sud-Ovest*
- Le Canarie, che sono . .
  - Lancerota, o Lancelotto . . . .
  - Forteventura . . .
  - Canaria. . . . .
  - Teneriffe . . . .
  - Gomera. . . . .
  - L' isola del Ferro .
  - Palma . . . . .
  - — dall' oriente all'occidente
- Madera
- Zocotera
- Le Comore, l'isola di S. Tomaso, la principessa, Annobone, Sant'Elena, l'Ascensione ec. oltre varie picciole isole nel Mediterraneo.

[AFRICA COME RAPPRESENTATA DAGLI ANTICHI.] Già veduto abbiamo come venisse l'Africa dagli antichi effigiata. L'immagine da noi descritta, e nella quale l'Africa è rappresentata come assisa, fu tratta dal gabinetto del signor *Foucault*. Nel rovescio di molte medaglie di Adriano, di Antonino e di Severo l'Africa è pure rappresentata sotto la figura di una donna di aspetto alquanto fiero e adorna il capo colla proboscide, e colla parte superiore del teschio d'elefante, siccome può vedersi in una figura incisa sopra una gemma del museo del signore *de la Causse*. L'elefante essere soleva presso i Latini il simbolo dell'Africa; e gli antichi Mauritani facevano uso di scudi composti della pelle di questo animale. Così l'Africa è pure effigiata nelle quattro medaglie di Adriano riportate dal Begero, nella prima delle quali l'imperatore sta in atto di sollevarla, avendola, siccome scrive Spartiano, ricolmata di beneficj. Essa gli presenta alcune spiche, simbolo della fertilità. Nella seconda, l'Africa tenendo pure nell'una mano le spiche sta in atto di fare un sacrificio per l'arrivo dello stesso imperatore. Nella terza essa tiene nella destra uno scorpione, insetto comunissimo e di mortale veleno sulle coste della Barberia, e nella sinistra, cui appoggia sui sette monti rammentati da Solino nella *Tingitana Mauritania*, ha la cornucopia. Nella quarta tiene l'un braccio sopra un canestro di spiche, e la sinistra mano sul capo di un leone, essend'essa *leonum arida nutrix* (1).

[AFRICA COME RAPPRESENTATA DAI MODERNI.] I moderni artefici ancora nel rappresentare l'Africa si servirono di tutti i simboli che già stati erano in

(1) La parte dell'Africa soggetta a Cartagine ebbe per simboli il cavallo e la palma. In alcune medaglie vedesi Atlante abbigliato della pelle di elefante colla proboscide e coi mascellari di quest'animale sulla testa, in atto di contemplare lo zodiaco. Ma questa simbolica rappresentazione più che all'Africa ci sembra riferirsi all'astronomia, della quale Atlante vuolsi inventore.

uso presso gli antichi. Essa di fatto suole generalmente rappresentarsi sotto l' immagine di una femmina mora, presso che interamente nuda, coi capelli ricciuti, col teschio d' elefante per cimiero, con una collana di coralli, con un corno ripieno di spiche nell' una mano, e con uno scorpione, o con un dente d' elefante nell' altra. Essa trae seco quasi per corredo vari serpenti e leoni. *Le Brun* la dipinse sotto la figura di una Mora scoperta sino alla cintura, assisa sopra un elefante e sotto un ampio ombrello. I suoi capelli sono neri, corti e crespi: dagli orecchi le pendono due grosse perle, e le braccia sono fregiate di ricchi monili.

[Africa dell' Appiani.] L' illustre nostro Appiani amò meglio d' effigiare l' Africa sotto l' immagine di una giovane donna di color bruno e di forme svelte e bene sviluppate: ha il capo, lievemente e solo nella parte più verticale, coperto di un leggerissimo velo: le sue labbra sono alquanto gonfie e prominenti, ed angolare e acuto n' è il profilo del volto, giusta la comune forma degli Africani settentrionali: giace semignuda e sdrajata su di un tappeto, a cui serve quasi di guanciale un fascio di spiche, ed è in atto di contemplare il cielo, col quale atteggiamento volle forse il pittore additarci che nell' Africa ebbe principio l' astronomia. Un leone le sta vicino colla testa sollevata.

In tale guisa l' egregio pittore si è allontanato in parte dal comune uso di effigiare l' Africa, e ne ha ad un tempo ben rappresentato il carattere.

DELL' EGITTO

Questo paese unico nella natura ed unico ne' fasti delle nazioni meritava una descrizione più esatta, ed una storia più estesa e meno incerta di quella che fra le varie vicissitudini de' tempi è giunta fino a noi. La mancanza de' monumenti cui prestare si possa intiera fede, l' artifizio di quelli che hanno mascherata la verità, il carattere degli autori che scrissero la storia dell' Egitto hanno reso assai difficoltoso il trattarla come si conviene: imperocchè riesce quasi impossibile in mezzo a tante contraddizioni il conciliare questi storici tanto con sè medesimi quanto con quelli degli altri popoli, e si può dire a ragione che l' Egitto sia già da gran tempo il più celebre ed il più sorprendente enigma della storia.

[Manetone.] Fin dal tempo di Tolomeo Filadelfo la storia d' Egitto era già sì imbrogliata ed inviluppata in tante favole, che quel dotto e curioso principe volle che Manetone gran sacerdote d' Eliopoli ne componesse una più esatta sulle memorie, che si conservavano nei sacri archivj de' quali egli era custode. In fatto Manetone eseguì la commissione di

lui. Egli scrisse molti libri sull' antichità e sulla filosofia e teologia di questi sì rinomati popoli, ch' egli trasse specialmente, siccome ci dice, dagli scritti di Mercurio.

[Eratostene.] Anche Eratostene di Cirene chiamato in Alessandria da Tolomeo Evergete scrisse un' altra storia d' Egitto, e vi aggiunse i trentotto re di Tebe che erano stati omessi da Manetone. Ma questi libri insieme ad altri scritti sulla stessa materia disparvero nell' incendio della biblioteca d'Alessandria, e quel che ci è rimasto è apocrifo, se si eccettuino alcuni frammenti conservatici nelle citazioni in opere di altri autori. Ma quand' anche la storia di Manetone, che servì di fondamento agli scrittori che gli vennero in appresso fosse pervenuta fino a noi, qual conto mai, al dir di Eusebio, potremmo noi fare di una traduzione di traduzioni di simboli in geroglifici, di geroglifici in caratteri egiziani sacri, di caratteri egizi sacri in lettere greche sacre, di lettere greche sacre in caratteri ordinari?

[Erodoto e Diodoro.] Le storie di Erodoto e di Diodoro di Sicilia sono le più studiate e seguite, ma anch' essi sono sì poco d'accordo sui nomi, sui tempi e sugli avvenimenti, ch' egli è di necessità convenire che i sacerdoti Egizj da essi loro consultati sopra molti fatti erano persone o ignoranti o di mala fede; quindi non è da maravigliarsi se l' ingegno degli eruditi venne continuamente esercitato nel procurare di rischiarare le frequenti contraddizioni che si trovano fra l' uno e l'altro scrittore.

[Dicearco ed Apollodoro.] Noi potremmo aggiugnere ai detti storici Dicearco ed Apollodoro, se il primo ci avesse lasciato maggiori notizie, e se l' autorità del secondo, che troviamo citato soltanto da Syncelle, fosse degna di qualche considerazione.

[Giuseppe Ebreo.] Giuseppe Ebreo, le cui opere ci pervennero nelle loro integrità, avrebbe potuto comunicarci molte e meno incerte cognizioni, se l' interessamento ch' egli aveva d'esaltare la no-

biltà della sua nazione non l'avesse indotto ad alterare talvolta la storia d'Egitto, onde collocare in un luogo ragguardevolissimo i suoi antichi Ebrei.

[GIORGIO SYNCELLE.] Giorgio Syncelle cancelliere della Chiesa di Costantinopoli, che viveva sul principio del secolo IX. pretese di riformare tutta la storia d'Egitto col mezzo di una vecchia cronaca egiziana che gli cadde nelle mani. Egli fu il primo a scoprire che delle trenta dinastie nominate da Manetone, e dagli antichi credute successive, sedici erano collaterali; e con questo mezzo egli ridusse ai limiti della cronologia ordinaria l' immensa estensione del tempo che gli Egizj davano ai loro re.

[SI CONSULTANO I MONUMENTI IN MANCANZA DI STORIA.] Da quanto abbiamo detto noi possiamo dedurre, che se i paesi cangiassero, siccome cangiano i pensamenti ed i costumi degli uomini, ci sarebbe quasi impossibile il conoscere qualche parte dell'antico Egitto. Ma la cosa non è così, e se pochi sono gli storici che ci hanno conservato viva e intera la memoria dei fasti di una sì saggia nazione, ci restano tuttavia bastanti monumenti, che possono somministrarci non poche cognizioni risguardanti le relazioni ed i costumi di questi popoli, e che servono ad imprimerci evidentemente l'alta idea ch'essi avevano del grande e del sublime nelle arti.

[DESCRIZIONI DELL'EGITTO.] La celebrità di questi monumenti trasse in Egitto fino dalle più remote contrade una quantità di viaggiatori ansiosi di vederli e di esaminarli; e le loro relazioni debbono essere per necessità conosciute ed attentamente consultate da chi desidera di porsi bene al fatto della storia di questo paese.

[ABDOLLATIF.] Fra le più antiche descrizioni dell' Egitto lasciateci dagli Arabi scrittori una delle prime si è quella di Abdollatif scrittore del secolo decimoterzo, che per testimonianza del de Sacy (1)

(1) Notice de l'ouvrage d'Abdollatif par A. L. Silvestre de Sacy, Paris, Treuttel et Würtz, 1803 in 8.

è privo di que' difetti, che sono ordinariamente attribuiti agli scrittori di quella nazione; imperocchè tutto ciò che ci racconta altro non è che il resultamento della propria esperienza. Anzi nel leggere quest' opera ci si desta un vivissimo dispiacere, (tanto più grande se si riflette all'epoca in cui quest' Arabo scriveva) che egli non abbia percorso l'Egitto in tutta la sua estensione, e dilatate così le sue ricerche sopra un maggior numero di oggetti.

[Pietro martire.] Dopo le descrizioni lasciate in questi tempi dagli Arabi merita particolare menzione il nostro Pietro Martire milanese che nell'anno 1502 essendosi portato in quelle parti in qualità d' ambasciatore del re di Spagna, fu uno de' primi a lasciarci una relazione delle cose ragguardevoli dell' Egitto.

[Greave, PP. Protaci e d'Orleans.] Sembrerà forse ad alcuno che le eruditissime relazioni de' moderni viaggiatori abbiano a far trascurare e porre in dimenticanza le anteriori lasciateci da un Grèave, e le succinte descrizioni del Sayd dei PP. Protaci e Carlo Francesco d'Orleans, che troviamo inserite nella collezione di Thevenot. Ma la necessità di consultare anche questi antichi scrittori per avere sempre più un' esatta storia dell' Egitto apparirà chiaramente dalle loro opere, in cui si trovano indicati alcuni avanzi di antichità che già più non sussistevano quando l' Egitto venne visitato in appresso dagli altri viaggiatori.

[P. Wansleb.] Nè meno interessanti sono le due relazioni del P. Gio. Michele Wansleb sia per le molte ricerche d' antichità e le storiche cognizioni che vi si trovano; sia per l' esattezza delle descrizioni e de' nomi ch' egli diede ai monumenti da esso lui esaminati.

[Paolo luca.] Molti dubbj si sparsero sulla fedeltà de' racconti fattici da Paolo Luca nella descrizione del suo terzo viaggio intrapreso per ordine di Luigi XIV nell' alto e basso Egitto ec.; ma i viaggiatori che gli vennero in seguito hanno giustifica-

ta in gran parte la loro veracità. Egli è vero che Luca non ha veduto tutto, e che talvolta ha veduto malamente, ma non ha perciò spacciato favole: e se le sue descrizioni ci lasciano qualche cosa a desiderare, esse però non ci trattengono sopra oggetti chimerici. Questo viaggio insomma ha interessato moltissimo il pubblico, poichè esso fu il primo a render popolare la cognizione di una parte de' monumenti dell' alto Egitto.

[Maillet.] L' abate Lamascrier compose una descrizione dell' Egitto sulle erudite memorie di Maillet antico console di Francia nel Cairo. Lo studio de' classici scrittori, che Maillet aveva fatto fino dalla sua gioventù, congiunto alla cognizione della lingua Araba, ed ai vantaggi della sua carica che gli procurava la conoscenza delle persone più istruite del paese, ed il facile accesso ai vari monumenti dell'Egitto garantiscono in certo qual modo il merito delle sue osservazioni. Egli misurò le piramidi, e ne indicò verosimilmente l'oggetto cui erano destinate, e benchè altri dopo abbiano corretti alcuni errori che gli erano sfuggiti, pure non hanno lasciato di render giustizia alle tante diligenze e fatiche da esso lui sostenute. Maillet non fu però sì felice nell' origine del Nilo, e nelle sue osservazioni sul corso di questo fiume e sulla storia naturale del paese. Le scoperte fatte dai più recenti viaggiatori distruggono in grande parte ciò ch' egli aveva scritto sopra queste diverse materie.

[Pocoke, Granger e Norden.] Le relazioni di Pocoke, Granger e Norden sparsero grandissima luce sugli antichi monumenti dell' Egitto; anzi quest' ultima può essere a ragione chiamata il primo viaggio pittorico di quelle famose contrade. Norden non si contentò di descrivere soltanto e disegnare i monumenti Egiziani, ma seguendo tutto il corso del Nilo ci rappresentò le spaventevoli cateratte di questo fiume e copiando varj punti di vista ci ha fatto conoscere l' Egitto nelle sue parti più fertili, e ne' suoi più aridi deserti. Quanto poi sono istrut-

tive le note e le addizioni estratte dagli autori antichi e moderni, colle quali il signor Langlès arricchi la nuova edizione di questo eruditissimo scrittore!

[Savary.] Le lettere di Savary sull' Egitto ci offrono un paralello dei costumi antichi e moderni de' suoi abitatori, e ci descrivono il commercio, l' agricoltura, il governo e l'antica religione de'medesimi. L' accusa che venne fatta a questo viaggiatore di avere impreso a descrivere de' monumenti da esso lui non veduti, e di averci rappresentato un quadro troppo lusinghiero dell' Egitto non iscemarono gli applausi che egli meritamente ottenne.

Finora noi abbiamo veduto i dotti e gli artisti visitare l' Egitto qual culla delle umane cognizioni ed affrettarsi, specialmente in questi ultimi tempi a raccogliere gli avanzi delle scienze. Ma questa terra feconda aspettava qualche naturalista, che osservasse con un occhio esercitato, e che descrivesse con esattezza le piante singolari ch' ella produce, e gli animali che la popolano.

[Sonnini.] Sonnini pel primo ha aperto questa interessante carriera in cui i suoi successori hanno dovuto fare i più rapidi progressi per la facilità, che hanno avuto di soggiornare più lungo tempo in Egitto. Le osservazioni fatte dal Sonnini sulla storia naturale di questo paese non gli hanno impedito di esaminarne le antichità; e la sua descrizione del famoso tempio di Dendera nell' alto Egitto, di cui egli fece disegnare le principali figure simboliche, è molto più estesa di quella lasciataci dal Norden.

Ma l' Egitto tante volte descritto restava tuttora a descriversi: la moltitudine de' monumenti stancava la pazienza de' viaggiatori, la loro mole impediva al semplice particolare di misurarli con esattezza, e lo stato di barbarie, e d' anarchia, in cui si trovava e si trova tuttavia questo sì rinomato paese, rendeva altresì pericolosa una breve visita Affine dunque di giugnere ad ottenere de' resultamenti più completi e più certi era necessario,

che le ricerche fossero fatte da un' unione di dotti o valenti artisti, e sotto la protezione di un' armata, che garantisse maggiormente la sicurezza delle loro persone.

[Denon.] La spedizione in Egitto di Buonaparte produsse appunto ciò che si aspettava, ed il celebre Denon nella sua rinomata relazione, e nelle sue figure ci presenta l' Egitto sotto tanti rapporti quasi inosservati dai precedenti viaggiatori. Egli disegnò e descrisse con esattezza molti punti di vista e varj monumenti del Delta, e ci lasciò una pittura fedele delle forme e de' costumi domestici degli abitatori. Le piramidi e la pianura in cui sono situate, le vicinanze del Cairo, le case de' Turchi, i loro bagni, giardini e sepolcri hanno occupato continuamente il pennello del viaggiatore. Ma i preziosi subbietti de' suoi disegni e delle sue descrizioni sono nell' alto Egitto, ove egli esaminò e ritrasse i templi della più remota antichità, ove raccolse un gran numero d' inscrizioni di cui sono coperti questi monumenti, ove fra le ceneri delle tombe dissotterrò il famoso manoscritto egiziano, ove scoperse ne' bassi rilievi le battaglie ed i trionfi, le cerimonie politiche e religiose, le occupazioni campestri, e gli strumenti delle arti degli antichi Egizj. Il Denon ha voluto altresì arricchire la sua bell' opera colle rappresentazioni delle battaglie date nell' alto Egitto, e delle quali egli dice d' essere stato sempre spettatore. Noi lasceremo a quei pochi Francesi, ch' ebbero la sorte di poter sottrarsi alla vendetta de' Mamelucchi, il giudicare se i disegni del Denon possono provare bastantemente *la superiorità della tattica francese alla disordinata marcia delle orde orientali* o non darci anzi una giusta idea della fervida immaginazione del valente pittore.

[Mayer.] Nello stesso anno che a Parigi si pubblicò il viaggio del Denon comparve alla luce in Londra un' opera di grande bellezza, che ci rappresenta le vedute dell' Egitto con alcune storiche

osservazioni sugli usi e sui costumi de' suoi abitanti. I disegni originali appartenevano già al Cavaliere Roberto Ainslye, e furono eseguiti durante la sua ambasceria a Costantinopoli dal valente pittore Luigi Mayer, ed incisi eccellentemente in Londra sotto la direzione di Tommaso Milton. Le vedute abbracciano non solo i monumenti che illustrano il basso Egitto, ma ciò ancora che gli abitatori offrono di più rimarchevole negli abiti e nelle azioni, e che inutilmente si cercherebbe nel viaggio del signor Denon. La bellezza dell' esecuzione de' rami è sorprendente, e le descrizioni scritte in uno stile chiaro, semplice e conciso sono stampate magnificamente: quest' opera in somma può essere considerata siccome uno de' più bei monumenti dell' incisione e della tipografia inglese.

[Grande descrizione dell' Egitto pubblicata a spese del governo Francese.] Ma che diremo noi mai della tanto famosa *raccolta di osservazioni e ricerche state fatte in Egitto durante la spedizione dell' armata francese ?* Questa grand' opera intrapresa in Parigi per ordine di Napoleone, ed eseguita a spese del governo con una magnificenza veramente imperiale è quasi ridotta al suo termine. Ella è divisa in tre parti, la prima delle quali contiene i templj, i palazzi, le tombe e tutti gli antichi monumenti dell' Egitto misurati con precisione, una raccolta di vedute pittoresche rappresentanti i monumenti nel loro stato attuale, la topografia delle antiche città, una collezione di manoscritti egiziani, ed i monumenti d' astronomia, di pittura e di scultura: questa prima parte distribuita in cinque volumi contiene quattrocentoventitre tavole. La seconda divisa in due volumi ci presenta in centosettanta tavole i principali edifizi moderni, e tutto ciò che ha relazione allo stato attuale dell' Egitto. La terza parte distribuita parimenti in due volumi contiene la descrizione ed i disegni in duecento cinquanta tavole degli animali, de' vegetabili e de' minerali sconosciuti, od imperfettamente descritti. Il

numero totale delle tavole si è dunque di 843, senza comprendere l' Atlante geografico in cinquanta fogli di un' immensa grandezza, che forma una sezione separata. Colla grandissima magnificenza di questa edizione i Francesi hanno voluto eternare la memoria della loro malaugurata spedizione in Egitto, e stabilire il dominio della geografia e della storia: ma questo straordinario lusso ben poco aggiugne alle tante cognizioni antecedentemente pubblicate, e l' eccessivo prezzo dell' opera la rende quasi di nessun vantaggio al curioso osservatore, cui riesce assai difficile il poterla consultare, attesa la difficoltà di trovare ben anche nelle grandi capitali un solo acquirente.

Noi abbiamo dimostrato quali sieno le principali sorgenti, da cui procurammo d' attignere tutto ciò, che da noi venne giudicato opportuno a dare una chiara e giusta idea del costume antico e moderno di questa grande nazione. Noi ci siamo prevaluti delle cognizioni e delle immense fatiche de' dotti e di tanti valenti artisti, che viaggiarono in quelle parti, e delle loro relazioni e dipinture ci siamo studiati di succhiare, qual' ape industriosa, tutto ciò che ci ha di migliore onde comporre un tutto che non sussisteva. Ci lusinghiamo pertanto che il discreto lettore non esigerà da noi, per la smania di novità, un nuovo viaggio in Egitto per disotterrare qualche rimasuglio d' antichità sfuggito alle ricerche di tanti viaggiatori. La difesa fatta all' erudito Savary, che venne anch'egli scioccamente rimproverato d' aver impreso a descrivere l' alto Egitto, senza essersi prima colà recato a visitarlo, potrà servire anche per noi di discolpa.

[Nome antico e confini.] Questo paese sì celebre fin da' più rimoti tempi, detto dai suoi vecchi abitatori *Chemia*, e dai Copti presentemente appellato *Chemi*, e da noi più conosciuto pel nome greco di *Eghiptos* Egitto, questo paese, che da alcuni antichi scrittori, e specialmente da Erodoto, era considerato come una delle quattro parti del mondo in

allora conosciuto, altro non è che una lunga e quasi diritta valle rinchiusa da catene paralelle di montagne e di colline, confinante a mezzodì coll' Etiopia, a settentrione col mediterraneo, ad oriente col mar rosso, e ad occidente coi deserti della Libia.

[Il Nilo.] Il Nilo è l'unico fiume che vi scorre nel mezzo, e questo, dopo di avere attraversato l' Egitto superiore ed il medio, si divide in due gran braccia, che vanno a terminare nel mediterraneo, e che rinchiudono un' isola la cui figura somigliante ad un triangolo o ad un Δ *Delta* le ha fatto dare il nome proprio a questa lettera greca. Altri cinque canali aveva una volta formato il Nilo, laonde andava a scaricarsi in mare, siccome vedremo in seguito, per le sette bocche tanto decantate dagli antichi scrittori.

Questo gran fiume, ch' è il maggiore tra quelli dell' antico continente, cela ancora, secondo Maltebrun, le sue varie sorgenti al curioso osservatore (1). Qualunque però ne sia la sua prima origine, esso riceve due gran fiumi d' Abissinia, il Tacaze de' moderni ed il fiume azzurro, e dopo di aver cinto un vasto tratto di paese nel Dongola, supera per ben tre volte un grand' argine di montagne, che pare voglia arrestare il suo corso, e per la terza cateratta s' apre l' ingresso in Egitto presso Siene od Assuan. Le celebri pianure di questo paese non vanterebbero un' eterna fertilità senza l' escrescenza del Nilo che le irriga, e le cuopre ad un tempo di un limo fecondatore. Sappiamo ora con certezza ciò che gli antichi non potevano oscuramente travedere, cioè che le grandi piogge annue fra tropici sono la sola causa di quelle escrescenze comuni a tutti i fiumi della zona torrida, le quali nelle terre basse come l' Egitto producono inondazioni. L' escrescenza del Nilo comincia al solstizio, d' estate, ed il fiume giugne alla sua maggiore al-

(1) Bruce, Voyage en Nubie et en Abyssinie entrepris pour decouvrir les sources du Nil ec.

terza all' equinozio d' autunno, e rimane stazionario per qualche giorno, poi diminuisce lentamente: al solstizio d' inverno è già assai basso; ma resta ancora dell' acqua ne' grandi canali, ed allora coltivasi la terra.

[Il Nilo come rappresentato dagli antichi.] Le cose maravigliose che gli antichi ci raccontarono del corso, dell' escrescenza, delle produzioni e de' varj accidenti del Nilo hanno dato occasione agli artefici di rappresentarle in varie forme, sotto le quali si riconosce un testimonio di quanto ci venne narrato dagli antichi e da' moderni scrittori intorno alle prerogative del medesimo. Fra le varie statue che ci rappresentano il Nilo la più superba si è quella semicolossale, che trovavasi da gran tempo nel museo Pio Clementino (1), e che forma interinalmente uno de' più insigni ornamenti del gran museo di Parigi.

Non avendo noi nulla da aggiugnere all' esatta descrizione fattane dall' eruditissimo Giambatista Visconti nel primo volume del museo Pio-Clementino ci contenteremo di riferire un' analisi delle sue principali osservazioni su di questo famoso monumento.

Giace la maestosa figura sopra un terrazzo tutto scolpito a onde: si appoggia col sinistro gomito sulla sfinge, e colla manca regge il gran cornucopia, simbolo della fertilità procurata dal Nilo all' Egitto. Il vomere vi trionfa nel centro; nella destra abbandonata sul fianco ha un fascio di spighe; e la corona che gli stringe la chioma è composta di biade e di produzioni Egiziane. Non può esprimersi con quanta leggiadria di mosse, con qual varietà di situazioni siengli disposti attorno sedici putti, gero-

(1) Questo gruppo maraviglioso scolpito in marmo Pentelico alto palmi sette e un' oncia, lungo palmi tredici e due terzi, (cinque piedi sopra 9 pollici) fu dissotterrato presso la Minerva a' tempi di Leone X, che lo trasferì in Vaticano. I molti monumenti Egiziani scoperti in quei contorni dimostrano esser ivi stato il celebre Iseo, o tempio d' Iside anticamente eretto nel campo Marzio.

glifico de' sédici cubiti della sua vantaggiosa escrescenza. Ve ne ha di quelli che scherzano col coccodrillo, alcuni si sforzano di salire sulle gran membra, altri è giunto a posarsi sugli omeri del Nume, ed uno si è annidato fin nel centro del suo cornucopia. Quest' ultimo merita una particolare attenzione. Le copie che si son fatte di questo monumento (1) nel cangiar l'atteggiamento del detto putto hanno diminuito di molto la grazia della posa, che si osserva nell' antico, in cui le braccia incrocicchiate sul petto, significando il riposo in mezzo all' abbondanza, sono un motivo di composizione molto più ingegnoso di quel che non sia l' altro, che ci rappresentò per capriccio un putto che tiene in mano le frutta.

Il valente artefice di sì bella composizione vi aggiunse ancora de' parerghi, per illustrare sempre più la storia naturale delle sponde del Nilo, contornando il terrazzo dove egli si posa di bassirilievi, ne' quali si distingue la *ninfea* propria di questo fiume, ed il biblo o papiro, e, come si crede, si conosce la colocasia nel frutto diviso in più celle a guisa di favi di miele, che s' innalza sulla superficie delle acque (2).

Fra gli animali si distinguono il coccodrillo e l' ippopotamo. Visconti osserva, che la figura di quest' ultimo è più esatta di quel che ce la descrivono gli antichi naturalisti, che l' artefice non è caduto ne' loro errori di attribuirgli i piedi bovini e i denti di cinghiale. Qui si vede l'icneumone secondo la descrizione di Nicandro molto simile ad una donnola o faina, e l' ibi col becco ricurvo, come lo descrivono Plinio e Pausania.

Si veggono finalmente fra questi varj oggetti su piccole barche alcuni uomini simiglianti ai pigmei,

(1) V. Montfaucon, antiquité expliquée tom. III. part. 1 pl. 108 etc. etc.

(2) Quest' è la fava Nilotica descritta da Teofrasto Hist. plant. IV. 10.

e tali creduti nell' esposizione di simili rappresentanze nelle pitture d' Ercolano; ma Visconti, con una interpretazione fondata sopra un passo di Plinio, riconosce in essi giudiziosamente i Tentiriti, abitanti d'un' isola di questo fiume, che distinguevansi per la loro breve statura dagli altri Egizj, e che erano assai rinomati pel loro valore, e per la loro destrezza nella caccia de' coccodrilli. Ma ritorniamo dove la necessità di esporre alla nostra vista una delle più belle rappresentazioni del Nilo ci ha fatto dipartire alquanto dalla intrapresa descrizione di questa gran valle.

[Monti.] Le montagne che racchiudono il Nilo nell' alto Egitto sono intersecate da gole che menano da un lato sui lidi del mar rosso, e dall' altro nelle Oasi. Presso Benisouef la valle del Nilo fatta già larga verso occidente s' apre da quella stessa plaga, e scopre le fertili pianure del Faium; e presso il Cairo le catene de' monti che cingono la valle del Nilo s' allontanano da una parte e dall' altra, l'una sotto il nome di Gebel al Nairon si dirige al nord-ouest verso il mediterraneo, l' altra chiamata Gebel al Attaka va diritta all' oriente verso Suez. Sembra che i monti all' occidente del Nilo sieno calcarei e conchigliacei; sembra che in quelli d'oriente il serpentino ed il granito formino le più alte vette. Questi cenni generali che sono soggetti a restrizioni furono in certo modo sminuzzati da Malte-Brun nel libro 81 della sua geografia universale. A noi qui basterà l'avvertire due cose, che possono servire d' istruzione all' artista, ed all' amatore della storia naturale: la prima si è che la pietra, che servì a costruire la piramide di Cheope presso Ghizè, è una pietra calcarea di grana fina e d'un grigio bianco, che cede allo scarpello; e che l'intonacatura della piramide chiamata Micerino, e tanti altri antichi monumenti sono di granito roseo, che credesi essere il piropecilo di Plinio. La seconda poi si è che Wad mineralogista Danese pubblicò un saggio sui fossili d' Egitto dedotto da cam-

pioni antichi conservati a Velletri nel museo del cardinale Borgia, i quali campioni altro non sono per la maggior parte che basalto, che è la pietra etiopica d' Erodoto e di Strabone.

[Clima.] L' Egitto non essendo troppo lontano dal tropico è sottoposto ad un caldo eccessivo dal mese di marzo fino al mese di novembre. Niente è più raro della pioggia in questa valle, tranne sui lidi del mare, e più si va al sud, più ciò si verifica. Le evaporazioni del mediterraneo in tempo d'estate spinte dai venti settentrionali non trovando in questa lunga valle alcun punto, ove il terreno sia alto abbastanza per fermare le nubi, vanno ad accumularsi fra le montagne dell' Africa centrale. Colà ridotte in pioggia ingrossano i torrenti, che unendosi al Nilo ne gonfian l' acque che inondano tutta la valle. I mesi in cui cadon le pioggie in Egitto chiamansi inverno. Al Cairo si hanno quattro o cinque pioggie dirotte; nell' alto Egitto una o due al più nel corso dell' anno costituiscono il termine medio. Verso il mare le pioggie sono più frequenti.

[Aspetto del paese.] L' aspetto dell' Egitto varia secondo la diversità de' luoghi, ma parlando generalmente, il suolo è piano ed uniforme: tuttociò che circonda questo paese non presenta che la più terribile nudità. Un orizzonte immenso e monotono, interrotto appena da qualche trista palma, la bianchezza della sabbia de' deserti, e l'atmosfera messa in movimento dai cocenti raggi del sole illudono l' osservatore in modo, che gli par di vedere un vasto mare, in cui riflettono ben anche la loro immagine que' pochi villaggi, che simili ad isole gli si presentano. Il Delta all' incontro ci offre una ricca vegetazione prodotta dal Nilo, che tutti gli anni supplisce colle sue innondazioni alla mancanza delle pioggie, portandovi come un giusto tributo quelle degli altri paesi. Non v' ha spettacolo più bello e più gradevole di quello che presenta specialmente il basso Egitto in due stagioni dell' anno.

Se ne' mesi di luglio o di agosto si ascende su qualche vetta o sulle piramidi, si scorge un vasto mare, entro il quale s'innalzano molte città, che tra esse comunicano per mezzo di varj argini tutti adorni di piacevoli boschetti. Nell' inverno al contrario, cioè verso i mesi di gennajo e di febbrajo, ci si offre una ridente prateria smaltata di bellissimi fiori, e vi si vedono per entro vaganti numerose greggie, ed una gran moltitudine d'agricoltori. L'aria in quel tempo è imbalsamata dal soave odore che spargono i cedri e gli aranci, ed è sì pura che non se ne può respirare altra più gradevole e più salubre. Pare in somma che la natura, in allora morta per noi, non abbia vita che in un sì felice soggiorno.

[Vegetabili] Questa ricca valle è dopo tanti secoli sotto il dominio dell'uomo, per il che sarebbe ben difficil cosa il distinguere le produzioni indigene dalle esotiche, introdottevi in diverse epoche dal piacere o dall' amor del guadagno, e che insensibilmente vi si saranno naturalizzate. Tutti i frutti più squisiti dell' Europa vi si coltivano con ogni diligenza, perchè se ne ha un esito corrispondente alle fatiche di chi ne ha cura: ma le piante di maggiore importanza per l'antica loro riputazione, e che si vedono frequentemente scolpite sui monumenti dell' Egitto, sono fra le altre il *loto*, la *persea* ed il *papiro*. Il primo, che alligna in abbondanza nel basso Egitto, e specialmente presso *Raschid* ovvero Rosetta, dagli abitanti è detto *al bahnin*, ed è una specie di *nynphea* o giglio d'acqua, che dopo l'innondazione copre i canali e gli stagni co' suoi fiori bianchi o celesti con una grazia inimitabile.

Malgrado delle descrizioni lasciateci da Teofrasto, de Dioscoride, da Prospero Alpino e da altri, questa pianta, dice Savary nelle sue lettere sopra l'Egitto, non si conosceva ancora perfettamente. Il loto, egli prosiegue, è una ninfea particolare all' Egitto,

che cresce ne' ruscelli e sulla riva de' laghi. Ve ne sono di due specie, l' uno coi fiori bianchi, e l'altro coi fiori azzurrici. Il calice del loto si chiude come quello di un largo tulipano, e spande un odore soave che si accosta a quello del giglio. La prima specie produce una radice rotonda simile a un pomo di terra. Gli abitanti delle rive del lago Menzalé (Tennis) se ne nutrono. I ruscelli nelle vicinanze di Damietta sono coperti di questi fiori maestosi, che s' innalzano di due piedi sopra dell'acqua. Alcuni viaggiatori dicono che questa pianta è scomparsa dall'Egitto, ma egli è d'uopo avvertire che questi non hanno veduto il loto, poichè non si trova già sui grandi canali del Nilo, ma ne' ruscelli che attraversano le terre.

La persea, sacra ad Iside, è una pianta di cui hanno parlato Teofrasto, Strabone, Plutarco, Dioscoride, Plinio ed altri antichi scrittori, e che ora più non esiste in Egitto. Essa ha i fiori come la rosa, composti di molti petali disposti in giro: nel mezzo di questo fiore s'innalza un pistilio che diviene poi un frutto carnoso e molle, che rinchiude una dura semenza divisa in due lobi ed inviluppata in una specie di membrana o pericardio. La bellezza di questa pianta, chè è sempre verde, l' odore aromatico delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del suo nocciolo ad un cuore, sono la sorgente dei misteri che gli Egizj vi scorgevano. Essi l' avevano consacrate a Iside, e mettevano sulla testa dei loro idoli il frutto della medesima ora intero ed ora aperto, per far apparire la mandorla, ciò che deve sempre avvertirsi per distinguere il loto dalla persea, che trovansi effigiati nei monumenti Egiziani.

La canna *papyrus* consacrata alla letteratura, e che serviva ad altri moltissimi usi, è detta presentemente *el berdi*, e suole allignare lungo le sponde del Nilo. Larcher nelle sue eruditissime annotazioni ad Erodoto ne dà una lunghissima descrizione ca-

vata da Teofrasto, alla quale aggiunge l'altra di Plinio colle osservazioni di Guilandin. Bruce(1) dice che una volta arrivava all'altezza di quindici piedi, ma presentemente non eccede i dieci.

La *Colocasia*, tanto rinomata anticamente, si coltiva tuttora in Egitto, perchè le sue grosse radici sono di grande nutrimento, e essa ancora è una di quelle piante, che si vedono scolpite sui monumenti Egiziani. La *Musa* specie di canna, dalla quale escono grandissime foglie, di cui abbiamo già parlato nella descrizione della Cina.

Il *sicomoro*, che colla folta sua ombra copre una non piccola superficie di terreno, è stimato particolarmente pel suo frutto. Il *dattero*, il *pistacchio*, la *cassia* ornano le rive, e sono piante coltivate nelle vicinanze delle città. L' *henna* appartiene altresì in particolar modo all'Egitto: i suoi fiori hanno un buonissimo odore, e gli abitanti se ne valgono ne' loro bagni, e le femmine per un tale abbellimento e liscio loro, si tingono le unghie e certe altre parti del corpo d'un color rosseggiante tratto da questa pianta.

[ANIMALI.] Gli animali, che caratterizzano l' Egitto sono primieramente il *coccodrillo*, l' *ippopotamo*, che val cavallo di fiume, amendue abitanti del Nilo.

Il coccodrillo dell'Egitto è il più grande di tutti gli animali di questo genere, poichè se ne sono trovati anche di 30, e più piedi di lunghezza. Le cose che narransi intorno a questo animale sono troppo note ed insussistenti, perchè noi ne parliamo, e quindi ci accontenteremo di quì ripetere che que'di Tentira erano soprammodo arditi e destri nella caccia del medesimo. Per riguardo al secondo basterà l' avvertire, che la lunghezza del suo corpo è di circa undici piedi, la grossezza in circonferenza di dieci, e di quattro piedi e cinque pollici circa l' altezza, e che egli era assai comune nell'alto E-

(1) V. Bruce opera suddetta.

gitto, e sopra tutto lungo le cateratte del Nilo. Ora questi animali si trovan tanto di rado, che gli Egizj non sono meno degli Europei curiosi di vederli. Vi si trovano le *gazzelle*, delle quali la più ordinaria è l' *antilope orix* rammentata dal Sonnini, il *chacal*, che rassomiglia a picciola volpe col muso molto aguzzo, e grossissima coda che sta ordinariamente nelle rovine.

Erodoto, Aristotele, Plinio, ed il dotto naturalista Prospero Alpino, che fu per lungo tempo in Egitto, dicono che ivi trovasi anche il *lupo*. Il Sonnini però asserisce assolutamente contro l' opinione di tutti i suddetti autori, che in questa parte del mondo non v'ha alcun lupo, e vuole che si debba riferire al *chacal* tutto ciò che dai medesimi venne detto intorno al lupo. Larcher nelle sue annotazioni ad Erodoto prova, che se i lupi non sono aborigeni nell'Egitto, vi potevano ciò nonostante andare con facilità dall' istmo di Suez. Trovansi pure in quelle parti l' *jena* che mostrasi spesse volte ne' deserti dell' alto Egitto; l' *icneumone*, o sorcio egiziano, che ha il corpo tutto screziato di macchie gialle, bianche e cenerugnole, ed il *camaleonte*, che si vede in tutte le parti dell' Egitto; assai conosciuto pel suo frequente cangiarsi di colore a seconda del clima e delle passioni che lo agitano. Vi sono i *bufali* o bovi salvatici sempre neri, ed i *cammelli e dromedari*, animali sì utili agli Egizj, e che sembrano creati dalla natura espressamente per la vita del deserto; nè mancano i cavalli, gli asini, le capre e le pecore; ed i montoni di Barberia, che sono nudriti nell' Egitto inferiore.

L' Egitto abbonda altresì di uccelli che sono generalmente poco diversi da quelli dell' Europa, come gli *struzzi*, le *aquile*, i *falconi*, i *pellicani*, gli *aironi* e le *anitre*. Uno però degli uccelli proprj e singolari del Nilo è l' *ibi*, che si pasce di serpenti, rane, lumaconi, cavallette, e di altre sì fatte generazioni d' insetti. Questo uccello, tenuto in grandissima venerazione dagli Egizj, e che si ve-

de rappresentato nei geroglifici degli antichi monumenti, e conservato in tante mummie, è divenuto rarissimo anche nell' Egitto. Pare incredibile che dopo tante osservazioni fatte sull'*ibi* nessuno finora sia d'accordo nel dare un'esatta descrizione di questo sì celebre uccello (1). Il viaggiatore inglese Jam. Bruce crede di aver trovato nella bassa Etiopia il vero *ibi* degli Egizj conosciuto colà col nome arabo *Abou-Hannes*, ch'egli pel primo ha renduto alla storia naturale. Sonnini ci dice che Bruce concepì questa idea estremamente probabile dall' esatto paragone fatto cogli *ibi* imbalsamati, e dalle descrizioni lasciateci dagli antichi storici. Bruce perciò ci fece osservare gli errori commessi dai naturalisti nel definire le forme e le qualità di questo uccello, e quelli in ispecie di Buffon, che ci presenta l'*ibi* colla metà della testa di color cremesino, col becco di un giallo dorato, col collo grosso e gambe lunghe, sottili e di color di porpora; in una figura in somma che non rassomiglia per niente all'uccello ch' essa dovrebbe rappresentare, non vi si vedendo nè la forma nè il colore ch'egli ha trovato nel suo *Abou Hannès*. Questo ha il becco lungo cinque pollici e mezzo, le gambe e le coscie undici e mezzo, ed è alto dal piede fino al dorso diciannove pollici: le gambe ed i piedi sono neri, la testa è di color bruno, e l' egual tinta si estende sulla parte superiore del collo fino al dorso; la gola, lo stomaco, il dorso e le coscie sono di color bianco, e nere sono le penne più grandi delle ali fino all' estremità della coda. Sonnini, durante il suo soggiorno in Egitto, non ha mai veduto un solo uccello della specie descritta da Buffon sotto il nome d'*ibi bianco*, nè un solo *Abou-Hannès*: questo però secondo la stessa relazione di Bruce, non si trova presentemente che nell' Abissinia.

All' *ibi* sembra succeduta in Egitto la *cicogna*, uccello che già eravi tanto noto, ma che si è mol-

(1) Anciennes mémoires de l'Accademie tom. 3. partie 5.

tiplicato infinitamente, e che tanto dai maomettani, quanto dai nativi è tenuto in grande venerazione fors' anche perchè è molto utile a nettare il paese umido e fangoso dopo l'inondazione da una quantità d'insetti e rettili che vi si trovano. Geoffroy ha veduto l' *oca* d' Egitto, *anas Ægyptiaca* (1), che fu rappresentata su tutti i templi dell' Egitto superiore tanto in scultura che in pittura, ed egli tiene per sicuro, che quest' uccello sia il *chenalopin* di Erodoto, che gli antichi Egizj hanno onorato al segno di dedicargli una città chiamata *Chenoboscion.*

[Rettili.] Lo stesso Geoffroy, che ha recentemente arricchito coi suoi annali del museo (2) la zoologia di molti animali portati dall'Egitto ha trovato il *coluber hajè*, che è figurato in tutti i geroglifici siccome emblema della prudenza, e il *coluber vipera*, che è la vera vipera degli antichi. Essa è lunga incirca due piedi, ed è chiamata dai Greci *ceraste*, perchè ha al di sopra degli occhi due punte simili a due piccoli corni.

[Pesci.] Il Nilo ed i laghi dell' Egitto somministrano una doviziosa copia di pesci, e meritano particolar menzione que' che ora si chiamano *kesek* o *lates*, detti dagli antichi *latos*, il *cashouc* appellato un tempo *oxyrinchus* pel suo naso aguzzo, ed il *bonni* detto una volta *lepidatus :* pesci tutti pei quali gli antichi Egizj avevano grande venerazione. Il suddetto Geoffroy ha scritto una memoria sugli animali del Nilo conosciuti dai Greci, e sulle relazioni fra questi animali e la teogonia degli antichi Egizj (3).

[Primi abitatori dell'Egitto.] Sembra che l'Egitto nella sua origine abbia tirato la sua popolazione dall' Arabia e dalla Siria; poichè gli Egizj e gli Abissinj hanno formato in tutti i tempi una razza

(1) Menagerie du museum art. Oie d'Egypte.
(2) Annales du museum Tom. I.
(3) Ne fu pubblicato un estratto nel *Bulletin philomatique* dell' anno X. (1820).

diversa da quella degli altri Africani. I viaggiatori osservano costantemente, che i Cofti considerati a ragione come abitanti aborigeni dell' Egitto hanno la loro testa conformata diversamente da quella dei Negri, e che in essi non vedesi alcun carattere di questa razza, e che dovea bastare a Volney l' osservare con un po' d' attenzione una mummia ed un Cofto per convincersi, che giammai gli Egiziani vi hanno appartenuto. Il loro colore è di un bruno scuro, la loro fronte bassa e piatta, i capelli mezzo lanosi e ricci, ma non di troppo, gli occhi poco aperti, le guancie rilevate, i loro nasi più corti che schiacciati, e spesse volte aquilini, grande la bocca, e grosse le labbra, e rara e povera la barba, e v' è in somma grandissima somiglianza fra le forme ed il viso dei Cofti moderni, e le statue e le pitture, che esistono tuttora nei monumenti antichi dell' Egitto. Presentemente la classe più numerosa degli abitanti, se non si considerano i mammalucchi, è composta di Arabi o di Maomettani, che discendono dagli ultimi conquistatori.

[Carattere delle teste degli antichi Egizj.] Noi crediamo necessario di presentarvi in disegno le forme delle teste degli abitatori dell' Egitto, affine di darvi qualche idea del vario loro carattere. E primieramente parlando de' più antichi Egizj voi ne potrete osservare i lineamenti nelle figure principali del basso rilievo che riportiamo alla tavola 1; monumento condotto con amore, e non senza merito di disegno, forse quindici secoli innanzi l' era volgare. Non vogliamo però tralasciare di presentarvi quì nella tavola 1 la figura num. 1. creduta un genuino ritratto del protagonista ripetuto più volte in quella grandiosa scena. Voi scorgerete chiaramente ciò che abbiamo già detto sopra, che nulla ci ha in esso del carattere africano, e che anzi tutto quì spira quella nobiltà ed eleganza, che si ravvisa nelle greche figure.

[Teste dei Cofti.] I Cofti secondo il sentimento degli eruditi, sono, come si è detto, i soli, dalla

cui fisonomia si possa argomentare la preferenza di originalità sopra tutti gli altri abitatori dell'Egitto. Il signor Denon credè ravvisarla ne' due monaci Cofti, che gli si presentarono all'occhio in Rosetta, e pensò che in quella città più che nel Cairo, dove la dissolutezza dei costumi guasta naturalmente ed altera il carattere nativo de' popoli, avrebbe potuto riconoscere più marcati i segni che li caratterizzano. Egli ci ha lasciato il ritratto di quei due Cofti. Vedine uno nella figura num. 2 della detta tavola.

Essendosi altresì proposto il detto valente pittore di somministrare ai curiosi tutti que' lumi ch' egli poteva maggiori circa il carattere de' varj abitatori dell' Egitto, moltiplicò ne' suoi disegni il numero delle teste, i cui lineamenti credè opportuni al suo intento, e noi ne scegliamo alcune dalle moltissime che ci lasciò disegnate dietro le naturali loro forme.

[Teste dei mammelucchi.] Due teste di mammelucchi formano il soggetto interessante dei numeri 3. 4; il num. 3 ci presenta un mammelucco nero di singolar bellezza, e d' un aspetto così imponente da richiamarci l'idea d' uno di quegli eroi Africani, de' quali parlano le storie; l'altra di fronte si è il ritratto di un altro mammelucco, uno dei più grandi signori del Cairo, o discendente dai Kalifi.

[Teste degli Arabi.] La prima figura di faccia al num. 6 della detta tavola, ornata di gran turbante ci rappresenta il ritratto di un Arabo beduino.

[Topografia dell' Egitto.] Null' altro se non l' idea che avevano gli antichi dell'Egitto, ch' egli solo, cioè, contenesse un numero più grande di città di tutto il restante della terra, aveva forse potuto determinarli a fare del medesimo una delle quattro parti del mondo. Plinio pretende asseverare, che sotto il regno di Amasi si contassero in Egitto fino a ventimila città, ma se ciò è vero non possiamo senza sorpresa leggere presso di Diodoro di Sicilia, che al tempo in cui egli scrisse, questo nu-

mero fosse già decaduto fino a sole tre mila. Che che sia di ciò passiamo ora a vedere quali fossero le più magnifiche città che vi hanno esistito, e che hanno ceduto il loro luogo a quelle di minore importanza che esistono presentemente.

[ALTO EGITTO ANTICAMENTE TEBAIDE ORA AL-SAID.] L' alto Egitto appellato anticamente Tebaide dalla fomosa città di Tebe, che ne era la capitale, ora è detto *Al-Said*. Le più magnifiche città di *Monfalut;* Hypsele che è ancora non piccola città col nome di *Abouvtig;* Afroditopoli, Tolemaida, ed Abido, che fu una volta la seconda città della Tebaide, tanto famosa pel magnifico palagio di Mennone; e la piccola Diospoli, forse al presente la città di *Hou*. Non si può vedere niente di più bello in tutto l'Egitto delle rovine di Tentyra ora *Denderah:* pare che le scenze e le arti unite insieme dal buon gusto abbiano in modo singolare decorato il magnifico tempio d'Iside. Superba altresì sembrerebbe Hermontis la presente *Herment*, se non fosse di troppo vicina alle mura di Tebe. Il Tempio di *Esné*, l'antica Latopoli, è ancor esso una delle più belle produzioni; e sembra quasi la perfezione dell'arte presso gli Egizj; e l'altro di *Etfou* o grande Apollinopoli è uno de' più grandi, de' più ben conservati, ed il meglio situato di tutti i monumenti dell' Egitto. Anche nella città di Elefantina, posta in un' isola d'egual nome, si vedono tuttora le rovine di un altro picciolo tempio. Dalla parte orientale del fiume le città di Anteopoli, Passalo, Panopoli e Copto erano forse poste ove ora trovansi *Siout*, *Gava-Kiebre*, *Akraime Kept*. Quest' ultima città merita particolar menzione non solamente per la sua antichità, ma per essere ben anche stata più secoli la principale dimora degli Egiziani aborigeni, allora quando il loro paese era soggetto a potenze straniere, e perchè dalla medesima città è loro venuto il nome di Copti che portano presentemente. In *Kous*, una volta picciola Apollinopoli, si vedono le rovine di un tempio con una greca iscri-

zione, postavi posteriormente ai tempi de' Tolomei. Ma una delle più belle città del Mondo era Tebe detta anche Diospoli, ovvero città di Giove, di cui le cento porte sono rammentate da Omero: espressione poetica colla quale il greco scrittore ha voluto con una sola parola dipingerci questa sì grande e superba città. Presso *Carnak* si vedono le rovine di uno de' più sontuosi templi di Tebe descrittoci da Diodoro nel libro I, ed in un luogo chiamato *Bibanel-meluke* si ammirano i tanto celebri sepolcri dei re; e non molto discosto verso *Medinet-Abou* vi sono le due statue colossali di Mennone. Da alcuni si dice che esistono ancora gli avanzi della tanto decantata statua di Mennone, di cui si credeva che ogni giorno formasse un suono tosto che i raggi del sol nascente battevano sopra di essa. Strabone dice di averlo udito, ma confessa di non aver potuto conoscere se questo suono venisse dalla statua o dal popolo che vi era d'intorno.

A mezzogiorno di Tebe e dalla stessa parte del fiume sono dagli antichi geografi mentovate le città di Cnuphis, d' Elethya, d' Ombos o la città del coccodrillo ora *Comombo*, Siene di cui le rovine si vedono a poca distanza da *Assouan*, e Philae posta in un' isola dello stesso nome, e sacra per l'opinione che Osiride ivi fosse sepolto. Si vedono gli avanzi di due antichi templi, l' uno dei quali esisteva nell' isola, e l' altro presso la medesima.

Le principali città sul mar rosso erano Ermopoli o la città degli eroi, forse dove si trova presentemente il castello di *Adjercute*; Arsinoe, così detta dove ora è *Suez*, dal nome di una regina al tempo de' Tolomei, e Berenice dal nome della madre di Tolomeo Filadelfo.

Al presente la capitale dell' alto Egitto è la moderna città di *Girgé*, che non ha cosa degna di osservazione, e che non può interessare che per la sua posizione, e per la ricchezza del suo territorio.

[Medio Egitto, anticamente Eptanome, ora Vostani.] Il medio Egitto, che ora si chiama *Vo-*

stani, era anticamente appellato Eptanomi da sette nomi, o dipartimenti in cui era diviso, e comprendeva tutto quel tratto di paese che v' è dalla Tebaide alla punta del Delta. Nella parte occidentale del fiume era Menfi, o Memfi, che si credeva fabbricata da Menes il primo re d'Egitto, che per molti secoli fu metropoli di tutto il regno, e dove al riferir di Strabone fra gli altri suntuosi edifizi si distingueva un tempio dedicato a Vulcano, ossia a *Phtha*, l' onnipotente ordinatore di tutte le cose. Erodoto e Diodoro di Sicilia esaltano la grandiosità e magnificenza di questo tempio. Fa meraviglia che la situazione della città di Menfi, la quale, secondo Diodoro, aveva sette leghe di circonferenza, e conteneva de' monumenti, cui l'arte si era sforzata di rendere eterni, debba essere al presente un oggetto di disputa fra' dotti. Se consultiamo però gli scrittori Arabi non ci resterà più luogo a dubitare che *Menf* e non *Gizéh*, come vuole Shaw con qualche altro viaggiatore, occupa attualmente il sito in cui sussisteva già l'antica Menfi. Il gran *Cairo*, fabbricato dall' altra parte del Nilo, è succeduto a Menfi, essendo ora la capitale di tutto l'Egitto. Le principali città erano Acanto, dove si vedeva un gran tempio d'Osiride, Eracleopoli dove adoravasi l' icneumone, Nilopoli, Arsinoe chiamata in prima città dei coccodrilli, di cui le rovine esistono ancora a *Feyoum*, Oxirinco da un pesce che ivi principalmente adoravasi, ed Ermopoli annoverata da Ammiano fra le città famose dell'Egitto. Sulla sponda orientale del fiume erano le città di Afroditopoli, Ancuropoli, Cinopoli e Antinoopoli. Questa parte dell'Egitto è celebre per le piramidi, gli obelischi, il laberinto, ed il lago di Meride.

[Basso Egitto, ora Bahri.] Il Basso Egitto ora detto *Bahri*, e che ha presentemente per sue città principali *Alessandria*, *Abuckir*, *Rosetta* e *Damietta*, comprendeva una volta non solo quella parte che è circondata dalle braccia del Nilo chiamate Delta, ma la Marcotide ancora ed Alessandria

a ponente, ed a levante la Cassiotide e l' Augustamnica con alcuni altri territori verso l' Arabia. Fra il lago Marca o Mareotide, che ora più non esiste, e il ramo Canopico era la famosa città di Alessandria, ed ivi vicino l' isola del faro, che al tempo dei Tolomei era congiunta con un ponte alla città, o, come scrive Strabone, con un molo unito alla città con un ponte.

[Delta.] Il Delta comincia dove il Nilo si divide in due grandi canali: quello a ponente era il Pelusiaco, e l'altro a levante il Canopico così chiamati dalle due città a loro vicine, *Pelusium* e *Canopus*.

[Sette bocche del Nilo.] Questi canali ne formavano altri cinque meno celebri, e per tal modo il Nilo andava a scaricarsi nel mediterraneo per sette bocche, di cui tanto si è parlato dagli antichi scrittori, le quali ricevendo pure i loro nomi dalle respettive città ch' ivi esistevano erano chiamate la Bolbitica, la Sebennitica, la Fatnica ossia Patmetica, la Mendesiana, e la Tanitica o Saitica. Presentemente queste bocche per la maggior parte si sono chiuse, e se ne formarono dell' altre, talchè si contano moltissimi canali per cui le acque del Nilo sboccano in mare: i soli considerabili rami di questo fiume ora sono quello di *Rosetta* a ponente, e quello di *Diametta* a levante. Le altre città più celebri del Delta furono Naucrati, Sais, metropoli anticamente del basso Egitto, ove era il celebre tempio di Minerva, Buto famosa per l' oracolo di Latona e pe' suoi templi, Ermopoli, Sebennito, Afroditopoli, Busiride, ed altre. Quest' isola è la parte dell' Egitto la più fertile e la più ricca.

Dalla parte orientale del Delta vi erano diverse città di gran conto, delle quali la più considerabile era Bubaste, dove esisteva un tempio magnifico dedicato a Diana, la quale in lingua Egiziana chiamavasi Bubaste. Alcuni pensano che questa città fosse dove ora trovasi il villaggio di *Benalassar*, poichè vedonsi in quel luogo grandi rovine. Eran-

vi pure fra le altre la città di Babilonia, che si dice fabbricata in tempo di Cambise, ove esisteva l' antica città di Latopoli, da alcuni schiavi Babilonesi, ch' ebbero licenza di stabilirvisi, ed Eliopoli ovvero città del sole, ivi adorato in un sontuoso tempio, e dove pure adoravasi il toro *Menevis*. Un poco a settentrione di Bubaste giaceva la città di Facusa, ed in questo luogo incominciava il canale appellato il *canale dei re*, dal ramo Pelusiaco fino al mar rosso. Tutte le suddette città dell' Egitto sono mentovate dai migliori storici che abbiamo, altre pure ne rammenta la Bibbia, delle quali parleremo quando si tratterà dei costumi degli Ebrei, protestando di non volere frammischiare le narrazioni sacre colle profane; poichè se noi volessimo trovare fra esse una corrispondenza di fatti, di tempi e di persone noi non faremmo che intricarci in un labirinto, di onde ci sarebbe impossibile l' uscire.

[Compendio della storia.] Erodoto, Diodoro, e i frammenti di Manetone ci raccontano, come abbiamo veduto, ciò che noi sappiamo dell'Egitto anteriormente al secolo d' Alessandro. Questo paese, dopo aver formato per molti secoli un regno particolare, fu conquistato da Cambise figlio di Ciro l' anno 525 avanti l' era volgare, e fece parte dell' impero Persiano 293 anni, epoca in cui fu anch' esso soggiogato da Alessando, il quale dopo la sua morte lasciò all'Egitto la nuova dinastia de'Tolomei, che durò fino alla morte di Cleopatra l'anno 30 avanti G. C. Augusto ne fece una provincia Romana, che in seguito formò parte dell' impero d' oriente, allorquando, non occupandosi che di vane dispute teologiche, Eraclio là lasciò passare sotto il giogo d' Omar uno dei primi successori di Maometto circa l' anno 640, in cui cominciò a regnare la dinastia de' Califi. Al principio del secolo XIII era governato l' Egitto dal celebre Saladino, che formò il corpo militare dei mammelucchi; i quali poi innalzarono al trono verso l' anno 1250 uno dei loro ufficiali, e continuarono poscia ad e-

leggere il loro sovrano, scegliendolo però sempre dal proprio corpo. Sotto il regno di questi sovrani l' Egitto comparve con lustro sulla scena del mondo, contrabilanciò per molto tempo la potenza dei Turchi, fino a che poi il Sultano Selim II imperatore de' Turchi lo tolse ai Sultani successori dei Califi l' anno 1517, e l' assoggettò al suo impero dopo molte vittorie riportate sui mammelucchi. Dopo quest' epoca l' Egitto dipende ancora dal Sultano de' Turchi, benchè nell' anno 1798 sia stato invaso dai Francesi sotto la condotta del generale Bonaparte, i quali lo dominarono per lo spazio di tre anni.

[GOVERNO E LEGGI.] L' Egitto era riguardato dagli antichi come una famosa scuola di politica e di sapienza, e mentre tutti i popoli dell' universo erano sepolti nelle più dense tenebre dell' ignoranza, gli Egizi fiorivano nelle scienze e nelle arti, ed erano venerati siccome padri d' ogni filosofia (1). Essi pei primi inspirarono il loro buon gusto alla Grecia, essi la iniziarono ne' loro misteri, e le diedero alcuni Dei ed alcune leggi, ed essa quantunque superba non ricusò di confessare d' essere debitrice ai medesimi (2). Omero, Pitagora, Platone, Licurgo stesso e Solone, i due più grandi legislatori della Grecia, andarono a bello studio in Egitto per perfezionarsi, e per apprendervi le più rare cognizioni in qualunque siasi genere d' erudizione.

Alcuni moderni scrittori sono però di una affatto contraria opinione, e si credono in diritto di dover ricusar loro questi elogi, di cui secondo essi l' antichità fu sì liberamente prodiga. Questi non trovano che gli Egizi avessero nelle loro arti genio, gusto, o discernimento; dicono che le loro cognizioni nelle scenze erano imperfette, assurde e ridicole, la morale direttamente opposta alle prime regole della probità; ch' erano superstiziosi all' eccesso, e

(1) Macrob. Saturn. cap. 19.
(2) Diog. Laert. lib. 1, §. 1.

che la loro sì vantata filosofia non era che una vera impostura, capace solo d' imporre a popoli poco illuminati e troppo prevenuti in favore de' medesimi come lo erano i Greci. In una sì grande disparità di opinioni procureremo di conoscere noi stessi le leggi ed i costumi di questi popoli, e di osservare attentamente i monumenti delle loro arti, che tuttora esistono rispettati dal tempo, per essere poi in istato di giudicare imparzialmente di una nazione troppo lodata forse dagli antichi, e da alcuni moderni forse troppo avvilita e disprezzata.

[EGIZI PRIMI ISTITUTORI DEL GOVERNO MONARCHICO.] L' antico Egitto è conosciuto per quanto lo può essere un regno sì antico. Le cronache Egiziane danno più di centomila anni di durata alla loro monarchia; ma la vanità, che pur troppo è comune a tutti i popoli, di vantare una grande antichità d' origine, fu forse la cagione per la quale venne coperta di tenebre l' antica loro storia. Tutti convengono che gli Egizj furono i primi popoli incivi-liti, e che non solamente ebbero pei primi una forma di governo regolare e politica, ma che sono altresì stati i primi institutori del governo monarchico, il quale per la sua semplicità doveva sicuramente essere più conforme ai costumi ed ai bisogni di que' primi tempi. Questa monarchia non era però in allora che un' ombra di quella che dovea essere in avvenire. La corona elettiva nel principio, poichè ella era un dono del popolo, doveva per necessità un giorno essere ereditaria, perchè la pubblica tranquillità esigeva un' ordine di successione, ed appunto per questo motivo i re Egiziani ereditarono il prezioso diritto di comandare ad una intera nazione. Merita però la nostra attenzione ciò che dice Plutarco a questo proposito, che, se qualche volta nell' Egitto accadeva di creare un nuovo re per via di elezione, questo re era sempre cavato dall' ordine dei sacerdoti, o da quello dei soldati, e se era del numero di questi, si faceva inconta-

nente passare nell' ordine de' sacerdoti, ed iniziare ai loro misteri.

[Leggi alle quali eran sottoposti i re di Egitto.] Diodoro osserva, che quantunque il regno fosse ereditario, i primi re dell' Egitto non vivevano alla maniera di que' monarchi, che non conoscono altra legge che la loro volontà, ma erano obbligati ad attenersi alle leggi del paese, non solamente nell' amministrazione de' pubblici affari, ma eziandio nel loro vivere privato. Essi soffrivano volentieri che loro fosse prescritta non solo la qualità dei cibi, la misura del bevere e del mangiare, ma ben anche che tutte le ore e quasi tutte le loro azioni fossero regolate dalle leggi. Egli è vero che i sacerdoti, i quali componevano il primo ordine dello stato, e pei quali si aveva il più grande rispetto, tenevano i re sotto la loro tutela; ma è cosa altresì doverosa il confessare, che i re non trovavano in essi i ciechi approvatori della loro sregolatezza, e i ministri delle loro passioni; e che le leggi ed i regolamenti d' amministrazione ch' essi diedero appoggiati ai consigli de' sacerdoti hanno fatto per lungo tempo la felicità di questi popoli, i quali gli amavano al segno di essere più solleciti per la salvezza del re, che per la conservazione delle mogli, de' proprj figliuoli e delle loro sostanze.

[Amore negli Egiziani pei loro principi.] L' amore degli Egiziani verso il loro principe si palesava sopra tutto col loro duolo, quando lo perdevano, e per gli onori che ad esso facevano dopo la sua morte. Ciò vien asserito nella supposizione che tutte le loro testimonianze d' affetto fossero spontanee, e non ordinate dalle leggi: imperocchè potrebbe sembrar cosa strana il permettere di denigrare la memoria di un malvagio monarca, quando il suo successore avrebbe potuto avere l' interesse di difenderla. Che che ne sia di ciò, tosto che il loro monarca era spirato, tutti si squarciavano le vesti, si chiudevano i templi, cessavan le feste e i sacri-

fizj pel tratto di settantadue giorni, e duecento e più persone col capo lordo di fango, e'l corpo cinto di funi andavano solennemente a processione due volte il giorno, dicendo per le strade canzoni funebri in lode del defonto re. Dopo essersi apparecchiata la funeral pompa con tutta la magnificenza, si esponeva il cadavere sopra d'un alto feretro all' entrata del sepolcro, e ciascuno poteva liberamente in quel giorno accusare il trapassato principe. Mentre i sacerdoti ne facevano l' elogio, il popolo con franchezza ad alta voce palesava le sue doglianze, se era stato malvagio sovrano; e tante volte furono altresì dal popolo denegati ai principi i solenni funerali. Per la qual cosa i sovrani dell' Egitto dovevano realmente rispondere delle loro azioni verso i sudditi: e l'idea di un giudizio sì severo, cui essi dovevano soggiacere, era un potente stimolo che gli induceva a rispettare gli uomini e le leggi.

[IN QUAL MANIERA FOSSE AMMINISTRATA LA GIUSTIZIA.] Erano dunque i re esatti al sommo, ed estremamente vigilanti nell'amministrazione della giustizia, e persuasi che il sostegno o la rovina della società dipende interamente dalla medesima, usavano tutte le precauzioni nella scelta de'giudici, affinchè tutti fossero di una irreprensibile condotta. Questi in numero di trenta erano scelti dalle tre principali città Eliopoli, Menfi e Tebe, ed alla loro testa era posto colui, che alla cognizione ed all' amore delle leggi univa la pubblica estimazione. Il re faceva giurare a tutti di non prestargli obbedienza, s' egli avesse comandato una sentenza ingiusta, ed affinchè le parti non avessero a sborsare alcun danaro per farsi rendere la giustizia che loro era dovuta, egli somministrava a questi giudici ciò ch' era necessario al loro mantenimento, e per timore che gli artificj dell' eloquenza non trionfassero dell'equità, gli affari si trattavano in iscritto. Si dice che il presidente di questo senato portasse una collana d' oro e di preziose gemme, da cui pendeva una

figura senz'occhi, che si chiamava la verità, e che quand' egli la prendeva fosse un segno d' esser disposto e pronto a tener ragione, e che quando il giudizio era fatto egli pronunciasse la sentenza, toccando coll'immagine della verità colui, a favor del quale era definita la causa.

[Leggi.] Dopo di aver esposta la maniera, colla quale era amministrata la giustizia dagli Egiziani, non sarà fuor di proposito il far conoscere alcune leggi, per le quali questo popolo si è renduto tanto famoso nell' antichità. I Greci hanno preteso che cinque o sei sieno stati i legislatori dell'Egitto, ma sembra che tutte le leggi generali fossero molto più antiche di quello che hanno creduto i Greci, i quali contano fra i legislatori Amasis, che di pochi anni precedè la caduta della monarchia. Boccoris, di cui Diodoro parla come se fosse stato un celebre legislatore, non si trova in Erodoto che non ha mai udito memorare questo principe. Da ciò segue che non si sa precisamente con qual ordine cronologico le leggi dell'Egitto debbono essere disposte, la qual cosa sarebbe di non piccola importanza per conoscere lo sviluppo della legislazione. Le leggi penali sono quasi le sole menzionate dagli storici, che si sono dati poca premura di trasmetterci le civili.

[Matrimonio.] Si faceva onore a Menas per lo stabilimento del matrimonio: era lecito a'fratelli di sposare le loro sorelle, perchè gli Egizj credevano che Iside fosse stata moglie del suo fratello Osiride: e s'avvisavano altresì che nessun maritaggio al mondo fosse mai stato più felice di questo.

[Poligamia.] Quasi tutti gli storici convengono che la poligamia fosse permessa in Egitto, tranne a'sacerdoti, e Diodoro fra gli altri dice chiaramente che gli Egiziani, ad eccezione dei sacerdoti, potevan torre tante mogli quante ne volevano, e che non si aveva per bastardo nè pur un figliuolo, che fosse nato da una schiava comperata a prezzo d'oro. Sembra che Erodoto nella sua storia sia di di-

verso parere, e Goguet, (1) credendo che la poligamia sia contraria alla moltiplicazione, abbraccia volentieri l' opinione di lui, e pensa che in conseguenza dello stesso principio l' adulterio fosse punito negli uomini con mille colpi di verga, e nelle femmine colla recisione del naso. Non è nostro scopo il trattenerci a discutere le questioni che insorgono fra gli scrittori; e chi desiderasse informarsi maggiormente se la poligamia fosse o no permessa, legga le ricerche filosofiche sugli Egiziani e sui Cinesi di Paw, e le note alla storia di Erodoto dell' eruditissimo Larcher, che si sforza di provare l' asserzione di Diodoro.

[Omicidio.] La sicurezza degli uomini essendo il primo oggetto della legislazione, gli Egiziani condannavano alla morte chi la dava altrui, o schiavo o libero ch' egli si fosse. Chiunque avesse potuto salvare un uomo assalito dagli assassini, e non l' avesse fatto era punito come omicida; e se non avesse potuto in alcun modo impedire la uccisione era tenuto a denunziare il colpevole, sotto pena di essere vergheggiato, e passare tre giorni senza cibo. Per sì fatta maniera tutti i cittadini vegliavano alla difesa gli uni degli altri, e tutti i membri dello stato erano interessati ad impedire, od a far punire le violenze. Un regolamento politico stabilito sapientemente, affinchè le città mantenessero sempre più la sicurezza nel loro territorio, e vegliassero maggiormente sopra qualunque accidente che potesse accadere, era senza dubbio quella legge che obbligava la città più vicina al luogo in cui si trovava il cadavero di un Egiziano o di uno straniero, per qualunque siasi maniera l' accidente fosse occorso, di farlo imbalsamare, e di fargli i più sontuosi funerali.

Un padre snaturato che avesse ucciso il proprio figliuolo era costretto a tenere abbracciato per lo spazio di tre giorni e di tre notti il cadavere in

(1) Origines des lois, des arts et des sciences etc.

mezzo alle guardie, e per tal modo la natura e l' obbrobrio erano i suoi carnefici. Atrocissimo era il supplizio pel parricida, imperocchè si infilzavano in tutte le sue parti del corpo ben affilati pezzi di canna della lunghezza circa di un dito, egli era poscia involto in fasci di spine, a cui s'appiccava il fuoco.

[Spergiuro.] Lo spergiuro era punito colla morte, siccome odioso agli Dei e pernicioso alla società. Il calunniatore era condannato a quello stesso supplicio che avrebbe dovuto soffrire l'accusato, se fosse stato di fatto convinto del delitto. Sembra che si procurasse di punire ciascuno in quella parte ch' era stata l' istrumento del suo misfatto, imperocchè si recideva la lingua a coloro che svelavano a'nemici qualche segreto dello stato, si tagliavano amendue le mani a quelli che battevan moneta falsa, o si valeano di falsi pesi o contraffaceano i sigilli del principe o dei particolari, o commettevano altro misfatto di simil ragione; soggiacea al troncamento delle sue parti virili chi aveva rapito e violentato una donna libera. Le femmine colpevoli che si trovavano incinte non erano condannate alla morte se non dopo il parto.

[Giudizio cui si sottoponevano i morti.] Noi crediamo di poter porre a ragione nella serie delle leggi penali il giudizio a cui si assoggettava la memoria de' morti. Si sa che gli antichi riguardavano la privazione della sepoltura come una delle più grandi disgrazie, ed in Egitto nessuno poteva lusingarsi di godere di questo vantaggio se non in virtù di un decreto pubblico e solenne. Diodoro ci racconta che il tribunale, dal quale emanavano questi decreti formidabili, era composto di quaranta giudici, ai quali subito dopo la morte di qualcheduno si andava ad annunziare il giorno in cui si credeva di poterlo seppellire. Allora i giudici si radunavano, e la legge permetteva a chicchessia di accusar il defunto, il quale, se era convinto di esser mal vissuto, veniva privato degli onori della

sepoltura, e se al contrario non gli era stato fatto alcun rimprovero, si pronunciava il suo elogio, ed egli era seppellito onorevolmente. I re stessi, come abbiamo di già detto, erano sottoposti a questo costume sin dalla più rimota antichità, ed il popolo ammirava il potere delle leggi, che si estendeva anche dopo la morte; e ciascuno con tale esempio sotto gli occhi temeva d' infamare la sua memoria e la sua famiglia.

[Legge risguardante i ladri.] La semplicità delle leggi Egiziane è tale che generalmente parlando, esse non hanno bisogno di alcuna interpretazione, ma non è così in quanto al costume che aveva forza e vigore di legge, e che risguardava i ladri. Ci racconta, Diodoro, che tutti i ladri dell' Egitto dovevano farsi iscrivere, e che quando alcuno addomandava la cosa che gli era stata involata, questa gli veniva restituita, eccettuatane però la quarta parte, che il legislatore lasciava in loro potere, sia per ricompensare la loro destrezza, sia per gastigare la negligenza di quelli, che non avean saputo custodire la loro roba. Diodoro parlando in sì fatta maniera, dice Paw, doveva pure avvedersi, che questa pretesa legge lasciava sussistere molti casi particolari, che dovevano necessariamente essere decisi da un tribunale, di cui egli non fa la minima menzione. Basta però riflettere, prosiegue egli, ad una sì bizzarra istituzione per convincersi ch'essa non poteva sussistere in una medesima società, ma bensì fra popoli diversi. Questa non poteva essere assolutamente una legge Egiziana, ma bensì un concordato cogli Arabi, ai quali non si potevano proibire i ladroneggi ch' essi facevano per bisogno. Questi sotto i re pastori si sparsero per tutto l' Egitto, in guisa che era di necessità fare con essi qualunque siasi convenzione, affine di redimere dalle loro mani gli effetti involati. Un tal costume sussiste ancora al giorno d'oggi per rapporto ai latrocini degli Arabi; ed i bedoini sarebbero ben contenti di avere sempre la quarta parte in danaro di

ciò ch' essi rubano in natura, mentre vendono sovente per la centesima parte del loro valore le perle e le pietre, che acquistano spogliando una carovana. Ci siamo diffusi un po' più su questa legge, perchè non se ne sapeva generalmente concepire il senso, nè scoprire quale ne fosse il fine.

[SESOSTRIS DIVISE L' EGITTO IN 36 DIPARTIMENTI.] Finora ho accennato alcune leggi degli Egiziani, che si credono antichissime senza saper indicare a qual epoca precisamente esse possano appartenere: Ora parleremo di alcune altre, e faremo menzione altresì di que' monarchi, ai quali sono generalmente attribuite. Sesostris, che cominciò a regnare circa l' anno 1659 avanti G. C. e che si distinse fra tutti i sovrani dell' Egitto per le grandi e memorabili sue azioni, e che dagli Egiziani si credeva istrutto nella politica e nell' arte di regnare dallo stesso Mercurio, divise tutto l' Egitto in trentasei nomi o dipartimenti, dandone la cura ad altrettante persone di sua confidenza, che esigevano i tributi del principe, e regolavano tutti gli affari nel loro distretto. Egli distribuì ancora, secondo Erodoto, tutto il territorio dell' Egitto in tante parti, quanti erano i suoi abitanti, ed a ciascuno diede un' eguale porzione di terra coll' obbligo di pagare ogni anno una specie d' affitto. Se la proprietà di qualcuno fosse stata diminuita o danneggiata dal Nilo, il re sull' istanze di chi ne esponeva il danno sofferto, faceva misurare la porzione che gli spettava, affine di conoscere di quanto fosse diminuita, e proporzionava poi il tributo alla quantità del terreno, che rimaneva al proprietario.

[DIVISE I SUDDITI IN SETTE CLASSI.] Un' altra istituzione politica di Sesostris degna di osservazione è quella di aver partiti tutti i suoi sudditi in sette classi distinte e separate, denominate dalla professione esercitata da ciascuna classe. Diodoro ne annovera soltanto cinque, cioè i sacerdoti, i soldati, i pastori, gli agricoltori e gli artigiani, e probabilmente ha egli comprese le due classi che mancano,

gl' interpreti cioè ed i marinari, sotto qualcheduna delle cinque suddette.

[DIVISIONE DELLE TERRE.] Ma Diodoro ci dice altresì che tutte le terre erano divise in tre porzioni eguali, delle quali l'una apparteneva al re, l'altra ai sacerdoti, e la terza ai soldati, e che gli agricoltori prendevano in affitto queste terre per una piccolissima parte del loro prodotto: anzi non mancano altri storici, i quali affermano che le terre dei sacerdoti e de' soldati non erano sottoposte ad alcun aggravio, per il che Millot (1) non sa comprendere sopra quali persone poi dovessero cadere i tributi, e crederebbe di perdere il tempo se volesse impegnarsi a rischiarare tutte queste contraddizioni. Ci sembra però che esse svaniscano facilmente, se si voglia avvertire che queste leggi opposte le une alle altre devono sicuramente appartenere a' tempi o anteriori, o, come vuole Goguet, di molto posteriori a quelli, di cui noi parliamo presentemente. Da ciò deriva che i sacerdoti ed i soldati doveano essere probabilmente esenti dal pagare i tributi, quando le terre erano divise sopra ciascun suddito: e quando erano partite in sole porzioni, l'una delle quali apparteneva al re, non era di mestieri d'imporre tributi ai sacerdoti ed ai soldati, poichè essa doveva bastare non solo alle spese della guerra ed a sostenere con splendore la dignità reale, ma ben anche a ricompensare liberalmente le persone di un merito distinto, e ciò toglieva altresì ogni pretesto al re d'opprimere il popolo con troppo gravose imposizioni.

[I FIGLIUOLI SEGUIVANO LA PROFESSIONE DE' LORO PADRI.] Dalla suddetta divisione del popolo in differenti classi derivava un' altra legge, che obbligava i figliuoli ad abbracciare la professione de' loro padri, e chiunque se ne fosse dipartito per seguirne un' altra veniva severamente punito. Ci sembra che questa legge non possa meritare nè tutti gli e-

(1) Elémens d'histoire générale.

logi che le hanno fatto Bossuet e Rollin, nè tampoco il disprezzo con cui ne hanno parlato Millot ed altri scrittori. Sarebbe necessaria una lunghissima dissertazione per dimostrare a quale dei due partiti si debba la preferenza, ciò che è fuori del nostro istituto: Ci sia però lecito il far riflettere, che se una simile legge in Europa poteva, come, si asserisce da alcuni, perpetuare gli abusi, mettere un ostacolo invincibile alla perfezione delle arti e delle scienze, togliere l' emulazione, abbandonare nell' oscurità molti ingegni che hanno fatto onore al genere umano; essa nondimeno nell' Egitto animò i lavoratori delle terre che si occupavano unicamente della professione de' loro padri, a portare l' agricoltura ad un grado di perfezione, cui non era giunto alcun altro popolo del mondo. In conseguenza della detta legge i pastori congiungendo le osservazioni de' loro antenati colle proprie, e le prove di quelli colle sperienze loro, vennero ad una somma pratica del loro mestiere, nè poco giovò all' accrescimento dell' arte loro la gara, che facevano di superarsi scambievolmente nella gloria di propagare le proprie gregge. Questa legge in oltre fu la sorgente di molte invenzioni assai singolari, che ciascun Egiziano immaginava per condurre a perfezione l' arte sua, affine di contribuire maggiormente alla comodità della vita, ed alla facilità del commercio.

[Leggi di Bocchoris.] Dopo la morte di Sesostris tutti gli altri monarchi che occuparono il trono d'Egitto fino a Bocchoris, che regnò verso l'anno 672 avanti G. C., o non fecero cosa degna di osservazione, o, ciò che sembra più probabile, non se ne conservò la memoria. Noi sappiamo da Omero e da Erodoto, che in tempo della guerra di Troja l' Egitto era floridissimo, ma non ci fu conservata alcuna storia nè degli avvenimenti di questi nove secoli consecutivi, nè delle azioni dei sovrani che ne hanno occupato il trono. Queste tenebre svaniscono al tempo di Bocchoris, il quale,

per quanto si dice, regolò i diritti della sovranità e tutto ciò che risguarda la forma dei contratti e delle convenzioni, ed a cui si attribuiscono le prime leggi sul commercio. Queste ordinavano che se alcuno prestava denaro, e non riceveva la fede della prestanza fatta il prestito si giudicava nullo, purchè l' avversario giurasse di non esser debitore di cosa veruna; e quando poi il debito era chiaro ed incontrastabile l' interesse non doveva oltrepassare il capitale.

Le leggi prima di Bocchoris permettavano al creditore di far imprigionare il suo debitore, e si sa che Sesostris quando ascese al trono, pagò i debiti di molte persone ch' erano detenute nelle prigioni sull'istanza de' loro creditori. Bocchoris abolì questa usanza, e permise soltanto che da' beni del debitore, non già del corpo di lui, si dovesse soddisfare al prestito fatto.

[Legge sul commercio attribuita ad Asichis.] Una legge molto singolare sulle prestanze viene riportata da Erodoto, ed attribuita ad Asichis, che la pubblicò, come un mezzo efficace a mantenere la sicurezza del commercio, ed a promovere sempre più il corso e l'uso del denaro. Noi sappiamo, che gli Egiziani facevano imbalsamare i morti, e che questi dalla maggior parte venivano conservati in appartamenti a ciò destinati. Asichis fece una legge, dalla quale era permesso al debitore d' impegnare il corpo imbalsamato di suo padre col consegnarlo in mano del suo creditore, a condizione però che se il detto debitore fosse morto senz' aver ricuperato il paterno cadavere, dovesse egli stesso essere privato dell' onore della sepoltura, ciò che essendo tenuto in conto di grandissima infamia, rendeva la restituzione come cosa del più grande interesse.

[Se Sabacos fosse legislatore d' Egitto.] Non passò molto tempo dopo il regno de' monarchi, di cui abbiamo parlato, che l' Egitto provò una di quelle catastrofi, alle quali o presto o tardi tutti

gli stati si trovano esposti. Imperocchè Sabacôs re dell' Etiopia se ne impadronì, e vi regnò per lo spazio di 50 anni. Da alcuni è posto nel numero dei legislatori d' Egitto, poichè si dice che egli abolì la pena di morte, ed ordinò che tutti i delinquenti che ne erano giudicati meritevoli fossero impiegati ne' pubblici lavori; pensando che l' Egitto avesse a ritrarre maggior vantaggio da questo genere di supplizio, che gli sembrava atto egualmente a punire ed a reprimere i delitti.

[Leggi di Psammitico sulla libertà del commercio.] Alcuni anni dopo Psammitico fece un grandissimo cangiamento nelle antiche massime del governo. L' Egitto era fin' allora stato chiuso a tutte le altre nazioni, e non v' era che la città di Naucrate ove fosse loro permesso d' approdare e di far commercio: anzi dice Diodoro che tutti i forestieri sorpresi altrove lungo le coste erano uccisi o fatti schiavi. Ma Psammitico aperse i porti al commercio di tutte le nazioni, favorì la navigazione ne' suoi mari, accordò molti privilegj a chi avesse voluto stabilirsi nell' Egitto ed in particolar modo amò e protesse i Greci, ai quali doveva la sua salute. Non contento di averli ricompensati assai liberamente, egli distribuì loro de' fondi, affine d' indurli viepiù a fissare la dimora ne' suoi stati, diede loro in educazione molti giovani Egiziani con ordine d' instruirli nella lingua greca, volle che i proprj figliuoli fossero educati alla maniera de' Greci, e fece altresì dei trattati d' alleanza cogli Ateniesi e con altri popoli della Grecia.

[Altre leggi di Amasi.] Amasi in seguito fece anche di più in favore de' Greci, poichè permise loro di fabbricare in certi luoghi degli altari e dei templi. Si crede ch' egli abbia dato l' ultima mano alla forma del governo, e dicesi ch' egli facesse una legge, che imponeva l' obbligo a ciascun individuo di dichiarare tutti gli anni al governatore della provincia il suo nome, la sua professione, ed i mezzi di sussistenza, e che chiunque non avesse obbedito

alla legge, ed avesse fatto una dichiarazione falsa, e non avesse dimostrato ch' egli viveva con mezzi onesti, era punito colla morte. Questo gastigo era senza dubbio eccessivo, ma il suo fine non poteva essere più saggio; imperocchè esso bandiva l' infingardaggine, la frode e simili altri vizj dalla società, e rendeva il cittadino risponditore delle sue azioni alla patria. Solone, e forse con più giustizia e fondamento Dracone anteriore al suddetto di alcuni anni fece una simil legge in Atene ai tempi di Psammenito figliuolo d' Amasi. Dopo di ciò Cambise rovesciò il trono dei re d' Egitto, e questo paese divenne una provincia del vasto impero de' Persi.

Fino a quest' epoca, o per meglio dire fino al tempo di Psammitico, essendo stati i re costantemente attaccati ai loro antichi costumi, debbonsi riferire le più antiche e pure costumanze dei re di Egitto, non eccettuate quelle che risguardano gli abiti di cui si ammantavano, e le insegne della loro reale autorità. Dovendo noi presentemente trattenerci su questa materia non crediamo fuor di proposito di dover accennare ciò che ci racconta Plutarco (*de Iside et Osiride*) che in un tempio di Tebe fosse un' iscrizione sopra di un pilastro, in cui si contenevano maledizioni e bestemmie contro quel principe, il quale fosse stato il primo ad insegnare il lusso agli Egiziani.

[Inaugurazione dei re d' Egitto.] Ed infatti dalle cerimonie, che si costumavano nell' inaugurazione di questi principi, si vede ch' essi non ebbero mai alla loro corte quel fasto insultante de' despoti dell' oriente, poichè sicuramente ne avrebbero fatto pompa in questa occasione. Ne' tempi più antichi i re si consacravano in Tebe, ed in seguito tale cerimonia venne eseguita in Menfi, ove si dice che il principe portasse il giogo del bue Apis, ed uno scettro fatto a somiglianza dell' aratro tebano, come dice Diodoro, e con questo equipaggio era condotto per un quartiere della città.

[Vestimenti degli antichi re.] Lo stesso Dio-

doro ci racconta che i primi re dell'Egitto sceglievano per loro abiti le pelli di leone, di toro, di drago, e di altri animali, affine di rendere il loro aspetto più terribile, e che la testa di queste bestie serviva loro di elmo. E chi sa che l' antica costumanza, che aveano gli Egiziani di rappresentare le loro divinità colla testa di varj animali, siccome vedremo in seguito, non derivasse da quest' uso? Questa nuova nostra riflessione forse non si discosta dalla verità. I re dell'Egitto portavano un'elmo di rame invece del diadema, come ci racconta Erodoto nel suo lib. II, ove parla dei tempi più antichi, in cui i dodici re governavano ancora l' Egitto. Martini nelle sue note a Lens non dà a nostro giudizio un buon consiglio, quando dice che non essendo questo un costume generale non ne consiglierebbe giammai l' imitazione ad un artefice: imperocchè se si dovesse rappresentare un re di que' tempi, bisognerebbe propriamente seguire il costume di quell' epoca. Un' asta serviva loro di scettro, e questa ordinariamente era terminata con una testa d' uccello, o di qualche altro animale, come si può vedere nella figura 1, nel basso rilievo della tavola 1, che è simile a quella dell' aratro Egiziano figura 2. Diamo altresì il disegno, figura 3, cavato con tutt' esattezza da una figura colossale scolpita sul muro di Tentira: la testa di questo bastone augurale o scettro rassomiglia a quella di una upupa, ed è sempre terminato con una doppia punta. La statua di Sesostris, che al tempo di Erodoto si vedeva ancora sulla strada di Efeso a Focca, e su quella di Sardi a Smirne, rappresentava questo conquistatore alla foggia degli Egiziani e degli Etiopi, tenendo un giavellotto in una mano ed un arco nell' altra, e sul suo petto da una spalla all'altra stava scritto: *ho conquistato questo paese colla forza del mio braccio.* In progresso di tempo i re avranno forse portato nel giorno della loro consacrazione ciò che dice lo stesso Scoliaste di Germanico, una tunica, cioè, assai modesta, un collare, uno scet-

tro, ed un diadema fatto di serpenti intorticciati, che forse saranno stati d' oro e del quale si crede che Tito si fosse servito, quando prima di divenir imperatore assistette in Menfi alla consacrazione del Bue Apis.

Erodoto racconta nel libro sopraccitato, che la corazza del re Amasi era fatta di tessuto di lino, di cui ciascun filo era composto di trecento sessanta sottilissimi fili: e Giuseppe nelle sue antichità dice che i manti del re d' Egitto erano di porpora.

Da tuttociò che ho detto finora si deduce, che noi siamo pochissimo istruiti delle particolarità di queste antiche costumanze degli Egizj, e per conseguenza non ci resta che di esaminare sempre più gli avanzi de' monumenti che ci rimangono per vedere se possiamo avvicinarci maggiormente alla verità, da cui ci sembra che ci deviino le cognizioni confuse tramandateci dagli antichi scrittori. Primieramente però è necessario avvertire che gli Dei, i re, ed i sacerdoti erano presso a poco vestiti alla stessa maniera, per il che riesce difficile il determinare con sicurezza il carattere della persona. Bianchini nella sua storia universale pensa, che le figure della berretta scolpite nell' obelisco avanti il Laterano siano dei re dell' Egitto, e Lens non dubita punto che questa berretta non sia un elmo reale, ma egli ha preferito la forma fig. 4. tavola 1, del detto basso rilievo che egli ha presa dall' obelisco del campo Marzio. Merita d' essere esaminata a tale proposito la testa del trionfatore, che vi presentiamo delineata nella figura 5, creduta dal Denon il genuino ritratto del protagonista ripetuto più volte nel gran basso rilievo della tavola seguente. Il monumento, che vi presentiamo nella figura 6 dei detti bassi-rilievi, che è lo stesso descritto da Winchelmann al numero 79 del vol. 2. de' suoi monumenti inediti, è una scultura Egiziana del più antico stile. Quest' è una tavola di granito rosso, sopra cui d'amendue le parti è scolpita una figura seduta, e l'una eguale all' altra, eccetto che l' uno è maschio, e

l'altra femmina, essendo coperta dall'abito fino ai piedi, sotto il quale le appajono mammelle molto gonfie, ha sul capo una berretta rotonda, che in alto si allarga alla stessa guisa delle berrette portate dagli antichi re o sacerdoti Persiani. Questa berretta è circondata da una piccola benda, che somiglia ad un serpente, la cui testa vedesi anche sul capo della figura 7, di cui parleremo in seguito. Secondo Diodoro (lib. 3.) questa sorta di acconciatura era ordinariamente portata dai re d'Egitto; per la qual cosa è probabile che questa figura possa rappresentare l'immagine di qualche re, e l'altra sul rovescio fosse quella della regina, od almeno quest' è un' altra prova che i re andavano vestiti alla stessa maniera de' loro Dei, poichè si sa che i due ornamenti piramidali che s' innalzavano sulla berretta in forma d' ali, erano portati dal loro Dio creatore Cnef, rappresentato sotto forma umana con uno scettro alla mano ed una cintura intorno alle reni.

Il viaggio di Denon in Egitto ha estese non poco le nostre cognizioni anche su questo oggetto. Egli ha veduto nel già citato basso rilievo storico scolpito sulle mura interne di una delle gallerie, che decorano il principal cortile del tempio, e del palazzo che trovasi nella parte occidentale di Tebe presso il borgo di *Medinet-Abou*, un trionfo, come dice Denon, di un re d' Egitto, che forse sarà quello di Sesostris, d' Ossimande, di Memnone, o di qualche altro re conquistatore, che abbia regnato in Tebe. Noi non entreremo qui ad esaminare, se tale scultura rappresenti veramente un re, o se sia piuttosto, come a noi pare, una sacra pompa in onore di Osiride, che qui si vede più volte sul trono co' suoi emblemi, e figurato sotto quelle diverse forme, che si descrivano in seguito, dove si parla di questa divinità. Ciò che risguarda il nostro soggetto, e c'importa di sapere presentemente, si è di veder qui più volte ripetuta la figura dell' eroe o del re, che va sempre davanti all'immagine della

divinità, e contraddistinto sempre dal suo genio tutelare, che gli sta continuamente svolazzando al di sopra della testa. L'abito di questo re fu con maggior precisione e chiarezza disegnato nella figura 7 dei bassi rilievi della tavola 1, cavata dal tempio di Cnef a Elefantina, nella quale se ne possono conoscere tutte le particolarità. Egli ha la testa attorniata dalla picciola benda in quella stessa maniera che abbiamo veduto nella figura sopra descritta: tiene un collare: che probabilmente sarà stato d'acciajo damaschinato in oro, come si vede in alcuni antichi frammenti di simili collari; ha i braccialetti ed una cintura con un fermaglio rappresentante una testa, e che serve a tenere alzata la falda dell'abito; dalla cintura scende una specie di frangia, che termina con figure di serpenti: porta una coda che si crede un distintivo di divinità, ed ha un semplice calzare. Le figure poi che si vedono nel basso-rilievo di Tebe dimostrano, che i re in simili funzioni alla guisa de' sacerdoti e degli iniziati tenevano una gran veste bianca di velo trasparente, a traverso del quale si distinguevano non solo le forme del corpo, ma ben anche i colori degli abiti che stavano sotto.

Da tale trionfo o sacra pompa si ha altresì una vera idea del trono, su cui costumavano in allora di sedere i re d'Egitto, ed un altro ancora più ricco d'ornati, ma dello stesso gusto e costume si può vedere in mezzo della tavola Isiaca, su cui sta seduta la Dea Iside, che ne è la principale figura. Citiamo anche la detta tavola per abbondanza, siccome faremo qualche volta anche nell'avvenire, dubitandosi da alcuni della sua antichità. Il leone, la sfinge, lo sparviero ed il serpente, che sono gli emblemi della forza, del mistero, della velocità e della prudenza, ornano il trono sul quale si vede l'eroe, o piuttosto la grande divinità di Tebe, come sembrano dimostrarlo gli attributi, de' quali è decorato. Le palme e le altre insegne che vi si vedono intorno sono gli emblemi della vittoria e della

pace. Le sculture del tempio di File presentano il guerriero nel num. 8 nei bassi rilievi della tav. 1, che minaccia un gruppo di schiavi ch' egli tiene incatenati, figura veduta più volte dal Denon scolpita di proporzione gigantesca a canto delle porte de' templi e de' palazzi dei re, e che sembra l'emblema della forza, o del potere attribuito alla divinità od alla sovranità.

[Egizj attaccati ai loro antichi costumi.] Questi sono i soli monumenti che abbiamo potuto raccogliere, e che da noi vennero giudicati i più opportuni a darvi qualche giusta idea delle originali costumanze de' più antichi sovrani dell'Egitto. Questi dovettero certamente conservarsi per molti secoli nella loro integrità, avendo sempre gli Egiziani osservato fedelmente gli antichi statuti de' loro avi, ed essendo sempre stati, siccome dice Bossuet nel suo discorso sulla storia universale, ostinatamente attaccati ai loro antichi costumi, ed incapaci di smentire le massime de' primieri loro re, anche sotto il governo tirannico de' fieri loro conquistatori.

Ma il tempo che a poco a poco suol cangiare e distruggere ogni cosa, non rispettò neppure questa antichissima nazione col conservarla sempre eguale a sè medesima: anzi, come abbiamo di già osservato, ella stessa annullò sotto gli ultimi suoi principi alcune leggi fondamentali, introducendo i Greci nel proprio seno, ed aprendo poscia i suoi porti a tutti i popoli stranieri. Queste novità congiunte all'altissima stima che quei re avevano concepito pei Greci e per le loro divinità, non tardarono ad introdurre nell' Egitto vari costumi fino allora sconosciuti.

[L' Egitto sotto il governo de' Persiani.] Ma quanti cangiamenti non dovettero poi soffrire gli Egizj, allorquando si videro ridotti sotto il governo dei Persiani, che non contenti di avere estinto i loro re, e d' averli sottoposti ad un grave intollerabile giogo, malmenarono eziandio la loro religione, schernirono le loro leggi, e si presero giuoco

di tutti i loro costumi? Egli è vero che gli Egizj ebbero sempre mai la mira di sottrarsi alla dura schiavitù de' loro nemici, e che dopo varie rivoluzioni ebbero la sorte di scuotere affatto il giogo della Persia, e di ritornare sotto il governo dei loro re nazionali (1); ma tale cangiamento fu di breve durata, perchè l'Egitto nuovamente soggiogato da' Persiani diveune una provincia, e durò in tale stato fino a tanto che Alessandro il grande distrusse la monarchia Persiana, e con desiderio e piacere sommo venne dagli Egizj ricevuto qual loro liberatore.

[ALESSANDRO IL GRANDE.] Alessandro entrò pacificamente in Egitto, ed arrivato a Menfi offerì pomposi sacrifizj non solo agli Dei della Grecia, ma ben anche all' Api Egiziano, fece costruire il bel porto e la città d' Alessandria, la più magnifica di tutte quelle città, alla quale diede il suo nome, stabilì egli stesso il numero de' templi e delle Deità, alle quali i templi dovevano essere dedicati, ed assegnò particolarmente un eminente sito per un tempio all' Iside Egiziana. E perchè intendeva che gli Egiziani dovessero pur vivere colle proprie leggi, e a seconda degli antichi loro costumi, elesse fra di loro due illustri personaggi per essere insieme presidenti della provincia; e stabilì poi diversi comandanti indipendenti nell' Egitto, politica che fu in seguito imitata dai Romani.

[DE' TOLOMEI.] Fra tutte le provincie conquistate da Alessandro, e che dopo la sua morte furono divise da' suoi successori, l'Egitto fu il meno

(1) Gli Egizj si ribellarono sotto il regno di Dario Istaspe, e di Artaserse Longimano e di Dario Noto. Sotto quest' ultimo Amirteo il Saita staccò dall' Egitto i Persiani, e pervenne al possedimento del regno; a lui succedette poscia il proprio suo figliuolo Pausiris col consentimento degli stessi Persiani, e benchè gli Egizj fosser tributarj de' medesimi, essendo non pertanto governati da un loro nazionale, sentirono almeno qualche alleviamento. Altri re nazionali succedettero dopo di avere scosso affatto il giogo della persia, e si sostennero parecchi anni, finchè poi sotto l' ultimo re Nectanebo, che vinto si ricoverò nell' Etiopia, l'Egitto fu nuovamente soggiogato da' Persiani.

esposto a cangiar di padroni. Una famiglia che si vantava discendere da Ercole, la governò per tre secoli, e Tolomeo Lago, che ne fu il primo resse l'impero con tanta saviezza, clemenza e giustizia, che tutti coloro che desideravano goder pace e sicura protezione andavano presso di lui dall'Europa e dall'Asia, e sotto il suo governo si stimavano felici. Egli conservò sul trono l'amore della semplicità ed una grandissima famigliarità co' suoi sudditi. Alessandria, che egli elesse per sua residenza come fecero ancora gli altri re, divenne la città del mondo a Roma la più somigliante così in bellezza che in ricchezza ed estensione. Egli, sul disegno di Sostrato di Gnido, fece costruire la famosa torre del Faro, e fece ancora trasportare da Ponto in Alessandria la statua di Serapide, ove in onor di questo Nume fu poscia eretto un tempio proporzionato alla grandezza di così magnifica metropoli, e dal nome di essa Deità, ignota fin allora agli Egiziani, fu appellato *Serapeum*. È nota la famosa biblioteca, ch'ivi esisteva, di cui Tito Livio ne fa un giusto elogio, chiamandola un monumento illustre della opulenza de' Tolomei, e della loro saggia attenzione pel progresso delle scienze. Tolomeo Filadelfo figliuolo dell' anzidetto dopo che suo padre ebbe abdicato al trono in suo favore, diede ai popoli la festa più magnifica di cui si sia parlato nell' antichità, si distinse particolarmente per l'amore delle arti e delle scienze, e stabilì scuole pubbliche ed accademie; ebbe l'onore di avere alla sua corte un Callimaco, un Teocrito ed altri insigni letterati. L'Egitto divenne altresì sotto il regno de' primi tre Tolomei il centro del più gran commercio che si sia fatto allora nell' antico continente. Tolomeo Evergete fu l' ultimo di questa discendenza che abbia avuto qualche moderazione ed alcune virtù; quasi tutti gli altri furono dissoluti ed anche eccellenti. questo re ricuperò sulle rive del Tigri gli antichi idoli dell'Egitto, che erano stati trasportati da Cambise, e li restituì ai loro templi. La famosa Cleo-

patra figlia di Tolomeo Aulete, nelle cui mani era caduto il regno dell'Egitto, in mezzo alle più impetuose passioni, alla sazietà dei piaceri, ad un lusso senza esempio conservò sempre il buon gusto per le arti e per le scienze, ed in luogo della famosa biblioteca d'Alessandria incendiata molti anni prima, ne ristabilì un' altra, all' aumento della quale molto contribuì Antonio, avendole fatto dono di quella di Pergamo ricca di più di ducento mila volumi. Lo stesso Antonio si maravigliò nel vedere le immense ricchezze esposte in ogni parte, e soprattutto nel contemplare il gran numero delle tazze d' oro ingemmate e lavorate dai più abili artefici. Le monarchie Greche dell'Europa e dell'Asia fondate dai Macedoni avevano già ceduto alla fortuna di Roma, e la sola dinastia de' Tolomei sopravviveva ancóra, qual face che raddoppia il suo splendore allorquando è più vicina a spegnersi. Il trono dell'Egitto occupato ultimamente da Cleopatra è l'ultima brillantissima epoca, la cui storia alletta, istruisce e sorprende.

[Costumi de' Tolomei.] Benchè Alessandro il grande ed i suoi successori, che governarono poscia l'Egitto, abbiano cercato di uniformarsi alle costumanze di questa nazione, pure non hanno potuto a meno di portarvi col loro linguaggio le usanze della patria loro. Questa mescolanza di leggi e di usi produsse un terzo costume, che partecipando di quello del vinto e di quello del vincitore non era nè l'uno nè l' altro. Bossuet ci avverte nel sopra citato discorso che gli Egizj, benchè ritenessero sotto il governo de' Tolomei molte loro antiche usanze, pure la mescolanza de' costumi Greci ed Asiatici fu così grande, che non vi si riconobbe quasi l' antico Egitto. Dovendo noi quì primieramente parlare del costume de' sovrani che reggevano questa nazione in tal epoca, noi cominceremo dal riferire la testimonianza di Floro. Egli ci dice (IV. cap. 2.) che Antonio seguì i costumi dei re d' Egitto per piacere a Cleopatra, portando uno scettro d' oro, una scimi-

tarra sospesa al suo fianco, un abito di porpora ornato di pietre preziose di una grandezza straordinaria ed un diadema. Ecco dunque i Tolomei abbigliati diversamente dagli antichi re d' Egitto, ed imitanti i costumi dei re della Grecia e della Persia. Io non saprei quali altri monumenti qui riportare, onde poter rappresentare più chiaramente l'intero vestimento di uno di questi re. Noi troviamo fra gli antichi monumenti una figura in abito militare, che rappresenta, come si crede, Tolomeo Evergete, ma della sua figura in abito militare parleremo a suo luogo. Vaillant nella storia de' Tolomei provata colla testimonianza delle monete, che furono battute sotto il regno di ciascheduno di essi, ed il famoso nostro E. Q. Visconti nella celebre sua opera dell'iconografia antica pubblicata recentemente in Parigi possono essere di non poco vantaggio, onde conoscere, almeno in parte, i distintivi di questi principi. Esso ci presenta Tolomeo I. Sotero col diadema, con cui cinse la prima volta la sua fronte, dopo di aver perduto la battaglia navale di Cipro: l'egida a squame ed ornata di serpenti copre il suo petto, ed il rovescio della medaglia presenta l'aquila di Giove co' fulmini negli artigli, che divenne poi il tipo ordinario delle monete dei re d'Egitto. Nella testa di Berenice, moglie del detto Sotero, si trova quella acconciatura in ricci paralleli, che dopo la conquista dell' Egitto fatta dai Greci divenne molto in uso, come lo comprovano non pochi monumenti. Si crede rappresentata questa regina, in un basso rilievo dissotterrato a Tivoli, di marmo quasi tutto bianco e di stile greco antico. Essa è in atto di offrire la sua chioma a Venere Arsinoe dopo il ritorno del suo sposo Evergete (1). L'abito di Tolomeo Filadelfo si trova rappresentato in un bellissimo cammeo, di cui se ne darà la spiegazione dove si parlerà della milizia Egiziana. Abbia-

(1) V. Choix des monumens les plus remarquables etc. *Rome* Bouchard et Gravier 1788. Vol. 2. in fog. tavola 151 tom. 2.

mo l'immagine d'Arsinoe moglie e sorella del detto Filadelfo, l'acconciatura della quale è sormontata dal medesimo ornamento, con cui fu decorata nei monumenti la testa di Giunone, e quella di molte altre Dee, e la capellatura di dietro è coperta da un velo. Tolomeo V. è distinto dalla corona radiante, attributo ordinario de're, che assumevano il titolo di *epiphanes*, o di Dei che si manifestano ai mortali. Anche Tolomeo VIII. è rappresentato colla stessa corona unitamente al diadema, e col tridente di Nettuno sulla sua spalla sinistra (1). Tolomeo IX. il primo re d'Egitto, che ha preso il nome di Alessandro, e Cleopatra sua madre venivano rappresentati colla testa dell'elefante sul capo. Tolomeo XI. è distinto dalla corona d'alloro; ciò che probabilmente allude al gusto di lui per le feste, e pei concorsi di musica, ed i fiori o di giglio o di coloquintida che ornano la sua chioma servono ancora meglio caratterizzare questo principe, che dalla superstizione fu indotto perfino a far imprimere sulle sue membra ad imitazione de' più stupidi devoti la figura di questi fiori, e quella del timpano di Cibele. Sul capo di Tolomeo XII. si vedono i simboli di Bacco: egli è coronato di edera, e porta un tirso sulla sua spalla.

L'effigie di Cleopatra si vede benissimo in un tetradramma, che fu probabilmente battuto in Alessandria l'anno 33 in circa avanti l'era cristiana. La sua chioma assettata artifiziosamente è cinta del diadema; un manto ornato di grosse gemme copre le sue spalle. La leggenda della detta medaglia presenta i nomi ed i titoli di lei. *La regina Cleopatra nuova Dea*, o piuttosto *nuova Iside*, dice Visconti,

---

(1) Vogliono qui essere avvisati gli artisti, giusta il saggio avvertimento del dotto pittore signor Cattaneo direttore del C. e R. gabinetto delle medaglie di questa città, che i dotti re non portavano già una corona a raggi, come si potrebbe argomentare dal vedere la loro effigie, ma che una tale corona non era che un attributo, che i popoli loro accordavano, o che essi medesimi assumevano come emblema della loro apoteosi.

poichè Iside era per eccellenza la Dea dell' Egitto. Alcune volte Cleopatra si mostrava in pubblico cogli attributi d'Iside, essendo vestita con una lunga tunica a pieghe, oppure a righe, ed altre volte, o fosse per culto o per ambizione, assunse l' abito di Diana colla faretra, come si può scorgere in una medaglia, che probabilmente fu coniata in Copto, e che si trova nella storia de' Tolomei di Vaillant. La statua di Cleopatra, che Cesare aveva consacrata nel tempio di Venere in Roma, si vedeva ancora più di due secoli dopo la sua morte, ciò che si legge nel lib. 2. delle guerre civili di Appiano al §. 102.

[IL GOVERNO DE' ROMANI IN EGITTO DESCRITTO DA STRABONE.] Colla morte di Cleopatra, divenuto l' Egitto conquista dei Romani, ne veniva confidato il governo dagli imperatori ad alcuni prefetti di loro confidenza. Strabone nel libro XVI ci dà un' idea di questo governo: « Paga, egli dice, notabile tributo; ed è sempre governato da uomini sapienti che vi sono mandati, ed uno fra questi fa le veci del re; e sotto lui è un consultore, la cui autorità si estende molto in giudicare le liti. V' è un altro nominato *ragion propria*, il quale dee ricercare le cose che sono senza possessore, e che debitamente decadono a Cesare. A questi seguono i liberti di Cesare, e i maggiordomi, ai quali così i grandi come i piccoli negozj sono commessi. Tra i magistrati del paese nella città v' è interprete, che veste di porpora, gode degli onori della città e la cura di quelle cose che alla città sono utili. V' è uno che scrive le cose degne di memoria, e il gran giudice. Il quarto è il capitano di notte. Queste magistrature v'erano anche ai tempi dei re, ma siccome questi mal governavano, il buon ordine dello stato era dalla loro ingiustizia e dai loro vizj affatto sconvolto; onde Polibio, che fu in quella città, abborrisce lo stato di quel tempo. Ma i Romani a tutto loro potere corressero molte cose, mettendo ordine nella città, e costituendo per il paese alcuni

capitani, e i presidenti delle provincie chiamati nomarchi, e i capi delle nazioni detti etnarchi, ai quali non commettevano però negozj di molta importanza. Quante poi fossero le entrate dell' Egitto mostra Cicerone in una sua orazione, dicendo che ad Aulete padre di Cleopatra erano portati ogni anno di tributo dodici mila cinquecento talenti. Se dunque colui, che pessimamente e con ogni negligenza amministrava quel regno, aveva tanta entrata, quanta dobbiamo pensare che sia quella che ora se ne cava, quando le cose sono governate con tanta diligenza, e tanto accresciute le fiere e degli Indiani e dei Troglòditi? Prima non vi erano pure venti navi, che ardissero di passare il golfo Arabico, e si lasciassero vedere fuori dello stretto, dove ora le grandissime armate si mandano fino in India e nell' ultima Etiopia; onde si recano in Egitto merci d' infinito valore, e di là si rimettono poi in altri luoghi, talchè vengono a pagare due dazj, l' uno quando si portano dentro, l' altro nel condurle fuori; e quanto le cose più sono preziose, maggior è il dazio che se ne cava: perciocchè quivi solamente si vendono. « Ecco ciò che Strabone ci racconta intorno al governo, ai tributi ed al commercio degli Egizj sotto i Romani.

[Governo tirannico di Gallo.] Quel Gallo però che pel primo fu mandato da Augusto in qualità di governatore dell' Egitto, non era certamente del numero degli uomini moderati, che al dire del suddetto scrittore vi si spedivano per mantenere il buon ordine dello stato. Questi è quel Gallo cavaliere Romano, a cui Virgilio dedicò la sua decima ed ultima egloga, abbastanza noto per avere oppressa questa provincia in una maniera molto tirannica. Egli spogliò le più ricche città dell' Egitto, e particolarmente la famosa Tebe, di tutti i loro ornamenti, e impose agli abitanti gravose tasse: divenuto superbo governava più da assoluto monarca che da subordinato magistrato, facendosi erigere delle statue nelle principali città di quel regno,

ed iscrivere nelle piramidi il suo nome e le sue gesta, proseguendo simili straordinarj andamenti, finchè Augusto si vide finalmente obbligato a richiamarlo, ed a notarlo d' infamia. Sembra che la politica di Augusto e di alcuni altri Cesari che lo seguirono fosse quella di non cambiare le usanze degli Egizj, e di conservare almeno in apparenza l' antica forma del loro regno. In una moneta di Cesare Augusto battuta in Alessandria si vede l' aquila solita de' re Tolomei. Nel rovescio di un' altra moneta dedicata all' imperatore Adriano dalla città di Busiride si trova effigiato Osiride, ch' era specialmente venerato nel detto luogo, vestito con un lungo pallio, col fior di loto sulla testa, ed un cervo nella mano destra, simbolo del rapido corso del sole, e nella sinistra l' asta della Divinità. In un'altra moneta viene figurata la città d'Alessandria vestita secondo il patrio costume: ha il capo coperto dalla testa d' elefante, e tiene nella mano destra una corona in atto di presentarla ad Ottone imperatore. Molte altre monete di simil genere sono riportate dal Vaillant, ma queste che vi abbiamo già descritte possono bastare al nostro intento.

Ma le cose che più contribuirono al totale cangiamento dei riti e delle usanze d' Egitto furono le dissensioni religiose, le sollevazioni e le guerre civili. I tanti e varj costumi, che per mezzo di sì fatti avvenimenti vennero nelle diverse epoche introdotti in Egitto, sono tanto dipendenti gli uni dagli altri, e sì strettamente collegati, che mi sarà lecito di qui riferire le principali cagioni, che contribuirono a sfigurare la faccia di questa nazione, in modo da non poterne quasi più ravvisare le antiche sembianze.

[Sollevazione de' Giudei in Alessandria sotto Trajano.] Mentre sotto l' impero di Trajano la maggior parte delle nazioni soggiogate si rivoltarono i Giudei sollevaronsi in Alessandria e per tutto l' Egitto, in allora governato da Lupo, contro gli

abitanti non meno che contro i Romanj. Questi radunatisi in gran moltitudine commisero orribili disordini, e gittandosi sopra quelli che procuravano di sopprimere il loro tumulto il disfecero. Gli Egiziani, che si erano sottratti dalla strage e ricoverati in Alessandria, uccisero tutti que' Giudei che ivi abitavano. Bramosi i Giudei di Cirene di vendicarsi entrarono in Egitto commettendo da per tutto le più orribili devastazioni ed inaudite crudeltà; per il che Trajano spedì Marcio Turbone, che tentò disfarli in ordinata battaglia, ma non furono intieramente sconfitti che sotto l' imperatore Adriano.

[Se Macriano fosse imperatore d'Egitto.] Dionisio d'Alessandria ci dà luogo a credere che circa l' anno 262 Macriano fosse riconosciuto imperatore nell' Egitto, e che durante la usurpazione di lui accadessero nella sua patria que' disordini sì gravi, pei quali il mare era tinto di sangue, ed il Nilo ripieno di cadaveri.

[Diocleziano imperatore d'Egitto.] Diocleziano ricuperò l' Egitto da Achilleo, il quale erasi fatto proclamare imperatore, ed aveva verso l' anno 298 occupata la detta provincia per lo spazio di quasi sei anni, siccome appare dalle sue monete. Egli marciò in persona contro di lui, lo superò, ed insieme al medesimo punì colla morte i capi della rivolta, e riempì eziandio l' Egitto di assassinj e di proscrizioni, e secondo Orosio, fece fin anche saccheggiare la città d' Alessandria dall' avida ed arrabbiata sua soldatesca. Alcuni scrittori riferiscono eziandio ch'egli fece una diligente e rigorosa ricerca di tutti i libri di chimica scritti anticamente dagli Egiziani, e che li fece pubblicamente abbruciare, temendo che gli Egizj arricchendosi con una tal arte non avessero ad essere tentati a scuotere di bel nuovo il giogo.

[Copto e Busiride distrutte.] Indi, fece totalmente rovinare la città di Copto e Busiride perchè gli abitanti si erano nella suddetta guerra uniti con Achilleo. Zonara però suppone che queste città sia-

no state distrutte da Diocleziano qualche tempo prima della rivolta di Achilleo per aver esse tentato di sottrarsi all' impero Romano. Cedè poi Diocleziano una porzione dell' Egitto ai Nubi, i quali soleano fare frequenti scorrerie nell' adiacente territorio delle Oasis, a condizione però ch' essi dovessero impedire che i Blemi ed altri barbari facessero irruzione nell' Egitto dalla parte dell' Etiopia. Eumenio ci dice che Diocleziano fece fabbricare un isola del Nilo nelle vicinanze di Elefantide, ed un tempio in cui offrivansi sagrifizi sì dai sacerdoti Romani che dai Nubi per la prosperità di amendue le nazioni. In questa maniera l' imperatore sperava di avere stabilito una buona armonia fra i Romani e i detti barbari, e perciò diede al castello il nome di *Filus* che dinota amicizia. Ma nè il paese che cedette loro, nè la pensione che si obbligò di pagare ogni anno sì ad essi che a Blemi, e la quale si pagava tuttavia al tempo di Ginstiniano, furono cose sufficienti a trattenerli dal fare scorrerie nell' impero, quando non erano tenuti a freno dalle truppe Romane.

[L' Egitto sotto Teodosio.] Sotto l' impero di Teodosio, essendo governatore dell' Egitto un certo Evagrio Romano l' anno 390 in circa i cristiani mettevano in ridicolo la religione de' pagani, i quali sdegnati ne tagliarono a pezzi un gran numero, e per sì fatta maniera si accese una fiera guerra civile dentro le mura di Alessandria con molto spargimento di sangue da ambe le parti. I pagani sopraffatti dall' eccedente numero de' cristiani soleano ritirarsi nel famoso tempio di Serapide, ma Teodosio diede ordine che si questo che tutti gli altri templi d' Alessandria fossero totalmente demoliti. Per la qual cosa furono dati in potere di Teofilo ch' era in allora vescovo di quella città, ed egli coll' assistenza del popolo e della soldatesca li ridusse in rovina, fece in pezzi la statua di Serapide, e tutte le altre divinità dell' Egitto, e fece fabbricare una chiesa sui fondamenti di un sì magnifico edifizio.

[ANTICHE DIVINITA' EGIZIANE DISTRUTTE.] Il vescovo Teofilo, coll' appoggio del governatore, incoraggì il popolo ad abbattere per tutto l'Egitto anche gli altri templi, facendo per ogni dove abbruciare o liquefare le immagini delle antiche divinità Egiziane; e l' imperatore ancora promulgò una severa legge, che proibiva sotto pena di morte a tutti i sudditi dell' impero di offerire agli idoli alcuna sorta di sacrificio, e dichiarava confiscati i beni di quelli che avessero abbruciato incenso innanzi ai medesimi.

[GLI EGIZJ SCUOTONO IL GIOGO DELL' IMPERO ROMANO.] Queste irreconciliabili discordie unite alle insorte disunioni tra i governatori imperiali, e l'avarizia e la mala fede dell' imperatore Eraclio costrinsero finalmente gli Egizj maltrattati ed oppressi a scuotere il giogo dell' impero romano, per sottomettersi a quello de' califi Saraceni; e l' imperatore, che avrebbe forse potuto arrestare i progressi di questi nemici, se ne stava occupato in trattare alcune dispute di religione, sostenendo i monoteliti contro i cattolici.

[SI ASSOGGETTANO AL CALIFO OMAR CIRCA L' ANNO 634.] Il popolo Egizio chiamò quindi in suo soccorso Omar terzo dei califi, lo introdusse nel suo territorio, e si assoggettò a Maometto circa l' anno 634 dell' era cristiana. Convien ben dire che l' oppressione provata sotto gli imperatori d' oriente fosse assai dura, se giunse ad obbligare un popolo così numeroso di cristiani a preferire il governo di un Saraceno a quello di uno della propria religione, ed a sceglierlo per suo principe naturale.

[BIBLIOTECA D' ALESSANDRIA ABBRUCIATA.] Non è da tacersi che in questa occasione venne abbruciata la famosa biblioteca d' Alessandria, e la maniera con la quale accadde questo fatto è tanto singolare, che merita veramente d'essere qui riportata (1). Un

(1) V. Abul Pharagins Specimen historiae Arabum etc.

certo Giovanni soprannominato il gramatico, celebre seguace d' Aristotile, si trovava in Alessandria quando fu presa da' Saraceni, e siccome pel suo sapere era tenuto in molta considerazione da Amrù vittorioso generale d' Omar, gli chiese la biblioteca d' Alessandria. Amrù gli rispose che avrebbe scritto al califo per ricevere gli ordini, senza i quali non osava disporne, e scrisse difatti, ma la risposta fu, che se questi libri contenevano la stessa dottrina dell' alcorano erano da abbruciarsi come inutili, poichè nell' alcorano si trovano tutte le verità necessarie; che se poi contenevano cose contrarie all' alcorano, bisognava tosto abbruciarli, e che in conseguenza gli ordinava senz'altro esame d'abbruciarli tutti; ciò che venne eseguito colla massima esattezza, ed in tal guisa perì quell' inestimabile tesoro di scenze.

L' Egitto restò dunque sottomesso ai califi, e divenne una loro provincia, che fu retta dai governatori da loro nominati, de' quali Amrù fu il primo, e benchè un tal governo sembrasse da principio duro e spiacevole agli Egizj, essi però giunsero in poco tempo allo stesso grado di gloria e di splendore, cui eran saliti sotto i Tolomei, specialmente dopo il celebre scisma dell' anno 908 fra i califi di Bagdad e Abù Maomed Obeida 'Ilah in Africa celebre fondatore della dinastia Fatimita, che pretendeva essere disceso da Alì e da Fatima figlia di Maometto. Questa dinastia regnò in Egitto circa 200 anni.

[Primo califo che trasferì la sua corte in Egitto.] Abù Temim Maad, soprannominato Moez Lendini 'Ilah, quarto califo africano e il primo d' Egitto tenne la sua corte come i suoi tre predecessori successivamente a Kairuan e a Mehadia, ma la trasferì poscia in Egitto dopo di averlo conquistato col mezzo del suo generale Giahuar. Questi si impadronì della capitale che chiamavasi Fusthad, la stessa che Mesre, l' antica Babilonia: gettò subito i fondamenti di una nuova città per servire di re-

sidenza al califo, e le diede il nome di Kahirah, dal nome del pianeta marte, che gli Arabi chiamano caher, sotto lo ascendente di cui fu incominciata circa l'anno di G. C. 975, e che poi in seguito fu chiamata Cairo e gran Cairo.

[Costruzione del Cairo.] Terminossi questa città quattro anni dopo, ed il califo vi trasportò tutti i suoi tesori, e per maggiormente provare ch'era del tutto determinato a fare nel nuovo suo regno la sede di sua residenza e de' suoi successori, vi fece trasportare i corpi dei tre suoi predecessori, e li fece deporre in una superba moschea, che a tal uopo aveva fatto fabbricare. Egli senza curarsi delle scomuniche, che il califo di Bagdad fulminava contro di lui, come se fosse un usurpatore, applicavasi a regolare i suoi affari, e a terminare la costruzione del Cairo, adornandolo di magnifiche moschee, di palazzi e di altri pubblici edifizj.

[Magnificenza de' califi d'Egitto.] Tutti i califi successori presero come il suddetto il titolo di *Ledini 'llah* che significa *nella fede* o nella *religione di Dio;* ma i califi Abassidi non li vollero mai conoscere, e li trattarono sempre di scismatici. Per la qual cosa la storia de' loro regni quasi non è che una relazione continua delle loro guerre, e dell'odio degli uni contro gli altri, il quale non servì che ad ispirare ai califi d'Egitto un vivo desiderio di superare que' di Bagdad in potenza, in ricchezza, in conquiste: ed in quella straordinaria magnificenza tanto decantata dagli Arabi scrittori. Non vi era cosa più superba del loro *divano* o serraglio, delle moschee, degli altri pubblici edifizj: nulla di più magnifico e numeroso del seguito de' loro ministri: nulla di più brillante delle suppellettili del loro palazzo in città, e delle tende ed equipaggi in campagna. Essi celebravano sempre colla più gran pompa tutte le vittorie che riportavano, e le conquiste che facevano nella Siria e nella Palestina.

[Loro ingresso nella capitale.] Prima di fare il loro ingresso nella capitale accostumavano di fer-

marsi sotto magnifiche tende in una vasta pianura da quella non molto discosta, e tutti i grandi del regno andavano loro incontro nel più superbo equipaggio, e passavano ordinariamente tre giorni in questo campo fra le feste e le allegrezze. Non v'era cosa più brillante della marcia di questo principe: le strade erano coperte di ricchissime stoffe, sulle quali si camminava, le finestre ornate di superbi tappeti, ed il califo era preceduto dalle sue guardie e dagli ufficiali della sua casa tutti superbamente vestiti, ed a' suoi lati marciavano a piedi cento paggi vestiti di stoffe d'oro e d'argento. Il principe poi sedeva su uno de' più bei cavalli coperto di magnifiche gualdrappe, e di arnesi d'argento dorato, spesso ancora guerniti di pietre preziose, e portava al manco lato del suo turbante un nastro con alcune pietre d'inestimabile valore. Egli andava primieramente alla principale moschea per farvi la sua preghiera, e quindi era condotto colla stessa cerimonia al luogo in cui riposavano i corpi de' suoi antenati, ed in mezzo alle grandezze e nel seno della prosperità gli si ricordava che il mondo è un'ombra che passa.

[Magnificenza degli appartamenti.] La medesima magnificenza brillava in tutti gli appartamenti del castello, e nella moltitudine degli uffiziali: e di un gusto sontuoso erano specialmente le sale ove si congregava il *divano;* quelle delle corti di giustizia ove spesso presiedevano i califi, e le altre ove si dava udienza agli ambasciatori. Questi appartamenti non la cedevano alle nostre chiese nè per l'altezza, nè per l'estensione; la loro forma era pure ordinariamente quella di una croce, ed erano adorni di cupole sostenute da colonne di un gran lovero e di bellissimo marmo. In fondo alla nave di mezzo opposta a quella, per cui si entrava, sedevasi il principe sovra cuscini ornati d'oro, e arricchiti di perle e pietre preziose; ed in poca distanza il primo ministro, e tutti i grandi uffiziali della corona secondo il loro grado tenevansi in piedi

con le braccia modestamente incrocicchiate. Lo stesso ordine si conservava nelle altre due navi, ove stavano gli altri grandi e signori del regno con un gran numero di uffiziali civili e militari.

[GRAN SALA DI GIUSTIZIA.] Quando il califo recavasi nella gran sala di giustizia aveva presso di se il gran giudice, e que' che andavano a chieder giustizia non potevano innoltrarsi nella nave in cui stava il sovrano, e si fermavano a una balaustrata, che la chiudeva. Presentavano questi i loro memoriali ad un uffiziale, che li rimetteva al gran giudice, il quale ne faceva la lettura al re, gli spiegava la natura dell' affare, e rispondeva alle questioni che gli venivano fatte dopo che pronunziavasi la finale sentenza, non essendovi appellazione da questa corte sovrana, alla quale al contrario si portavano le appellazioni degli altri tribunali subalterni civili e militari.

[OPULENZA, E LIBERTA' DE' CALIFI.] L' opulenza di questi principi si manifestava ancora nelle loro mense, poichè di quello che sopravanzava si mantenevano ogni giorno molte centinaja di persone d' ogni stato; nè meno prodighi erano nel fondare e dotare delle moschee e degli ospitali, genere di liberalità, nel quale i principi maomettani procurarono sempre di distinguersi.

[I VISIR SPOGLIANO I LORO SOVRANI DELL'AUTORITA'.] Alcuni califi abbandonarono interamente gli affari del governo dell' Egitto ai visir loro favoriti ministri; anzi questi erano poi divenuti sì potenti e dispotici, che avevano in gran parte spogliato i loro sovrani dell' autorità temporale e non lasciavano loro se non l' ombra di un' autorità spirituale. Noi ne troviamo un grandissimo esempio sotto l' ultimo califo Al-Aded, non essendosi mai parlato di lui nel tempo di tutte le guerre, che vi furono sin dal principio del suo regno e sembra quasi ch' egli sia stato neutrale, ed in una inazione perfetta. Colla morte di questo califo finì la dinastia dei Fatimiti in Egitto, ed il visir Salaha 'ddin dagli storici gre-

ci e latini detto comunemente Saladino prese possesso del palazzo e delle immense ricchezze che vi trovò, e colla sua astuta e molto circospetta condotta tenuta col sospettoso suo principe Nuro 'ddìn e coi maomettani d'Egitto a poco a poco pervenne al colmo dell' autorità e della grandezza, e ad essere finalmente riconosciuto circa l' anno 1173 sultano d'Egitto. Egli fu grande e felice conquistatore in Siria, Palestina, Mesopotamia, ed in altre provincie d' oriente; nè men generoso si dimostrò nelle sue conquiste, facendo fabbricare e dotare delle moschee, scuole ed ospitali ed altri pubblici edifizj. Egli fece incominciare la celebre muraglia, che doveva circondare la città di Mesre, o del Cairo, e riparare castelli e fortezze, e fece altre opere che provano la sua magnificenza, non meno che la sua prudenza e politica, per il che venne riguardato a giusto titolo come uno de' più grandi eroi del suo secolo. Ma la sua liberalità e le sue vittorie non possono in verun modo difenderlo dai rimproveri, che gli vengon fatti di crudeltà, d' ingratitudine e di smisurata ambizione. Noi vi presentiamo nella tavola 2 figura 7 l'effigie di questo famoso conquistatore, tratta dalla storia degli uomini illustri di Andrea Thevet. Questo celebre storiografo di Francia dice di averla ricevuta da un vescovo armeno, allora quando egli trovavasi nella città di Damasco. Ci dispiace di non potervi assicurare dell' originalità di questo ritratto, poiche Thevet fu spesse volte dalla troppa sua buona fede indotto in errore; comunque però sia la cosa, noi avremo sempre in questa figura la forma degli abiti di que' tempi.

[SALADINO CREA LA NUOVA MILIZIA DEI MAMELUCCHI.] Avendo Saladino abolito il califato scismatico d'Egitto, e costretti gli Egizj a riconoscere i califi Abissidi di Bagdad, ed essendo poscia divenuto il fondatore della dinastia degli Ayubiti col prendere il titolo di sultano o di sovrano di Egitto, conobbe ch' era di somma necessità l' estinguere lo zelo, che alcuni grandi del regno dimostravano per la fami-

glia de' Fatimiti, e l'opporsi ai tentativi, che non trascuravano di fare con disegno di ristabilirla nel califato. Egli dunque per meglio tenere in briglia questi ancora troppò possenti partigiani intraprese di formare una nuova milizia composta dei più bravi mamelucchi, o schiavi Circassi, che gli Arabi conducevano a migliaja dalle provincie dell' impero turco, e di esercitarli al maneggio delle armi. I suoi successori seguirono il suo esempio, e col soccorso di questa milizia si mantennero sul trono contro tutti gli sforzi dei fatimiti.

[Il sultano Noimo 'ddin ne accresce il numero.] Ma il sultano Noimo 'ddin non pensò di dover qui fermarsi, e per fortificarsi vieppiù in Egitto, accrebbe all' eccesso il numero de' mamelucchi, e fu il primo che ne pose all' ingresso del suo palazzo, gli scelse per sue guardie, e ne diffuse un più gran numero nelle città e nelle fortezze del regno.

[I mamelucchi s' impossessano del governo.] Per tal mezzo egli era istrutto di tutto quello che ivi si faceva, talchè i suoi sudditi erano in una specie di schiavitù; ma nello stesso tempo queste nuove genti divennero sì formidabili ed insolenti, che furono gli autori d' una delle maggiori ribellioni che siano accadute in Egitto, e gli emiri de' mamelucchi abolirono la dinastia Ayubita colla tragica morte del figlio stesso Noimo 'ddin, ultimo sultano Turan-Shah, avvenuta circa l' anno 1230. Kocno 'ddin Abu 'lfatah, che fu poscia sultano, fu il primo che lo ferì mortalmente al momento ch' egli si fece vedere per calmare i furibondi mamelucchi irritati per alcune minacce, che questo giovane principe aveva loro fatte e più ancora pel suo progetto di fare alleanza coi franchi. In questa guisa i mamelucchi mandarono sossopra ben presto tutta la costituzione dello stato, e si impossessarono del governo. Essi furono poi gelosi del lor regno e della libertà a segno che non eleggevano quasi mai alcun sultano che non fosse del loro corpo; anzi non isceglievano mai il figliuolo del defunto re per ti-

more di rendere ereditario il trono. Che se mai fosse accaduta l' elezione nel figlio di qualche sultano, non vivevano tranquilli finchè non eran giunti a privarlo del regno.

[Governo dei mamelucchi.] Per tal maniera i mamelucchi regnarono per molti anni in Egitto, estesero le loro conquiste, ed elevarono il regno ad un grado di opulenza e di splendore non mai veduto dopo il tempo dei Tolomei.

[Guerre fra gli Ottomanni e i mamelucchi.] Ma circa l' anno 1489 cominciò ad accendersi fra gli Ottomanni e i mamelucchi d' Egitto quel seme di guerra, che dopo innumerabili battaglie finì colla ruina degli ultimi. Bajazette ed il sultano Kaitè Bay erano forti entrambi, l'uno pei numerosi eserciti, e l' altro per le sue truppe Circasse, le più bellicose di tutte le nazioni, quindi la loro guerra finì con una finta pace. Bajazette vedendo che per abbattere i Circassi d' Egitto bisognava distruggere il loro natio paese, e così levare agli Egizj l' annuale rinforzo di truppe, invase improvisamente la Circassia, e chiuse con forti castelli l'ingresso de'monti de' quali è cinta, onde gli abitanti non potettero più uscire. Kaitè Bay ne morì di dolore, ma la conquista dell' Egitto era riservata al figlio di Bajazette, al tanto rinomato Selim.

[Selim sottomette l'Egitto.] Questi dopo aver vinto il valoroso sultano Kansù-al-Gauri, o, come dicono gli storici europei, Kampson Gaurus, che morì sul campo l'anno 1517 dopo di avere oppresso col maggior numero in una delle più sanguinose ed ostinate battaglie Tuman bey, ch' era stato eletto in luogo di Gauri, prende d' assalto il Cairo, e dopo molte battaglie, incendj e stragi sottomesso finalmente tutto l' Egitto con tutte le provincie, crea Kair bey governatore del regno, e parte per l' Europa. Morì questo sultano l'anno 1520, ed avrebbe meritata immortal lode, se colla subitanea sua collera e con tante crudeltà non avesse macchiato le sue virtù, sino ad aquistarsi il titolo

di *yavuz* che significa feroce. Egli fu il solo fra tanti imperatori turchi che si fece rader la barba, dacchè salì sul trono contro l'uso e contro i precetti dell'alcorano, il quale non permette il rasojo che ai principi non ancora regnanti; egli aveva sempre in mano o presso di sè una specie di clava detta *tapuz*.

Nel ritratto che ci dà il principe Contemir scrittore della vita di questo conquistatore Selim ha in mano un *tapuz* appoggiato alla spalla. V. la tav. 2 fig. 8.

[Abiti ed altre usanze de' sultani o soldani.] Qui cade in acconcio di riferire eziandio quali fossero a un di presso gli abiti, le insegne e gli altri distintivi dei gran sultani o soldani del Cairo, tanto più che ne abbiamo la descrizione di Zaccaria Pagan nobile di Belluno, che colà se ne andò con il chiarissimo signor Domenico Trivisano ambasciatore destinato dalla serenissima repubblica veneziana l'anno 1512 al suddetto Kansù-al-Gauri. Noi riferiremo quasi colle stesse sue parole ciò che dice di aver veduto in questa occasione. Egli racconta dunque che « nel suo palazzo erano assaissime guardie messe a diverse porte ed a diverse sale grandissime, le quali erano ben ornate di oro ed altri colori azzurri oltramarini di bellissima vista, con porte lavorate di belli intagli di avorio e di ebano di grandissima fattura, con le finestre ornate di bronzo con belle opere; e si camminava sopra finissimi mosaici. In detto palazzo erano da duecento scalini, ed in un' ultima sala di esso sedeva un' ammiraglio del castello sopra una sedia alta due piedi chiamata nella loro lingua *mustabè*, il quale era circondato da ducento schiavi, che sonavano diverse sorti di strumenti, di cimbali flauti e tamburi a modo dei Turchi, ed avevano certi brocchieri, i quali facevano un gran romore per darsi l'un con l'altro. E passando più oltre un altro gran numero di porte si arrivò in un' altra sala, dove erano due cento persone, le quali lavoravano

diverse sorti d' armi e d' armature; e di qui passando a certe altre sale piene di mamelucchi, si entrò in un' ampia sala di circa ducento passi di lunghezza e cento di larghezza, in capo della quale alto un passo da terra, ed in una sedia detta *mustabé* coperta di velluto verde sedeva il gran soldano, (V. la Tav. 2. ai n. 11, 12, e 13.) il quale aveva in capo una sessa con due corna, ed era vestito di una casacca di lisaro bianco cinta, e con una sopraveste di cambellotto, o zendale verde con mariggi di colore oscuro: teneva i piedi incrociati, ed aveva il brocchiero e la scimitarra al lato, usando portarla in ogni luogo dove si trasferisce. Questo gran soldano era di grata presenza e di cera allegra, di carnagione bruna, e barba lunga e nera, ma con qualche pelo canuto; era grosso e panciuto. Il palazzo, ch' egli stanziava, era grande circa tre miglia di circuito, fondato sopra di un sasso, e dentro di esso erano assai fontane di acqua del Nilo condotte con artificio, e molto belli giardini vaghi e dilettevoli. Egli aveva circa duecento ammiragli, i quali erano tutti colonnelli o capitani di mille lance più e meno per uno, ed andavano vestiti tutti di bianco con dulipanti, alcuni lunghi ed alcuni larghi appuntiti nelle bande, ed alcuni simili a quelli del gran soldano. Le vesti loro erano di bianchissimo lisaro e cambellotto o zendale col mariggio, molto ben lavorate e lunghe fino a terra, abbottonate con bottoni d' oro davanti, e cinte nella cintura di velo di seta, e stavano nella sala del gran soldano tutti attorno i piedi, oltre l' altra moltitudine di genti diverse che ivi erano. Questi comparivan molto superbamente, essendo quasi tutti di bella presenza, e stavano con molta riverenza nel comparire che fece il veneto ambasciatore. Non resterò di dire le cerimonie che costumano: fatte alcune riverenze alla loro usanza con mettere la mano in terra, e poi alla bocca e sul capo, e molte altre cerimonie si approssimò, ed espose la sua imbasciata. Sebbene al presente sono mutate molto le

cose loro, avendo anco mutato dal soldano al gran Turco, seguitando piuttosto la maniera turchesca che altro. « Ed infatti Selimo fondatore del governo militare, che poscia sempre sussistette, fu naturalmente inclinato a mettere il governo e la milizia su quel piede, che i suoi predecessori avevano stabilito in Turchia. Ma il maggior cambiamento che sia accaduto in Egitto è quello, che venne cagionato dal governo tirannico, sotto il quale è caduto in seguito.

[Se Selimo abbia posto i fondamenti del governo presente.] Non osiamo assicurare se Selimo abbia gettato i fondamenti del presente governo, o se i suoi successori vi abbiano fatto qualche notabile cambiamento; ciò che par sicuro si è, che l' avarizia e l' ambizione dei bassà hanno a poco a poco contribuito alla sensibile diminuzione delle ricchezze, della popolazione e della fertilità del paese, ed a sempre più rovinare l' Egitto. Quando Selimo mandò un bassà per governare l' Egitto in suo nome, temendo che questo vicerè non volesse ben presto divenirne indipendente se non si controbilanciava la sua autorità, creò ventiquattro bey, che scelse dal numero di que' mamelucchi che non aveva esterminati, per governare le provincie indipendentemente dal bassà, comandare le truppe e formare un *divano*, ossia consiglio di stato. Uno fra questi presiedeva alla carovana che andava alla Mecca, un altro faceva trasportare i tributi a Costantinopoli, ed un terzo eletto sheik el belled, ma sottoposto alla conformazione del bassà era risguardato come capo della repubblica, titolo che Selim dava all'Egitto. Se il bassà commetteva qualche oppressione, si portavano le lagnanze alla Porta, ed i bey erano incaricati di sospenderlo dalla sua autorità. Essendo quindi limitato il potere del bassà dalla loro istituzione, e godendo i bey una dispotica podestà, ed impiegando la maggior parte delle ricchezze, che essi avevano acquistate od estorte, a mantenere un numero di schiavi armati, bene abbigliati ed equi-

paggiati, ne veniva per conseguenza che il vice-re del sultano non era nel governo che un vano fantasma. Gli ambiziosi bey erano sempre in contestazione, benchè il loro numero fosse ben di rado completo, attesa l'avarizia dei bassà, i quali, avendo la facoltà di nominarli, ne sostituivano meno che potevano per approfittare della paga loro dovuta. Essi si formavano dei partiti, si davano terribili battaglie, ed era quindi una grande felicità per quei popoli, quando accadeva che qualche loro bey avesse forze bastanti per acquistare l'autorità suprema, e mantenerla senza rivali. Ciascun bey o che risiedesse nella metropoli come governatore in qualità di aggiunto, od anche come subordinato, che fosse errante nel paese, dopo essere stato cacciato dal suo governo da un fortunato antagonista, esercitava sul popolo la più illimitata autorità, e persino gli uffiziali subalterni agivano collo stesso dispotismo nei rispettivi dipartimenti. Quest'è a un di presso la tirannica forma di governo, che s'introdusse in Egitto dopo la conquista di Selim; e che sempre eguale si mantenne sino al presente. Nel solo Cairo, dice Bruce (1), si trovano quattro cento e più persone, che hanno un potere assoluto ed amministrano ciò ch'essi chiamano giustizia alla loro maniera, ed a seconda delle loro viste personali; ma non vi sono assolutamente orde più brutali, più avide, più ingiuste, più tiranniche dei membri componenti il governo del Cairo.

[Governo presente dei bassà.] Essendo l'Egitto più considerabile governo dell'impero, i sultani lo danno quasi sempre ai loro favoriti, o a quelli che più pagano in modo che i bassà non vi si portano ordinariamente che col disegno di arricchirsi a spese dei popoli, e non lasciano d'impiegar mezzi o pretesti per rivolger tutto in loro vantaggio. Per la qual cosa i bassà, che sono obbligati ad avere ventiquattro bey, senza l'assenso de' quali non possono

(1) Voyage en Nubie et en Abyssinie etc.

intraprendere cosa alcuna', o non completano questo numero, siccome facevano pel passato, o vendono la dignità di bey per la somma di venti o trenta borse, ognuna di cinquecento scudi. Il bassà è altresì obbligato a mantenere sette corpi di milizia, ma di rado ne mantiene più della metà: non si può negare che gli uffiziali sieno quelli che imborsano le false paghe, ma essi però danno qualche cosa al bassà, acciocchè lasci loro godere il rimanente. Una rendita considerabile gli viene inoltre dalla peste che sì spesso regna nel paese; poichè allora il bassà in tre o quattro mesi ammassa immense ricchezze per la morte di quelli che possedono delle ville. Siccome per le leggi dello stato questi fondi ritornano in tali occasioni al gran signore, così il bassà, che ne profitta a suo nome, ne trae prodigiose somme, vendendo in alcune settimane tre o quattro volte lo stesso bene, che gli ritorna rapidamente per la successiva morte di quelli che l'hanno comprato. Si aggiungono a questi molti altri privilegi ugualmente a carico del popolo, per le quali cose esso è ridotto alla miseria, ed il bassà è messo in istato di sostenersi con la sua corte nello splendore proprio degli antichi monarchi.

[Imposte.] Tutte queste estorsioni però e rendite straordinarie non potrebbero porre i bassà in grado di pagare al gran signore quelle somme di danari, e d'inviare al serraglio tutte quelle provvisioni che gli devono; nè potrebbero, con esse sole far pompa di quella magnificenza, che offusca lo splendore di molti principi d'Europa. Quando questo paese fu conquistato dai Turchi, essi vi stabilirono alcune imposte; ma la ricchezza dell' Egitto consistendo unicamente nelle produzioni delle sue terre, inutile cosa sarebbe stata di cercare di esigere le imposte, quando la mancanza dell'inondazione cagiona una generale carestia.

[Nilometro.] Per la qual cosa il nilometro o *mikeas*, come lo chiamano gli Arabi, è della più grande importanza e pel popolo e pel gran signore,

indicando esso col giornaliero crescimento delle acque del Nilo l' abbondanza o la carestia del vegnente anno, e per conseguenza l' estensione delle imposte, che il paese sarà in istato di sopportare. Il crescimento graduale del detto fiume si misura esattamente dalla profondità de' pozzi, ovvero dalle colonne divise a gradi e dirizzate nella corrente del Nilo. Strabone parla di uno di questi pozzi, che una volta esisteva sulla sponda del Nilo nell' alto Egitto presso Syene; una colonna eziandio, al riferir di Diodoro, si vedeva drizzata in Menfi. Si può ancor oggi vedere un' antica colonna destinata a questo medesimo uso nel castello del vecchio Kairà, che si crede eretta nei tempi dell' imperator Eraclio. Langles ci racconta presentemente non vi sono meno di quindici nilometri fra l' isola Elefantina e l' imboccatura di questo fiume; e Bruce dà la descrizione del nilometro, di cui ora si serve il governo del Cairo. La colonna è divisa in venti picche, e la picca, misura turchesca, è composta di venti pollici e sette linee. Se la terra resa atta alla coltura per l' inondazione non è che in poca quantità, e semplicemente bastante a preservare il popolo dalla fame, è di necessità che il sovrano rinunzi al suo tributo; ma quando l' inondazione arriva ad una certa estensione, che viene dinotota dall' accrescimento delle acque sino all' altezza di sedici picche sul *mikeas*, il gran Signore è autorizzato a percepire una determinata porzione del suo tributo. In questo caso però, affine di poter proporzionare le imposte, egli è necessario misurare la terra, per determinare la quantità di quella che fu inondata, dall' altra che non è stata bagnata che col mezzo delle macchine e di quella altresì che non avendo potuto partecipare del beneficio della inondazione, è restata inculta, e per conseguenza esente da ogni tassa. Se l' acqua s' innalza all' altezza di venti picche, tutto il paese diviene fertilissimo, e le imposte sono generali.

Quando il Nilo è giunto all' altezza di sedici pic-

che si getta a terra l' argine del gran canale, che attraversa il Cairo, ed apresi così libero varco alle acque, perchè possano scorrere su le campagne. Questa diga viene aperta con quella pompa e solennità, che si può aspettare da una metropoli in una occasione così interessante pel paese. Il bassà ed i suoi bey, pei quali si costuma d' innalzare le tende vicino al canale, si portano con grandissimo corteggio a cavallo al luogo delle cerimonie, ed allorquando le acque sono giunte al segno convenuto, il bassà si avanza fino alla diga, e dopo averla percossa colla lancia, si ritira sotto la sua tenda. Appena che il popolo ha aperto e rimosso l'argine, il bassà getta delle monete nell'acqua, alcune persone in un battello preparato espressamente vi gettano noci, cocomeri, ed altri frutti, o si termina il giorno fra le allegrezze ed i più licenziosi divertimenti d' ogni genere.

[Divano o gran' consiglio.] Il *divano* o gran consiglio si tiene due o tre volte per settimana nel palazzo del bassà al Cairo, ed i bey e gli uffiziali delle milizie sono sempre appresso al bassà, quando non sieno occupati in qualche spedizione o in servizio dello stato. Propriamente parlando si può dire che questi abbiano fra le mani tutto il potere e tutta l'autorità, non potendo il bassà cosa alcuna intraprendere senza il loro consenso. Ma siccome egli solo ha il diritto di nominarli, chiude gli occhi sugli abusi coi quali si arricchiscono ne' loro rispettivi posti, così egli ha d' ordinario su di essi grande influenza per unirsi a' suoi interessi, e farli entrare nelle sue viste.

[Fasto de' bey.] Grandissimo è il fasto col quale i bey compariscono alla corte del bassà, e pomposi sono gli equipaggi coi quali si mostrano nei pubblici passeggi, o nei giorni stabiliti per l'assemblea del *divano*. Essi sono a cavallo superbamente vestiti e seguiti da trenta o quaranta giovani ben fatti, vestiti essi pure quai grandi signori, e sopra cavalli bellissimi e superbamente ornati camminano con quel-

l' aria di grandezza e di dignità, che è particolarmente propria ai Turchi. Si distinguono i bey di Egitto pel loro *kasuk*, o turbante, di cui la parte superiore è ingrossata da un pezzo di stoffa colore d'arancio rotolata sopra a foggia di spira, e per la lunga fascia di mussolina intrecciata obliquamente da un cordone d' oro. La loro veste è di cotone e seta a fiori d' oro e d' argento, il cafetan è della medesima stoffa, ma diverso n' è il colore, e diversa la forma. Al di sopra di queste vesti portano una pelliccia d' armellino o di zibellino; un fazzoletto d' India loro serve di cintura, e la loro *beniche* è di scarlatto ornato di sei fermagli d' oro, come pure di bellissimo scarlatto sono i pantaloni che scendono fino alle scarpe, delle quali ne portano due paja, poichè quando entrano in una casa lasciano alla porta le scarpe di cuojo giallo, che tengono di sopra alle altre, le quali generalmente sono della stessa materia, ed alcune volte di panno o di seta. La tavola 2 vi presenta nella figura 14 la persona di un bassà, e nell' altra 13 quella di un bey.

I bey non sono, parlar propriamente, se non gli esattori de' diritti, che pagano i territori commessi alla loro vigilanza, e da' quali il bassà riscuote ogni anno una certa somma.

Tutte le città dell' Egitto sono governate da un agà, che ha sotto di lui un cadì e un sotto-bassà, e tutti e tre sono nominati dal bassà. Il popolo non è soggetto a lunghi ed onerosi processi, appartenendo la decisione delle cause ai bey ed agli uffiziali, che comandano nella città e provincie; la loro sentenza è d'ordinario decisiva e senza appellazione, e quantunque sia il più delle volte in favor di quella parte che ha fatto più grossi regali, è almeno pronta, e non esposta a que' tristi e dispendiosi indugi che si provano in Europa.

[Politica de' bey.] Alcune volte accade, che mentre i bey se ne stanno al Cairo a far pompa del loro fasto, la loro provincia sia saccheggiata per la

negligenza di mantenere un numero sufficiente di truppe contro gli Arabi. Allora il bassà ha la facoltà di punirli, levando loro il governo, o colla confiscazione de' beni, o talvolta ancora con la morte. Essi però hanno trovato un mezzo efficace onde mettersi a coperto di qualunque attentato, poichè quando temono per la loro vita, si mettono sotto la protezione de' *giannizzeri*, degli *asafi* e degli *pai*, non essendovi cosa più facile quanto l' ottenerla, purchè siasi in istato di farne la spesa; giacchè questi non sogliono accordarla nè gratuitamente, nè per un principio d' equità. Allora il bassà, che non ha autorità alcuna sopra queste milizie, e che al contrario ha motivo di temerle, non può più oltre procedere, quando però egli pure, profittando della poca intelligenza che regna fra le milizie, non si assicuri l' appoggio del maggior numero.

Ecco in quale deplorabile stato sono caduti gli Egizj, la scienza, il governo, e le leggi de' quali hanno eccitata la nostra ammirazione! Ecco qual fine infelice ebbe mai la più grande nazione dell'universo! La mutabilità, essendo il carattere impresso dalle mani della natura sopra tutte le cose, ha sfigurato l' Egitto in guisa, che si direbbe a ragione, ch' esso non è più quel medesimo sì celebre paese. L' Egitto regnando colla sapienza e coi consigli si lusingava che il suo impero fosse più nobile e più glorioso di quello che viene fondato colle armi; ma non essendo bellicoso abbastanza per sostenersi colla propria sua forza contro l'avidità dei conquistatori, fu ridotto in loro potere: un usurpatore ne spogliò in seguito un altro, e così di mano in mano, finchè finalmente cadendo sotto il dispotismo ottomanno, venne assorto da un profondo letargo.

[ARTE MILITARE CONOSCIUTA ANTICAMENTE DAGLI EGIZJ.] Non v' ha alcun dubbio che l'arte militare non sia stata conosciuta e coltivata anticamente dagli Egizj, benchè sia del tutto ignota la storia delle prime guerre da loro intraprese. L'idea di aver sempre in armi un corpo di truppe, affine di non es-

sere presi all'improvvista, è dovuta ai popoli divenuti civili, e questa pratica fu adottata in Egitto fino dai più remoti tempi. Abbiamo già veduto che per antichissima legge la terza parte delle rendite dello stato apparteneva alla milizia; per lo che appare che gli Egizj avevano di buonissim' ora pensato ai mezzi di formare delle truppe. Nulla diremo nè dell' ordine nè della disciplina militare di quest' impero ne' suoi più remoti tempi, perchè i regolamenti sopra quest' oggetto ci sono sconosciuti, nè si può cavarne alcun' induzione della maniera colla quale essi facevano la guerra.

[I regolamenti della medesima ci sono ignoti.] L' antica tradizione ci fa note le spedizioni militari d'Osiride e di Bacco, e ci fa sapere che alcuni capi delle colonie usciti, come si crede, dall' Egitto, e conosciuti dagli antichi col nome di Titani, s' impadronirono di una gran parte dell' Europa e fondarono un vasto impero che comprendeva la Grecia, l' Italia, la Gallia e la Spagna; ma le particolarità di tutte queste conquiste ci sono interamente ignote. Si può dedurre però ragionevolmente dalla facilità, con cui i Titani sottomisero una sì grande estensione di paesi, che l'Europa in que'tempi fosse affatto sprovveduta d' abitanti; e che i detti Titani avessero a fare con popoli pochissimo agguerriti. Noi pensiamo altresì che le prime armate siano state composte soltanto d' infanteria, non essendo probabile che sul principio fosse conosciuta l' arte di servirsi degli animali per la guerra.

[Equitazione inventata in Egitto.] L' equitazione è stata inventata nell' Egitto, e tutti gli storici ne convengono, benchè siano divisi di sentimento sull' epoca di questa scoperta, attribuendola alcuni ad Oro figlio d' Osiride, ed altri protraendola a tempi posteriori di molto e facendone onore a Sesostris. L'opinione però più verosimile è di quelli che ne fanno autore Oro, essendo anche appoggiata ad un' antica tradizione conservataci da Plutarco; ed altronde Diodoro ci fa sapere che i re che furo-

no prima di Sesostris mettevano tutta la loro cura nel mantenere una grande quantità di cavalli.

[QUANDO INTRODOTTA LA CAVALLERIA NEI COMBATTIMENTI.] La ragione poi c' insegna non esser credibile che la Cavalleria sia stata introdotta ne' combattimenti appena conosciuta l' equitazione, ciò che bisognerebbe necessariamente ammettere, adottando il sentimento di quelli che attribuiscono a Sesostris tale invenzione, poichè gli storici convengono che nelle sue armate era anche la cavalleria, e Diodoro principalmente nell'enumerazione che fece delle truppe di Sesostris, distinguè chiaramente la cavalleria dai carri armati in guerra.

[CARRI DA GUERRA USATI ANTICAMENTE.] E qui credo a proposito di far osservare che i carri formavano anticamente la principal forza delle armate; e che questi furono molto più in uso della cavalleria. Alcuni eruditi vedendo, che Erodoto e Senofonte parlando degli antichi Egizj non fanno alcuna menzione nè de' carri da guerra, nè della cavalleria, hanno creduto doverne negare l'esistenza: ma il viaggio di Denon nell' Egitto avendo estese le nostre cognizioni anche su quest' oggetto ne dissipò ogni dubbio, e noi ne portiamo per prova gli antichi monumenti da esso lui disegnati. Da un frammento copiato da un basso rilievo storico di un tempio di Tebe presso *Medinet-Abou* e da un altro parimente de' più antichi scolpito sui muri esterni del tempio di *Karnack*, si vedono questi carri da guerra, e se ne distinguono molto bene non solo le forme e le picciole proporzioni, ma ben anche la maniera d' attaccare i cavalli, le cui teste sono ornate di piume in segno di trionfo, e la maniera ancora di tenere attaccate le redini alla cintura, affine di lasciar libere le mani per combattere.

[ARMI OFFENSIVE DEGLI ANTICHI EGIZJ.] È impossibile il determinare le armi, delle quali si servirono gli Egizj nelle prime età, ed altro, a nostro giudizio, non si potrebbe dire se non che forse si saranno serviti ne' loro combattimenti di pietre aguz-

zate. L'uso della lancia e delle picche è di una rimotissima antichità, siccome lo è altresì, e forse anche più comune, quello dell'arco e delle freccie, non appartenendo che ai tempi posteriori di molto, ed a' popoli già educati quello della sciabola e della spada. Se noi dovessimo riportarci a Caylus nella spiegazione ch'egli ne dà della tavola Isiaca, noi dovremmo conoscere i soldati nei monumenti antichi dalle loro cinture poste al di sopra delle reni, di cui ciò che sopravanza cade fino ai piedi, ma le acconciature, gli scettri e le loro occupazioni fanno sì ch'essi siano generalmente tenuti per sacerdoti. Affine dunque di avere una giusta idea dei soldati, e di tutto ciò che loro s'aspetta, noi osserveremo diligentemente il guerriero ne' suddetti bassi rilievi. Egli è circondato da tutte le sue armi, e vi si vedono le frecce, la lancia, il giavellotto, l'accetta e la faretra, e si conosce altresì in qual modo questa è attaccata al carro, e la maniera di usarne. L'uno però di questi turcassi contiene armi diverse affatto dalle freccie, l'uso delle quali ci è interamente sconosciuto. Vedi la figura 2 della tavola 2. Nei sepolcri dei re di Tebe si trovano dipinte altre armi, alcune delle quali forse appartengono a tempi posteriori, come sono le sciabole, fig. 5, il pugnale portato nella cintura alla stessa guisa degli orientali, come si vede nel torso di una statua colossale in marmo bianco, che esiste dentro di una porta del gran tempio di *Karnach*, figura 4, ed in altre armi.

[Armi difensive degli antichi Egizj.] Le armi difensive saranno state da principio le spoglie degli animali, e forse per questo ci racconta Diodoro, come abbiamo già osservato, che i re d'Egitto si coprivano colle pelli dei leoni e dei tori, nè forse per altra ragione ci furono sempre rappresentati gli antichi eroi vestiti con simili armi. Lo scudo fu l'arme difensiva la più anticamente e la più universalmente usata, e gli Egizj al dir di Platone (Plato in Tim.) pretendono di averla inventata.

Fra le figure del suddetto basso rilievo di Tebe, si scorgono alcuni soldati colle lancie e cogli scudi, e si vede altresì in qual maniera essi portassero queste armi. L'apertura che vi si trova nella parte superiore poteva servire a tenere sospesi gli scudi, o, per dir meglio, a lasciar vedere a chi n'era coperto i movimenti del nemico, contro il quale egli doveva combattere, vedi figura 4. Anche l'elmo, e la corazza sono di una rimotissima antichità; ma non si può indicare con sicurezza, nè da chi nè in qual tempo queste armature siano state inventate. Il giaco di maglia, che vi presentiamo nella figura 1 della detta tavola, è tratto esso pure dalle dipinture, che trovansi ne' scpolcri di Tebe.

[Insegne militari.] Nulla si può dire di positivo sulla maniera, colla quale le armate ne' primi tempi pensavano alla loro sussistenza; non si sa quale fosse la loro maniera d'accamparsi; si ignora tutto ciò che risguarda la disposizione delle truppe, e l'ordine che si seguiva ne'combattimenti. Le bandiere o insegne militari, che sono segni parlanti per servir di guida alle truppe, dovevano sicuramente essere in uso, come c'insegna Diodoro, nei più rimoti tempi. Ed infatti nell' osservare il trionfo, o la pompa religiosa del suddetto basso rilievo di Tebe, troviamo varie insegne, che avranno probabilmente servito agli usi militari e religiosi.

[Militari strumenti di musica.] Per ciò poi che riguarda i militari strumenti di musica dobbiamo dire, che non ci è riuscito di vederne alcuno fra le cose appartenenti alla milizia ne' bassi rilievi, o nelle pitture degli antichi avanzi dell' Egitto. Clemente Alessandrino nella enumerazione dei militari strumenti di musica, de' quali i popoli antichi si servivano nella guerra, dice che uno strumento di percussione chiamato *tympanum* era usato dagli Egizj, e questo sarà stato probabilmente il *tympanum*, di cui parlano ordinariamente gli antichi, un cuojo cioè disteso sopra un cerchio di legno o di metallo, non molto dissimile dal nostro tamburo.

Confessiamo però ingenuamente di non sapere a quai tempi possa appartenere.

[Fortificazioni.] Noi pensiamo poi che gli Egiziani abbiano avute fino dalla prima età alcune nozioni sulla maniera, colla quale dovevano munire e difendere una piazza; anzi sembra che la natura stessa abbia indicato agli uomini l'arte delle fortificazioni; ma quest'arte doveva essere molto imperfetta, se con una sì grande rapidità Osiride, Bacco ed i Titani estendevano le loro conquiste in tanti e così rimoti paesi.

[Regolamenti militari.] Sesostris, che deve a ragione essere considerato come uno dei più famosi conquistatori dell' antichità, dev' essere altresì riguardato autore dei regolamenti spettanti alla disciplina ed al servizio militare in Egitto; e pare che per una giusta conseguenza si debba riferire all' epoca del suo regno ciò che gli storici ci hanno trasmesso sopra questa materia.

[Soldati detti Calasirieni ed Ermotibieni.] La massima degli Egizj era quella di mantener sempre sul piede una numerosa milizia divisa in due corpi, l' uno de' quali era composto di soldati detti *Calasirieni*, l' altro di *Ermotibieni*, giusta le varie provincie in cui soggiornavano, o, come vuole Paw, secondo la diversa forma degli abiti onde si distinguevano. Ed infatti si dice che l' abito conservasse sempre il nome di *Calasiris*. Esso consisteva in una tunica di lino, semplice sul principio, e poscia ornata con frange, lunga fino ai piedi, ciò che doveva sicuramente riuscire di inciampo nelle battaglie. La maggior parte delle famiglie militari, dice lo stesso Paw, si trovano nel *Delta*, perchè gli uomini che nascevano nella parte settentrionale dell' Egitto avevano più forza e vigore di quelli che nascevano nella Tebaide; ed i principali stabilimenti della milizia Egiziana erano compresi nella città di Says. Le provincie degli *Ermotibieni* ne' tempi, in cui era più numerosa la popolazione, potevano somministrare, al dire degli storici, cento sessanta mila

uomini; e quelle dei *Calasirieni* incirca duecento cinquanta mila. Ora codesti soldati, al dire di Erodoto, erano tenuti di padre in figliuolo ad attendere unicamente al mestier dell'armi, ed era loro vietata qualunque altra professione. Per la qual cosa lo stato aveva provveduto al mantenimento de' soldati, assegnando a ciascuno tanta porzione di terreno quanta ne poteva loro bastare, ed erano esentati dal pagare qualunque siasi imposta. (1). La guardia del re era composta di mille *Emotibieni*, e d' altrettanti *Calasirieni*, i quali d' anno in anno davan luogo ad altri, acciocchè tutti potessero godere dello stesso onore e vantaggio. Imperocchè quelli che servivano la corte, oltre le rendite delle loro terre, avevano ogni dì cinque libbre di pane, due di carne di bue, e due pinte di vino. Una tale generosità metteva i soldati in istato di mantener bene la propria famiglia; e si vede, dicono Erodoto e Diodoro, che l' intenzione del legislatore era di animarli eziandio a tor moglie, poichè essendo i figliuoli obbligati a seguire la professione dei loro padri lasciavano poi dietro di se un buon numero di soldati bastevoli alla difesa del regno.

[Disciplina militare.] Per ciò che risguarda la disciplina militare gli antichi storici ci fecero sape-

(1) Millot parlando della terza parte delle terre distribuite ai soldati pel loro mantenimento, dice che i mercenarj sottoposti ad una buona disciplina dovevano valere molto più di questi soldati, che nascevano in certa guisa meno per combattere che per godere. Ciò è contrario all'opinione degli Egizj, i quali, come dice Diodoro, credevano assurda cosa il confidar la sicurezza di tutta la nazione a quelle persone che nulla avevano che potesse meritare di essere difeso e conservato. Essi giudicavano che fosse cosa più conveniente che i difensori della patria fossero impegnati personalmente alla sua difesa, e pensavano che la loro proprietà fosse uno stimolo maggiore a combattere coraggiosamente. Che se gli Egizj non hanno formato una nazione guerriera, fu perchè i soldati non imparavano il loro mestiere se non con immaginarj combattimenti, e non già con veri e reali come sarebbe stato d'uopo. Ma l' Egitto amava la pace, ed i soldati servivano soltanto alla propria difesa. Malgrado di tutto ciò alcuni de' loro principi furono famosi conquistatori.

re soltanto; che quei soldati, che avevano abbandonati i loro posti, e disobbedito ai loro generali, o dato qualunque altro argomento di codardia, erano puniti co' soli segni d'infamia; poichè, dice Diodoro, i legislatori avevan giudicato meglio di eccitarli al loro dovere piuttosto cogli onori che col timor de' gastighi. Potevano quindi i soldati riparare ai loro falli con azioni valorose, poichè si vede che la massima degli Egizj, i quali dopo il sacerdozio avevano in grandissima considerazione la milizia, era di lasciare ai medesimi i mezzi di poter ricuperare il proprio onore.

[In qual maniera Sesostris facesse la guerra.] Anche la grande spedizione di Sesostris non ci somministra alcuno schiarimento su la maniera, colla quale si faceva la guerra ai suoi tempi; e noi ignoriamo perfettamente i mezzi con cui questo conquistatore ridusse sì prontamente sotto al suo dominio quel sì gran numero di nazioni, delle quali parlano gli antichi. Alcuni però dicono senza esitare, che la rapidità delle sue conquiste sia una prova che la maggior parte dei popoli contro i quali rivolse le sue armi, erano molto ignoranti nell' arte militare, ed altri forse più ragionevolmente credono, che facendo egli grand' uso dei carri armati, ed avendo pel primo, come abbiamo già osservato, introdotta la cavalleria nelle armate, debba a questa novità la prontezza delle sue conquiste. Imperocchè si dice ch' egli avesse il costume di far innalzare delle colonne in tutti i paesi ch'egli conquistava, e che se il popolo del luogo non si fosse difeso con valore, egli facesse scolpire sulle colonne le parti naturali d'una donna, come un emblema di codardia e d' infingardaggine, e che, se al contrario il popolo avesse fatto le sue difese con bravura, egli facesse scolpire sulle colonne le parti naturali di un uomo.

[Milizia degli Egizj 700 anni circa prima dell' era volgare.] Dopo il regno di Sesostris l' Egitto per sette od otto secoli non si segnalò in al-

cuna impresa militare, ed in seguito si vede nelle guerre fatte dai re successori, che il buon esito di una battaglia dipendeva soltanto dal numero delle truppe, e che l' intelligenza vi aveva pochissima parte. Gli antichi storici ci hanno lasciate alcune memorie che risguardano le armi e le usanze dei soldati Egiziani ne' tempi de' quali parliamo. Nel settimo secolo avanti l'era volgare essi non avevano armature di metallo: il solo elmo dei re, al dire di Erodoto, era di rame. Nel sesto secolo, come riferisce Senofonte nella sua istituzione di Ciro, cento venti mila Egizj portavano degli scudi di legno, che li coprivano fino ai piedi, per la qual cosa, come osserva benissimo Paw, non potendo essi nè vedere nè operare venivano dal nemico investiti e serrati gli uni contro gli altri. Alcuni portavano degli scudi che avevano la forma di un rombo, ed erano coperti di pelle. Le loro armi consistevano in lunghe e forti lance, ed in spade curve, come appunto le portavano nel quarto secolo ai tempi dello stesso Senofonte: altri avevano lunghe picche ed accette.

[Corazza d' Amasi.] La corazza che Amasi voleva donare ai Lacedemoni era di lino e di una manifattura maravigliosa: essa era ornata con figure di varj animali ricamate in oro, e ciò che era più mirabile, ciascun filo benchè sottile era composto di altri trecento sessanta sottilissimi fili, che si distinguevano con facilità. Queste corazze resistevano ai colpi, od almeno ne diminuivano la forza. Erodoto nel suo libro 7 parlando delle nazioni, che nel secolo quinto componevano la grande armata di Serse, dice che gli Egizj meglio armati portavano elmi composti di varj pezzi insieme uniti per mezzo di cuciture, e in alto divisi in due scudi concavi, di cui il convesso di mezzo era molto rilevato; lance lunghissime, e grandi accette: ma il maggior numero di questi soldati non aveva che corazze e grandi spade.

[Milizia Egiziana sotto i Tolomei.] Montfaucon

nella vasta sua opera dell'antichità, ove parla degli elmi che portavano gli antichi, cita un superbo cammeo, che è una delle più belle opere dell' arte litogliptica, in cui dice che sono rappresentate le teste di Alessandro e di Olimpiade, le quali però con maggior ragione si credono quelle di Tolomeo Filadelfo e d'Arsinoe sua prima moglie, come asserisce il celebre signor E. Q. Visconti nella famosa sua opera della iconografia antica. Gli ornamenti dell' elmo e dell'armatura meritano attenzione. Si vede un gran serpente alato sull' elmo, e questo è il serpente di Cerere, divinità che i Greci d' Alessandria confondevano con l' Iside degli Egizj. L' astro *sothis* o la canicola, astro consacrato a questa Dea di Menfi, s' innalza sopra la testa del serpente; l' elmo è cinto da una corona d' alloro: la divina egida fatta a squamme e guernita di serpenti gli serve di corazza: vi si vede la maschera della Gorgona, ed un' altra maschera barbuta che ha le ali attaccate alle tempia. Sembra che non vi sia luogo a dubitare che alcuni Tolomei, e le persone loro addette si vestissero alla foggia de' Macedoni, dacchè leggiamo in Frontino che Timarco avendo ucciso Carmede luogotenente del re Tolomeo si travestì da Macedone cogli abiti del morto, e che in tal guisa s' introdusse sconosciuto nel porto di Sumos.

L' abito militare di Tolomeo Evergete, se pure si deve prestar fede a Cosma Egiziano, ci fu dal medesimo conservato in pittura, ed ei dice di averlo cavato da una statua posta vicino a Axumis nell'Etiopia, oggi Abissinia, ove questo re aveva fatto qualche conquista. Questa immagine si trova in un manoscritto del Vaticano, che ha circa mille anni d' antichità, ma è tanto piccola, che non si possono esattamente distinguere tutte le parti di quest'abito militare. Esso è sì aderente al corpo dalla testa fino ai piedi, che lascia trasparire quasi tutte le forme dell' uomo nudo, e tale si crederebbe, se la faccia, il collo e le estremità che sono le sole

parti scoperte non ci indicassero il contrario colla diversità del colore. L'elmo che porta non è diverso dal petaso di Mercurio se non in quanto che esso è più profondo e più largo nel basso; lo scudo è ovale, e la picca è di un piede in circa più alta della stessa figura. Si sa nulladimeno che i Tolomei portavano delle corazze d'oro, giacchè questo fu il segno distintivo, pel quale venne riconosciuto il cadavere del fratello di Cleopatra, che si trovò annegato nel Nilo.

Strana cosa è poi quella che ci racconta Agatarchide citato da Fozio, il quale parlando di cinquecento cavalieri che Tolomeo fece marciare contro gli Etiopi, dice che i primi cento unitamente ai loro cavalli portavano una singolare armatura, che consisteva in coperte di feltro, entro le quali si involgevano intieramente, non lasciando che i soli occhi. Non bisogna altresì tralasciare di dire che i Tolomei erano i soli re d'oriente, che costumassero in quei tempi di mantenere degli elefanti per servirsene nelle loro guerre. Tolomeo IX, siccome abbiamo osservato, ci vien rappresentato con una testa di elefante sul capo, e questa pure era l'acconciatura delle immagini ideali della città d'Alessandria.

[Milizia Egiziana sotto i Romani.] Divenuto l'Egitto provincia de' Romani, gli imperatori vi mandavano, come ci racconta Strabone nel lib. XVII, nove squadre di Romani, tre nelle città, tre nei confini dell'Etiopia a Siene per guardia di quei luoghi, e tre nel rimanente del paese. Vi erano parimente tre compagnie di cavalli compartite al medesimo modo nei luoghi opportuni.

[Sotto i califi.] Conquistato l'Egitto dai califi, anche questi ebbero tutta la premura d'introdurvi coi loro soldati la loro militare disciplina e le loro costumanze, siccome fecero in appresso anche gli altri usurpatori, finchè poi Saladino, affine di sostenere la nuova sua dinastia, formò, come abbiamo già detto, una nuova milizia composta de' più valorosi schiavi chiamati mamelucchi, i quali soli ba-

starono a mantenere sul trono e lui ed i suoi successori, finchè innalzati poi anch' essi ad un alto grado di potenza, s' impossessarono dello stesso governo, che andò poscia anch' esso a terminare colla sconfitta e colla morte di Kansù Gauri e Tuman Bey, quando Selim s' impadronì dell' Egitto.

[Mamelucchi al tempo de' soldani.] Zaccaria Pagan di Belluno, di cui abbiamo parlato più sopra, ci lasciò una descrizione dei mamelucchi di quei tempi ch' egli aveva veduti stare alla guardia del gran soldano Kansù Gauri, il quale, siccome egli dice, « molto si confidava nel loro valore di combattere tanto a piedi come a cavallo. Questi si coprivano la testa con un cappello rosso, e portavano una veste di lisaro bianca cinta fino a mezza gamba con bottoni d' oro e di seta. Si cingevano le scimitarre, e portavano nella mano diritta mazze ferrate con una veste sotto ad opera di seta e più lunga di quella di sopra; le calze loro eran di cuojo di qualche bel colore, e dello stesso erano le scarpe, e stanziavan nel palazzo del detto gran soldano. »

[Milizia Egiziana sotto l' impero ottomanno.] Selim conquistatore dell' Egitto sui mamelucchi e fondatore del governo militare, che poscia sempre sussistette, non fu capace di prendere quelle precauzioni ch' erano necessarie a mantenere la disciplina militare. Gli abusi che gli uffiziali hanno a poco a poco introdotti, sia per la connivenza del bassà, sia ancora pel potere che hanno sovra lui usurpato, fecero sì che la disciplina andasse sempre più di male in peggio, e che pessima divenisse la milizia d' Egitto che una volta passava per la migliore di tutto l' impero ottomanno. Selim fu naturalmente inclinato a mettere il governo e la milizia sul piede stabilito da' suoi predecessori in Turchia, determinò lo stato delle milizie ad un certo numero d' uomini, che dovevano per la maggior parte esser levati nel paese, e fra i quali se ne dovevano solamente incorporare alcuni altri tratti dalle diverse provincie del suo impero e un certo numero di Tur-

chi, che fossero dimorati qualche tempo in Egitto e conoscessero il paese. Divise la milizia in sette corpi, ai quali assegnò i loro posti; e quanto alle forze sul mare non giudicò necessario di mantenerle, siccome fecero in appresso anche i suoi successori. Non lasciarono però essi di tener questo regno in soggezione col solo soccorso della milizia posta in presidio in diverse piazze, di cui le principali erano il Cairo, Rosetta, Alessandria, Damietta, il Laberinto e Adjeruta con due o tre altre meno importanti.

[Sette corpi di milizia.] I sette corpi di milizia sono chiamati *porti*. Secondo la descrizione fattane da Granger e Norden, ve ne sono due d'infanteria, i *giannizzeri* e gli *agari*, gli altri cinque sono di cavalleria, ed hanno i nomi di *jumeli*, *tuffekhi*, *cavaksas*, *mattafarrakas*, *chiaj*. Si deve però avvertire che alcuni scrittori anteriori a Granger espongono in un' altra maniera lo stato della milizia di Egitto rapporto al numero de' corpi, loro uffizj e nomi; dal che si può conchiudere che i corpi cambiano secondo la volontà della Porta o del bassà e suo *divano*. Il corpo de' *giannizzeri* debb' essere di ventimila uomini, e gli altri uniti deggiono formare lo stesso numero, cioè in tutto quarantamila: si crede però che non arrivino nemmeno alla metà. L' infanteria serve specialmente alla guardia della città e del castello del Cairo; i *mattafarrakas* si pongono in guarnigione nelle città marittime, come Alessandria, Rosetta, Damietta ed alcune altre di minor considerazione: le altre servono di guardia ai bey, o governatori delle provincie, e i *chiaj* sono impiegati per commissioni straordinarie e per altre occasioni, secondo che il bassà e il *divano* lo giudicano opportuno.

Una legge stabilita e confermata dal sultano Selim proibita a tutti i corpi militari di possedere delle terre nel paese, ma i *giannizzeri* avendo trovato il segreto di estendere il loro potere fra i *cheiki* dell' alto Egitto ne traggono ogni anno considerabili

somme sotto pretesto di protezione, e s'impossessano parimente della maggior parte dei loro beni quando muojono. Ma quello che fa meraviglia si è che la Porta quantunque perfettamente istruita di tutto ciò, non prende alcuna misura per toglierc un abuso che un giorno potrebbe farle perdere questa ricca provincia.

Tutte le truppe sono pagate di tre in tre mesi: ciascun soldato ha in Egitto tre soldi al giorno; ma ognuno può accrescere la sua paga, di uno, due soldi e più pagando una certa somma, e vi ha sì poca proporzione fra questa somma e l'accrescimento, che in tre anni si riacquista il capitale. In tal maniera uno che abbia danari può far ascendere la sua paga a quella somma che vuole, e questo accrescimento è pagato tanto regolarmente quanto la più piccola paga. Il bassà riceve la somma per precauzione, e spesso il suo successore ne paga l' interesse. Un altro abuso si è che quando muore un soldato, la cui paga è grande, si sostituisce al suo nome quello d'uno de'suoi compagni che ha la paga mediocre, che non ritrae però di più; la paga grande entra nella borsa del bassà e in quelle degli uffiziali con gran pregiudizio delle rendite dell'Imperatore (1).

I turchi, che si dicono padroni dell' Egitto, e che ne abitano le principali città o in qualità di soldati, o come persone occupate negli impieghi religiosi, hanno ciò non ostante pochissima autorità, e gli stessi *giannizzeri* senza disciplina e senza coraggio non sono meno spaventati del popolo all'aspetto de' mamelucchi.

[MAMELUCCHI SONO TUTTORA ASSAI POTENTI.] Questo corpo di schiavi è tuttora assai potente, ed essi sono in realtà i governatori dell' Egitto. Tolti dal loro natio paese, non conoscendo i legami del sangue, venduti dai loro proprj parenti, e comperati al mercato da qualche bey, che fu anch' egli ma-

(1) V. Maillet, lettera XII.

melucco, vengono trasportati nell'Egitto in qualità di schiavi. Qualunque sia la condizione del giovine, egli, arrivato appena alla casa del bey, viene iniziato nella religione del suo padrone colla circoncisione, e gli viene insegnato il maneggio, l'esercizio delle armi, e sopra tutto quello del dardo e della scimitarra. Tutta la sua applicazione consiste nel divenire eccellente in questi esercizj, e nel prestare una segreta e cieca obbedienza al suo padrone, che ben presto lo ammaestra in un vizio, il cui solo nome fa orrore alla natura; e con questi mezzi egli può sperare di pervenire al sommo dell' autorità.

[In qual maniera giungono ad acquistare questo potere.] Quando il giovane mamelucco è arrivato ad una età conveniente, e che è bastantemente istruito, vien risguardato come soldato, titolo che non si accorda al Turco che combatte a piedi, e non esce se non a cavallo, privilegio quasi riservato a lui solo, essendo proibito ai cristiani l' andare a cavallo, e gli stessi ricchi mercatanti e sacerdoti musulmani devonsi contentare di poter cavalcare un asino od un mulo. Il mamelucco che ha la fortuna di piacere al suo padrone è presto collocato in qualche carica, dalla quale viene promosso in proporzione della potenza e della considerazione di cui gode il padrone, fino a che finalmente giunge ad essere bey. E siccome tutto il potere di un bey dipende dalle forze ch'egli comanda, così ciascuno si dà premura di comperare tanti schiavi quanti ne può mantenere, e di stabilirli in quei posti nei quali possono facilmente avere que' mezzi che sono necessari a procurarsi anch' essi un simile corteggio. Con questa via egli si accresce il numero de' suoi fautori, s'impadronisce del governo de'suoi colleghi, od almeno conserva un'eguaglianza di potere, e non teme di essere oppresso da un altro che lo superi in forze. In questi conflitti di autorità si danno spesse volte delle battaglie sanguinose, e colui che conduce maggior numero di soldati, o di

cui gli aderenti sono più valorosi e più esperimentati nell'esercizio delle armi, scaccia generalmente il suo rivale dalla metropoli, ed alcune volte gli toglie anche la vita. Questa milizia fortunatamente troppo dispendiosa tende a diminuire il numero dei tiranni.

[Abito dei mamelucchi.] L'uniforme de' mamelucchi consiste in un'ampia camicia di cotone gialliccia, sopra la quale v'è una veste di tela d'India, o di qualche stoffa leggiera di Damasco o di Aleppo. Questa veste è coperta dal *cafettan* fatto ordinariamente di qualche stoffa più fina, o di seta, le cui maniche discendono fino all'estremità delle dita: una cintura che circonda quest'abito lo rende gonfio e mezzo aperto. Al di sopra di tutto ciò essi portano la *juba*, specie di veste quasi simile all'altra, eccettuatene le maniche, che sono aperte verso il gomito; essa è fatta di panno alcune volte senza fodera, ed altre volte tutta foderata di pelliccia anche nell'estate. Le *beniche*, o veste di cerimonia, si porta sopra di questa, e copre sì compiutamente chi ne è vestito, che non si vedono nè meno le estremità delle dita. Da questo sacco si vede sortire un collo affatto nudo, ed una testa calva coperta da un giallo turbante, intorno a cui sta rotolato artificiosamente del mussolino. Non portano però i mamelucchi ne' loro turbanti cordoni d'oro, essendo questi riservati ai soli bey. Per compiere vieppiù quest'incomodo abbigliamento portano una specie di pantaloni lunghi fino al mento, e sì larghi che ciascuna gamba potrebbe contenere il corpo di un uomo; ed affine di camminare, stringono con una cintola tutte le parti rallentate del loro abbigliamento. Gli equipaggi dei loro cavalli non sono meno grossolani: l'arcione di dietro della sella è quasi otto pollici di altezza; ed il pomo della medesima s'innalza anch'esso quattro o cinque: ed invece di una sella riempita di borra pongono sopra il cavallo tre coperte di grosso drappo, ed il tutto vien legato da una cinghia che non è stretta da fibbie, ma da coreggie annodate più volte in-

sieme, per il che è facilissimo a sdrucciolare. Le staffe che sono di rame e sovente dorate sono più lunghe e più larghe del piede, ed hanno un orlo circolare alto un pollice nel mezzo, che va a terminare per di dietro con una punta d' acciajo che fa le veci dello sperone. La loro arme principale è la scimitarra, la cui lama è lunga almeno 28 pollici, ma è sì incurvata che se vien misurata in linea dritta non ne ha più di 23: la cinta a cui sta sospesa è ricca d' oro e d' argento. Portano essi ancora un grosso moschettone lungo in circa 28 pollici, ed alcune volte hanno altresì una pesante massa all' arcione della sella, oltre un pajo di pistole attaccate alla loro cintura. V. Tav. 3.

[Mamelucco in abito di gala.] La figura 2 che ci si offre alla vista nella tavola 3 è un giovane mamelucco in abito di gala. Si vede esso con gran turbante di mussolino in capo, ammantato nel resto del corpo esteriormente di un sottil drappo di lana, in colore per lo più d' oro o di porpora con ampie e lunghe maniche di seta a stoffa, o lavorate a liste, e calzoni larghissimi al disotto, i quali si estendono fino ad una specie di coturni di cuojo giallo, di cui sono ugualmente formati i sandali che gli vestono i piedi. Non ha le mani scoperte, perchè egli è delineato nell' atto del maggior rispetto, mentre qualunque volta i mamelucchi devono presentarsi ad una persona di riguardo le tengono coperte interamente. Una cintura di mussolino, od anche di seta lo stringe ai fianchi, e ad essa sta appesa una sciabola ed un pugnale a destra, come a sinistra una giberna opportuna a tenervi le cartucce da munizione. Spesse volte in un piccolo sacco di cuojo, simile ad un'altra giberna, si tiene dai mamelucchi un involto di reliquie, di talismani, e d' altre cose atte a fomentare le loro superstizioni, un vasetto di vecchio olio e qualche parte dell'alcorano, cose tutte alle quali essi hanno annessa un' idea vantaggiosissima sì per prevenire, che per rimediare agli accidenti della guerra.

A ciascun digiuno di *ramadan* il padrone è obbligato a dar loro un nuovo abito completo, ed essi cercano anche spesso il cambiamento dei loro cavalli ed equipaggi, in maniera che non ve n' ha pur uno che costi meno di cento luigi, e molti fra essi arrivano perfino a costarne duccento l' anno.

Ella è cosa sorprendente che questi uomini, che già da più secoli sono pervenuti ad un grado sì eminente d' autorità, non abbiano giammai intrapreso di lasciare le loro ricchezze e dignità ai loro discendenti piuttosto che ad uno straniero, o ad uno schiavo da essi comperato al mercato. Egli è vero che ben di rado i bey hanno de' figliuoli, e se ne hanno è assai difficile che essi vivano, per una giusta conseguenza della loro prostituzione, cui si danno in preda fino dalla più tenera gioventù. Qualunque però sia il numero de' figliuoli che un bey può lasciare dopo la sua morte, l' *hasnader* o tesoriere, che egli ha scelto fra i mamelucchi per essere il capo degli uffiziali della sua casa e per governarla interamente, sposa la vedova, ed eredita la dignità e le ricchezze di lui.

[Armi dei mamelucchi.] Le diverse specie di armi appartenenti ai mamelucchi, vennero disegnate con molta precisione ed intelligenza dal signor Denon. Le freccc, una di quelle armi offensive, delle quali i mamelucchi sogliono far uso con vantaggio e destrezza al principio dei combattimenti, e prima di attaccarsi corpo a corpo con le sciabole, hanno un' acuta punta di ferro battuto, con taglio fino a guisa di lancia, cui è innestata una picciola asta di legno, guarnita per lo più d' argento o d' altro metallo a varj spartimenti e con ottimo gusto. Questa il più delle volte vien da loro lanciata a mano senza alcun ajuto d' arco o d' altro arnese, e perciò è dissimile alquanto nella forma da quella che viene introdotta in un meccanismo a canale, che, fermato sulla piegatura della mano che tien l' arco, serve a dare la direzione alla freccia nel momento che scocca. L' arco su cui s' incoccano queste frec-

cie è lavorato in osso di balena, ed al gusto degli ornati e della doratura si fa conoscere per opera indiana. La corda unita all' arco non è che un fascetto di fili di seta sciolta, il quale è adatto a dare una maggior forza di quella che se ne possa ottenere dal nervo o da qualunque altro tessuto cordone; ed affinchè chi deve usarne non venga offeso nel tirarla con violenza o nell' atto della vibrazione, gli Arabi hanno l'uso di adattare al pollice un ordigno d' avorio. La briglia, la sella, la celata, quella specie di scure composta di ferro damaschino legato in oro con iscrizione persiana indicante il paese dove fu lavorata, il manico della quale però vestito di cuojo e di lamina d' argento sembra lavoro del Cairo; la mazza o il bastone di comando risultante dalla connessione di più lamine di ferro pur damaschino fra loro intrecciate, meritano d'esser considerati per la loro singolarità. Tale mazza non è solo un'insegna di distinzione e d' onore, ma serve ancora di arme offensiva nella mischia, adoperandosi dai combattenti frequentemente per rompere gli scudi ed uccidere i feriti: il suo manico è formato, e racchiude per ordinario una chiaverina appuntata e distinta in due pezzi, l' inferiore dei quali serve come di guaina al superiore; il tutto in argento ben lavorato. Deesi una speciale avvertenza allo scudo, esso è coperto del cuojo di un rinoceronte capace di resistere a qualunque prova di sciabola, ed è pregevolissimo per il lavoro. Sembra doversi credere questa manifattura dell'Indie; dimostrandocela tale e la vernice che lo rende tersissimo, e più la doratura che lo nobilita. Il picciolo cuscino che vedesi nel rovescio, vi è apposto per difendere la mano dall'urto del contraccolpo in occasione della percossa. Nel genere dell' armi difensive è pure il bracciale unito al guanto. I mamelucchi hanno l'uso di vestir solo con questo la mano sinistra, che è la regolatrice della briglia del cavallo, mentre cuopron la destra, atta ad agire nei combattimenti, d' un semplice guanto di bufala.

[Esercizio militare dei mamelucchi.] L'arte di adoperare quest' armi è l' unico scopo dell' educazione de' mamelucchi, e ciò che li tiene occupati in tutto il tempo della loro vita. Ogni giorno allo spuntar dell' aurora si recano in una pianura fuori del Cairo, e là correndo a briglia sciolta si esercitano a tirare a segno colla carabina e colla pistola, a maneggiare la sciabola con tutta la destrezza possibile, ed a tirar d' arco alla presenza de' bey che loro fanno coraggio, e che ricompensano anche con danari il valore di chi si distingue in questi militari esercizi. Ma una delle evoluzioni più favorite si è quella del *djerid*, nome che propriamente significa canna, che si dà in generale ad ogni bastone che si scaglia colla mano. I mamelucchi invece del bastone si servono di rami di palma appena sfrondati che hanno quattro piedi di lunghezza e che pesano dalle cinque alle sei libbre. I cavalieri entrano in lizza armati in questa maniera, e correndo a briglia sciolta, vedi la tavola 3, num. 1. si slanciano reciprocamente tali bastoni molto da lontano. L' aggressore appena che ha vibrato il suo si rivolge e fugge, e chi prima fuggiva insegue chi prima inseguiva, e cerca anch' egli a sua posta di colpirlo. I cavalli sono sì bene avvezzi a questo esercizio che assecondano i loro padroni in guisa che si direbbe che anch'essi vi prendono parte con molto diletto. Questo piacere però è assai pericoloso, perchè ci sono delle braccia che vibrano queste canne con tant' impeto che sovente feriscono a morte.

Ma quando si parla dell' arte militare de' mamelucchi non devesi figurare di vedere una moltitudine d' uomini distribuiti in compagnie, in isquadroni con una certa uniformità di statura e di colore, di vedere in una parola un sistema d' operazioni fondato sopra principj bene stabiliti. I mamelucchi, dice Volney (1), non conoscono la nostra forza militare, essi non hanno nè ordine, nè disci-

(1) Voyage en Syrie et en Egypte, *Paris*, 1787 2. vol. in 8.

plina, nè subordinazione. La loro unione è un' adunanza tumultuosa, la loro marcia è una baccanella, il loro combattimento è un duello, la loro guerra è un ladroneccio, che ordinariamente si fa nella stessa città del Cairo. Quando vi si pensa meno, si manifesta in un istante una cabala, i bey montano a cavallo, l' allarme si diffonde, gli avversari si mostrano, combattono nelle strade colla sciabola alla mano, l'uccisione di alcuni decide la questione, ed il più debole od il più timido viene esiliato. Il popolo non s'immischia per nulla in questi combattimenti, poco importandogli l' esterminio dei suoi tiranni: esso fugge dal campo di battaglia, e quando la calma è ristabilita, si porta a saccheggiare le case degli esiliati, ed i vincitori non vi frappongono alcun ostacolo. Quando la guerra si fa in campagna aperta, questi soldati non dimostrano un' arte maggiore nei loro combattimenti.

[Religione.] Gli Egizi sono stati i primi popoli che abbiano eretti altari, formate immagini, fabbricati templi, instituite feste e cerimonie, e fatta una stretta alleanza cogli Dei per mediazione di certe quali persone a ciò destinate. Molti però sono sorpresi dal vedere la più grande nazione del mondo, che superava tutte le altre per le alte sue cognizioni, e per la saviezza delle sue leggi, abbandonarsi pazzamente in preda alle più sciocche e più ridicole superstizioni. Ma noi non possiamo credere assolutamente che i suoi re ed i suoi sacerdoti sieno stati sì imbecilli di rendere uno stupido culto al toro, al coccodrillo, all' icneumone, all' ibi, al gatto, allo scarafaggio, alle cipolle e ad altre simili produzioni della terra. Imperocchè non si può dubitare per verun modo che i primi legislatori non fossero uomini di grande ingegno, essendo pur troppo necessario per instituire un governo un coraggio ed un buon senso superiore di molto a quello degli altri uomini.

[Alcuni riconoscevano un ente supremo.] Non è da supporsi dunque ch' essi immaginassero cose sì

assurde e ridicole, le quali avrebbero facilmente potuto esporli al disprezzo ed agli insulti del popolo, ed altronde sappiamo ch' essi riconoscevano un ente supremo della natura, che indicavano col nome di *Neith*, e che rappresentavano colla figura di un globo. Si dice che anche gli abitanti della Tebaide non adorassero che un solo Dio eterno ed immortale da essi chiamato *Cneph* o *Emeph*, per il che erano esentati da tutte le contribuzioni che gli altri Egizi pagavano pel mantenimento dei sacri animali. Egli è impossibile ch' essi adorassero una cipolla come un essere padrone dell' universo, e che facessero cosa tanto assurda e contraddittoria, quale sarebbe stata quella di offrire delle cipolle ad una cipolla: ma è assai probabile che col ringraziare gli Dei della premura che si davano pel sostentamento della vita, consacrasser loro le piante più deliziose dell'Egitto, e che in esse rispettassero i beneficj del cielo. Non è però impossibile che sia accaduto agli Egizi ciò che è avvenuto a quasi tutte le nazioni del mondo: imperocchè l' uomo saggio incomincia a consacrare a Dio il bue che lavora la terra, ed il popolo sciocco adora finalmente ed il bue ed i frutti medesimi che la natura ha prodotti; anzi noi non siamo lontani dal credere che dall'interesse fossero poi indotti i sacerdoti ad assecondare queste superstizioni che ridondavano in loro vantaggio. Alcuni filosofi, e fra questi Plutarco, adducono molte ragioni affine di giustificare il culto che gli Egizi rendevano agli animali; ma i sacerdoti egiziani hanno sempre osservato un gran silenzio su questo soggetto, contentandosi d' assegnare per ragione generale, che tutto era mistero, e che non era loro permesso il palesarlo: ciò che accadde in tutte le false religioni, in cui dai sacerdoti si dissero misteri tutte le sciocchezze e le assurdità da loro immaginate. I re poi nulla si curavano d' estirparle dallo spirito del volgo, anzi Diodoro ci assicura che la grande diversità dei culti si deve appunto attribuire alla loro politica, poichè mentre fomentavano queste di-

visioni, il popolo troppo inclinato alla sedizione nulla intraprendeva contro lo stato. Gli Egizi hanno riguardato come un ateo il Persiano Cambise adoratore di un solo Dio, allorquando egli uccise il bue Apis, e cercarono poi sempre di scuotere il giogo persiano, e sottrarsi ad un governo interamente contrario ai principj della loro religione. Alessandro perciò arrivato a Menfi offerì pomposi sagrifizi all'Apis egiziano, ed i Tolomei e Cleopatra abbandonarono il popolo alle sue pazzie purchè loro obbedisse. Ma passiamo oramai a parlare della loro religione ed a vedere, quali e quanti fossero gli Dei che gli Egizi adoravano.

[Come rappresentavano l' ente supremo.] Quei della Tebaide, come già dicemmo, non riconoscevano che un Dio immortale rappresentato sotto la figura di un serpente che teneva in bocca un uovo, vedi tavola 3 figura 7. simbolo del mondo da esso lui prodotto. Winchelmann ha creduto che nella figura sopra descritta nella tavola 1. sia rappresentato questo Dio chiamato *Cneph*, e secondo Strabone *Cnuph*, o l'anima del mondo. Eusebio dice, che gli Egizi rappresentavano *Cneph* sotto la figura di un uomo di color azzurriccio e quasi nero, che aveva una cintura ed uno scettro, e che per ornamento della testa portava grandissime piume. Nel suddetto monumento si vede il globo alato che lo rappresenta, ossia un globo sostenuto da due ali d'avvoltojo. Lo stesso Eusebio dice, che gli Egizi rappresentavano il mondo con una figura circolare di color d' aria con delle fiamme entro sparse, nel mezzo di cui stava un serpente che si mostrava sotto la forma di un avvoltojo. *Cneph* era ancora rappresentato da un serpente piegato in figura circolare che si mordeva la propria coda.

[Altri Egizj ammettevano due principj.] Gli altri Egizi ammettevano due principj, l' uno del bene rappresentato da Iside, Osiride ed Oro, e l' altro del male che era Tifone, e spacciavano mille favole sopra questi Dei. Una delle più stravaganti

si era quella che Iside ed Osiride gemelli si maritarono nel ventre della loro madre, e che Iside sortì incinta d' Arnerio, che era l' antico Oro degli Egizi. Ci raccontano la morte d'Osiride, la guerra di Oro contro Tifone e la sua vittoria in mille maniere, e tutte opposte le une alle altre. Ma sarebbe cosa nojosa di troppo ed aliena dal nostro scopo il recar qui tutte le favole, e tutte le tradizioni incerte che s' incontrano negli antichi scrittori intorno alla divinità degli Egizi. Molti autori hanno creduto che questa religione fosse un composto di tante allegorie più o meno ingegnose delle operazioni della natura. Chi si lusingasse pertanto di vederne lo sviluppo, potrebbe leggere l' *Œdipus Ægyptiacus* del P. Kirker, il quale si è sforzato inoltre di farci conoscere il nome e le funzioni di tutte le divinità inferiori. Noi ci contenteremo di descriverne le immagini delle principali, e di conoscere le religiose loro cerimonie.

[Iside.] Il culto d'Iside era più celebre di quello d' Osiride; ella era risguardata come la madre e la natura di tutte le cose, e le altre Dee erano da essa rappresentate. Plutarco dice, che a Sais nel tempio di Minerva, che era Iside stessa, si leggeva sul pavimento la seguente iscrizione: *Io sono tutto ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà, e nessun fra i mortali ha levato finora il mio velo.* Iside fu rappresentata in molte maniere e con diversi attributi secondo i tempi, ne' quali furono eseguite le sue immagini.

[Immagini d' Iside riferite da Martini ec. non sono antiche.] Affine però di dare una giusta idea dell' antica maniera degli Egizi nel formare le immagini delle loro divinità, noi ci guarderemo bene dal presentarvi, come già fecero Martini ed altri, la bell' Iside Greca o Romana, che nulla ha del gusto Egizio, e noi ci asterremo altresì dal dare qui la figura d' Iside che si vede nel monumento citato da Montfaucon alla tavola 120 num.° 2 del tom. 2 delle sue antichità da Maillot nella tavola 8

num.° 6 vol. 2 de' suoi costumi antichi, e dalla stessa Enciclopedia metodica all' articolo d' Iside, monumento che con ragione viene risgnardato da Winchelmann nel suo vol. 2 de' monumenti inediti al num.° 75, come una semplice imitazione dello stile Egiziano fatta a Roma sotto gli imperatori, allorquando il culto delle divinità Egizie si era esteso in tutto l' impero. Crediamo con fondamento che le figure d' Iside che vi presentiamo per le prime siano delle più antiche e veramente Egiziane. L' immagine d' Iside aveva ordinariamente la forma di una donna colle corna di vacca sopra la testa, ed un disco nel mezzo, come si vede nella figura 5 tavola 3 d' Iside seduta che allatta il picciolo Oro. Winchelmann ha pubblicati i disegni di un' Iside copiati da quelli che Pietro Leone Ghezzi trasse da una piccola figura in bronzo, e che sono conservati nella Biblioteca Vaticana.

[Iside di stile antico egizio.] La testa della medesima venne disegnata abbasso sotto due diversi aspetti, affine di far vedere in qual maniera la spoglia dell' avvoltojo cuopre la testa d' Iside. Questo uccello, che Winchelmann crede essere la gallina di Numidia, fa parte dell' acconciatura dell' Iside della tavola Isiaca di un gran numero di monumenti Egiziani. La corona di mezzo, da cui escono le corna, è composta di piume simili a quelle dello struzzo, di cui gli antichi si servivano per ornare i loro elmi. Questo uccello era risguardato come il simbolo dell' equità. Nella figura 6 presa da Montfaucon si vede Iside coll' intera testa di vacca, ciò che, secondo l' opinione di molti, dimostra che la favola d' Io cangiata in vacca era conosciuta dagli Egizi. L' idolo d' Iside, dice Erodoto, ha le corna di bue, ed in questa guisa i Greci dipingevano Io. Alcuni pretendono che queste corna sieno l' emblema della luna, che secondo il loro sentimento è la stessa cosa d' Iside, e che il globo che v' è nel mezzo indichi il mondo, e che Iside stessa sia la terra, o la natura delle cose. La testa d' uccello che si

vede sotto il globo è la solita dell'avvoltojo, e la veste che la copre è così adattata ed aderente al corpo che lascia vedere la forma di tutte le membra, ciò che si scorge in tutte le più antiche figure Egiziane le quali sembrano ignude. Un Iside colossale ci fu descritta da monsignore Bianchini: ella è di basalto e veramente Egiziana; e la grandezza dell' espressione ed una certa forza nel disegno ci fanno ben conoscere il gusto di questa sì celebre nazione: ella è inoltre molto singolare per l' ornamento della testa e delle spalle che ha qualche cosa di grande e di maestoso. La torre bassa e rotonda cogli archi, la quale è posta spesso sulla testa di Cibele, si vede sopra quella d'Iside, che alcune volte è presa per Cibele e per tutte le Dee: sotto la medesima torre una larga benda a guisa di diadema ne lega il capo. La grande capigliatura che copre le spalle è composta di palme o forse di piume a quattro ordini propriamente aggiustate, e termina in molti capelli molto bene arricciati ed inanellati che girano tutti all' intorno, e non lasciano che un picciolo spazio vuoto al davanti, in cui si vede un collare od altro simile ornamento lavorato a punte. La Dea porta due larghe maniglie, e tiene in mano una specie di falciuola o forse un ramo di palma rivolto come una falciuola, e nell' altra l' avanzo di un istrumento spezzato, che forse sarà la figura che si vede nelle mani dell' Iside seguente, e delle grandi divinità dell' Egitto, e che si crede essere una chiave significante l'inoudazione del Nilo per l' apertura dei canali. Caylus dice che questa specie di croce sormontata da un anello era una chiave: da alcuni si è creduto, non so per qual cagione, che fosse un *phallus;* ma Denon seguendo l' opinione di Caylus dice che questa figura, a cui la sua forma ha dato il nome di *tau* greco, è la chiave delle dighe e dei canali del Nilo, l' emblema delle inondazioni che per l' Egitto era il segno del più gran beneficio della divinità. La figura 8. è l'Iside disegnata dal Denon, che vedesi di gran-

dezza naturale al sud della parte laterale del gran tempio di Tentira, ed è benissimo scolpita e molto ben conservata. Essa non manca di tutti i suoi attributi, avendo sulla testa il disco della vacca, l'avvoltojo, le cui ali le coprono il capo, le coscie e le gambe vengono coperte dalle ali dello sparviero, il corpo e la spalla sinistra sono coperti di squama di pesce: sta seduta su di un tronco decorato cogli steli del loto, avendone un fiore per iscettro, e dall' altra mano una chiave dei canali del Nilo: essa ha tutto ciò insomma che parla delle acque e dell' inondazione, e di tutto quello che essa produce e fa germogliare, e che sono gli emblemi di questa divinità benefattrice.

Credo che queste poche figure possano bastare perchè si abbia una giusta idea dell' antico gusto degli Egizj nel rappresentare le loro Isidi, non essendo mio scopo di porvi sott' occhio una raccolta d' antichità; e basti il sapere che questa Dea, essendo l' emblema della natura che produce e che rinchiude in sè tutte le forme, venne rappresentata ora fasciata come la Dea d' Efeso, coperta di mammelle e di geroglifici dalle spalle fino ai piedi, ora sotto la forma di rondinella colla testa di una vergine, ed ora in molte altre guise, come ognuno può vedere e negli autori sovraccitati ed in altri ancora, che ne hanno trattato diffusamente.

[Immagini di Osiride.] Noi abbiamo detto quale idea avessero gli Egizi di Osiride, ora ci rimane a dare la figura sotto la quale lo rappresentavano. Essi gli diedero un corpo umano ora colla testa d'uomo ed ora con quella di sparviero, perchè, dice Plutarco, questo uccello ha la vista penetrante ed il volo rapido; ciò che conviene ottimamente al sole che è lo stesso Osiride. Alcuni però sono di sentimento che gli scrittori Greci, dopo di avere viaggiato nell'Egitto, volendo far conoscere ai loro concittadini le divinità Egiziane, ne cercassero l' analogia nella mitologia greca. Osiride divenne il sole

o Apollo, perchè ne' monumenti Egiziani si vedeva con una specie di sferza in mano per animare, dicevano, i cavalli, che tiravano il carro di cui egli si serviva per fare la sua corsa, e lo sparviero che era consacrato ad Osiride lo fu in seguito anche ad Apollo. Nei monumenti fatti in Egitto ne' tempi più antichi Osiride è ordinoriamente rappresentato colla sferza in una mano e con un bastone augurale nell' altra, siccome vedesi nella figura 12 della tavola 3 tratta da Montfaucon, la quale tiene altresì sulla testa un gran globo sostenuto da una mezza luna, ed una specie di corno che le discende dalla testa fino alla spalla, come si vede spesso nelle figure d' Arpocrate. Nè meno antica è l' altra figura d' Osiride che viene in appresso, figura 14 cui si attribuiva l' invenzione dell' agricoltura, e che porta dei simboli analoghi a un' arte sì utile all' umanità. Questo busto di Osiride, che apparteneva alla collezione detta di *Sainte-Geneviève*, è di terra cotta, ed ha la forma primitiva, quella cioè delle mummie, sembrando fasciata ad un dipresso come la precedente, e tenendo tre attributi, il primo dei quali è una specie d' uncino, con cui s' incominciò a lavorare la terra, il secondo è l' aratro composto di un manico di vomero, e di un traverso che lo tiene unito; il terzo che pende di dietro, ha la forma dei traini, coi quali si pestano anche presentemente le biade nel levante. Esso venne rappresentato colla testa di sparviero nella tavola Isiaca ed in molti altri luoghi, come si può vedere anche nel viaggio di Denon, che nella tavola 136 ci presenta una figura copiata da un manoscritto trovato nell' inviluppo di una mummia. La figura che vi presentiamo al num. 15 della detta tavola è veramente Egiziana, ed ha la testa dell' uccello tanto venerato in Egitto. L' ornamento del capo è simile a quello che si vede negli altri Dei Egiziani, e nel mezzo di quest' ornamento si vede il sole: ciò conferma sempre più l' opinione di coloro che affermano che con questa figura si è voluto rappresentare Osiride,

Calyus è di sentimento che le statue colla testa di qualche animale, benchè abbiano in una mano la sferza, rappresentino i sacerdoti, e non le divinità, particolarmente quando hanno le gambe libere. Ma chi può mai darsi a credere di poter indovinare sì fatti misteri? Gli Egizi, per quel che si crede, lo rappresentavano altresì ne' loro geroglifici sotto la figura di uno scarafaggio, o di uno sparviero, e Plutarco dice che lo figuravano con un occhio posto sopra ad uno scettro. La figura 13 è una copia di una sardonica incisa, che trovasi nella galleria di Firenze, ed in essa si vede Osiride con una specie di corona ed un uccello steso sul dritto suo braccio tenendo colla mano sinistra un bastone che termina colla figura di un occhio: ma quì probabilmente è rappresentato come si costuma dai Greci. Alcune volte era presentato sotto la figura di un uomo nudo come Priapo, e lo stesso Plutarco ce lo descrive ancora colla mano sinistra sull' organo della generazione, (come si vede in alcuni monumenti) riconoscendosi quì il simbolo della fecondità: la sua statua era qualche volta coperta da un velo di color di fuoco. Il toro però era la sua viva immagine, ed a lui stesso veniva serbato l' onore della suprema adorazione, siccome l'osserveremo in seguito quando si parlerà di Apis (1).

[ORO ED ARPOCRATE.] Oro ed Arpocrate erano figliuoli d'Iside e d'Osiride: da alcuni si crede che Arpocrate sia lo stesso Oro. Noi abbiamo già veduto il fanciullo Oro fra le braccia di sua madre che lo allatta: egli è nudo, e porta in guisa di collare un largo ornamento ed un braccialetto al di sopra della mano, ed ha un berrettino ornato sul davanti

(1) Qui è necessario avvertire che il monumento numero 75 citato da Winckelmann ne' suoi monumenti inediti non ci presenta un Osiride, siccome hanno creduto Montfaucon e Maillot, ma bensì una donna che sarà probabilmente la madre del fanciullo che le sta vicino, la quale potrebbe essere un' imperatrice Romana rappresentata in atto di raccomandare il suo figliuolo, e non Oro, come essi credono, alla dea Iside.

con una serpe sagliente, v. figura 5, tavola 3. Si dice che da quelli di Copto fosse alcune volte rappresentato colle parti vergognose di Tifone in una delle sue mani. Nella tavola Isiaca si vede la figura di Oro quasi tutta fasciata da uno stretto abito screziato di più colori di forma amandolare, e tiene nelle mani il solito bastone colla testa d'upupa nell'estremità, un bastone augurale e la sferza come si vede nella figura d'Osiride, poichè Oro ed Arpocrate rappresentano anch'essi l'immagine del sole, siccome Cupero ha voluto dimostrare. Jablonski (Pant. Ægypt) pensa d'aver trovato nella lingua Copta, che si crede essere l'antica degli Egizi, l'etimologia del nome di Oro, che significa *re* o *signore*.

Il carattere ordinario che distingue Arpocrate dagli altri Dei dell'Egitto si è quello di avvicinare il dito alla sua bocca, come in atto di ordinare il silenzio, e le figure che sono veramente di forma Egiziana hanno sempre la testa rasa, non conservando che una ciocca di capelli che pende sull'orecchia dritta, e non un corno, come vogliono Montfaucon ed altri antiquari, ciò che si può vedere nella pietra incisa della collezione di *Stosch*, citata da Winchelmann; alcune volte portano sul loro capo alcuni ornamenti simili presso a poco a quelli d'Iside e d'Osiride, come nella figura di Montfaucon. Cuper e Banier nel suo trattato sopra Arpocrate hanno dimostrato ch'egli era il simbolo del sole, e si vuole che, avanti l'arrivo dei Greci nell'Egitto, rappresentasse il sol nascente nel solstizio d'inverno, quando il Nilo rientrato nel suo letto lasciava le campagne coperte dei fiori di loto, e che per questa ragione sia stato rappresentato seduto sopra questi fiori, siccome appare nella figura di un bel cammeo. I Greci ed i Romani fecero dell'Arpocrate Egiziano il Dio del silenzio, e conservando sempre nelle loro figure l'avvicinamento del dito alla bocca, variarono poi moltissimo nel rimanente, figurandolo colle ali, col corno dell'abbondanza, col turcasso e caricandolo di altri sim-

boli, siccome si può vedere nella grande quantità degli Arpocrati esistenti in vari gabinetti d'Europa e riportati da Montfaucon a quest' articolo. Alcuni sono di avviso che gli Egizi col porre ne' loro templi Arpocrate, volessero significare che bisognava onorare gli Dei col silenzio, e Varrone credeva che abbiano voluto indicare il segreto che si doveva conservare col non dire che Iside ed Osiride erano stati uomini.

[Tifone il principio di ogni male.] Abbiamo veduto quali fossero le Divinità principali considerate dagli Egizi siccome principio d'ogni bene; ci rimane ora a trovare come fosse rappresentato Tifone malvagio genio, ed il principio di tutti i mali. Diodoro ci racconta che gli Egizi credevano che Tifone uomo empio e violento avesse ucciso il suo fratello Osiride che regnava in Egitto con giustizia, e che avendo diviso il suo corpo in ventisei parti ne desse una a ciascuno di quelli che aveano congiurato seco lui, poichè essendo per tal modo considerati tutti egualmente colpevoli, erano per conseguenza interessati a sostenerlo sul trono. Iside però sorella e moglie d'Osiride unitamente al suo figliulo Oro ne lo vendicarono, poichè dopo di averlo vinto fecero morire Tifone e tutti i suoi congiurati. Secondo l'opinione generale degli eruditi, Tifone era il simbolo del vento d'oriente, che impedisce la fertilità disseccando ed abbruciando tutte le produzioni dell'Egitto; e tale opinione sembra anche confermata da alcuni bassi-rilievi del tempio d'Ermontis, ne' quali si vede la figura di Tifone che taglia i gambi del loto, che era il simbolo dell' inondazione. Montfaucon nella grande sua raccolta d' antichità dice di non aver veduto giammai alcuna immagine che rappresentasse Tifone; e Pignorio ci assicura che l' ippopotamo era risguardato ad Ermopolis come il simbolo di questo cattivo genio, benchè, forse per timore, fosse adorato a Papremis: altri dicono che gli Egizi riconoscevano anche nell' asino l'immagine di Tifone, e che per questa ra-

gione fosse quell'animale tanto maltrattato a Copto. Ora però non ci ha dubbio, a nostro parere, che nel disegno del Tifonio di Tentira, ossia del tempio dedicato ad Iside vittoriosa di Tifone, non si abbiano a riconoscere le vere sue immagini. Egli ha la testa di vecchio, il corpo grasso e formato come quello di un fanciullo, una coda che va ingrossando fino ai piedi, ed ha sempre sul capo lo stesso ornamento: l' altra figura che gli sta di fianco è una divinità dello stesso genere; la testa ha il carattere del cane, del porco, del coccodrillo; le mammelle pendono come quelle delle donne Egiziane, ed ha un grossissimo ventre e le zampe di leone. Eguali figure formano l' ornamento del fregio interno del Tifonio della grande Apollinopoli, e devono avere sicuramente lo stesso significato le picciole figure mostruose di terra cotta, o in pasta di vetro colorato, o di porcellana, che si trovano in grande quantità nell' Egitto unite alle mummie, ed erano tenute in grande venerazione sià pel bene che ne potevano aspettare, sia pel male che ne potevano temere, oppure, come dice il padre Kircker, affine di scacciare da loro i malvagi demoni.

[Bue Apis.] Fra tutti gli animali sacri dell' Egitto non ve n' era alcuno che fosse più rispettato del toro, col quale veniva rappresentato Osiride. Il toro che era adorato a Menfi si chiamava *Apis*, quello che si venerava in Eliopoli era nominato *Mnevis*, e si credeva padre di *Apis*, ed aveva il pelo nero e rizzo: un altro era in Hermuntis, e chiamavasi *Bacis*, che al dire de' sacerdoti cangiava colore tutte le ore del giorno; e ve n' era altresì un altro nero e grande detto *Onuphis*, ma l'onore che si tributava agli ultimi tre era d' inferior grado a quello che si rendeva al bue Apis. Si credeva che l' Apis fosse nato da una vacca impotente a generare un altro vitello, e che fosse concepito al rimbombo di un tuono. I segnali che lo dovevano contraddistinguere si fanno ascendere da Eliano fino al numero di 29, ma la maggiore parte degli autori

s' accordano nel rimarcare i seguenti caratteri che sembrano i più costanti. Primieramente egli doveva esser nero, fuor di una macchia bianca sulla fronte di forma triangolare; in secondo luogo doveva avere la figura di un' aquila sul dosso, ma quello dello scarafaggio che, come dicono gli storici, doveva esistere sotto la lingua, si vede ordinariamente sulle spalle. Secondo la tavola Isiaca egli aveva la testa, il collo e la groppa nera, e il rimanente del corpo bianco; Caylus dice di aver sempre veduto Apis rappresentato col dosso coperto dalla gualdrappa, che verosimilmente gli sarà stata messa quando compariva in pubblico, ed aveva d' ordinario anche un ricco collare, e fra le corna un disco bianco, vedi tavola 3 figura 10. Plinio ed Ammiano Marcellino dicono che sulla parte dritta gli si vedeva la figura di una mezza luna, la quale difatto si osserva nelle medaglie di Adriano e Antonino, perchè l'Apis non è coperto dalla gualdrappa. Quando moriva gli si facevano magnifici funerali, ed il suo corpo era portato sopra una bara: i sacerdoti vestiti di pelli di cervo, ed armati di chiaverine gridavano ad alta voce, ed a guisa di Baccanti facevano mille contorsioni, ed il duolo non cessava fino a tanto che avessero trovato nell' Egitto il toro che gli doveva succedere. Si facevano in allora grandi feste, e con gioja universale veniva condotto a Nilopoli, ove per lo spazio di quaranta giorni era ben nutrito, e per tutto questo tratto di tempo si permetteva alle femmine di visitarlo; stavano esse in piedi avanti di lui colle vesti alzate fin di sopra della cintura per lasciar vedere la nudità; ma dopo quel termine non era più loro conceduto di vederlo, e sarebbe stato per esse un grave delitto il comparire in sua presenza.

[ALTRI ANIMALI VENERATI DAGLI EGIZIANI.] Parecchi altri animali erano presso gli Egizi oggetti degni di venerazione, e quindi erano animali sacri, il montone, lo sparviero, l' ibi, l' ichneumone, lo scarafaggio, il coccodrillo, il cane, il gatto, il ci-

nocefalo, nome che i Greci davano ad una specie d'animali intermediaria fra la scimia propriamente detta ed il babbuino comune nell'alto Egitto, l'ippopotamo risguardato in Ermopoli come il simbolo di Tifone, e diversi altri animali, i quali però non erano adorati dappertutto. In certi luoghi s' immolavano gli stessi buoi; era però necessario che essi fossero perfettamente rossi, e senza mischianza di alcun altro colore, anzi si dice che gli antichi re d'Egitto sagrificassero sulla tomba d'Osiride gli stessi uomini di pelo rosso in odio di Tifone. In un certo giorno dell'anno que' d'Eliopoli facevano una gran caccia di coccodrilli, e ciascuno ne doveva mangiare, ciò che usavano continuamente di fare i Tentiriti: anche a que' d' Antiopoli la religione inspirava un odio implacabile contro questo animale, perchè credevano che Tifone si fosse trasformato in coccodrillo. I Tebani al contrario lo rispettavano, e Strabone dice di essere stato testimonio oculare degli onori divini che i Cofti, gli Ombriti e gli Arsinoiti rendevano ai coccodrilli. Gli abitanti di Cinopoli mangiavano il pesce *oxyrinchus*, pel quale tutto il rimanente dell' Egitto aveva grande venerazione, e quei d'Oxirinco che adoravano specialmente questo pesce, gli sacrificavano tutti i cani che potevano avere nelle loro mani.

[Il gatto o aelurus.] Il gatto o *aelurus*, come si chiama in Greco uno de'simboli d'Iside, era adorato a Bubaste, e tenuto in sì gran venerazione dagli Egizi, che si hanno lasciato una infinità di monumenti che la rappresentano in tante e differenti forme. Egli era figurato ora con la sua forma naturale, ora colla testa di gatto e il corpo di un uomo o di donna con grosse mammelle. Anche nella tavola Isiaca si trova fra i simboli sacri degli Egizj per ben due volte la figura del gatto. Bisogna però riflettere che, quando si trova la sola testa di questo animale collocata su di un corpo umano, è difficile assai distinguerla da quella del leone ch' era adorato a Leontopoli, e che era anch' esso un sim-

bolo d'Iside, e ciò succede specialmente se le figure sono picciole, a menochè non si riconosca dalla chioma che è il carattere distintivo della testa e del collo del leone. Si vede una di queste figure equivoche nel Montfaucon: le orecchie sembrano quelle di un gatto che getta raggi da tutte le parti, porta sulla testa un vaso con un globo sulla sommità, ornamento ordinario delle figure Egiziane; egli ha nella sua mano dritta uno istrumento misterioso, che termina con una piuma o qualche cosa di simile. Caylus ha creduto di vedere un ventaglio. Quelli nella cui casa moriva un gatto si radevano le ciglia, si percuotevano il petto, ed i loro gemiti e le loro grida non avevano fine se non quando, dopo di averlo imbalsamato e riposto in una sacra cassa, lo avevano seppellito a Bubaste. Erodoto e Diodoro ci raccontano che gli Egizi adempivano questo loro dovere con tanta esattezza, che ritornando da paesi stranieri, ove erano andati a guerreggiare, accadeva loro sovente di dover portar con essi dei gatti e de' falconi morti per seppellirli. Non si faceva poi grazia a chi avesse ucciso volontariamente un gatto, o qualunque altro sacro animale: egli era sicuro di essere condannato alla morte: e Diodoro ci fa sapere che un Romano avendo per accidente ucciso un gatto fu messo a morte dal popolo, il quale non ebbe alcun riguardo nè alla mediazione del re, nè al timore del potere de' Romani.

[ANUBI.] Anubi è rappresentato negli antichi monumenti Egizi colla testa di un cane; imperocchè, come ci racconta Diodoro, aveva egli accompagnato Osiride nella sua spedizione ricoperto di una pelle di cane, facendo sempre buona e fedel guardia si ad Iside che ad Osiride. In una figura di Montfaucon, vedesi rappresentato Anubi, ma questa figura non ha il carattere antico Egiziano. Quasi tutte le immagini d'Anubi hanno il caduceo in mano, e sono di stile Egizio-Greco, come vedremo in appresso. È molto più antico l'Anubi rappresentato sul disco posto nel battello d'un basso-rilievo che

si vede nel tempio dell' alto Egitto vicino d'*Esnè*. Era costume degli Egizi di rappresentare le loro divinità nei battelli, e non ne' carri, come si vede eziandio in altro battello condotto da un uomo con una lunga pertica, di cui la prora è terminata da una testa di cane, e nel centro del quale s'innalza un disco, sopra cui è figurato un cane con quattro teste. Il cane era tenuto in grande venerazione nella prefettura di Cinopoli.

I Licopoliti, dice Erodoto, portavano molto rispetto ad una specie di lupo che non è più grande della volpe, e che verosimilmente sarà stato il *chacal* di sopra descritto, la sferza ed il bastone augurale lo caratterizzano per una divinità.

[Ariete.] Non ci ha dubbio che l' ariete non fosse venerato dagli antichi Egizi, e che non rappresentasse qualche divinità, poichè vediamo la testa di lui sovrapposta al corpo umano, scolpita in alto rilievo sulla porta principale esistente nel portico interno del tempio a *Esné*, l' antica Latopoli. Si crede dal Denon che questa figura rappresenti il Dio a cui era dedicato questo monumento, cioè il Giove Egiziano che si adorava in Ammone. Egli ci presenta ancora un pezzo di un' altra quasi simile figura in bronzo di bellissima esecuzione, e che può dare altresì un'idea della perfezione a cui gli Egizi avevano portato quest' arte. Maillot non fece menzione di questo Giove Egiziano, e Montfaucon nella sua grand'opera parlando di Serapide dice soltanto ch' egli era preso anche per Giove Ammone. Erodoto ci racconta che la maniera di rappresentare Giove colla testa d'ariete passò dagli Egizi agli Ammoniti ed agli Etiopi. A noi sembra probabile che Osiride fosse rappresentato anticamente anche colla testa d' ariete, e che poi in seguito dai Greci-Egiziani ne fosse fatta una sola divinità con Giove. Dicesi che Ercole desiderando di veder Giove, questi gli accordasse un tal favore, mostrandoglisi coperto della pelle di un ariete. Si può dunque credere che le teste umane colle corna d'ariete siano opere Gre-

che, o Greche-Egiziane, eccettuatene forse le figure d'Ammone che si adoravano dai Libj e dai Cartaginesi. Leggiamo in Erodoto che Giove era adorato principalmente in Tebe chiamato perciò *Diospoli.* La capra era sagrificata a Giove, ed una volta l'anno gli Egizi gli immolavano un montone, la cui pelle era posta sulla sua statua, e portavano nell'istesso tempo un'immagine d'Ercole alla sua presenza in memoria di ciò che abbiamo poc' anzi riferito.

[Avvoltojo.] L'avvoltojo fu sacro in Egitto, ed una celebre legge pronunziava pena di morte contro chi avesse avuto l'ardire di ucciderne uno solo. Questo uccello è sovente rappresentato senza piume, che nasce da una specie d'uovo il quale gli serve di corpo, ed è spesse volte in questa figura ripetuto ne' bassi-rilievi e nelle pitture dell'Egitto; ed abbiamo già veduto Iside acconciata ordinariamente colla spoglia dell' avvoltojo. Nei fregi dei templi esso è figurato colle ali stese: tiene alcune volte nei grifi od avanti di sè una specie di bastone con la palma. Ne' combattimenti e ne' trionfi, l'avvoltojo, quando accompagna i re e gli eroi, porta le ali abbassate sopra de' medesimi, ed allora sembra un genio protettore e benefico.

[Sfingi.] Nulla vi è di più comune a vedersi nelle tavole e negli antichi monumenti Egiziani, quanto le sfingi, animali mostruosi immaginati dagli antichi, ed a cui essi avevano dato il corpo di leone e la testa di una vergine. Sotto questi due segni del loro zodiaco il Nilo cresceva, e colla sua inondazione portava la fertilità nelle campagne. La riunione dunque delle forme della vergine e del leone rappresentata nella sfinge richiama loro alla memoria questo grande beneficio della divinità, e questo emblema per conseguenza era dagli Egizi collocato a tutti gl' ingressi dei loro templi. Le più antiche immagini sono di una grande semplicità, ma in seguito si cangiarono in parte e gli ornamenti e anche le forme. In Winckelmann vedesi una

sfinge colle braccia e colle mani d' uomo, forse per ritenere più le forme della vergine di quelle del leone, e per conservare forse al leone il suo proprio sesso, furono effigiate altre sfingi, le quali benchè abbiano le mammelle, ciononostante conservano l' organo della virilità; e quest' uso servì forse d'autorità agli artefici Greci e Romani per dare alle sfingi anche la barba. La maggior parte di quelle che hanno la barba hanno pure di più le ali. Alcuni eruditi credono che le ali formino il carattere distintivo delle sfingi Greche: è d' uopo però riflettere che le sfingi alate sono più volte ripetute nella tavola Isiaca. La famosa sfinge presso le piramidi tanto decantata dagli antichi è di una maravigliosa grandezza, ed intagliata nel masso di una rupe: oggi però non se ne vede che il capo e il collo, essendo il rimanente del corpo interrato nel sabbione. Sembra che Plinio non dissenta da coloro i quali credono che questa sfinge fosse destinata per servire di sepolcro ad Amasi: molti scrittori giudicarono che essa avesse comunicazione col pozzo della maggior piramide, servendole come d' ingresso, e che in certi tempi dell' anno i sacerdoti di quà rendessero i loro oracoli. Queste però non sono che mere congetture prive d'ogni ragionevole fondamento, ed è assai più verosimile il credere che i re di Egitto col situare singolarmente presso i luoghi sacri, e con frequenza anco altrove, le immagini delle sfingi volessero indicare, come abbiam già detto, la grata loro riconoscenza al sole. Ma di questo gran monumento della scultura Egizia parleremo a suo luogo. Non tralasceremo però quì di riferire l'osservazione di un dottissimo Danese, che confuta l' opinione di quelli che credono che la sfinge fosse destinata a significare la riunione dei due segni celesti, cioè del leone e della vergine. Se ciò fosse, egli dice, la sfinge dovrebbe avere il capo lionino piuttosto che femminile, poichè il sole entra prima nel leone che nella costellazione detta la vergine. Si osserva inoltre ne' monumenti Egizi che la sfin-

ge non fu già un composto di vergine e di leone, ma un leone con una testa umana: ella poteva dunque essere il simbolo della fortezza unita alla prudenza.

[CANOPO.] Si crede da molti che anche i vasi d' argilla fabbricati a Canopo, che servivano a filtrare l'acqua del Nilo, fossero dagli abitatori dell'Egitto adorati quai numi. Questi popoli fino dalla più remota antichità costretti a dover servirsi in ogni anno per cinque mesi almeno dell'acqua del Nilo che limacciosa nel tempo dell' innondazione, portava non piccioli danni alla loro salute, tentarono mille mezzi per sottrarsi a tal male, e trovato che una specie di terra porosa che abbonda nelle vicinanze di Canopo era atta a filtrar l' acqua ed a renderla chiara, si dettero ben presto a formarne dei vasi, l'uso dei quali si sperimentò di gran vantaggio alla vita. Canopiti dunque si denominarono tali vasi per ragione del luogo donde si ritraeva la terra; in seguito il lusso stimolò l' arte a contraddistinguerne alcuni con figure ed emblemi; si adattò loro un coperchio che portava la testa di un uomo o d' altro animale, vi si apposero successivamente nel corpo delle iscrizioni e dei simboli religiosi, ed in memoria di sì benefico ritrovamento si fecero altresì delle offerte di vasi fra essi elegantemente condotti, nel tempio della divinità venerata in Canopo. L'impegno di screditare gli altrui costumi, riflette benissimo a questo proposito l' eruditissimo signor A. F. Fontani nelle sue note al Denon publicato in Firenze, ha fatto bene spesso cangiare aspetto alle cose, ed ha condotto i meno accorti in errore. I cristiani dei primi secoli supposero che i vasi Canopiti, inventati, come già abbiamo detto, dalla necessità di provvedere alla salute dei popoli, fossero dagli Egiziani adorati quai numi. Ruffino prete d' Aquilea nella sua storia ecclesiastica lib. II, dopo di aver detto che la città di Canopo era stata sempre la sede d' ogni infamità la più esecranda, racconta un fatto di cui non cita testimonianza alcuna, e che

ha tutta l' aria d' esser favoloso. Noi lo riferiremo brevemente. I Caldei che adoravano il fuoco conducevano seco loro questo Dio in tutti i paesi, il quale per far prova della sua potenza consumava tutte l' altre divinità ch' eran poste a lui vicino, quantunque fossero di durissimo metallo. Un sacerdote di Canopo immaginò il seguente stratagemma. Egli prese un vaso di terra cotta ripieno di piccoli buchi ben turati con cera, lo riempì d' acqua, vi appiccò il capo d' una immagine, e 'l drizzò in forma e sembianza di un nume, e come tale lo presentò ai Caldei, i quali accesero il fuoco intorno intorno al vaso, ma liquefatta la cera, l'acqua ne uscì fuori, spense il fuoco, e Canopo rimase vincitore. Alcuni *abraxas*, ne' quali si vede Canopo che getta l' acqua da piccioli fori, sembrano autorizzare la storia contataci da Ruffino; ma è da osservarsi che Clemente Alessandrino, che ben conosceva la religione degli antichi Egiziani, non avrebbe obbliato questo fatto, su cui doveva esser basato uno degli essenziali dommi del loro culto. È sempre vero dunque che falsamente si sono imputate delle stravaganze che non sussistono ai popoli dell' Egitto, i quali, siccome già abbiamo avvertito nel principio di questo capitolo, si vogliono far passare per istranamente goffi in tutto ciò che risguarda universalmente la loro politica e religiosa condotta, la quale non è per anche ben conosciuta, e forse ci ricrederemmo delle nostre opinioni, se si potesse penetrare quel vero che ci è nascosto sotto il velo di tanti emblemi e geroglifici, de' quali non intendiamo il genuino significato.

La figura 9 della tavola 3 ci presenta un antico Canopo tutto carico di geroglifici; un altro è stato pubblicato da Mr. de la Chausse, che lo ha rappresentato da tutte quattro le parti, perchè comprende quasi tutta la teologia Egiziana.

[Serapide.] Il culto di Serapide incominciò nell' Egitto sotto il regno di Tolomeo Sotero, che fece trasportare la statua di questa divinità dal Ponto in

Alessandria, ove fu poscia eretto il bellissimo e magnifico tempio in di lui onore, che dal nome di essa Deità fu appellato *Serapeum*. Erodoto nel suo secondo libro non fa menzione alcuna di Serapide, nè si vede giammai la di lui figura negli antichi marmi puramente Egiziani. In molte iscrizioni gli si dà l'epiteto di gran Dio, ed alcune volte fu appellato coi tre nomi di Giove, Sole, Serapide; per il che venne rappresentato coi raggi, colle corna di Giove Ammone, e collo stajo sul capo, e coll' emblema dell' abbondanza, che è il carattere distintivo di questo nume. Alcune volte era preso ancora per Plutone, vedendosi ai suoi piedi il can Cerbero; ed anticamente fu preso anche per Esculapio essendo stato alcune volte rappresentato col corpo o con un bastone attortigliato da un serpente. Molti credono, dice Tacito alla fine del lib. IV, ch' egli sia Esculapio, perchè guarisce dalle malattie; alcuni lo prendono per Osiride, Dio antichisimo della nazione Egiziana, altri lo dicono Giove, ed altri Plutone.

[Iside ed altre divinita' egizie di stile greco.] Giacchè qui si è parlato di una nuova divinità introdotta nell' Egitto a' tempi de' Tolomei, crediamo opportuna cosa l' avvertire che essendovisi in quest' epoca introdotto altresì il gusto greco tutti gli Dei vennero rappresentati in uno stile migliore, e con un gusto molto diverso dall' antico Egizio, per la qual cosa ci fa stupore che Lens ed altri, volendo dare una idea delle divinità Egiziane e de' loro abiti, ci pongano davanti senza alcuna distinzione di tempi la bell' Iside Greca o Romana, la quale per conseguenza non ha nulla che fare colle antecedenti antiche immagini. Vi è un'altr' Iside Romana, attortigliata da un serpente, forse per qualche mistero relativo a Serapide.

[Sacerdoti.] I Sacerdoti in Egitto erano i soli depositari della storia e delle scienze della nazione: allorquando Erodoto, Platone, Diodoro, e Stra-

bone ci raccontano qualche fatto, dicon sempre di averlo udito dalla bocca de' sacerdoti.

Ciascuna divinità ne aveva molti, fra i quali primeggiava il gran sacerdote: i figliuoli succedevano nelle funzioni religiose dei loro padri.

Quasi tutti gli autori sono d'accordo nel narrarci che i sacerdoti Egiziani avevano la testa ed il mento raso, ed Erodoto aggiunge ch' essi di tre in tre giorni si radevano la testa e tutto il corpo per conservarsi netti da ogni immondezza, e che per la stessa ragione essi si lavavano nell'acqua fresca due volte il giorno, ed altrettante la notte. Ciò nulla ostante alcuni antiquari credono ravvisare dei sacerdoti in alcune statue coi capelli inanellati, e Malliot ne fa vedere alcuni colla barba in una sacra pompa rappresentata nel mosaico di Palestina, al qual monumento però si deve prestar quella fede, che merita un lavoro fatto in Italia e sotto il regno di Adriano. Sembra altronde che fosse dai sacerdoti osservata inviolabilmente la legge di radersi la testa, e che questa usanza passasse anche in Roma, ove tutti i ministri delle divinità Egizie l' hanno sempre seguite, di maniera che l'imperatore Comodo, come ci racconta Sparziano, volendo esercitare queste funzioni si radeva anch' esso. Chi sa che tali contrarietà quali s' incontrano fra gli scrittori non siano che apparenti, avendo forse queste costumanze potuto variare a seconda de' tempi e de' luoghi?

Altre diversità di opinioni si ritrovano per anche spettanti gli abiti usati dai sacerdoti, per il che gli antiquari sono molto imbarazzati a riconoscerli, e vanno generalmente in contradizione gli uni cogli altri, come si può scorgere facilmente nell' opera di Malliot, il quale riconosce per sacerdoti quelle stesse figure che da Caylus nella spiegazione della tavola Isiaca sono risguardate come rappresentanti i soldati, e da altri come tante divinità. Erodoto dice che i sacerdoti portavano una sola veste di lino

e le scarpe fatte colla scorza di vegetabili, e che non potevano portarne altre diverse. Apulejo ci racconta che queste scarpe erano fatte colla scorza della palma, ed altri sono di parere che fossero fatte con quella del papiro. Appiano nel lib. IV delle guerre civili parlando degli abiti di un sacerdote d' Iside ci dice ch' erano di cotone; per la qual cosa sembra che fosse indifferente l' usare piuttosto questo che il lino. L' edile Volusio, egli prosegue, essendo proscritto, si fece dare in imprestito da un sacerdote d'Iside suo amico la stola e gli abiti di cotone che discendevano fino ai piedi, si coperse colla testa di un cane, e così vestito da iniziato si rifugiò in casa del figliuolo di Pompeo. Altri riferiscono che i sacerdoti si cuoprivano spesse volte la testa rasa con una semplice berretta: e che quelli ch' erano incaricati di scrivere i sacri misteri portavano sul loro capo una benda di porpora, e la figura di un falco. Diodoro che ce ne vuol dare la ragione ci racconta che uno di questi uccelli portò ai sacerdoti di Tebe un libro coperto di porpora, in cui erano scritte le leggi e le cerimonie della loro religione.

Da tutto ciò che finora abbiamo detto sulle relazioni degli antichi scrittori nulla si può dedurre, onde asserire con sicurezza quali siano i caratteri che contraddistinguono i sacerdoti Egiziani. L'unico mezzo dunque cui dobbiamo appigliarci; affine di conoscerli meglio di quello che finora si è praticato dai raccoglitori di antichità, mi sembra che sia l' esaminare attentamente se nei monumenti che sono rimasti si trovino delle persone occupate nei sacrifici divini, od in qualunque altra siasi religiosa cerimonia, essendo tali occupazioni il più sicuro indizio della loro carica sacerdotale. Alcune figure delle antichità di Montfaucon sembrano a nostro giudizio de' sacerdoti, avendo essi nelle mani un rotolo aperto, in cui probabilmente sono scritte cose concernenti la religione con lettere geroglifiche, che erano note soltanto ai medesimi. Essi hanno la

testa rasa coperta da una berretta, uno porta un picciolo abito che discende solamente fino alle ginocchia, e l'altro una veste stretta da una cintura un poco al di sopra delle reni, e che arriva fino ai piedi, ciò che secondo alcuni distingue i vari ordini de' sacerdoti, appartenendo il primo abito a quelli dell' ultima classe, ed il secondo ad altri di un grado più eminente.

Larcher nelle sue note ad Erodoto conferma quanto abbiamo esposto, e dice che i giovani sacerdoti avevano per abito un semplice calzone che discendeva dalla cintura fino alle ginocchia, e che quelli in cui i calzoni arrivano fino ai piedi erano di un grado più eminente. La cintura di questi calzoni per lo più era ornata di caratteri geroglifici. L'abito poi di quelli che appartenevano ad un ordine di maggiore considerazione arrivava fino ai piedi, e lasciava nude le braccia.

Una pittura che a prima vista somiglia alle nostre carte da giuoco vedesi in un manoscritto Egiziano sopra il papiro trovato nell'inviluppo di una mummia e descrittoci dal Denon nel suo viaggio. Non ci ha dubbio alcuno che la prima figura che vedesi alla diritta non ci rappresenti un sacerdote. Egli è in atto di fare un'offerta a quattro divinità, e sta davanti ad un altare in forma di tavola, sopra cui è posto un fascetto, forse di fiori di loto, ed altre cose disegnate in una maniera troppo informe per potere essere conosciute: sotto la tavola si trovano alcuni vasi con due manichi di una specie di treppiedi. Questo sacerdote porta una tunica bianca attraversata, con cui è coperto dalla metà delle reni fino alla metà delle gambe, la quale è sostenuta da cinghie che passano sulla spalla diritta che è nuda, come nude pur sono le sue braccia, ed ha sul capo un cappuccio sì adattato, che pare di maglia, e gli lascia scoperte le orecchie alle quali gira intorno. Il calzare consiste in un suolo che ha un semplice quartiere nella cui estremità è attaccato un arco che passa sul collo del piede, ed il di-

nanzi del suolo è fermato in cima da un secondo arco che parte dalla punta di quello che attraversa il collo del piede, e con un arco elevato va a terminare fra il pollice ed il primo dito. Anche una figura che si trova scolpita sul muro del gran tempio di Tentira, rappresenta un altro sacerdote: il suo bastone è terminato da un fiore di loto; l' ornamento posto sul giustacuore, che rassomiglia al segno con cui ordinariamente si rappresenta l'acqua, prova che quelle parti che sembrano nude sono coperte da un tessuto di maglia.

Non vogliamo omettere di parlarvi di due figure della tavola Isiaca, e che sicuramente, come si scorge dalle loro occupazioni, ci rappresentano due sacerdoti attenti, siccome crede Pignorio, ad osservare se Api abbia tutti quei segni che lo caratterizzano. Ancorchè questa tavola, come si pensa da alcuni, non sia veramente di una remota antichità, bisogna però confessare che essa venne immaginata da persona molto istrutta nelle antiche costumanze degli Egizi, ciò che facilmente si può scorgere dal confronto che ciascuno può fare di essa cogli Egiziani monumenti generalmente conosciuti per originali. Gli abiti di questi due sacerdoti sono molto simili ai già sopra descritti, e si vede comunemente che i principali sacerdoti portavano lunghe vesti, ed alcuni anche un più lungo manto, conservando generalmente le braccia nude.

Nelle feste triste e lugubri, come era per esempio quella di Osiride, i sacerdoti portavano un abito nero, ed in allora venivano chiamati *melanofori*, ciò che si può vedere specialmente in una iscrizione riferita da Schmidt nella sua opera dei sacerdoti e dei sacrifizi degli Egizi. Portavano essi, come i loro Dei dei collari diversi secondo la diversità del loro grado, e si crede che alcune volte portassero altresì le stesse acconciature che caratterizzano le principali divinità; e sovente ancora delle maschere imitanti la testa di quegli animali che erano l' oggetto del loro culto, o che erano

consacrati agli Dei. Ne abbiamo un chiaro esempio nel racconto soprariferito di Appiano risguardante l'edile Volusio. Caylus ci presenta una figura che egli crede un sacerdote: ella ha la testa d'Ibis, tiene nelle mani una specie di regolo diviso in tanti quadrati rossi, azzurri e gialli, nella cima dei quali sono dipinti in nero i geroglifici sopra un fondo bianco: l'acconciatura è azzurra coll' estremità bianca e rigata di rosso, la carnagione è nera; e la cintura rossa e bianca; l'abito rassomiglia molto ad un' unione di piume degli stessi colori coi quali è dipinto il regolo. Anche la figura colla testa di sparviero, che si vede nel manoscritto egiziano, che dal Denon è presa per un Osiride, da alcuni è tenuta per un sacerdote, od un iniziato.

Altre figure vestite in una foggia affatto diversa ci sono presentate indistintamente siccome modelli dell' abito sacerdotale Egiziano da alcuni raccoglitori d'antichità, che non si sono affaticati di molto per dinotare con qualche esattezza le diverse epoche del costume dei popoli. Queste ci furono indicate nel religioso basso-rilievo del palazzo Mattei: si conoscerà però facilmente che un tale monumento non è Egizio, ma scolpito a Roma sul principio dell' era volgare, e che rappresenta i misteri d'Iside, i quali furono sottoposti, particolarmente nell'Italia e nella Grecia a varj cangiamenti. Il principal personaggio coi calzari fatti colla scorza di papiro intrecciato, che porta il gran vaso dell' acqua del Nilo, ha un ampio drappo che copre la sua tunica: il secondo non ha che una veste che lo copre dal bellico sino ai piedi, ed un berrettino con due piume ritte poste al disopra di ciascun orecchio, e siccome interprete delle cose sacre tiene nelle mani un rotolo di scrittura.

Pancirolo nella sua notizia d'Oriente dice che i sacerdoti Egizi e Babilonesi portavano una corona d'oro e la trabèa arricchita di ricami. Ma ognuno vede che anche questa usanza troppo lontana dalla semplicità de' primi Egizi non poteva conve-

nire che a quelli degli ultimi tempi. Quando parleremo delle acconciature usate dagli Egizi noi ve ne presenteremo alcune emblematiche e geroglifiche cavate dalla grande collezione del Denon, che le trasse dai bassi rilievi e dalle pitture dei monumenti Egiziani. La maggior parte di queste acconciature non solamente erano poste sulla testa degli Dei, ma ancora su quella dei sacerdoti e degli eroi trionfatori, ed esse erano variate a seconda delle funzioni che si facevano alla tale od alla tal' altra divinità.

[SE GLI EGIZI AVESSERO SACERDOTESSE.] Erodoto nel lib. II. ci assicura che gli Egizi non avevano sacerdotesse, e questa osservazione pare confermata dall' esame recentemente fatto dal Denon nelle sculture e pitture dei monumenti dell' Egitto. Ciò nulla ostante non si può negare che nella tavola Isiaca si veggano alcune figure, che dalle loro occupazioni devonsi riconoscere per sacerdotesse, e Malliot osserva che se non ce n' erano al tempo di Erodoto, ce ne furono sicuramente dopo di lui, poichè si sa che due sacerdotesse erano dedicate al culto di Giove in Tebe. Malliot riconosce una sacerdotessa nella figura che da altri è presa per un sacerdote; nè so se si debba considerare per tale la statua dell' Egiziana, che con un ginocchio a terra sta in atto d' adorazione.

Non si può negare però che questi culti Egiziani siano stati sottoposti a grandi modificazioni, per il che sarebbe inutile l' addurre per prova dell' esistenza antica delle sacerdotesse, come si è fatto da Leus e da altri, le donne che si vedono nel suddetto basso-rilievo del palazzo Mattei. La prima di queste donne ha l' acconciatura eguale a quella d' Iside col fiore di loto sulla fronte: ella tiene in una mano il *situlus* specie di vaso con un manico; un serpente le sta attortigliato all' altro braccio: la seconda tiene un sistro, ed il *simpulum*, picciolo vaso con lungo manico, col quale si cavava l' acqua da un altro più grande. Un' altra

sacerdotessa vedesi pure sopra un altro marmo dello stesso palazzo Mattei, e questa porta un' ampia capigliatura intorno alla testa sormontata da un ornamento, che ci richiama alla memoria l'acconciatura d'Iside: una larga fascia gittata attorno al suo torso è ornata di mezze lune e di rosette, ed in una mano tiene il *situlus*.

[Occupazioni de' sacerdoti.] Una delle principali occupazioni de' sacerdoti era quella di esaminare, se i tori da sacrificarsi avessero tutti quei distintivi che si richiedevano: quindi essi attaccavano una coda di *biblus* alle corna di quelli che erano rossi senza mescolanza di peli neri o bianchi, appiccavan loro fra le corna un pezzo d'argilla sopra cui apponevano il suggello, essendo misfatto capitale il mancare a tal costume; e, condotta la vittima all' altare, accendeano il fuoco, spargean del vino sulla medesima, e dopo di avere invocato il Dio, gliela immolavano. Poscia i sacerdoti tagliavano il capo al toro, sul quale facevano mille imprecazioni, pregando gli Dei d'accumulare sullo stesso tutti quei mali de' quali erano minacciati i popoli dell' Egitto, e dopo ciò lo portavano al mercato, e se incontravano qualche Greco procuravano di venderglielo; altrimenti lo gittavano nel Nilo, poichè nessun Egiziano si cibava del capo di qualunque siasi animale, e per questa ragione nè essi nè le loro donne avrebbero giammai baciato un Greco sulla bocca, nè mangiata la carne tagliata da un loro coltello, nè fatto alcun uso dei loro utensili. Abbiamo già veduto sopra, parlando del bue Apis, le diligenze che i sacerdoti dovevano fare, quando esso moriva, onde ritrovarne un altro in cui apparissero tutti que' segni che lo caratterizzavano; ed abbiamo altresì osservato che quasi tutte le città avevano i loro Dei particolari, e che diverse vittime venivano in ciascuna sacrificate dai sacerdoti, che non andavano d'accordo, se non in ciò che risguardava il culto d' Iside e d' Osiride.

[Festa d' Iside e sacrifici alla medesima.] La

festa d'Iside era celebrata con molta solennità nella città di Busiride. Nella vigilia di questa festa gli Egizi digiunavano, e dopo aver fatte molte preghiere le sacrificavano un giovenco senza difetti, essendo proibito d'offerire le giovenche, perchè erano consacrate alla medesima. I sacerdoti ne estraevano soltanto le viscere, lasciando dentro la pelle, il grasso e le parti nobili della vita; gli recidevan poscia le gambe, la groppa, il collo e le spalle, e, riempiuto il corpo di pane squisito, di mele, di uva secca, di fichi, d'incenso, di mirra e d'altri preziosi aromi, passavano alla consacrazione, spargendo il tutto di doviziosa copia d'olio. Essi lo sacrificavano digiuni, e per tutto il tempo che si bruciava la vittima si battevano; indi degli avanzi facevano un lauto banchetto. Compiuti i sacrifici, gli uomini e le donne ragunate a tal festa in grandissima folla si davano la disciplina con uno stromento che Erodoto non ci ha descritto. I Carieni che vivevano in Egitto superavan tutti gli altri in questa devozione, poichè la loro follia era giunta al segno di tagliarsi la fronte colla spada.

Le oche erano altresì vittime aggradevoli ad Iside. Il settimo giorno del mese di *tybi* si offrivano a questa Dea delle focaccie, sopra cui era rappresentato un ippopotamo legato; l'uso di queste impronte era comune in allora, e si vedeva quella dell'asino legato sulle focaccie, che si offrivano agli Dei ne' mesi di *payni* e di *phaosi*. Apulejo facendo la descrizione di una processione in onore d'Iside, dice che alcune donne portavano gli specchi, ed altre i pettini, e che queste, benchè lontane dalla statua che era portata dai sacerdoti, facevano quei gesti, che realmente avrebbero fatto se l'avessero pettinata davvero.

[Sacrifici alle altre divinità'.] Abbiamo veduto che a Giove, adorato principalmente in Tebe si sacrificavano soltanto le capre, ed una volta l'anno nella sua festa un montone. La luna e Bacco erano le sole divinità, alle quali gli Egiziani im-

molavano i porci da essi riputati animali immondi. Offerivano sacrifici alla luna quando era piena, e scannata la vittima riponevano nel ventre l' estremità della coda insieme col grasso e colla milza, e bruciavano tutto nel fuoco sacro, indi si mangiavano il resto della carne il dì della nuova luna, nè in altro tempo era loro permesso di mangiare. Coloro che non avevano danari bastevoli a comperare un porco ne formavano uno di pasta e l'offrivano in sacrifizio. Nel giorno de' Baccanali era ciascuno obbligato ad ammazzare un porco verso sera dinanzi l'uscio di sua casa, ma solea rimandar subitamente lo scheletro al porcaro. Nella festa di Bacco le Egizie portavan seco piccole immagini d' un cubito d' altezza, ciascuna delle quali aveva un priapo, che si moveva col mezzo di qualche cordicella, ed era grosso quanto tutto il resto del corpo. Con un sì fatto ornamento andavano a processione cantando a suono di flauto inni a Bacco. Denon ci presenta nel suo viaggio alcuni priapi, e fra gli altri uno cui non si può distinguere dal suo stile se sia Egiziano, Greco o Romano. Non ci ha dubbio che queste parti del sesso non fossero adorate dagli antichi, che le consideravano siccome un simbolo della creazione e della fecondazione; e per questo Osiride, che è il Bacco degli Egizi, vien rappresentato nelle pompe col priapo ritto, per dimostrare ch' egli è il primo principio, e che questo principio per mezzo della virtù generativa moltiplica ciò che proviene da lui. Erodoto, o fosse per pudore o fosse per scrupolo di palesare i misteri della religione degli Egizi, non vuol dire il perchè si portassero nelle feste i *falli* (1) in onore di Bacco;

(1) Malliot parlando de' baccanali dà il nome di *phallus* al priapo che le donne facevan muovere, e soggiunge che questo in geroglifico significa la forza ed il coraggio, siccome le parti del sesso femminile significano la viltà, e qualche volta la misericordia. Ciò non si accorda con quello che dice in altro luogo, dando il nome di *phallus* alla chiave portata in mano dalle divinità e dai sacerdoti, nè tampoco coll'annotazione posta alla

ma Clemente Alessandrino protesta di voler palesare liberamente (*Protrept.*) i loro misteri, senza arrossire di pubblicare ciò che essi non arrossivano di adorare. Bacco, dice egli, desiderava ardentemente di discendere all'inferno, ma non sapeva la strada. Prosimno promise di mostrargliela, purchè gli desse una ricompensa. Questa ricompensa non era onesta, ma essa lo era per Bacco; *erat autem merces venerea.* Prosimno spiega la sua dimanda, il Dio gliela accorda con giuramento, se ritorna, di mantenere la sua promessa. Avendo conosciuta la strada dell'inferno, parte; ma nel suo ritorno trovò Prosimno morto; *Tum vero amatori ut debitum solveret, ad monumentum ejus se confert, et muliebria patiendi desiderio flagrat. Cum ergo ficulneum* (sembra che ciò renda ragione della scelta che si fa del fico per le statue di Priapo) *excidisset ramum, instar virilis membri efformat, et ei insidens, promissum persolvit mortuo.* Arnobio ci racconta la medesima cosa con modi più indecenti.

[Altre festività.] Le altre feste più ragguardevoli erano le seguenti: quella di Diana nella città di Bubaste, col quale nome era eziandio appellata questa Dea; la festa di Minerva a Sais, quella del Sole in Eliopoli, di Latona in Butus, di Marte in Papremis. Coloro che in occasione di queste feste si adunavano in Eliopoli e in Butus offerivano soltanto i sacrifici senza veruna altra cerimonia: le altre feste meritano una descrizione più minuta.

La festa di Diana in Bubaste era delle più solenni, ed al dire di Erodoto vi si portavano le persone da tutte le parti ne' battelli, e gli uomini univano il suono de' flauti, e le donne quello del tamburo alle voci di coloro, che insieme confusamente cantavano, e si battevano le mani. Facevan quindi approssimare i battelli alle città, dinanzi le

---

suddetta parola in cui dicesi che si consacrava un cono al sole, un cilindro alla terra, ed un *phallus* o triangolo, che era il simbolo del sesso della donna, alla Dea della generazione.

quali dovevano passare, e mentre alcune donne continuavano a cantare ed a suonare, altre danzando alzavano le loro vesti, e non avevano alcun ribrezzo di mostrarsi tutte nude, e con alte grida insultare gli abitanti che stavano sulla riva mentre passavano. Giunta la gran folla a Bubaste si celebrava la festa con numerosi sacrifici, e vi si consumava in quel giorno maggior copia di vino che in tutto il resto dell' anno; perciocchè si racconta che il concorso della gente in quest' occasione montava ordinariamente a settecento mila persone.

Quando si sacrificava a Minerva in Sais si appendea di notte un gran numero di lampane piene d' olio mischiaito con sale intorno ad ogni casa: e stavano accesa tutta la notte, per il che questa festa ebbe il nome *d' illuminazióne delle lampane*. Gli Egizi che non intervenivano a tale solennità eseguivano la stessa cerimonia ovunque si fossero.

In *Papremis* nel giorno della festa di Marte si osservava un assai strano costume che ci viene raccontato da Erodoto. Dappoichè s' eran compiute le cerimonie, un picciol numero di sacerdoti verso il tramontar del sole accerchiava l'immagine di Marte riposta in una cassa di legno dorata, che era stata condotta fuori del tempio la sera della festa e riposta in un' altra cappella, e la riconduceano nel tempio sopra un carro a quattro ruote. Altri sacerdoti in maggior numero stavano con bastoni in mano dinanzi alle porte del tempio per proibirne l' entrate. Ma una brigata d' uomini, il cui numero delle volte oltrepassava un migliajo, armata di bastoni, si ordinava in guisa di battaglia contro de' medesimi, e tratti dallo zèlo del loro Dio si azzuffavano co' loro avversari, e si aprivano la strada a colpi di bastoni. Erodoto credendo saper la ragione di un sì strano costume, ce la espone nella sua storia.

[Se gli Egizi usassero sacrifici umani.] Finora non ho parlato dell' uso de' sacrifici umani che, al dire di alcuni, gli antichi Egizi soleano offerire alle loro divinità, poichè mi sembra inverosimile, che

se ci fosse stata in Egitto sì barbara costumanza, non se ne fosse conservata la memoria fino ai tempi di Erodoto. Questo storico non poteva nè credere nè immaginare, che un popolo cui era proibito l'ammazzare qualunque specie di bestie, salvo che le oche, i porci, i tori, i vitelli, e queste fornite di tutte le condizioni, che si ricercavano per poterle giustamente immolare, abbia voluto sacrificare uomini con esempio di singolare crudeltà. Ciò nulla ostante Denon dice di aver veduto spesse volte ripetuto un gruppo nelle pitture delle tombe dei re di Tebe in cui una figura col capo tagliato, e legata ad un palo terminato da una testa di chacal è sempre nera, ed ha il carattere de' negri: l'altra che tiene il coltello è sempre rossa. Eranvi dunque, dice egli, dei sacrifici umani? Il palo sacro indicherebbe che era una cerimonia religiosa e non un supplizio, che la persona decapitata era una vittima e non un colpevole, che era un prigioniero e non un delinquente, e che il rosso era il color nazionale, ed il nero il color forestiero. Noi lasceremo all'erudito lettore il giudicare, se queste congetture possano aver forza contro il conosciuto carattere degli Egiziani e contro la storia.

Gli Egizi, dice Le Beau, quando volevano celebrare delle feste, innalzavano delle tende o delle capanne, sotto le quali ricevevano i forestieri; ed allorquando si facevano feste straordinarie interveniva anche il re colla famiglia e tutta la sua corte, e stavano fino alla fine della cerimonia sotto una tenda innalzata nel luogo più cospicuo della città. Ma se queste feste ebbero per lungo tempo un carattere di semplicità, lo perdettero in seguito, e sopra tutto quando i Tolomei furono sovrani dell' Egitto, e vollero far pompa della loro magnificenza.

[Festa religiosa data da Tolomeo Filadelfo.] Ateneo ci ha lasciato una lunghissima descrizione della già da noi accennata festa religiosa, che Tolomeo Filadelfo diede ai popoli dopo che suo padre ebbe abdicato al trono in suo favore; e questa

viene anche riferita per intero da Montfaucon nelle sue antichità, e da Rollin nel tom. VII. della sua storia. Questa festa la più magnifica d'ogni altra di cui siasi giammai parlato nell'antichità, era divisa in tante parti, e formava molte pompe separate, e gli Dei avevano tutti la loro propria, essendo ciascuno distinto dagli attributi ed ornamenti che convenivano al loro carattere. Per avere una qualche idea della grandezza e magnificenza di tal festa basta il dire che vi erano più di quattrocento carri carichi di vasi e di altre opere d' argento, venti carri carichi di vasi d' oro, ottocento carichi d' aromi, e che le truppe che scortavano questa pompa erano di 570,600 uomini a piedi, e di 230,000 a cavallo tutti vestiti ed armati magnificamente.

[Templi degli Egizi secondo la descrizione di Strabone.] Dopo di aver descritte le cerimonie e le pompe sacre degli Egizi, credo necessario il dare qualche idea della struttura de' loro templi, quel che a nostro parere non si può meglio eseguire, che col riportare ciò che ne dice Strabone nel lib. XVI della sua geografia secondo l' esatta traduzione di Alfonso Buonacciuoli. « Il disegno della fabbrica dei templi sta a questo modo. Appresso l' entrata del tempio il suolo è lastricato di pietre vive in larghezza di duecento quaranta piedi o poco meno, in lunghezza tre o quattro volte tanto, e in qualche luogo anche maggiore e questo si chiama corso, come dice Callimaco »:

D' Anubi è questo il sacrosanto corso.

Per tutta la lunghezza dall'una banda e dall'altra vi sono poste sfingi di pietra, venti braccia o poco più lontane l' una dall' altra, sicchè un ordine di sfingi viene ad essere dalla mano destra, ed un altro dalla sinistra. Dopo le sfingi vi è un grande antiporto, (ossia portico o vestibolo) poi andando più innanzi un altro e un altro, e non v'è numero definito nè degli antiporti nè delle sfingi, ma di-

versi in diversi tempi secondo la lunghezza e la larghezza di questi corsi. Dopo gli antiporti v' è il tempio, il quale ha dinanzi un altro tempio grande e degno di considerazione, e il serraglio proporzionato; ma non v' è statua alcuna, o se ve n'è, non è in forma umana, ma di qualche animale irrazionale. In amendue le bande di quel tempio dinanzi sporgono in fuori quelle che si chiamano ale, che sono due mura alte come è il tempio, lontane l'una dall' altra nel principio poco più di quello che sia la larghezza del suolo del tempio, poi corrono innanzi con linee che vanno declinando fin a cinquanta o sessanta braccia, e sono scolpite queste mura di grandi immagini d' artificio molto simili alle Toscane e all' antiche Greche. « Da ciò che dice in seguito Strabone sembra che si possa dedurre che vi fossero anche le case, nelle quali abitavano i sacerdoti. » V' è anche una casa, egli prosegue, con molte colonne come a Menfi, che ha della fabbrica barbara; perciocchè le case dall' essere grandi in fuori, e molte e di molti ordini di colonne, non hanno nè grazia, nè disegno alcuno, ma fanno piuttosto mostra di vana fatica. In Eliopoli ancora abbiamo veduto di gran case, nelle quali stavano anticamente i sacerdoti, i quali erano uomini filosofi e astronomi. « Il signor Cassas ci presentò nel suo viaggio pittorico un disegno di un tempio da esso immaginato (1) con tutti quegli accessori, coi quali si può supporre che la magnificenza Egiziana decorasse questi grandi monumenti. L'autore protesta di dare in quella tavola non una ristaurazione di qualche tempio, che non potrebbe da alcuno essere giustificata, ma soltanto una decorazione, la cui idea è venuta all'autore in vista dei numerosi frammenti di sfingi che si trovano appresso le piramidi. Il curioso artefice potrebbe consultare questa decorazione,

(1) Voyage pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, de la Palestine et de la Basse-Egypte grav. sur les dessins de Cassas, *Paris*, 1799, et ann. suiv. gr. in fol.

la quale se non nel suo insieme, almeno nelle sue parti non si discosta per niente dal carattere Egiziano.

Questi grandiosi templi contenevano altri tempietti detti monoliti, perchè fatti di una sola pietra, e questi erano come tabernacoli che contenevano ciò che vi era di più prezioso e di più sacro, e fors' anche l' uccello sacro che rappresentava il Dio del tempio, siccome per esempio, lo sparviero che era l' emblema del sole. A questo era consacrato il tempio dell' isola di Philè, che conteneva il sorprendente tempietto monolito, il quale ci convince pienamente dello sforzo d' ingegno e della vastità dei progetti immaginati, e con un certo gusto e bellezza d' arte condotti in Egitto. Si vedono due di questi tempietti in Denon. Nell' uno il custode apre la porta ad un uccello che sta di dentro, e nell'altro il custode ha cura degli uccelli che prendono l' ara fuori del tempietto.

[Altari.] Gli altari che si trovano nei monumenti del culto Egiziano non hanno una forma rimarchevole, come si può vedere nel basso-rilievo di Tebe dove l' eroe coperto di una tunica sacerdotale presenta con una mano l' incenso alla divinità, e con l' altra fa una libazione sui preparativi di un sacrificio composto di vasi, di cuori, di coste, di vittime, e di fiori di loto: due persone portano in seguito una specie di altare, sul quale sono posti cinque vasi. Un altare pure si vede nei monumenti, dove il sacerdote è in atto di fare una offerta ad alcune divinità, e questo altare ha la forma di una tavola, sopra cui vedonsi de' fiori di loto, ed altre cose non così facili a distinguersi. Caylus ha pubblicati due altari nella sua raccolta d' antichità, il primo de' quali è di marmo nero, ed egli crede che siano monumenti del culto Egiziano; perchè sono stati trasportati dall' Egitto, ma ciò non può servire di bastante prova, poichè questi altari potevano benissimo aver servito ai Greci stabiliti in Egitto. In una pittura d' Ercolano, che ha relazione col culto

degli Egizi trovasi pure un altare. In Montfaucon viene descritto un altare di Iside trovato a Roma nel 1719, nelle cui faccie si vede Iside rappresentata da un vaso, e Serapide da un serpente che si attortiglia intorno, e vi si vedon pure le figure di Anubi e d' Arpocrate, e gli stromenti appartenenti ai sacrifici : ma questo è un marmo Romano."

[Stromenti sacri.] Gli stromenti sacri per presentare l' incenso e le offerte alla divinità sono posti spesse volte nelle mani delle figure colossali davanti i portici de'templi. Le teste degli animali che ne fregiano le estremità del manico, indicano senza dubbio il culto di quelle divinità per le quali essi erano impiegati. Denon ha trovato altresì nei sepolcri dei re di Tebe una specie di patera la cui materia è terra cotta giallastra e finissima. Gli ornati sono di un lavoro squisito e di una perfetta esecuzione: le due teste in rilievo rappresentanti l' una l'Immagine d'Iside, e l'altra quella d'Osiride sotto la figura di uno sparviero mostrano la più gran perfezione a cui si possa giunger coll' arte. Il fior del loto che gira intorno aggiunge loro maestà, e le caratterizza con precisione. Merita poi di essere osservato nel rovescio della detta patera, il bordo condotto elegantemente con ovali propri dell'ordine dorico.

Due vasi vedonsi nelle dipinture che ornavano i sepolcri dei re a Tebe: il primo di color d'argento e di bellissima forma, la cui ricchezza è distribuita con una nobile semplicità, doveva sicuramente appartenere al culto religioso, poichè la figura ginocchione e la testa di Giove Ammone, sopra cui trionfa il fiore del loto che serve di finimento al coperchio, ci avvisano ch'esso doveva contenere qualche sacro liquore, ed essere destinato a sacre libazioni: l' altro dipinto color d' oro è da ammirarsi per la sua magnificenza: un fiore di loto gli forma il coperchio, ed altre foglie d' erbe palustri ne sono il principale ornamento.

Le bandiere o i bastoni ornati di simboli erano

generalmente in uso nelle pompe religiose e civili; anzi pochissime sono le figure che si vedono nei bassi-rilievi e nelle dipinture degli edifizi Egiziani, che non ne portino. Il Denon ne ha disegnati un gran numero, molti de' quali portano gli animali che sono gli emblemi della divinità, il sacro serpente è attortigliato al bastone sopra cui sta posta la piuma dello struzzo; un picciolo tempio monolito è collocato su di un altro; tutti in somma rappresentano oggetti consacrati al culto Egizio.

[Cerimonie funebri degli Egizi.] Tutti i popoli del mondo hanno sempre avuto un gran rispetto pei corpi de'loro trapassati, ed in tutti i tempi essi si diedero una religiosa sollecitudine di procurar loro una tomba. Ma gli Egizi, maestri anche in ciò di molte altre nazioni, risguardavano come la massima delle disgrazie l' essere privi della sepoltura, ed il desiderio di conservare i cadaveri essendo una delle loro più forti passioni, ha fatto sì che nell' arte d'imbalsamare i corpi riuscissero in maniera da non poter esser giammai eguagliati da alcuno. Ciò era forse una conseguenza di una delle loro grandi virtù, della gratitudine cioè, nella quale essi credevano di superare tutti gli altri popoli, e perciò essi rendevano onori divini ai loro principi, erigendo de' sacri monumenti affine di perpetuare la memoria delle loro virtù.

Anche l' opinione, che forse essi ebbero pei primi, dell' immortalità dell' anima gli indusse a dimostrare un sì grande rispetto alle reliquie de'loro antenati. Essi credevano, al dire di Erodoto, che allorquando il corpo era corrotto, l' anima se ne entrasse tosto nel corpo di qualche altro animale, e da questo con una perpetua metempsicosi in altro di mano in mano per le differenti specie d'animali, e dopo il travolgimento di tre mila anni tornasse nuovamente ad informare qualche corpo umano. Per questa ragione gli Egizi ricorrevano all' arte, acciocchè i corpi lungamente si conservassero intieri, ed obbligassero per tal maniera le anime a far

loro compagnia, e a non affrettarsi d' andar a vivere in altri corpi. E posciachè, mediante l' arte loro, i corpi duravan di fatto incorrotti per lungo tempo, essi nulla risparmiavano nella costruzione dei loro sepolcri, che da essi, al dire di Diodoro, erano chiamati *soggiorni eterni*, e pochissimo si curavano della bella costruttura delle proprie case, che erano da essi risguardate come alberghi, ne'quali dovevano fare brevissima dimora.

Noi abbiamo già veduto parlando dei re ciò che si praticava alla loro morte: le cerimonie che si osservavano tosto che era trapassato un personaggio di alto grado si riducevano alle seguenti. Tutte le donne di sua famiglia si sfiguravano il viso col fango, indi si scoprivano il petto, e, lasciato il cadavere in casa, andavano per le strade della città lamentandosi e percuotendosi accompagnate da tutto il parentado del medesimo sesso. Gli uomini formavano nello stesso tempo un' altra compagnia, palesando egualmente il loro interno affanno; e questa dimostrazione di dolore continuava in fino a che fosse seppellito il corpo, astenendosi in questo frattempo dai bagni, dal vino, dai cibi più delicati e dagli abiti magnifici, e non si radevano che dopo i funerali. Si portava in seguito il cadavere ai *taricheuti*, ossia a coloro che esercitavano il mestiero d' imbalsamare, i quali mostravano diversi modelli fatti di legno e dipinti, ed unitamente un biglietto, in cui era scritto il prezzo di ciascuna preparazione. La prima costava un talento d' argento che equivaleva incirca ad ottocento scudi; la seconda di un prezzo più convenevole non oltrepassava la quarta parte della detta somma, e la terza che era per miserabili costava quasi nulla, ma non consisteva che in pulire bene i corpi ed in salarli pel corso di settanta giorni. Tutte le donne che erano state belle ed amate dai loro padroni non erano subito dopo la loro morte consegnate a coloro che imbalsamavano, ma si custodivano in casa per tre o quattro giorni.

[Maniera d' imbalsamare.] Uno di que' professori dell' arte d' imbalsamare che si chiamava *scribe* segnava sul lato sinistro del ventre il luogo in cui si doveva eseguire l' incisione. Questa veniva fatta con una pietra d' Etiopia, bene affilata, da uno che si chiamava *paraschistes*, e che incontanente se ne fuggiva inseguito da tutti coloro che erano presenti, i quali gli lanciavan dietro de' sassi, e lo maledicevano; imperocchè era da loro riguardato come un delitto orrendo l' offendere un corpo morto: all' incontro i *taricheuti* erano sopra modo onorati. Empivano questi il ventre de' corpi di mirra e di ogni sorta di aromi, fuori dell' incenso, e scorso qualche tempo gl' involgevano in fasce di finissimo lino che univano ed attaccavano insieme colla gomma: tutto ciò si eseguiva senza difformare il corpo in alcuna parte; talchè ne' sopraccigli e nelle palpebre rimanevano perfino i peli: i lineamenti del viso si conservavano in guisa da ravvisare ottimamente la persona. Anche al giorno d' oggi si sono veduti in Egitto dai viaggiatori alcuni corpi imbalsamati, o mummie come diciam noi presentemente, che avevano ancora i loro capelli, la barba e le unghie. Or dopo aver questi professori compiuta l' opera loro rendevano il corpo ai parenti, dai quali era riposto dentro una bara di legno formata in guisa d' un uomo, che si allogava ritta incontro al muro di quell' edificio che era destinato a quest' uso: imperocchè molti Egiziani conservavano in casa propria i loro morti dentro magnifici appartamenti per godersi del piacere di contemplare le fattezze de' loro maggiori.

[Giudizio solenne fatto ai defunti.] Quando il cadavere era già presso ad esser seppellito subiva un giudizio solenne, e questa circostanza de' funerali degli Egizi è una delle cose più rimarchevoli che si trovino nell' antica storia. Quindi i congiunti più stretti facean bandire il giorno in cui doveva essere sotterrato, ed i parenti, gli amici e quaranta giudici si ragunavano, e sedeano in un mezzo cer-

chio di là da un lago, che noi supponiamo esser quello di Meris. Si esaminava poscia da ciascuno che aveva la libertà di accusarlo, la condotta del defunto, e se era trovata biasimevole se ne condannava la memoria, ed il cadavere era privato della sepoltura, e non veniva riposto nella barca per essere trasportato al di là del lago dal piloto che si chiamava *Charon*. Questo è il sentimento di Erodoto, ma dal luogo in cui erano assisi i giudici, vale a dire dall' altra banda del lago, ben si argomenta che'l corpo era stato difatto trasportato, comechè non si fosse poi lasciato levar di barca prima della sentenza. Coloro che non erano creduti degni di sepoltura per debiti contratti, si riponeva in deposito in qualche luogo particolare della casa, finchè i discendenti degli insepolti fatti ricchi e pagati i loro debiti onorevolmente li seppellivano. Se l'accusatore era convinto di calunnia veniva severamente castigato; che se poi non si fosse presentato alcun accusatore, i parenti mettendo fine ai loro pianti prendeano a recitar le lodi del morto, che non consistevano nell' encomiare la nobiltà della di lui discendenza, giacchè gli Egizi si riputavano tutti eguali, ma bensì nell' esaltarne le virtù. I cadaveri degli annegati nel Nilo, e degli uccisi da un coccodrillo erano riputati sacri, ed ai soli sacerdoti del Nilo era riserbato il riporli colle proprie loro mani nelle tombe fatte espressamente per queste persone.

E quì sarà ben di aggiugnere alla descrizione di Erodoto e di Diodoro alcune osservazioni intorno a questi corpi imbalsamati o mummie, come sono al presente chiamate, che frequentemente si trasportano dall' Egitto in altri paesi. Le bare su cui giacciono sono assai grosse e per lo più fatte di sicomoro, che in Egitto si chiama fico di Faraone, nè si potrebbero così di leggeri formare d'altri legni. Ve ne ha però di quelle che sono incavate in marmo, ed altre che sono fatte di tele bene incollate insieme e fortissime. La cima del feretro è ordinariamente in-

tagliata a modello di una testa con una faccia dipinta al di sopra che sembra di femmina, tutto il resto è d' un solo pezzo, ed abbasso v' è un ben largo piedistallo, perchè possa tenersi ritto in piè nel luogo in cui si ripone; alcuni feretri sono dipinti con geroglifici in una maniera leggiadra. I corpi sono anche avvolti entro la tela, e vi si veggono giunte varie fascie, per lo più distese lungo il ventre e sulle ginocchia e sulle gambe, nelle quali sono impressi caratteri sacri. La faccia è coperta di una specie di celata, di tela e smaltata di gesso, (1) sulla quale la faccia della persona è rappresentata in oro, ed i piedi hanno eziandio una simile coperta sparsa di geroglifici e ridotta alla forma di una pantofola. Il corpo è tutto involto in strette fascie da capo a piè, che fanno molti giri e rivolgimenti d' attorno alle varie parti del corpo; quelle che coprono il capo e la faccia sono sì adattate e tanto fine che lasciano travedere gli occhi, il naso e la bocca. Vi si trovano ordinariamente insieme delle piccole statue rappresentanti una persona che ha i piedi giunti, le mani incrocicchiate sul petto e la testa coperta di un cappuccio, e ve ne sono di bronzo, di marmo, di terra cotta e di altre materie; ed alcune volte vi si trovano altresì de' libri e de' vasi. Certi curiosi hanno cercato inutilmente in queste mummie la moneta, che si credea che dagli antichi si mettesse in bocca a' morti, altri nondimeno ci accertano che molti di questi corpi hanno sotto la lingua una piccola lastra d' oro.

Dalle pitture scoperte nelle tombe scavate nella

---

(1) Negli annali delle arti e manifatture num. 1 Paris. an. VIII. ove parlasi della pittura all' encaustico, si dice che gli Egiziani, padri di quasi tutte le invenzioni se ne servivano per ornare le spoglie mortali di quelle persone che eran loro più care dipingendo in sì fatta maniera le fasce delle mummie. Se dobbiamo prestar fede alle asserzioni di Bochart e Menage, *mummia* deriva da *muim* parola che significa *cera*, perchè le fascie dei corpi imbalsamati erano ornate di geroglifici dipinti all' encaustico.

montagna vicino a Tebe si vedono spesse volte ripetute alcune figure che portano acqua, pane ed altre vettovaglie, per il che si deve credere che nelle cerimonie funebri si portassero de' commestibili unitamente ai vasi, ai trofei d'armi ed alle immagini degli Dei, e che queste sorti di funzioni si facessero con un fasto e con una profusione proporzionata alla maestà del personaggio che n'era l'oggetto.

I sepolcri degli Egiziani erano fabbricati in diverse maniere giusta lo stato e la condizione del defunto. La magnificenza delle tombe dei loro antichi sovrani era, per quanto se ne dice, più grande di quel che possiamo immaginarci; ed i commentari sacri degli Egiziani ci raccontano che i superbi monumenti de' principi di Tebe arrivavano al numero di quarantasette: ai tempi però di Tolomeo Filadelfo non se ne vedevano più di diciassette, e la maggior parte erano pressochè del tutto rovinati, allorchè Diodoro scorse questo paese. Ma fra tutti i monumenti degli antichi re quello a cui la città di Tebe doveva una gran parte della sua fama era il celebre sepolcro d'Ossimande, sopra il quale si vedeva, seppure si deve prestar fede a ciò che si racconta, un anello o cerchio d'oro che cingeva il monumento, e che fu in seguito levato da Cambise quando conquistò l'Egitto. Questo cerchio aveva 365 cubiti di circonferenza ed uno di grossezza, e sopra di esso si vedevan segnate le divisioni dei giorni dell'anno ed il levare e 'l tramontar delle stelle. Noi abbiamo già fatto parola delle piramidi che furono fabbricate collo stesso intendimento, di dover cioè servire di tomba alle più cospicue persone, siccome vedremo quando si parlerà dell'architettura interna ed esterna di questi insigni edifizi.

Gli Egiziani di bassa condizione non risparmiavano essi pure grosse spese nello scavar grotte ne' vivi sassi, siccome appunto sono quelle che s'incontrano nei deserti della Libia dette catacombe o caverne da mummie tanto predicate da' viaggiatori.

Si entra in queste grotte per pozzi quadrati, di cui i meno profondi sono alti almeno sei volte la statura di un uomo. Nel fondo è una apertura quadrata, e un passaggio lungo dieci o quindici piedi, il quale mena in diverse camere per lo più di figura quadrata: il lato di ciascuna camera è ordinariamente di quindici o venti piedi e nel mezzo di ciascuna si trova per lo più un banco formato nella rupe, sul quale si riponevano i corpi imbalsamati: presso la loro testa si mettea quasi sempre un idolo, e a piè una immagine di qualche uccello, e sulle mura molti geroglifici che valean forse di iscrizioni sepolcrali: alcune volte s'incontrano venticinque o trenta camere che comunicano insieme e per uno stesso pozzo si cala in tutte. Troviamo delineata l'esterior facciata di uno di questi antichi sepolcri, che furono lavorati nelle cave di Silsilis nell' alto Egitto. Il tutto è tagliato nel medesimo masso, e far dee grande sorpresa il vedere quanto studio e quanta fatica erano usati gli Egiziani d' impiegare per decorare que'luoghi, dove si dovevano deporre le spoglie de' trapassati. Nelle camere sepolcrali si vedono disposte le nicchie destinate a contenere i corpi de' morti, ed in qual maniera venivano ornate. Ma questi luoghi non erano destinati soltanto alla sepoltura dei corpi umani. L' ibi imbalsamato con una religiosa cura era rinchiuso in un' urna di terra ed in seguito deposto in volte sotterranee. Si trovano gallerie di questa natura quaranta o cinquanta piedi sotto terra, ove molte camere sono ripiene di vasi, ciascuno dei quali contiene un ibi od altri animali parimente imbalsamati, perchè tenuti dagli Egizi in grandissima venerazione. In alcune di queste grotte, siccome nelle piramidi, trovansi de' sarcofagi. Nel Cairo se ne vede uno di basalto veramente degno di osservazione specialmente ne'suoi geroglifici, i quali dimostrano evidentemente che quest' opera venne eseguita dagli antichi Egizi, benchè sia ornata di volute la cui invenzione viene attribuita ai Greci. Presentemente

serve di bacino ad una fontana appellata degli amanti, perchè il popolo è intimamente persuaso che quest' acqua abbia la virtù di spengere le fiamme amorose. Ecco quanto si faceva per i morti anticamente in Egitto, ed a quali cose si riducevano le cerimonie che si osservavano in questa occasione.

[DECADENZA DELL' ANTICA RELIGIONE EGIZIANA, ED INTRODUZIONE DELLA CRISTIANA, MAOMETTANA EC.] Que' cangiamenti che nacquero di mano in mano nella religione degli Egizi, benchè si discostassero alquanto dalle antiche costumanze, non si opponevano ciò nulla ostante ai loro principj, i quali fúrono in seguito distrutti intieramente dai Cristiani coll' introduzione della loro religione. Egli è ben vero che le leggi, ed i soldati di Teodosio, e le minacce di morte contro quelli che offrivano incensi ai loro patrii numi contribuirono a far abbandonare agli Egizi l' antica religione. Sembra però che nei primi tempi alcuni Cristiani non fossero ancora ben istruiti ne' fondamenti di loro religione, imperocchè, oltre le osservanze giudaiche ritenute dalla chiesa d' Egitto, composta principalmente di Ebrei, per le quali le due religione Ebraica e Cristiana erano quasi le stesse almeno in ciò che riguarda l'esteriore, essi fecero di più una stravagante mescolanza della religione degli Egizi col Cristianesimo.

Nel secondo secolo della Chiesa i Gnostici, i Basilidiani ed i Valentiniani ci hanno lasciato infiniti monumenti di questo mescolamento di religione nelle loro pietre incise dette *abraxas*, perchè costumavano chiamare Dio più spesso con questo nome che con gli altri di *Jao*, *Jehoa*, *Sabaoth*: con questi nomi si vedono varie figure colla testa di cane, di sfinge e di altri animali, e con delle Isidi e degli Osiridi, Arpocrati ed altre divinità Egiziane. Il Cristianesimo dell' Egitto al tempo di Adriano è sì oscuro che non si può parlare se non indovinando. La mescolanza del culto di Serapide con quello di Cristo è tanto chiara sul principio che non lascia luogo a dubitarne, trovandosi in molte delle sud-

dette pietre l'immagine di Cristo cogli attributi del sole. Si credeva altresì da alcuni che queste pietre incise avessero qualche virtù, ed i Gnostici e Basilidiani professavano l'arte magica per sedurre le donne ed i semplici, e portarono questo fanatismo nelle Gallie e nella Spagna, donde ci sono venute tutte queste pietre, moltissime delle quali si possono vedere nelle antichità di Montfaucon, che ne ha fatto una raccolta divisa in sette classi.

I Cristiani dei primi tempi, dice Tertulliano, non si distinguevano dai pagani nè pei luoghi della loro abitazione nè per la lingua; anzi si uniformarono perfettamente e negli abiti e ne' cibi e nelle altre costumanze del paese, e generalmente non affettavano niente di particolare che potesse cadere sotto gli occhi degli altri. Durante i primi tre secoli, al dire di Tillemont, non vi erano Cristiani che facessero professione di uno stato diverso e più ritirato degli altri, se si eccettuano però gli ascetici e gli anacoreti, che erano riguardati dai pagani siccome persone inutili alla società. Ma in progresso di tempo il Cristianesimo s'introdusse generalmente in Egitto, e siccome gli abitanti erano di già inclinati ad una vita di contemplazione, e di ritiro, abbracciarono per la maggior parte il monacismo, che co' suoi voti di celibato e di povertà si estese per tutte le parti. La città d'Oxirinco era quasi tutta abitata dai monaci, ed i deserti della Tebaide furono popolati dagli anacoreti. La grande meraviglia della bassa Tebaide, dice Fleury, era la città d' Oxirinco. I pubblici edifizi e tutti i templi degl'idoli erano stati convertiti in monasteri, e vi si vedevano poche case di particolari: i monaci alloggiavano fino sotto le porte e sulle torri; vi erano in questa città venti mila vergini, e dieci mila monaci, e di giorno e di notte si sentivano echeggiare da tutte le parti le lodi di Dio.

Non si deve negare a San Paolo della Tebaide il titolo di primo eremita che gli si dà per eccellenza, ed a Sant' Antonio e a San Pacomio l' alto

onore che loro vien tributato particolarmente da' cenobiti di essere stati i loro padri. Si racconta che il primo morisse circa l' anno 341, dopo di esser vissuto per ben novant'anni ne' deserti della Tebaide, e che il suo abito consistesse in un gran mantello connesso con foglie di palme. La maggior parte degli altri anacoreti andavano vestiti di tuniche fatte di pelo di capra, molti erano coperti colle pelli delle pecore o delle capre o di altri animali, alcune volte colla lana, e col pelo, ed altre senza. Tillemont parlando di Sant' Antonio abate ci racconta che verso l'anno 305 egli cominciò a fare miracoli, ed a persuadere ad un gran numero di persone d' abbracciare la vita solitaria; che questa fu la cagione di tanti monasteri, o per meglio dire, di tante capanne, colle quali si coprivano le montagne per la dimora degli anacoreti che vi si ritiravano; e che alcuni di questi monasteri si erano riuniti insieme per formare una specie di comunità. E parlando di San Pacomio dice, che il rispetto che la Chiesa ha sempre avuto pel suo nome, è una giusta ricognizione delle obbligazioni ch'ella ha verso il Santo fondatore di un gran numero di monasteri, e verso l'illustre padre di una moltitudine infinita di monaci, o piuttosto come il primo istitutore non solamente delle congregazioni religiose, ma della vera vita cenobitica e delle sante comunità: e si osserva dallo stesso scrittore che verso l' anno 325 egli probabilmente cominciò il suo primo monastero a Tabenna. Sant' Antonio era nativo di Coma nell'alto Egitto, e, quantunque egli venga rappresentato sovente con un libro in mano, non sapeva nè leggere nè scrivere, nè alcun'altra lingua fuori dell'Egizia, e a chi gli domandava, come poteva passarsela nella solitudine senza quella consolazione che gli altri trovavano nella lettura, soleva rispondere, che la natura gli serviva di libro. L' abito ch' egli aveva consisteva in una tunica ordinariamente chiamata cilizio fatta col pelo di capra, e sopra la medesima soleva pure portare un mantello di pelle di

pecora col pelo bianco; e nell' una mano portava il bastone: si dice altresì ch'egli si coprisse il capo con un cappuccio fatto a guisa di caschetto, vedi tavola 4 figura 1.

San Pacomio, che nacque nell'alta Tebaide verso l' anno 292, ebbe un infinito numero di discepoli che sotto la sua direzione hanno abbracciato lo stato monastico. Si dice ch' egli avesse in circa nove mila monaci sotto la sua direzione, e che questo numero siasi aumentato ancora dopo la sua morte. I loro abiti consistevano in una tunica di grosso lino fatta in forma di sacco, senza maniche, serrata da una cinta, e che arrivava fino alle ginocchia: avevano al di sopra una pelle bianca di capra, che copriva loro le spalle, e discendeva di dietro fino alle coscie, e la loro testa era coperta da un cappuccio di lana picciola senza pelo, che arrivava fin sull' alto delle spalle ed era ornato di piccole croci. v. tavola suddetta figura 2 San Pacomio fondò altresì un altro monastero per le fanciulle, avendone dato l' esempio la propria sua sorella che si vide ben presto direttrice di quattrocento figliuole, ivi figura 3. Ma la gloria di essere stato in Egitto la prima fondatrice de' monasteri per le donne si dà generalmente a Santa Sinclitica, ivi fig. 4. Helyot e Bonanni nella storia degli ordini monastici non lasciarono di somministrarci moltissime cognizioni vere ed anche immaginarie spettanti gli abiti de' primi cenobiti ed anacoreti dell'oriente. Noi vi abbiamo presentate le figure de' primi istitutori di questi ordini, e nella figura 5 e 6 della detta tavola gli antichi Cofti. Chi ne desiderasse davvantaggio potrebbe consultare le opere de' suddetti autori, ove troverà da poter pascolare abbondantemente la propria curiosità.

[Sette ereticali.] Il Cristianesimo che aveva gettato i suoi fondamenti in Egitto, e che era divenuto sì florido sotto tanti dottissimi patriarchi d'Alessandria, non tardò ad essere vessato da tanti Eretici che si suscitarono col finto nome di Cristiani.

[COFTI EUTICHIANI.] I Cofti, che sono, come abbiamo veduto, gli antichi abitanti dell' Egitto, avendo abbracciata la dottrina d' Eutiche, si videro esposti agli anatemi ed alle persecuzioni de' Greci e de' Latini, che gli hanno meritamente trattati come eretici pertinaci, esclusi dalla Chiesa, ed indegni del nome di Cristiani. In questo stato d' inimicizia sempre si mantennero, finchè i Turchi conquistarono l' Egitto, nel qual tempo i Cofti per vendicarsi dei Greci, e colla speranza di trarre qualche vantaggio da questi conquistatori si dichiararono in loro favore, contenti di ritrovare un'occasione propizia per rendere con usura a' Greci i rigori e le crudeltà loro fatte sofferire. In forza di tale condotta ottennero da questi vincitori, che il loro patriarca venisse confermato in tutti i dritti e privilegi, de' quali poscia godettero i suoi successori, e ottennero ancora dal governo una specie di superiorità sopra la Chiesa Greca, il cui patriarca risiedeva pure in Alessandria in qualità di capo del suo particolar gregge, dopo lo scisma fra i Greci e i Latini, dal che derivò quella violenta animosità che regnò poi fra di loro.

È d' uopo nondimeno confessare che i Greci sono più dotti dei Cofti, e che fondatamente possedono le loro controversie, e che furono più in istato di combattere a favore delle loro opinioni; ma i Cofti consapevoli della loro ignoranza ed incapacità schivavano di entrare in dispute con i Greci e Latini, e quando loro malgrado vi si trovavano impegnati, si appellavano alle tradizioni e ai costumi, e in tal maniera terminavano tutte le dispute. Essi ritengono ancora molte cerimonie degli Ebrei, e le osservano con tanta esattezza, quanto le più essenziali del Cristianesimo, e fra queste la circoncisione, che da loro è risguardata tanto necessaria che la estendono ai due sessi. Non sono così premurosi di conferire il battesimo ai loro figliuoli, poichè secondo il loro canone, i fanciulli non devono essere battezzati se non dopo quaranta giorni, e le

fanciulle in capo di ottanta, osservando in ciò il tempo prescritto dall' antica legge Ebraica per la purificazione delle madri che devono assistere alla cerimonia.

I Cofti ammettono anche la confessione, ma non si accusano se non in generale di essere peccatori, dopo di che si dà loro dal sacerdote l' assoluzione senza aggiungervi consigli e correzioni. Sono però scrupolosi nel digiuno tanto nella quaresima, che incomincia cinquanta giorni prima di Pasqua, e nell' avvento che dura quaranta giorni avanti Natale, quanto nelle vigilie, ed in altri giorni a ciò destinati, ed obbligano perfino gli ammalati, e non si dispenserebbero nemmeno vicini a morte. I loro matrimoni si fanno a un dipresso nella stessa maniera con cui si fanno in tutto l' oriente. Non veggono mai quelle che devono sposare prima del giorno del matrimonio; in modo che la ricerca si fa dai genitori dello sposo a quelli della fanciulla, e quando sono d' accordo, l' affare si termina senza grande cerimonia in casa della sposa, ove si porta lo sposo co' suoi parenti. Chiamasi il prete che benedice l' anello che lo sposo pone nel dito della maritata, la quale intanto sta ben coperta con il velo, e appena scuopre la mano per riceverlo: colla benedizione del medesimo termina la cerimonia, e serve d' introduzione al festino e alle altre allegrezze secondo la qualità delle persone. Il vincolo del matrimonio non è nondimeno fra essi indissolubile, e non solo il marito, ma la donna ancora ha la libertà d' indirizzarsi al patriarca per chiedere il divorzio, che di rado lo ricusa non solo in caso d' infedeltà, ma ancora per qualche dispiacere che provenga, sia da ambedue le parti, sia da una sola.

[Elezione de' patriarchi.] I patriarchi di Alessandria sono i soli che non possono essere deposti dai loro vescovi o dal governo, se non in causa di apostasia o d' eresia; in luogo che quelli dei Maroniti, dei Greci e degli Armeni sono sempre esposti alla deposizione per l' avarizia dei bassà e per le di-

visioni che regnano fra i loro suffraganei e il loro clero. Conservarono essi il diritto di essere eletti dai vescovi, i quali danno il loro suffragio a viva voce, e in caso di contestazione sulla pluralità, in iscritto, e mettono la cedola sull' altar maggiore. I più ricchi laici hanno molta influenza in queste elezioni, e spesso le fanno annullare, quando il soggetto loro non piace, poichè essi sono quelli che somministrano il danaro necessario per ottenere il firmano o la patente, danaro che poscia il patriarca loro restituisce con le sue rendite. Dopo l' elezione egli è investito nella gran chiesa di San Macario al Cairo, ove venne eletto, e poscia in quella di San Marco in Alessandria.

[Religioni tollerate in Egitto.] Da ciò che abbiam detto si vede che molte sono le religioni tollerate in Egitto, siccome quelle degli Ebrei, dei Greci, degli Armeni e dei Latini, ma l' islamismo o religione de'Turchi ne è la dominante. Dapper ci fa sapere nella sua descrizione dell'Africa che il colore del turbante faceva distinguere le persone che professavano piuttosto l' una che l' altra religione, e sappiamo pur anche dalla storia dei califi d'Egitto che alcuni visir volendo sfogare il loro risentimento contro i Cristiani ordinavano loro di portare delle cinture particolari e sui loro turbanti e sui loro abiti de' segni per distinguerli e renderli disprezzabili.

[L' islamismo dominante in Egitto.] Il bellicoso Moktafi fu il primo che introdusse il maomettismo in questo regno, e dopo col tempo vi regnò sempre, siccome regna nel cuore dell'impero Ottomano, colla differenza però che i maomettani sono meno rigidi in Egitto che negli altri luoghi dell'impero. Noi qui non parleremo che di alcune religiose usanze e cerimonie praticate in Egitto con qualche speciale particolarità; quali sono le nozze, i funerali e la famosa caravana del Cairo.

[Cerimonie nuziali.] La costante separazione che generalmente si costuma in oriente fra le persone di diverso sesso pare, siccome riflette benissimo l'eru-

dito signor A. F. Fontani nel viaggio di Denon pubblicato in Firenze, che debba recare degli ostacoli, perchè i giovani senza scambievolmente conoscersi possano indursi a contrarre fra loro dei vincoli che debbon legarli in corrispondenze reciproche d'affetto e d' amore. Pure egli è il vero che quantunque la legge di Maometto non vieti in certi casi un formale repudio, ciò non ostante è cosa in oriente rarissima che si venga a tale estremo, anzi egli è indubitato che l' amor conjugale si mantiene fra gli orientali saldo ed inviolato più che fra tutte le altre nazioni. Quà la riflessione non il capriccio è quella che determina il giovane a cercare una compagna, e poichè le apparenti lusinghe ed i vezzi non possono sedurlò, così nella scelta ei per ordinario dipende dal consiglio de'suoi, i quali più avvedutamente possono giudicare sia delle circostanze delle famiglie, sia degli interessi delle medesime. Sono per ordinario le parenti stesse dello sposo quelle che si prendono la premura di scegliergli una consorte. Determinata una volta la scelta, il padre del giovine, od il giovine stesso propone l' affare al genitore della fanciulla, o ad alcuno dei di lei congiunti più prossimi, ed accordate fra loro le condizioni, si concerta il tempo del matrimonio, e si presentano in tanto alla sposa, in nome di chi la chiede, dei regali proporzionati allo stato dei contraenti. Nella vigilia delle nozze si conduce la giovine al bagno, si coloriscono le di lei unghie con l'hénné, le si lava tutto il corpo con acqua di rose, se le imbalsamano con preziose essenze i capelli, e le astanti le fanno gli augurii per l'imminente imeneo. Nel giorno appresso le medesime donne vestite a gran festa si recano di nuovo alla casa della sposa, l'adornano riccamente, e intanto i musicali strumenti ed i canti avvisano il corteggio che la deve accompagnare alla casa dell' anzioso marito.

Nel momento in cui la sposa abbandona la casa paterna per recarsi a quella del marito, si vede coperta d'un ampio velo, cinta la testa d'una corona

raggiata, ed accompagnata sotto una specie di baldacchino dalle parenti ed amiche. I musici ed i giocolatori precedono il numeroso corteggio, menando per le pubbliche strade della città balli e carole, per eccitare i concittadini ad esternare il loro giubbilo, nunzio d' augurii felici ai nuovi sposi.

La casa del marito è nobilmente disposta: la sala maggiore è il luogo dove si abboccano per la prima volta gli sposi, dove si felicitano vicendevolmente, dove assistono alle danze pantomimiche per lo più licenziose, dopo le quali un coro intona l' epitalamio, in cui si decantano singolarmente i pregi della donzella; e questo è come il segno di convenzione per licenziare gli astanti, aprendosi in quel mentre l' appartamento nuziale, sul cui limitare la pronuba toglie il velo che aveva tenuta sempre coperta la sposa, e la consegna al marito.

Le Egiziane sommesse al costume, le cui leggi sono inviolabili, non hanno società con gli uomini, neppure a mensa, se non quando vengono astrette dal comando del loro sposo, il quale le previene anticipatamente, ed allora l' *harem* è messo in assetto, e profumato colla maggiore splendidezza, ed addobbato colle più preziose suppellettili. Talvolta ancora vi si fanno liete feste, specialmente nell'occasione che la moglie sia incinta, od abbia dato alla luce alcun figlio, in cui si vede trionfare l'amor conjugale in mezzo alla gioja la più naturale e piena di sentimento. Il signor Denon ha somministrata l' idea d' una di tali feste al valente pittore signor Giovanni Bigatti, che l' ha maestrevolmente rappresentata. Vedesi trionfare nel mezzo la moglie coricata sui tappeti in grembo allo sposo, ed in atto di porgergli qualche deliziosa bevanda, mentre ei fuma, e fa eseguire alcune piacevoli danze. Le almè (1) alternativamente ballano, cantano e suonano diversi strumenti all' usanza degli arabi.

(1) Donne che sone chiamate a prezzo per ballare, cantare e suonare: di esse parleremo diffusamente in seguito.

Alcune schiave recano dei rinfreschi: in qualche distanza una mora sta in atto di suonare dei piccioli timpani: nel mezzo è posto un gran vaso che profuma la camera, alla diritta un nobile candelabro all' uso del paese. Merita d'essere osservata l' attrice, che suona un picciol tamburo formato di terra cotta, sul quale si batte con le dita più o meno forte, il che è di un effetto favorevole al moto dell' aria. Altre suonano una specie di flauto, ed altre danzano graziosamente tenendo nelle loro mani alcuni strumenti simili ai cembali, il cui concerto corrisponde esattamente al misurato movimento dei loro piedi e di tutta la persona.

[Cerimonie funebri.] Gli orientali che più famigliarmente degli Europei sono avvezzi a vivere insieme coi congiunti, e che in generale sono più vivamente affetti da quel socievole amore che gli unisce coi vincoli del sangue, crederebbero di rinunciare ai doveri e sentimenti più sacri della religione e della pietà, se dopo di aver prestati gli ultimi ufficì all' umanità che languiva, non indicassero con certi propri riti e cerimonie i sentimenti del più vivo dolore. Thevenot nella sua descrizione dell' Egitto ci avverte di avere osservato, che mentre il morto si trova ancora nella propria casa, tutte le parenti e le amiche della persona defunta, oltre i gridi di disperazione che di continuo tramandano in segno del maggior duolo, si danno all' ultime smanie graffiandosi il volto, svelandosi i capelli, lacerando le vesti, e gettando fin sangue. Dice egli di più che è assai ridicola cosa il sentire i discorsi che elle fanno al morto, quasi pur fosse ancora in istato di ascoltare; fino a rimproverarlo, e tante sono le loro stravaganze da doverle credere forsennate e maniache. Si persuadono esse di così doversi meritare il credito di affezionate, ma, a bene esaminare la cosa, questo loro procedere e più un tributo che pagano all'uso, di quello che alla sincerità del dolore.

Or vi daremo un'idea del treno lugubre, con cui

in Egitto si costuma d' accompagnare al sepolcro i defunti. In sì funesta occasione per ordinario i parenti e gli amici mesti e piangenti precedono il feretro, vestiti a lutto, e con un bastone in mano. Uno dei giovani della famiglia segue costoro portando in mano un bacile pieno di fiori, d'erbe odorose e di profumi per aspergerne il tumulo, nel quale deve riporsi il cadavere, date già innanzi le sollecite disposizioni per ispargervi intorno della terra molle, o sollevata ad arte. Le donne seguono d' appresso il feretro piene d' angoscia e di pianto, ed uniscono le loro lagnanze e contorcimenti a quegli usati farsi con istudio dalle alme, chiamate per accompagnare i morti al sepolcro. Thevenot parlando di queste femmine, che indotte dal prezzo fanno professione di cantare delle arie lugubri, dice che hanno l' uso di unire al canto anche al suono di vari strumenti atti a produrre grandissimo strepito, e che si contorcono in sì spaventevole maniera che sembrano in delirio e indemoniate. Sogliono anche aspergere la propria testa di polvere, tingersi il volto con indaco, o con altre coloranti materie, in modo che pajon Baccanti ubriache, piuttosto che persone commosse da un sincero dolore.

Le tombe dei musulmani sono vestite esteriormente di mattoni o di pietre, o di fini marmi secondo il grado e il carattere delle persone, alla memoria delle quali sono destinate. Per lo più si alzano esse in quadrato, ed in mezzo a ciascheduna facciata è un' apertura ad arco per cui s'introduce il cadavere, il quale si depone su di un divelto, e la terra in cui si seppellisce, perchè sia soffice, si fa passare per un crivello. Al disopra dell' edifizio sogliono per ordinario situarsi due colonnette l'una delle quali è coronata d'un turbante, l'altra è incisa con lettere arabe indicanti il nome, i titoli e qualche volta l'elogio del defunto. Egli è un rito inalterabile nella religione maomettana il procurare che la testa del morto sia rivolta verso la Mecca, ed in Egitto è costume costante che le parenti ed amiche

del defunto due volte almeno la settimana vadano a piangere, e far preghiere presso al suo sepolcro. Elleno hanno altresì l' uso al riferir di Maillet di gettar sulla tomba una sorte di erba che gli Arabi chiamano *rihan*, e che è molto simile al nostro *basilico*, e insieme delle frondi di palma, non col pensiero di fare un'offerta al morto, ma d'alleviarlo così per mezzo dell' ombra.

Le tombe destinate ai mammelucchi, delle quali le più considerabili appartengono ai bey, sono per lo più di marmo, con ornati dipinti o dorati, e con un genere d' architettura singolare, sorprende per la sua magnificenza, la quale non manca di grazia, ma è fuori di quelle regole che servono di norma agli artefici Europei.

[CAROVANA DEL CAIRO PER LA MECCA.] Ogni musulmano sarebbe obbligato di fare almeno una volta in vita sua il celebre pellegrinaggio alla Mecca, che è il centro della religione maomettana; essi però non lo credono di una sì assoluta necessità che far non si possa per procuratore, quando se ne paghino le spese. La carovana che parte ogni anno dal Cairo per questo santuario è una delle più belle, e delle più numerose di tutto l'oriente. Dalle relazioni di Pocock, Maillet ed altri è presa la descrizione di questa famosa caravana; e noi non faremo che ridurre in compendio quello che fu narrato da questi scrittori senza nulla omettere di ciò che è necessario per darne una giusta idea ai nostri lettori.

È tanto lo zelo de' maomettani per tale pellegrinaggio, che tutti gli anni si vede arrivare al Cairo una moltitudine di gente dalla Turchia Europea, dall' Asia e dall' Africa, malgrado le grandi spese, le fatiche e i pericoli di questo viaggio. I bassà di Egitto sono incaricati della cura di regolare ciò che riguarda questa carovana, e di nominare i principali uffiziali colla scorta che deve accompagnarla: essi sono anche costretti a somministrare il padiglione, e le tappezzerie per la gran moschea della Mecca, le quali sono fabbricate nel castello del Cairo.

Si forma per accompagnare detta carovana un distaccamento di tutte le truppe che il gran signore mantiene in Egitto, e questo è comandato dall' emir agì o principe de' pellegrini, il quale d' ordinario è qualche possente bey, che oltre il distaccamento ha ancora al suo seguito quattro o cinquecento cavalieri ben equipaggiati e tutti mantenuti a proprie sue spese. Il gran signore gli dona cento mila scudi per questa spesa, ed ha un potere quasi assoluto dal momento che ha posto il piede fuori delle mura del Cairo fino a tanto che non sia rientrato. Alcuni giorni prima della partenza della carovana l' emir agì si porta al castello seguito da un numeroso corteggio, ed è ricevuto nel gran divano dal bassà, e dopo alcune cerimonie riceve il padiglione della Mecca, ed il numero delle borse che sua altezza spedisce a questa città, e quelle ancora che gli sono assegnate tanto per le spese di viaggio, quanto pel mantenimento delle truppe che devono scortare la carovana. Il bassà gli presenta una veste di drappo ed altri regali, e, terminata la cerimonia, l'emir agì esce dal castello con lo stesso seguito, e coperto della veste donatagli, e col ricco padiglione che a lui si porta dinanzi, traversa tutto il Cairo. Arrivato quindi in una pianura, ove la carovana è accampata, dà un magnifico trattamento ai signori che l' hanno seguito, ed il giorno e la notte che precedono la partenza si passano in festini ed allegrezze fra le illuminazioni, i fuochi ed i concerti di voci e d' istromenti.

Il numero delle persone che compongono la carovana è almeno di quarantamila, e spesso è maggiore in tempo di pace, e di abbondanza. Le donne fanno questo viaggio coi loro mariti ed anche senza; e la divozione scusa fra i Turchi l' irregolarità del pellegrinaggio, benchè esse cerchino d'osservare tutte le convenienze possibili. Le dame di considerazione hanno delle lettighe; altre sono assise in sedie fatte in forma di gabbie coperte, sospese a due fianchi del cammello, e le donne ordinarie coperte del loro

velo sono semplicemente portate dai cammelli, ed in generale si ha molta attenzione perchè non vengano insultate.

Tutti i cammelli della carovana sono dipinti di giallo, ed hanno alcuni ornamenti sulla testa, sul pettorale e sugli arnesi; specialmente quelli che marciano alla testa di ogni corpo si riconoscono alle piume rosse di struzzo che portano sulla testa, e ad una piccola bandiera che hanno ne' fianchi, e alle diverse conchiglie delle quali i loro arnesi sono sparsi. I secondi e terzi d'ogni brigata hanno ad ambedue i fianchi de' sonagli lunghi un piede, e tutti portano sotto la sella un grosso tappeto che serve a coprirli la notte. I cammelli dell' emir agì sono più ornati, ma non ve ne sono de' più magnifici di quelli che portano i presenti destinati per la Mecca, specialmente di quello caricato del gran padiglione detto *mahmet*, ossia della coperta della tomba di Maometto e di Abramo. Questo padiglione è in forma di piramide sovra una base quadrata riccamente bordato d'oro su un fondo verde e rosso; vi si vede in trapunto la *caaba* ossia la casa d' Abramo con un portico intorno. Il cammello destinato a portarlo è allevato espressamente per questo uso, è dipinto come gli altri di giallo, ed è coperto di una ricca gualdrappa, che gli scende sino ai piedi, in modo che non gli si vedono se non la testa, il collo e la groppa: si dice che dopo di essere stato impiegato in tale funzione, viene considerato come cosa sacra, e che perciò non ne fa più alcun uso. I cammelli dell'emir agì sono per quel che ci si racconta in numero di tremila.

La carovana arriva in trent'otto giorni alla Mecca, e non ritarda nè precipita la sua marcia se non nel caso di essere attaccata dagli Arabi: allora unisce tutte le sue forze per respingerli, e ciò ritarda talvolta il suo arrivo d' un giorno o due. Quando la carovana schivò tutti i pericoli che incontrar suole nella sua marcia, ed i disastri ancora del vento di mezzodì, che alcune volte spira sì ardente che sof-

foca in un momento più centinaja di persone, e talvolta soffia sì fortemente che alzando vortici di sabbia seppellisce gli uomini e le bestie, arriva a Beddar, nelle cui vicinanze se le unisce la caravana di Damasco, e di là esse partono insieme per la Mecca, dove restano tre giorni per aspettare le altre carovane per mare e per terra. Quando sono insieme vanno in un giorno stabilito a sacrificare sul monte Arafat, dove credono che Abramo volesse sacrificare il proprio figliuolo, e di ritorno alla Mecca vanno a visitare la *caaba* e gli altri luoghi di divozione, si mette il nuovo padiglione portato dal Cairo, e si leva il vecchio, che, consegnato all' Emir agì, vien tagliato in pezzi, e dallo stesso venduto a un prezzo esorbitante ai pellegrini, che si stimano felici di possederne qualche particella. In capo a dieci o dodici giorni l' emir dà il segnale della partenza e la carovana ritorna in sei giorni a Beddar, e di là in tre giorni a Medina, dove fatte le divozioni alla tomba di Maometto nella gran moschea, ove riposano le di lui ceneri, ognuno vi fa de' presenti secondo il proprio stato, e tre giorni dopo prende la strada di Jambo. Gli amici ed i parenti vanno a riceverla nello stesso luogo in cui da essi si era congedata, e rinnovansi le feste e le allegrezze che si fecero alla partenza. Quelli che hanno la fortuna di ritornare dal pellegrinaggio, e che appena si riconoscono, tanto sono sfigurati ed arsi dal sole, prendono il titolo di agì, che significa pellegrino, e questo è sempre posto innanzi al loro nome per essere da tutti onorato. Chi desiderasse di vedere l' ordine della marcia di questo famoso pellegrinaggio può consultare le lettere di Maillet, nelle quali si trova partitamente descritto.

[Arti e scienze.] L' invenzione e la perfezione delle arti è uno dei primi e principali frutti dello stabilimento delle società, poichè gli uomini comunicandosi scambievolmente le idee e riflessioni loro, ed ajutati dall' esperienza sono giunti ad acquistare tutte quelle cognizioni delle quali godono presente-

mente le colte nazioni. Ma le scienze non hanno potuto sicuramente prosperare che in proporzione dei progressi delle arti, essendo cosa assai naturale di cercare primieramente i mezzi onde provvedere alle cose di assoluta necessità, e d' occuparsi poi delle superflue. Aristotele nell' indagare in quali paesi hanno avuto origine le scienze non dubita punto di asserire che esse sono nate in quegli stati, in cui gli abitanti godevano i maggiori agi e le più grandi comodità; e quest' è la ragione ch' egli adduce del progresso che gli Egizi avevano fatto nelle matematiche. Ella è cosa certa che gli Egizi devono sopra tutto la loro celebrità alle arti ed alle scienze, delle quali furono sicuramente inventori, e che l' Europa è loro debitrice di tutti i principj delle sue cognizioni.

[Agricoltura.] L' agricoltura, che è la madre della società, è sì antica in Egitto che risale ai primi secoli della sua storia, ed i Greci stessi, al riferir di Diodoro, confessavano di aver imparata l'agricoltura dagli Egizi Si attribuisce ad Osiride l'invenzione dell'aratro, che fu più utile al genere umano di tutte le altre scoperte:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris;

ed il culto che gli Egizi rendevano ai tori sacri Apis e Mnevis è il più conosciuto ed il più antico, ed era dato sicuramente sui servigi, che questi animali avevano recato a chi insegnò loro la coltivazione delle biade. La costruzione dei primi aratri era semplicissima, dice Goguet, essendo nella sua prima origine composta di un semplice pezzo di legno assai lungo e curvato in modo che una parte si profondasse nella terra, e l' altra servisse per accoppiare i buoi, e vi era soltanto un manico, con l' ajuto del quale il condottiero potesse a sua voglia o secondo il bisogno dirigerlo. Di questa struttura secondo le descrizioni che noi troviamo in Esiodo, erano gli aratri di cui servivansi i Greci, e

tali dovevano essere pure quelli, di cui fecero uso gli Egizi nei primi loro tempi, essendo cosa naturale il presumere che gli Egizi coll'istruire i Greci nell'agricoltura abbiano loro comunicato nello stesso tempo i loro aratri. L'uso sussiste ancora al presente in certe parti dell'alto Egitto, come si può vedere nella figura portata da Norden nel suo viaggio in quelle parti. I primi aratri erano di legno senza ferro nè altro metallo, ed il lavoro non ha potuto sicuramente cominciare che nelle terre leggerissime, come in Egitto, dove la cultura non esigeva grandi sforzi. Erodoto ed Eliano poscia, e Plinio e Plutarco, i quali non hanno fatto altro che seguire il racconto di Erodoto, dicevano che gli Egiziani non lavorano le loro terre, ma che subito dopo lo scolo delle acque che avevano inondata la campagna, seminavano il loro campo in tempo che la terra era ancora molle, e che vi lasciavano di poi andare i porci, i quali pestando la semenza coi piedi la facevano entrare dentro la terra. Ma non è certamente verosimile che gli Egiziani abbiano adoperato i porci a tal uopo, perciocchè questi animali voracissimi sono più atti a mangiare le biade seminate che a farle entrare nel terreno. Oltre di ciò pare che questi animali non potrebbero uscire dalla belletta, attesochè il seminatore medesimo, siccome osserva Maillet nella sua lettera IX. sull'Egitto, vi resta immerso fino alle ginocchia. Bisogna dunque dire che Erodoto, il quale probabilmente non aveva mai veduto lavorare nè seminare in Egitto non abbia parlato se non a tenore di qualche racconto, che egli avrà senza dubbio male inteso. Larcher congettura che Erodoto si sia ingannato soltanto sul tempo, in cui si permetteva ai porci di entrare nei campi, e dice che ciò non accadeva probabilmente dopo di aver seminato il grano, ma prima, affine di far mangiar loro le radici delle piante acquatiche, che avrebbero potuto nuocere alle biade.

Ma a che stiamo noi esaminando quello che ci vien raccontato dagli scrittori, quando possiamo ba-

stantemente essere istruiti di ciò che spetta all'agricoltura egiziana dagli antichi monumenti relativi alla medesima, che furono nuovamente scoperti nel viaggio fatto in Egitto dai signori Nectout e Dedon a Tebe, Eleithya e Minich? Noi abbiamo già osservato che i re ed i sacerdoti, secondo Diodoro, portavano uno scettro che rassomigliava all'aratro, che vedesi nelle mani di una figura delle pitture dei sotterranei di Eleithya. Un' altra figura dei medesimi sotterranei, ci rappresenta l'aratro composto tenuto da un agricoltore, e tirato da due bovi attaccati per le corna; un uomo li batte, ed un altro più avanti getta la semenza; affinchè venga coperta dalla terra lavorata. È da avvertirsi che i seminatori rappresentati in queste pitture gettano il grano in modo da farlo passare sopra la loro testa. Chi sa forse che gli Egiziani non credessero che così facendo non si potesse meglio e più egualmente distribuire il seme sopra il terreno? Vi si vede pure il gran cesto in cui portavano la semenza: ed un Egiziano che miete con una falciola ed un altro che mieteva altresì colla falce. Nei sotterranei di Minich vedesi un agricoltore che porta una specie di stajo in cui si riponevan le biade. Ecco quante nuove cognizioni si sono acquistate recentemente spettanti l'agricoltura degli Egizi. Alcuni bassi rilievi, presi in piccioli monumenti esistenti vicino le piramidi di Gizeh, ci rappresentano molte occupazioni rurali.

[CANALI SCAVATI PER L'INNAFFIAMENTO DE' CAMPI.] Gli Egizj hanno dovuto cercare anche i mezzi, onde fecondare le terre, e per questo si sono dati tutta la premura d'innaffiarle. Questi popoli abitavano in un clima naturalmente sterile ed ingrato, ma a forza di fatiche e d'indefessi lavori pervennero a rendere l'Egitto il più fertile paese che sia stato conosciuto dagli antichi. Egli è ben vero che dall'annua inondazione del Nilo nasce la fecondità dell' Egitto, e quella squisitezza delle sue produzioni che viene sopra modo vantata da' vecchi scrittori; ma ognuno intende di leggieri che non era certamente cosa pos-

sibile che il Nilo spandesse da per sè le sue acque per tutto con una giusta e convenevole proporzione. Laonde per mettere compenso e provvedimento a questo disordine gli abitatori scavarono con infinita fatica un gran numero di canali; e innalzarono moltissimi argini da un canto all'altro dell' Egitto per derivar l' acqua in ciascun luogo. Osiride, di cui Diodoro nel libro I. aveva fatto innalzare da una parte e dall'altra di questo fiume delle potenti dighe, e costruire delle chiuse per innaffiare le terre a proporzione del bisogno.

[Lago Moeri.] Vicino a questi tempi si colloca altresì la scavazione del famoso lago, detto *Moeris* da Erodoto, e *Myris* da Diodoro dal nome del re, che secondo la comune opinione lo aveva fatto scavare, affine di scaricare il nilo di qualche porzione delle sue acque allorchè cresceva soverchiamente, ed affine ancora di provvedere le terre d'acqua, se per avventura il Nilo non toccava il termine ordinario della sua altezza. Questo lago secondo Erodoto e Diodoro, che furono poi copiati da Plinio, e da alcuni moderni scrittori, aveva intorno a cent' ottanta leghe di circonferenza, e trecento piedi di profondità: due piramidi, ognuna delle quali sosteneva sopra un trono due statue colossali, l' una di Moeris e l' altra di sua moglie, s' innalzavano trecento piedi in mezzo al lago, ed occupavano un simile spazio sotto l'acque. Così facevano vedere che erano state erette prima che fosse riempiuta la fossa, e mostravano che un lago di quell' ampiezza era stato fatto per mano di un uomo sotto un solo principe. I critici però trovano inverosimile, che un simil lago possa esser stato fatto dall'arte e sotto un solo re, e dicono che ciò sia un' incredibile esagerazione, tanto più che Pomponio Mela ci lasciò scritto che il giro di questo lago è di sole venti miglia, la qual asserzione ci è altresì confermata dalle relazioni de' moderni viaggiatori. Ma se vi sono dei dubbi sulla magnificenza e grandezza di quest' opera, sarà però sempre certo, che fino dalla più ri-

mota antichità gli Egizi avevano fatto de' grandi lavori per la miglioraziono delle terre. Non v' ha alcun dubbio che sia stata opera dell' arte il canale di comunicazione fra 'l Nilo e 'l lago Moeris. Erodoto dà il nome di lago Moeris sì al lago propriamente detto che a questo canale, ma Strabone li distingue con molta esattezza. Questo canale lungo più di quattro leghe e largo cinquanta piedi aveva già un tempo ben larghe chiuse o da potervi entrare o da poterne uscir l' acque, secondo che il bisogno ricercava, e si dice che per ogni volta che abbisognava serrare od aprire i detti argini e ripari, la spesa montava al valore incirca di cinquanta mila scudi. Chi desiderasse istruirsi maggiormente di ciò che spetta al detto lago, potrebbe consultare la dissertazione di M. Gibert che si trova nel tom. 28, delle memorie dell' accademia delle iscrizioni.

[Osiride primo coltivatore delle viti.] Osiride fu il primo, secondo la tradizione degli Egizi, che fatto abbia attenzione alla vite ed al suo frutto, ed avendo, dice Diodoro nel lib. I, trovato il segreto di cavarne il vino, ne fece parte agli altri, e insegnò loro nello stesso tempo la maniera di piantare le viti e di coltivarle. Si crede che alcune figure che vedonsi nei sotterranei d' Eleithya, rappresentino sei Egiziani in atto di pigiare l' uva co' piedi sostenendosi ad alcune corde passate a traverso di una pertica orizzontale. Ma siccome in alcuni luoghi le terre non erano acconce a questa coltivazione, Osiride inventò in favore di que' popoli che là abitavano un' altra bevanda fatta con l' orzo e coll' acqua, che per l' odore e la forza era molto diversa dal vino. Egli è sicuro, dice Erodoto, che dopo il vino la birra fu il liquore più anticamente e più generalmente usato, e che era la bevanda comune ed ordinaria della maggior parte dell' Egitto.

[Arte di far l' olio.] Gli Egizi, prosegue Diodoro, pretendono di essere obbligati al loro Mercurio dell' arte di far l' olio, e Clemente Alessan-

drino ci dice che gli antichi attribuivano agli Egizi la scoperta delle lampade.

[ARTE DI FAR SCHIUDERE LE UOVA CON UNA ARTIFICIALE FECONDAZIONE.] È degna di essere qui rammentata l' industria di coloro che nudrivano i polli; essi non usavano già la maniera ordinaria di far covare, ma avevano l'arte di fare schiudere le uova con una artificiale fecondazione, e per tal modo provvedevano il paese di un numero infinito di polli. Si crede da alcuni che essi si valessero a questo effetto di quella sorta di forni, che servono anche al presente in Egitto per lo stesso uso, e dei quali fanno frequente menzione i viaggiatori.

[ARTE DI CONSERVARE LE CARNI.] L' arte, che insegna a conservare le carni col mezzo del sale, arte sì semplice e di sì grande vantaggio, era praticata dagli Egizi, che fin dalla più remota antichità hanno conosciuta la proprietà del sale di preservare i corpi dalla corruzione, ed hanno saputo mettere a profitto questa scoperta. L' arte di salare le carni ed il pesce, dice Erodoto, monta ad un' altissima antichità presso questi popoli: fino ai tempi di Moeris, dice Diodoro, vi era un numero infinito di operai, la cui unica occupazione era quella di salare il pesce che si pescava nel canale cavato per ordine di questo re.

[ARTE DI FILARE.] Fra tutte le arti quelle che servono a vestirci sono dopo l' agricoltura le più utili e le più necessarie. Gli Egizi credevano che Iside avesse loro insegnato l' arte di filare. Cecrope che portò nella Grecia l'arte di tessere uscì dall'Egitto, ove l' arte di filare la lana e di fabbricare le stoffe era conosciuta anticamente. Il lino d'Egitto era sì bello e sì ben filato, che quasi non si potevano distinguere i fili; e ne veniva in tanta copia, che non pur bastava per vestire i sacerdoti d'Egitto, e tutte le persone di un distinto carattere, e per fabbricar coltri da coprire i morti, ma se ne poteva portar fuori buona quantità per provvederne i paesi stranieri.

La sottilissima stoffa veduta dal signer Amolin, della quale parleremo in seguito, prova sicuramente o una destrezza ammirabile in filare a mano, o l' uso già introdotto di adoprar macchine perfettissime a tal uopo. Lo stesso si dica della maniera di tessere il panno in lana; poichè in alcuni avanzi della più remota antichità egiziana, trovati dal signor Descotil, noi ravviseremo a suo luogo già ridotta all' intera sua perfezione la manifattura della lana.

Il byssus, materia che proveniva dall' Egitto, e del quale parleremo pure in seguito, si tingeva alle volte di porpora, ed era riservato a coprire le persone della più grande distinzione.

[Metallurgia.] Noi siamo sicuramente debitori della metallurgia ai bisogni ed all' industria di que' popoli, che si sono dati pei primi alla coltura della terra. Senza l' arte di lavorare i metalli e di farli servire a tutti quegli usi ai quali sono propri, nè l' agricoltura avrebbe fatto grandi progressi in Egitto, nè tutte le altre arti meccaniche sarebbero a quel grado di perfezione, cui sono arrivate. Noi vediamo stabilito antichissimamente l' uso de' metalli fra gli Egizi, i quali, al dire di Diodoro, davano l' onore di questa scoperta ai loro primi sovrani, fra i quali era Vulcano l' inventore del martello, dell' incudine e delle tenaglie. Lo stesso autore ci racconta che l' antica tradizione degli Egizi portava, che ai tempi di Osiride, essendo stata trovata nella Tebaide l' arte di fabbricare il rame e l' oro, erasi cominciato a fare delle armi per isterminare le bestie feroci, ed in seguito degli strumenti per coltivare la terra. Il lavoro, che si vede ne' monumenti egiziani, ed in ispecie ne' due magnifici obelischi di Luksor, è condotto con tale franchezza e magistero da doverci persuadere, che gli Egizi avevano dei ferri di una tempra straordinaria e singolare per tagliare il granito, e per iscolpirvi in ammirabile maniera delle figure sì in rilievo che in incavo fino all' altezza di più di due pollici.

Agatarchide e Diodoro nel lib. III ci espongono la maniera tenuta dagli Egizi per lavorare l'oro delle miniere. Ma per conoscere più sicuramente i grandi progressi che quest' arte aveva fatto in Egitto, ci basti il sapere ciò che ci racconta Omero nell' Odissea: egli fa menzione nel lib. IV di molti doni che Menelao aveva ricevuto in Egitto, i quali consistevano in diverse opere di oreficeria, il cui gusto e lavoro suppongono molta pratica e molta cognizione. Il re di Tebe dona a Menelao due grandi vasi d' argento, e due bei tripodi d'oro: Alcandra moglie di questo monarca fa un presente ad Elena di una conocchia d'oro, e di un magnifico canestro d'argento, gli orli del quale erano di un oro finissimo ed eseguiti con un grandissimo lavoro. Questa unione e questa mescolanza dell' oro con l' argento ci sembrano degne di osservazione, poichè l' arte di saldare questi metalli dipende da un gran numero di cognizioni; quest' è una prova che gli Egizi erano versati da lungo tempo nell' uso di lavorare i metalli.

I due vasi che si trovano ne' sepolcri dei re a Tebe, l'uno dipinto di color d'oro e l'altro d'argento non possono essere che la copia di un bel lavoro di cesello, ed erano senza dubbio della più magnifica oreficeria.

Dopo di aver descritte queste grandi opere degli Egizi credo inutile di parlare dei loro braccialetti, orecchini, anelli, ed infiniti altri giojelli d'oro e d' argento che si usavano anticamente in Egitto.

[Costruzione delle case.] Le prime case degli Egizi al riferir di Diodoro erano di canne intralciate; ma essi furono de'primi a sostituire gli edifizi alle capanne, e ad usare di un' altra materia per la loro costruzione. Essi cominciarono a formare coll' argilla de'quadrucci, ed a farli in seguito disseccare al sole per dar loro maggior consistenza, e si sa che fino dalla più remota antichità essi fecero un grand' uso de' mattoni. Nè contenti di questa impararono in seguito l'arte di tagliare le pietre, e pas-

sarono poi a costruirne con queste le loro case e le loro prime città. Gli Egizi facevano onore di questa scoperta a Tesorthrus, che fu il loro Esculapio: scoperta utilissima per questi popoli, poichè mancando di legni di costruzione, l'uso delle pietre era di un' assoluta necessità; nè tardarono poscia a procurare tutt'i mezzi per renderne facile il trasporto colla quantità de' canali e delle acque ch' essi avevano tirate dal Nilo.

[Belle arti.] Per quanto lontano si voglia risalire nella storia degli Egizi si troveranno sempre coltivate dai medesimi non solamente le arti necessarie, ma quelle altresì del lusso e del piacere. La finezza delle stoffe, i ricami, i vasi preziosi ed infinite altre suppellettili ci dimostrano chiaramente l'ingegno degli Egizi; ma essi si distinguevano sopra tutto nell' architettura e nella scultura per sì fatta maniera, che ciò che ne viene raccontato dagli antichi sembrerebbe infinitamente esagerato, se non sussistessero per prova molti famosi monumenti del loro sapere, che dopo tanti secoli si risguardano tuttavia con meraviglia e stupore. L'architettura mostra dappertutto la nobile semplicità e sorprendente grandezza; le larghe logge espongono sculture che dalla Grecia prendevansi una volta per modello; le loro statue eran colossi, ma con tutta la regolarità nelle proporzioni; immense le loro colonne, perchè gli Egizi avevan la mira al grande, e le loro opere eran fatte per resistere al tempo: gli obelischi innalzati nell' Egitto tanto per la beltà che per la loro altezza fanno anco oggidì il principale ornamento di Roma; e le grandiose piramidi trionfano del tempo e dei barbari che hanno distrutti tanti imperi. Gli Egizi insomma hanno amato una regolata arditezza, non hanno cercato il nuovo ed il maraviglioso che nella varietà della natura, e si vantavano di aver fatte come gli Dei opere immortali.

[Falso giudizio di Goguet.] Questi elogi però sono contrastati da alcuni scrittori, i quali al con-

trario affermano essere un pregiudizio troppo comune il vantare il gusto degli Egizi che non avevano una giusta idea della grandezza, e Goguet principalmente nella sua opera dell'origine delle leggi e delle arti ec., chiama le opere degli Egizi mucchi di pietre, masse enormi disposti senza gusto, senza genio, senza discernimento, monumenti informi, il merito de' quali consiste soltanto nella lontananza in cui si trovano da noi, e tali che non meritano d'essere paragonati coi monumenti di Versailles, e delle Tuileriers, dal cui confronto si vede quanto la Francia sia superiore all' Egitto in tutto ciò ch' esso ha saputo produrre nelle scienze e nelle arti. Ma quest' autore giudica appunto in tal maniera delle insigni opere egiziane, perchè la troppa distanza dell' Egitto da Parigi non gli ha permesso di poterle vedere, di fare un esatto confronto, e ammirarle. I suoi concittadini, che in questi ultimi tempi ebbero occasione di farlo, hanno giudicato ben diversamente da Goguet, siccome vedremo in seguito nell' esaminare alcuni avanzi di questi antichi monumenti da essi loro esattamente disegnati, per la qual cosa ognuno che sia imparziale potrà farne da se un più retto giudizio.

[Egizi inferiori agli Etruschi ed ai Greci nelle belle arti.] Egli è dovere però di confessare che gli Egizi, per quanto si esercitassero nelle belle arti, non giunsero in molti secoli, parlando generalmente, a quella perfezione, alla quale arrivarono gli Etruschi, e soprattutto i Greci: ciò che sembra dover essere una conseguenza naturale dei progressi, delle cognizioni e dell' istruzione. Una delle principali cause, che si opponevano all'avanzamento delle belle arti, erano senza dubbio le loro idee religiose, delle quali la più rispettata proibiva ogni innovazione ne' costumi, e non permetteva agli artefici, siccome afferma Platone, di partirsi dalla forma stabilita e consecrata dal tempo per rappresentare i loro idoli. Per questa ragione tutti i monumenti di questo popolo eseguiti fino a quei tem-

pi, in cui l'antico governo Egiziano fece luogo ad altre istituzioni, ci presentano un carattere di uniformità, e de' segni che annunziano l' infanzia delle arti, e che si manifestano in mezzo a molte parti eseguite per eccellenza. Questa è la prima epoca dell'arte del disegno, che durò probabilmente fino all' introduzione de' Greci in Egitto, ed alla conquista che ne fecero dipoi, nel qual tempo i generi Elenista ed Egiziano mischiandosi insieme produssero que' monumenti di una diversa composizione. Molti scrittori per non aver saputo ben distinguere queste due prime epoce dell' arte del disegno degli Egizi, lo stile cioè antico dallo stile secondario, e per non avere riconosciuto in seguito che a queste due epoche è succeduta una terza dopo la conquista fattane dai Romani, il cui carattere può esser chiamato stile d'imitazione, n'è nata una sì grande confusione, che gli uni hanno preso i monumenti della seconda epoca per quei della prima, ed altri hanno confuso quei della prima con quei della terza, e per tal modo, siccome abbiamo già osservato più volte nel decorso di quest'opera, si sono trovati in mille contradizioni, ed hanno fatto errori grandissimi nel determinare il costume de' diversi tempi. Per la qual cosa non crediamo fuori di proposito di notar qui con brevità alcuni segni distintivi, onde riconoscere principalmente i monumenti della scultura Egiziana, per poterci quindi con maggior facilità avvicinare all' epoche, alle quali appartengono.

[STILE DEGLI ANTICHI ARTEFICI EGIZI DURO E ROZZO.] E primieramente è d' uopo riflettere che lo stile delle opere degli antichi artefici Egiziani è duro e rozzo, che il contorno delle figure si avvicina sempre alla linea retta, che si cercherebbe invano nella mossa delle loro figure la contrazione delle vene e dei muscoli, e quella perfetta imitazione della natura, che distingue eminentemente le opere dei Greci. Le statue delle donne sono vestite di un semplice velo senza pieghe, che loro arriva fino ai piedi, ed è

sì aderente al corpo che disegna esattamente il nudo, ed appena se ne scopre il contorno al collo ed ai piedi, ma sulle mammelle che sono costantemente molto gonfie, il velo sembra un poco sforzato, per lo che vi si formano all'intorno de' raggi in picciolo cerchio. Non dobbiamo perciò stupirci, se Erodoto ci rappresenta come nude le venti statue colossali di donne ch' egli aveva vedute a Says. Le statue che ci rappresentano gli uomini sono quasi tutte nude, e non hanno che una specie di grembiule che loro cuopre la parte del corpo dal basso ventre fino alle ginocchia.

[Estrema finitezza delle opere Egizie.] Ma se, volendo lasciar da parte l'immaginazione dell' artista, non si fa attenzione che al travaglio dello scalpello, si troverà un gran numero di teste Egiziane superiori alle teste Greche per la loro estrema finitezza; anzi troviamo in Denon che allorquanto le figure non sono più geroglifiche o emblematiche, la scultura perde la sua rozzezza, e che il movimento indica perfettamente l' azione, molte volte in una maniera molto graziosa.

[Grazia e naturalezza di mossa in alcune opere.] Bisogna vedere i frammenti del basso rilievo scolpito sulle mura esterne del tempio di Karnak, e dire senza esitare che se questi bassi-rilievi debbono credersi de' più antichi fra quelli che sono giunti fino a noi, ne dovettero essere stati fatti molti altri più innanzi che si scolpissero questi. In un monumento antico vedesi un eroe mentre egli afferra con coraggio il braccio dell' avversario già ferito e abbattuto, ed è sicuramente un gran danno che per il guasto avvenuto nel marmo non possa aversi alcuna idea della testa del valoroso soldato. La nobile semplicità che accompagna il gruppo delle due figure, sia nello stile, sia nelle mosse, ci induce a credere che gli artefici Egiziani non fossero sì discosti dalla perfezione, quanto comunemente si crede. Oggi potrebbero forse condursi con più diligenza alcune individuali parti, ma non potrebbe certo

comporsi un gruppo migliore di quello, che è stato fatto tanto tempo prima di noi.

Vi sono altresì molte figure d' animali citate da Winckelmann, che non la cedono per la bellezza delle loro proporzioni e la finezza del disegno ad alcuna delle più preziose opere greche di questo genere: dalla qual cosa ne risulta che i suddetti ostacoli frapposti dalla religione e dal governo alla perfezione dei monumenti non si estendevano alle figure degli animali, e che gli artisti ebbero in ciò tutta la libertà di spiegare le ricchezze e l'estensione della loro immaginazione e del loro genio.

[La celebre sfinge colossale.] Ma non si deve prescindere dal fare qui parola della celebre sfinge colossale, nobile avanzo di figurata antichità Egiziana, che, al riferire di Savary, consiste in una smisurata grandiosissima testa di femmina innestata sopra un corpo di leone coricato e steso sullo stesso suo ventre. Questa testa però è sfigurata e guasta singolarmente nel naso, ed il corpo è totalmente sepolto nella sabbia, ed unicamente se gli scopre la sommità del dorso, che, secondo il detto autore, ha più di cento piedi di lunghezza, mentre la testa si alza sopra le arene intorno a ventisette piedi. Mayer però nella sua descrizione dell' Egitto dà 94 piedi di lunghezza al corpo, e 25 e 14 pollici di altezza alla testa, ed il Denon ci assicura che quantunque il naso ed il labbro superiore sieno stati distrutti dagli Arabi la sua testa conserva ancora molto bene i caratteri che distinguono i negri. Il contorno delle orecchie è di una larghezza straordinaria, la testa è coperta da un cappuccio stretto al di sopra delle ciglia ma che si allarga nelle altre parti della faccia, ed è scannellato in tutta la sua estensione; il collo è tanto rovinato che nulla rimane della sua antica forma, e si vedono nella rupe molte vene orizzontali di pietra più tenera, ciò che produce un effetto singolare per di dietro. Belle sono, benchè colossali, le proporzioni di questa sfinge, ed i contorni che rimangono tuttora intatti

sono diseguati con grande purità: l'espressione della testa è dolce, graziosa e tranquilla, il carattere è africano, la bocca, le cui labbra son grosse, ha un movimento ed una finezza d'esecuzione veramente ammirabile, e sembra di carne ed animata. Allorquando si eseguì un tal monumento, l'arte della scultura doveva essere senza dubbio ad un alto grado di perfezione; eppure tutti sono stati sorpesi per la grande dimensione di questo monumento, mentrechè dovrebbe cagionar meraviglia la perfetta sua esecuzione.

[Statue di Memnone.] Nè si deve omettere di parlare in questo luogo delle due famose statue colossali sedenti, dette statue di Memnone. Quando degli avanzi di Tebe non sussistessero che questi soli colossi, noi saremmo pure in grado di poter concepire la forza dell'immaginazione, che moveva gli antichi ad imprendere opere di una grandiosità la più imponente, e fino a qual punto di perfezione fossero arrivate le arti in quei secoli remotissimi. Si offrono questi avanzi di scultura all'occhio del viaggiatore nella distanza di circa cinque leghe simili a due grandi scogli. Questi sono secondo la relazione di Denon in un solo pezzo, e secondo quella che ci venne anteriormente data da Pococke, la statua, al sud, è di un solo pezzo, e l'altra al nord è fabbricata con cinque pezzi, ed amendue sono di una particolare specie di poroso solido granito che somiglia al sasso aquila; il suolo in cui riposano è piuttosto elevato; i loro piedistalli, eguali quasi fra loro, sono formati di un solo pezzo di granito lungo 30 piedi, e largo circa 18, e l'intiera altezza delle statue, che sono prossime l'una all'altra, eccede qualche cosa i 50 piedi di Parigi. Noi non vi presentiamo nella tavola 4 la statua di Memnone nello stato di rovina in cui si trova presentemente, e quale ci venne disegnata dal Denon: abbiamo però creduto bene di porvi sott'occhio nella stessa tavola n.° 9, quella delineata da Pococke, il quale ha creduto meglio di

non darla mutilata, ma per intiero dal disegno e dalle osservazioni ch' egli fece. È noto ad ognuno che da Erodoto in poi tutti gli scrittori Greci le hanno sempre chiamate le statue di Memnone, e che sopra una di queste sono inscritti i nomi di molti dotti, e de' più illustri personaggi Greci e Latini venuti qui espressamente per ascoltare il suono che gli antichi spacciarono rendersi da lei, appena che il primo raggio del sole giungevà ad investirla. Pare che giudiziosamente Strabone attribuisse questo apparente prodigio all' artifizio de' sacerdoti di Tebe, i quali amavano di sorprendere l' immaginazione dei popoli con istudiate illusioni. Di questo suono creduto da molti prodigioso vedasi ciò che scrisse l'eruditissimo signor A. F. Fontani alla pag. 83 e 84 del viaggio in Egitto, illustrando con una lunghissima nota la tavola 44 del Denon.

[Seconda epoca.] Abbiamo già veduto fino a qual epoca presso a poco ha potuto mantenersi in Egitto questo antico stile, il quale si cangiò sicuramente sotto i Tolomei che trasportarono in Alessandria le arti e le scienze de' Greci. Dopo la morte di Alessandro il grande, trovandosi la Grecia nello stato il più deplorabile, e le arti languendo fra l'avvilimento generale della nazione, l' Egitto divenne il rifugio degli uomini più grandi della Grecia fra i quali è da porsi lo stesso Apelle, e furono ricevuti con magnificenza dal re Tolomeo Sotero. Sotto questi monarchi i principj dell' architettura e della scultura greca essendo divenuti comuni in Egitto, fu facile agli artefici nazionali il correggere tutti i difetti del loro stile primordiale. Per poter giudicare delle opere Egiziane di questa seconda epoca basta l' osservare le tre statue di donne scolpite in durissimo basalto, due delle quali si conservano nel museo Capitolino, e la terza nella villa Albani. Queste tre statue sono essenzialmente diverse per la perfezione dei contorni e pei loro abiti dai monumenti Egizi de' secoli primitivi. Esse por-

tano sulle loro vesti un gran manto; la sottoveste ha le maniche corte, e discende fino ai piedi colle pieghe ondeggianti: questa si attacca sotto al seno colle due estremità del manto che copre le spalle, e si annoda davanti con un gruppo, le cui estremità discendono neglettamente; anzi sembra che questo nodo sia fatto espressamente per servir di cintura alla sottoveste. In una delle tre statue un solo lembo del manto, passa disopra la spalla, e viene d' avanti, l' altro passa il braccio per formare il nodo.

[Terza epoca.] Ma s' egli è facile il distinguere gli antichi monumenti Egiziani della prima e della seconda epoca dell' arte del disegno, s' incontrano però non picciole difficoltà per classificare colla stessa evidenza que' della terza. Imperocchè essendosi introdotta in Roma sotto gl' imperatori la moda di imitare le opere Egiziane, e dei più vetusti tempi gli artefici Greci e Romani si studiavano di copiare con quella maggior perfezione che loro fosse possibile, gli antichi modelli, e gli imitarono in fatti con tanta verità che alcuni antiquari non hanno conosciuto per Romani molti monumenti ch' essi credevano appartenere ai primi tempi dell' arte degli Egizi. I veri conoscitori però esercitati a dovere nella loro professione vedono, che queste opere sono monumenti antichi perfezionati, e ne distinguono il greco scalpello.

[L' architettura Egiziana è il tipo della greca architettura.] Gli Egizi che non vivevano per così dire che nella posterità, davano è vero una grande importanza alla scultura, eppure non la consideravano che come un accessorio ornamento dell' architettura, la grand' arte che tanto lusingava la loro gloria. Ben lungi dall'essere questa in Egitto in infanzia non dubitiamo punto di affermare che essa ne è il tipo, malgrado le ingegnose supposizioni di quelli, che attribuiscono ai Greci l' invenzione dei diversi ordini d' architettura. Egli è vero che i Greci hanno portato la delicatezza del gusto anche

in quest'arte molto più avanti dei loro predecessori Africani, ma in Egitto si trovano i modelli de' loro tempj, e le parti principali de' loro edifizi, i principj di tutti i loro ordini, e gli ornamenti coi quali essi li decorarono: i Greci non hanno fatto che portarli a quel grado di perfezione, cui forse non sarebbero giunti nel loro paese originario. Il Denon parlando dei capitelli delle colonne dice, che al vedere tante forme diverse, che uniscono tanta ricchezza d' ornati a tante grazie nei contorni, bisogna stupire di noi medesimi per esserci lasciati indurre a credere sulla loro parola che i Greci siano gl' inventori dell' architettura, e che tre ordini siano le sole verità di quest' arte. Si può dire che a ciascuno di questi capitelli non manchi che una storia come quella dell' urna della sacerdotessa di Corinto, o per meglio dire ch'essi non hanno bisogno di una storia simile a quella del capitello corintio per avere la medesima celebrità, e per essere una superba produzione dell' arte. Gli Egizi hanno copiato la propria natura, ed i Greci hanno imitato la loro: ciò si scorge nelle forme varie e graziose di tutti i capitelli che ornano i templi Egiziani.

Noi abbiamo giudicato di far cosa utilissima per la storia dell' arte col riunire nella tavola 4 il disegno di diversi monumenti staccati, dai quali si può agevolmente argomentare qual fosse lo stile dell'antica architettura Egiziana, e quale il gusto della scultura monumentale propria di un popolo creatore delle arti di lusso. Si esamini partitamente ciascuno di questi pezzi, e rimarremo convinti che la stabilità e la magnificenza furono i due principali oggetti ai quali ebbero essenzialmente special riguardo gli artefici d' Egitto. Ed infatti chi non vede quanto sieno vaghe e sorprendenti le quattro isolate colonne delineateci in questa carta, varie tutte nei modini e negli ornamenti che le decorano? Se mancano esse delle proporzioni che esigono gli ordini della Greca architettura non vi è luogo a desiderare però nè bellezza, nè grazia maggiore, e nel loro

colossale conducimento fanno un effetto maraviglioso. La colonna ivi notata col numero 7 è disegnata da una di quelle che decorano la galleria del tempio, i cui avanzi si trovano vicino a Medinet-Abù presso a Tebe. La seconda num. 8. ce ne presenta una del tempio di Cneph nell' isola Elefantina; la terza num. 18 appartiene ad una delle gallerie del tempio di Tebe a Karnah.. A ben riguardare questa colonna sì nelle dimensioni come nella sua scannellatura, essa si rassomiglia molto alla dorica, e di quà forse può avere avuto principio quell' ordine che ha preso poscia tal nome. L'ultima al num. 12 è una colonna d' Esnè o Latopoli cavata dai disegni di Pococke, ed ha questo di particolare che i gambi delle foglie e de' fiori che vi sono frapposti passano sotto il collarino, e vanno ad appoggiarsi sopra le scannellature.

Il num. 19 ci offre diverse figure, non saprei se di divinità o di sacerdoti aderenti ai pilastri di un grande avanzo di fabbrica, che è porzione di quella, la quale è omai comunemente detta il Memnonio di Tebe. Noi non dubitiamo punto che dall'imitazione di questa ne sia derivato l'uso delle cariatidi, ornamento che attesta un lusso straordinario, e lo sfoggio della decorazione la più magnifica d'un sontuoso edifizio. Sono pur degne d'essere osservate le eleganti colonne segnate num. 14, le quali terminano con una testa di bue. Queste sono designate da quelle che esistono presso alla porta d' uno dei sepolcri de' regi a Tebe.

Sorprendente è l' eleganza del capitello num. 20; alcuni rami e foglie di palma con lo sviluppo dei suoi frutti lo compongono graziosamente. Questo, da chi non vuole illudersi, dev'essere riconosciuto pel più elegante capitello che l' antichità ci abbia conservato, ed un architetto si farebbe gran merito, se dovendo decorare colla più grande magnificenza una sala di festa, rinnovasse fra noi il gusto di simili ornamenti. I prodotti del suolo Egiziano nei diversi loro stati di vegetazione sono presso a poco ciò che

rende ammirabili ancor tutti gli altri capitelli, fra i quali devesi notare il num. 23, in cui sono alternativamente messi i pampani delle viti e le uve stesse ai rami delle palme. Nel capitello num. 21, è facile l'osservare l'origine della voluta jonica, ed i gocciolatoj propri dei dorici. La testa della Dea Iside con gli attributi che la distinguono vedesi coronare vagamente le colonne del celebre tempio di Tentira, una delle maraviglie dell'arte, e del grandioso immaginare di popoli animati dal genio. Vedi num. 24.

Se gli architetti vorranno esaminare questi nobili avanzi della più remota antichità rimarranno appieno convinti che anco prima dei Greci e dei Romani l'arte non era nell'infanzia, come alcuno pretende, nè sulle prime sue mosse regolata solo dalla necessità, ma che ajutata dal genio fece ben tosto degli slanci verso la perfezione cui poco aggiunse la sì vantata sapienza delle nazioni, che dopo gli Egizi ottennero fama di buon gusto.

Il tempietto monolito num. 16, la piramide superiormente scoperta num. 11, l'altra intiera e perfetta num. 15, e l'obelisco num. 10, danno l'ultimo pregio di bellezza a questa carta, in cui si è riunito in un solo punto quanto seppe immaginar di grandioso l'architettura Egiziana. Dietro a questi disegni un qualche abile artista potrebbe fissare i dati, onde esaminare a vantaggio della storia le teoriche e pratiche regole adottate dagli Egiziani nel condurre ed ornare le loro fabbriche, e rilevar le glorie di una nazione, cui si è voluto negare a torto il pregio d'esattezza, e di ogni buon gusto. Tale è appunto il pensamento del signor Goguet e del suo seguace Milliot e d'altri moderni letterati di loro nazione, che non trovano negli Egizi che false idee di grandezza, per il che, essi dicono, gli Egizi non sapevano produrre che opere, il cui merito consisteva soltanto nel gigantesco. Quanto ne è diverso il parere dei veri artefici, che non hanno giudicato in un gabinetto sulle relazioni di qualche ignorante

viaggiatore, o troppo prevenuti in favore di Versailles e delle Tuileries, ma che essendo stati testimoni oculari dei grandi monumenti Egiziani hanno potuto esaminarli con diligenza, e guidati soltanto dalle loro giuste cognizioni e dal loro buon gusto nelle belle arti proferirne spassionatamente il loro giudizio!

Bellissimo è pure l'effetto che fanno in questa tavola le due statue colossali num. 17, conosciute universalmente, siccome abbiamo già veduto, sotto la denominazione di statue di Memnone.

[Luxor a Tebe.] Nel davanti della stampa si sono delineati gli avanzi di quella statua mezzo sepolta, che unitamente ad un'altra simile adornava la porta del villaggio di Luxor, come pure lo smisurato piede dell'enorme statua, che era innanzi al Memnonio, num. 22.

[Tempio di Tentira.] Ma passiamo ad esaminare qualche grandioso monumento della loro antica architettura. All'occidente dell'attuale villaggio di Tentira in distanza quasi di una lega vedesi un monumento di Tentira, città una volta considerabile, che sembra portare il carattere primitivo, ed avere per eccellenza quello di un tempio. Denon non aveva bastanti espressioni per ispiegare tutti quei sentimenti, che gli si eccitarono allorquando si trovò sotto il portico di Tentira: egli credeva di essere realmente nel santuario delle arti e delle scienze, e dopo di avere veduto tutti gli altri monumenti dell'Egitto, questo tempio gli sembrava il più perfetto per l'esecuzione, e costruito nell'epoca la più felice. Nulla v'ha di più semplice e di meglio calcolato delle poche linee che compongono quest'architettura. Gli Egizi non avendo preso cosa alcuna dagli altri non vi hanno aggiunto alcun ornamento straniero, e niente di superfluo a ciò che era loro dettato dalla necessità: ordine e semplicità sono stati i loro principj fino alla sublimità; ed arrivati a questo punto fu loro somma premura di non alterarlo; e benchè essi abbiano sopraccaricato i loro edifizi

di bassi rilievi, d' iscrizioni, di quadri storici e scientifici, nessuno di questi ornamenti taglia una sola fra le linee, le quali sono rispettate come cose sacre: tutto ciò che è ornato, ricchezza, sontuosità da vicino, dispare da lontano per non lasciar vedere che il principio che è sempre grande, e sempre dettato dalla ragione. Nella soffitta si vedevano scolpiti e dipinti i sistemi planetari, gli zodiaci, i planisferi celesti presentati con un ordine pieno di gusto; le muraglie erano coperte di figure rappresentanti i riti del loro culto, dei loro progressi nell' architettura e nelle arti, dei loro precetti morali e religiosi. La testa d' Iside ripetuta dappertutto fa vedere che il tempio era dedicato a tale divinità: questa serve di capitello alle ventiquattro colonne del portico, ed alle sei colonne della prima camera del gran tempio. Iside si trova nel centro dell'astragalo, ed è scolpita di figura gigantesca nel muro esterno del fondo: ella è l' oggetto degli ornamenti del fregio e della cornice; essa si vede in tutti i quadri co' suoi attributi, ed alla medesima vengon fatte tutte le offerte, quando però non è ella stessa che le fa ad Osiride suo sposo. In mezzo all' architrave si vede il globo alato, simbolo consueto della divinità, che occupa questo luogo in tutti gli edifici, e questa stessa figura è qui regolarmente ripetuta su tutte le fasce che sostengono la soffitta dell' intercolonnio del portico. La veduta geometrica del portico di questo gran tempio, ci venne disegnata dal Denon.

[Tempio di Apollinopoli la grande.] Ma se il tempio di Tentira può e dee dirsi il più ordinato nelle sue parti, quello sì celebre di Apollinopoli la grande, sulle cui rovine siede oggi il ragguardevole villaggio di Edfù, sembra spiegare agli occhi di chi lo riguarda una magnificenza più estesa, una grandiosità più marcata, e lavori di scultura di un gusto eccellente e d' una finitezza squisita. In questo gran monumento è degna specialmente di essere considerata la porta principale d' ingresso, do-

ve fra le sontuose due moli che le sono poste ai lati, due grandi pietre sporgono in fuori degli stipiti, contro i quali venivano senza dubbio ad appoggiarsi le teste di due statue a foggia di cariatidi. Ella è facil cosa il comprendere che un tale ornato doveva rendere ben superbo l'ingresso, e considerando le quattro lunghe nicchie, che probabilmente dovettero servire per contenere degli obelischi, come si veggon pure a Filè, abbiamo luogo a persuaderci che tutto vi concorreva a dare un'idea di magnificenza straordinaria e sorprendente. Si arroga a questo che le muraglie delle suddette moli hanno tre ordini di geroglifici, i quali vanno crescendo in proporzione dell'altezza, in modo che possono dirsi giganteschi, e di fatto quelli dell'ordine superiore oltrepassano i venticinque piedi. L'area anteriore poi vedesi magnificamente decorata di una galleria a colonne, le quali sostengono due terrazzi conducenti a due porte, pel cui mezzo si giunge alle scale che guidano al piano superiore delle moli. Il santuario del tempio al presente è quasi demolito affatto: i superbi antichi e magnifici appartamenti che nobilitavano la fabbrica sono ridotti oggi a luridi magazzini; e non vi ha che quel gran muro di circonvallazione, il quale cingeva il tempio e le sue appartenenze, che pur anco ci attesti la grande e ricca sontuosità delle medesime: la decorazione sì interna che esterna delle innumerabili sculture geroglifiche eseguite con molta diligenza ci fanno con maggior pena desiderare quello che si è ormai irreparabilmente perduto.

[Il laberinto.] Molti altri disegni di monumenti potremmo quì addurre in prova dell'abilità e del gusto degli Egizi nell'architettura, ma crediamo che da questi ognuno potrà agevolmente argomentare quale sia stato il più bello antico stile del popolo creatore delle arti di lusso. Un' altra famosa opera esisteva pure in Egitto, la quale, al dire di Erodoto che la vide, superava tutte le altre, ed era anche agli antichi di gran maraviglia e stupore;

quest' è il celebre edificio chiamato laberinto, di cui hanno parlato Diodoro, Plinio, Strabone, ed altri storici. Siccome poi questi vanno poco d' accordo sul nome del principe che lo fece innalzare, così i dotti da una tale diversità d'opinione dedussero che vi sieno state in Egitto altre opere di questa fatta. Larcher però nelle sue note ad Erodoto ha dimostrato che non vi fu che un solo labirinto, e che era situato nella Libia, ove il canale che portava le acque del Nilo nel lago di Moeris si congiungeva al medesimo, non molto discosto dalla città de' coccodrilli, detta di poi Arsinoe, e che se i dodici re non lo fecero per intero, siccome l' insinua Erodoto, fu cominciato da Mendés, continuato da qualche altro principe, e terminato finalmente dai dodici re, fra' quali era diviso l' Egitto nel tempo istesso, e che succedettero a Sethos. Io ho veduto, dice Erodoto, quest' edifizio, e l' ho trovato al disopra d' ogni espressione. Tutte le opere de' Greci non possono essergli paragonate nè pel travaglio, nè per la spesa. Esso era composto di dodici palagi, che avevano un egual numero di porte una rincontro l' altra, sei a settentrione e sei a mezzodì, ed era cinto da una stessa muraglia: gli appartamenti contenevano tre mila camere, mille e cinquecento nella parte superiore, e altrettante sotterra. Egli dice di aver veduto gli appartamenti superiori, ma che non gli era stato conceduto di entrare nelle camere sotterranee, perchè ivi erano riposti i sepolcri de' coccodrilli sacri, e di quei re che avevano fondato il labirinto. Aggiunge poi asseverantemente che quanto egli vide oltrepassava ogni umano pensare. Imperocchè tante vie che uscivan da' vari passaggi, e tanti giri e rivolgimenti gli porgevano infinita materia di maraviglia. Egli passa poi a descrivere, e i tetti, e le mura, e le sale di questo insigne edificio, ma noi siamo persuasi che un architetto che fosse incaricato di tracciare una pianta seguendo la descrizione di Erodoto, si troverebbe molto imbarazzato. Larcher però colla

guida di Wyttenback procura di spiegare tutte le parti del laberinto, persuaso di non errare in sua compagnia. Si può vedere a questo proposito il Tom. V. delle memorie dell'accademia dell'iscrizioni.

[Piramidi.] I templi di Efeso e di Samo, dice Erodoto, meritano senza dubbio di essere ammirati, ma le piramidi d' Egitto, sorpassano tutto ciò che si può dire, e ciascuna in particolare può essere paragonata a molti de' più grandi edifici della Grecia, sia pel travaglio, sia per la spesa. Questi rispettabili monumenti dell' antichità Egiziana, che sono sopprayvissuti alla distruzione delle nazioni, alla caduta dei popoli, all' ingiuria dell'età, e che inspirano ancora in chi li riguarda una specie di venerazione, si elevano mirabilmente in alto alle estremità nord e sud della vecchia Menfi. Tutti gli autori sono d' accordo nel dire che le piramidi sono state fabbricate per uso dei sepolcri, ed il sarcofago, che si vede anche oggi nella più grande delle piramidi, ne è una prova evidente. Diodoro ci racconta che i re di Tebe furono i primi ad innalzare tali piramidi, che quarantasette n' erano state fabbricate anticamente ma che ai tempi di Tolomeo Lago non se ne contavano che solo diciassette. Noi però non abbiamo alcuna tradizione, che ci assicuri nè del tempo in cui furono edificate, nè del nome dei primi loro fondatori, che comunemente si credono Cheope, Chefrene e Micerino.

[La maggior piramide.] Ancò circa le dimensioni della maggior piramide sì per l' altezza, come per la larghezza de' suoi lati, e pel numero delle gradinate e delle pietre che la vestono esteriormente non si avevano giuste misure; e dai tempi di Erodoto fino a noi un gran numero di viaggiatori e di dotti si protesta di averla misurata colla maggior diligenza, ma la differenza dei loro calcoli ci aveva lasciati tuttavia nell'incertezza. Il celebre ingegnere Grosbert che fu alle piramidi, in un suo libro, detto la descrizione delle piramidi di Gizeh, della città del Cairo, e de' suoi contor-

ni, vuole che la piramide detta di Cheope, fabbricata con pietra calcarea collegata per via di cemento abbia 728 piedi di base, e valuta che la sua altezza ascenda a 448 piedi, contando la base con la media proporzionale della lunghezza delle pietre e della loro altezza, mediante l' aggiunta della misura di ciascuno dei diversi gradini. Per avere presso a poco un' idea di questa gran mole, dice un autor moderno, basti sapere che ella contiene sufficiente materiale per costruire un muro di tre metri di altezza, e 33 cent. di larghezza sopra una lunghezza di 2,375,920 metri, che sono incirca 600 delle nostre leghe comuni, e questo muro potrebbe bastare a racchiudere il regno di Spagna. Questa gran piramide è aperta, ed i signori Mayere Denon ce ne hanno data una lunga descrizione, dalla quale si può avere altresì una idea delle interne gallerie che guidano alle due camere sepolcrali, in una delle quali trovasi un sarcofago isolato, aperto e vuoto, senza che pure vi rimanga vestigio del suo coperchio. Quando si rifletta che questo sepolcro lungo sei piedi ed undici pollici, largo ed alto incirca tre piedi, è di un solo pezzo di granito, che tutta la camera lunga 18 piedi, larga 32 ed alta 18 non è se non come una intera cassa della stessa materia, per costruire la quale non è bisognato alcun cemento, si avrà una bastante idea della magnificenza d' un monumento, che non ha altro che gli possa stare al pari nel mondo. Da ciò, che scrissero Erodoto, Plinio e Strabone, ben si comprende che gli antichi avevano una qualche idea dello stato interno di questa piramide, e specialmente l' ultimo di questi, il quale ci accennò che verso la metà d' una delle facciate di cotal mole era un' apertura coperta da una pietra, la quale per un condotto tortuoso guidava nell' interno chiunque vi avesse voluto entrare. Questa idea però non era così chiara, come si ha oggi dopo che sotto la dominazione degli Arabi spinti dalla sete dell' oro venne con immense fati-

che eseguita l' apertura di questo monumento, e dopo che fu osservata da tanti moderni viaggiatori.

[SECONDA PIRAMIDE.] Lo stesso Grosbert ci ha date pur le misure dell'altre due piramidi: quella che comunemente è detta *Chefrenes*, perchè vuolsi fatta costruire da Chefren fratello e successore di Chemnis autore della più grande, ha, secondo Grosbert, la base di 655 piedi e 398 di elevazione. Il suo esteriore è guasto in moltissimi luoghi, ma alcuni fori che si veggono tentati con isforzo ci manifestano che piùttosto gli uomini che l' età hanno cagionato tal guasto. Soli 60 piedi in circa verso la sommità della mole sussistono ancora per intero i segni del suo primiero stato, e da questi avanzi ben si comprende che essa era vestita d' un composto di gesso, di sabbia e di ghiaja.

[TERZA PIRAMIDE.] La terza poi è assai più piccola, poichè secondo le misure del medesimo ingegnere, alla cui diligenza e perizia convien riportarsi intieramente, ha 280 piedi di base e 162 di elevazione. Essa è situata all'oriente dell'altre due, e se ne attribuisce l'erezione a Micherino figlio di Chemnis, il quale desiderando di emulare la gloria del padre volle che fosse rivestita di marmo simile al Tebaico. Gli storici arabi raccontano diverse favole intorno a questa terza piramide, alla quale danno il nome di *edifizio della bella*.

In faccia alla seconda piramide dalla sua parte orientale in distanza da essa forse 330 passi vedesi sorgere e grandeggiare quella sì celebrata sfinge di cui abbiamo già parlato.

[OBELISCHI.] Un altro genere di monumenti, che gli Egizi innalzavano comunemente, sono gli obelischi, alcuni de' quali sono stati trasportati a Roma sotto gli imperatori, e sorprendono non solo per la bellezza del lavoro, ma ben anche per la difficoltà del trasporto. I sacerdoti li chiamavano i diti del sole, perchè la loro ombra indicava l' altezza di questo astro, e non ne alzavano giammai che in luoghi scoperti. Se ne vedono ancora molti in Egit-

to e fra i superbi monumenti che nobilitano ancora Luksor distinguonsi i due magnifici obelischi di granito rosa, che si alzano sopra del suolo circa settanta piedi, e per quanto apparisce dalle figure che vi sono scolpite, pare che per non meno di trenta piedi d' altezza sieno rimasti interrati e sepolti. La loro conservazione è perfetta, e la loro graduale affusolatura è d'una delicatezza inarrivabile; i geroglifici poi che gli adornano eseguiti parte in incavo e parte in rilievo sono di un tocco sì franco, e d' una finitezza tale da sorprendere chi che sia.

Tutti i suddetti monumenti servono a darci un' idea della prima epoca dell' architettura Egiziana, che è il vero tipo dell' architettura di tutti gli altri popoli, e che termina verosimilmente al regno d' Alessandro. Circa questo tempo sotto la dominazione dei re Greci s'introdusse in Egitto il loro gusto, che forma la seconda età di quest' arte, in cui cessarono i monumenti di un'ostentazione gigantesca per dar luogo forse a più utili edifici.

[Epoca seconda dell' architettura Egiziana.] La cospicua città d' Alessandria fu fatta fabbricare da Alessandro il grande, che ne confidò la costruzione all' illustre architetto Dinocrate, il quale adattandosi al locale disegnò la città in modo da darle forma quasi di un mantello, o clamide all' uso dei Macedoni. Magnifica era questa città per la sontuosità dei palazzi, dei templi e dei boschi sacri, pel museo, pel teatro, per la palestra, pel maneggio chiamato da Polibio *meandros*, per lo stadio, pel foro, dove si amministrava la giustizia, per l' anfiteatro, pel ginnasio, pel *soma* che era il sepolcro d' Alessandro e degli altri re d' Egitto, pel tempio d' Iside, e finalmente per la fortezza ch'era di una sorprendente vastità, cosicchè Clitofone presso Achille Tazio le dà il nome di città, e narra d' avervi con sua gran maraviglia vedute alcune strade formate da vari ordini di colonne sì fattamente disposte, che se si riguardassero in linea retta od obliquamente, sempre avevano un'eguale estensio-

ne. Altri ancora ci narrano la medesima cosa relativamente alla situazione di questi colonnati, e ne lodano non meno la magnificenza che l' artifizio, e fra le altre cose ci descrivono il sontuoso palazzo che vedesi in mezzo alla fortezza eretto per ordine dello stesso Alessandro con la maggior profusione e col più grande decoro. Diodoro Siculo e Strabone ce ne danno contezza, e nello stesso tempo ci fanno sapere che gli altri regi d' Egitto fecero in seguito costruire altri palazzi e templi, in modo che tutte quelle fabbriche avessero comunicazione fra di loro. Pare che il museo fosse situato all' oriente dei palazzi, come anche la celebre biblioteca. Per formarsi una esatta idea di sì magnifico stabilimento, che eternerà per sempre la memoria di Tolomeo Lagide o Sotero, non meno che di Demetrio Falereo, il quale al dir di Plutarco gliene suggerì il pensiero, è mestieri leggere le dotte dissertazioni del Gronovio e del Kustero. Il museo, secondo Strabone, consisteva in un grande edifizio contornato da eleganti portici; distinto in ampi quartieri, che si comunicavano per mezzo di superbe gallerie, le quali facevano capo ad assai vaste sale, dove i dotti s'intrattenevano per conferire sopra ogni materia di studio e di letteratura, nè vi mancavano le abitazioni destinate ai sapienti che convivevano insieme.

[Heptastadium.] L'*heptastadium* voce che significa un' estensione di terra lunga sette stadi, era come una lingua di terra, che univa l' isola del faro al continente. Essa separava i due porti che aveva Alessandria sul mediterraneo, lasciando per altro una comunicazione vicendevole tra amendue per mezzo di due canali, sopra ciascuno de' quali alzavasi un gran ponte, dal che nacque forse che Dione (lib. 4, 2,) diede il nome di ponte all'*heptastadium* istesso. L' isola del faro si estendeva in lungo davanti i due porti, ed i suoi due promontori con quelli del continente ne formavano i rispettivi ingressi; se non che il promontorio orientale dell' isola si approssimava più da vicino alla

punta di *Lochias*, di quello che l'occidentale s'avvicinasse all' altro che gli era opposto. Questa prossimità di tali promontorî fra loro, e più gli scogli che erano in mezzo, rendevano l' ingresso del gran porto difficilissimo, come lo rendono tuttora. Affine di procurare perciò che i vascelli, i quali vi abbordavano, non incontrasser pericoli sul promontorio orientale dell' isola, fu fatta costruire la celebre torre del faro, opera assai commendata di Sostrato di Gnido, il quale la incominciò sotto il regno di Tolomeo Sotero, e fu terminata sotto quello del suo figlio Tolomeo Filadelfo.

[Torre del faro.] Questa torre era quadrata, condotta a più piani con una grande lanterna nella sommità, il cui splendore si poteva ravvisare alla distanza di molte leghe. Essa era ornata di colonne, di balaustre e di gallerie del più bel marmo lavorato con grande perfezione. Chi desiderasse d'avere più estese notizie di questo famoso monumento riputato per una delle sette maraviglie del mondo può leggerne la storia in una memoria di don Bernardo de Montfaucon inserita nel tom. 6 *recueil de litterature*, e può altresì vederne rappresentata la figura nella tavola 9 del lib. 1. *essai d'architecture historique* di Ficher.

[Tempio di Serapide.] Nel quartiere Racotis grandeggiava il famoso tempio di Serapide, la cui immagine, come già abbiamo detto, fu trasportata dal Ponto in Alessandria sotto il regno di Tolomeo Sotero. Questo tempio fu eretto e dedicato a quella divinità dal figlio del detto re nel medesimo luogo, dove prima esisteva una picciola cappella comune a Serapide e ad Iside. Sozomeno dice che questo edificio si elevava sopra un monticello; e secondo la relazione di Ammiano Marcellino superava in bellezza ed in magnificenza tutti quelli dell'universo eccettuato il campidoglio di Roma. Ruffino che si trovò in Alessandria alcuni anni prima che il patriarca Teofilo lo facesse distruggere, fa la de-

scrizione di questo edifizio nel lib. 2, cap. 23 delle sue storie.

[Colonna di Pompeo.] Gli unici considerabili avanzi di Alessandria, che si trovino interi, sono la celebre colonna detta oggi di Pompeo, e l'obelisco denominato di Cleopatra. Questa colonna è di un solo masso di granito, cosa assai singolare, oltrepassando la misura di sessant' otto piedi parigini nella sua altezza, non compresa la base, nè il capitello corintio. Come essa porta il nome di Pompeo, non si saprebbe indovinare, e si crede che la sola tradizione popolare abbia senza alcun fondamento autenticata una tale denominazione. Il lavoro del suo fusto sembra pel gusto e per la bellezza de' tempi d'Adriano; ma poichè niuno degli antichi scrittori anteriori all' imperator Severo ne fa la minima parola, ci si da occasione di dubitare che esso fosse scelto forse dagli Alessandrini, memori dei benefizi che aveva loro compartiti, per onorar quest' Augusto. Abulfeda è citato per averne fatto menzione sotto il nome di colonna di Severo. Si ha però tutto il fondamento di credere che questa colonna facesse parte di un magnifico atrio o di altro sontuoso edifizio del palazzo de' Tolomei Il dotto professore White ha fatto non ha guari vedere che il passo d'Abulfeda era stato interpretato malamente; e ne attribuisce con molta probabilità l' erezione a Tolomeo Filadelfo, il cui regno fu principalmente impiegato all' abbellimento d' Alessandria. Egli crede che nella sommità fosse collocata la statua di Tolomeo Sotero, ed il signor Denon ci assicura che non molto lungi vi si rinvengono altri frammenti di colonne della stessa materia e del medesimo diametro. Il capitello corintio che le è stato adattato non è di un marmo così pregevole come quello del fusto, ed è anche malamente abbozzato: la punta di un obelisco incrostato esteriormente di marmi ne forma il piedestallo alto circa sedici piedi, onde si può conchiudere che l'erezione di tal monumento non è dei bei tempi dell' an-

tichità, ma forse è opera dell'età in cui regnarono i califi, o al più di quella degli ultimi greci imperatori, siccome sospettarono Paolo Lucas, e qualche altro scrittore prima del sig. Denon.

[Obelisco di Cleopatra.] È cosa assai verosimile che l'obelisco vicino ad Alessandria, detto di Cleopatra, di un solo pezzo di granito rosso ornasse un tempo alcuni principali ingressi della reggia dei Tolomei, della quale si vedono anch'oggi in non molta distanza le rovine. Qualora si consideri bene lo stato attuale sì di questo obelisco che dell' altro che gli giace d' appresso non curato sul suolo, sarà facile il convincersi che le loro fratture esistevano forse fino dal tempo, in cui furono quivi eretti, ed erano probabilmente in frammenti fino da quando furono quà trasportati dall'alto Egitto. Essendosi scavato intorno alla base di quest'obelisco si è trovato ch' esso posa sopra d' un dado, quindi pare che si sia male operato in Europa qualunque volta a questa sorta di monumenti si è voluto sottoporre il piedestallo, che fa loro perdere il proprio carattere. La sua base, dice Mayer, ha circa cinque piedi e mezzo di diametro, e la sua altezza era in origine di circa settanta piedi.

Il monumento che si scorge alla sinistra è volgarmente detto il bagno di Cleopatra, e consiste in un gran bacino un poco all'ovest del vecchio porto. Scorgonsi da un lato tre piccioli appartamenti quadrati tagliati nella roccia. Alcune ruine fanno testimonianza che altre volte questo bagno non era privo d' ornamenti.

Si crede che le colonne di granito, facessero parte dei grandi portici del ginnasio vicino la porta di Canopo. Le mura d'Alessandria che vedonsi in lontananza sono le ruine di quelle che furono innalzate dai successori di Saladino. Elleno sono composte di frammenti di marmi, di colonne e d' altri avanzi dell' antica città : sono molto larghe, ed hanno cento torri, e circa due leghe e mezzo di circonferenza.

Chi desiderasse poi di formarsi qualche idea delle case particolari degli Egiziani, e degli edifizi che servivano al loro culto religioso, potrebbe consultare alcuni disegni del mosaico di Palestina, che si trovano nelle opere di Montfaucon e di Malliot. Devesi però avvertire che in questo mosaico venne imitato lo stile che i Greci avevano introdotto in Egitto, siccome si vede specialmente ne' sacri edifizi, non trovandosi negli antichi monumenti Egiziani piedestalli elevati, frontespizi centinati, modiglioni nelle cornici, e tetti innalzati ed inclinati da ciascuna parte, come si vedono in questo mosaico. Le torri quadrate vicine ai templi erano le case in cui dimoravano i sacerdoti, e queste erano molto eminenti, e perchè essi si applicavano continuamente all'astronomia, e perchè anche costumavano, siccome al presente, di passare la notte sui terrazzi per liberarsi dalle zanzare, che si moltiplicano a cagione delle acque del Nilo stagnanti nei canali. É da osservarsi che anche Erodoto dà il nome di torri a queste case, e che nel detto mosaico i loro terrazzi sono per la maggior parte circondati da un muro che serve di parapetto. Ciò è quanto abbiamo potuto raccogliere riguardo all' architettura Egiziana del tempo de' Tolomei, o della seconda età. Ora passeremo a vedere quali fossero i progressi fatti dagli Egiziani in un altro genere d'architettura, nell' arte cioè di costruire le navi.

[Architettura navale.] Alcuni sono di parere che gli antichi Egizi cotanto industriosi ed accorti in tutto abbiano trascurato l' arte della navigazione, e lo deducono dalle loro idee superstiziose, che dicono intieramente opposte a qualunque sia marittima impresa. Essi avevano, per una certa massima di religione, una grande avversione al mare da loro chiamato Tifone, perchè ingojava le acque del Nilo. Essi schivavano di parlare ai marinari, ed avevano per massima di non uscire dal loro paese, e la politica finalmente dei loro sovrani, essendo intieramente opposta al commercio marittimo, gli ha in-

dotti a chiudere i porti ai mercatanti stranieri, non permettendo loro di soggiornare che nella città di Naucrati, ove dovevano entrare per la sola bocca Canopica. I fatti però si oppongono a tale opinione, ed anzi ce li dimostrano peritissimi dell' arte marinaresca anche nei tempi più remoti, per il che i Greci confessano d' avere da essi imparata l' arte della navigazione. Sesostris fece apprestare un' armata di quattrocento vascelli da guerra per la famosa sua spedizione, ed insieme un maraviglioso naviglio fatto di legno di cedro di fuori dorato, e di dentro arricchito per tutto d' argento, il quale, come ci racconta Diodoro nel lib. I, fu da lui dedicato ad Osiride. Se si deve credere quel che ci dicono gli scrittori più antichi, queste furono le prime navi da guerra che si videro sui mari, e con queste Sesostris si rese padrone di una gran parte delle provincie marittime, e delle coste del mare delle Indie. Se fin da quest' epoche gli Egizi hanno avuto una sì gran flotta, bisogna confessare ch' essi possedevano ben lungo tempo prima l' arte della navigazione. Noi troviamo altresì che circa cento anni dopo Sesostris, Cecrope e Danao condussero dall' Egitto nella Grecia diverse colonie, onde ci sembra di dover pensare ben diversamente dal signor Goguet, circa la navigazione degli Egizi, il quale non volendo assolutamente concedere ch' essi possedessero quest' arte, opina, benchè nulla dicanci gli antichi, che Sesostris facesse fabbricare le sue navi dai Fenici, che la maggior parte degli equipaggi fossero presi dalla stessa nazione, e che i capi delle dette colonie si devono considerare come tanti avventurieri, che malcontenti della loro sorte si erano messi alla testa de' vagabondi per andare a cercar fortuna in paesi stranieri, e che fecero il loro tragitto dall' Egitto nella Grecia sopra navi fenicie. Sì fatta maniera di pensare sembra molto strana, perchè si oppone direttamente ai fatti, e quand' anche si dovesse concedere, che alcune opinioni religiose introdotte poscia in Egitto abbiano potuto far dimenti-

care quest'arte per qualche tempo, noi la vediamo sorgere nuovamente sotto Boccoride, Psammitico e Necao suo figlio e successore, il quale ebbe singolarmente a cuore di far prosperare ne' suoi stati il commercio e la navigazione, facendo costruire una quantità di vascelli sul mediterraneo e sul mar rosso. Anzi si dice ch' egli intraprendesse di congiungere per mezzo di un canale i detti due mari, benchè questo progetto tentato di già inutilmente da Sesostris non avesse un più felice esito sotto il suo regno. Dopo quest'epoca gli Egizi continuarono sempre più ad occuparsi della marina; sotto il regno di Aprio avevano fatto tanti progressi nella navigazione, ed erano divenuti sì potenti che in una battaglia navale sconfissero i Fenici. I Tolomei poi restituirono il commercio d' oriente a' loro popoli, e lo accrebbero eziandio colla fabbricazione di Berenice, di Myos-Ormos, e di certi altri porti del golfo Arabico, ciocchè rese Alessandria una delle più floride città del mondo. I Romani dopo i Lagidi nulla trascurarono per fare in Alessandria il deposito di tutto il commercio dell' universo. Palmira le disputò per qualche tempo questo vantaggio per la facile comunicazione colle Indie per mezzo dell' Eufrate; ma dopo che Aureliano ebbe distrutta quella famosa città. Alessandria lo conservò sola fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, che offrì a tutte le nazioni un cammino indipendente.

[Forma delle navi.] Ma per passare ad esporvi qualche cosa spettante la costruzione e la forma delle loro navi, diremo che gli antichi monumenti dell' Egitto non ci presentano che barche appena indicate, le quali sicuramente non potevano servire che all'interna navigazione del Nilo. Gli schifi che adoperavano gli Egiziani erano composti di coreggie, che formavano un tessuto impenetrabile: essi ne facevano, secondo Erodoto, coi gambi di una pianta simile al loto, dividendoli in pezzi lunghi circa due cubiti, collegandoli insieme; le giunture interne erano riempite e coperte di canne: alcune volte essi

non adoperavano che il papiro, il quale, siccome credevano, aveva la virtù di allontanare i coccodrilli. Secondo quel che ci vien riferito da Strabone e Giovenale essi navigavano qualche volta in vascelli di terra cotta: ne avevano anche di quelli composti di giunchi: le loro vele non erano da principio che canne intrecciate come le stoje: ne ebbero in seguito di papiro, ed erano quadre e sospese come le nostre a verghe orizzontali. Il mosaico di Palestrina ci presenta altresì delle barche, sulle quali sono costruite delle casette di legno leggere, e fatte per viaggiare tanto a vela che a remi: un timone, e qualche volta anche due erano attaccati sul fianco, e non alla poppa. Erodoto osserva che gli Egizi avevano portato nella loro marina quello spirito di singolarità, che ha sempre caratterizzato questa nazione: i loro vascelli erano costruiti ed armati in una maniera assolutamente diversa da quella usata dagli altri popoli, poichè tutti gli attrezzi delle navi erano disposti in un modo singolare e bizzarro. Egli ci dice al §. 36 del suo lib. II, che gli Egizi invece di attaccare al di fuori le corde e gli anelli ai ramponi delle vele, dipartendosi dal costume generale, gli attaccavano al di dentro.

[Pittura.] al dire di Plinio gli Egizi si vantavano d'aver conosciuta la pittura sei mila anni prima dei Greci; ma lasciando da parte questa vana pretensione, della quale anche lo stesso Plinio non fa alcun conto, esaminiamo se gli Egizi, secondo l'opinione di molti critici e viaggiatori, abbiano conosciuto quest' arte fino dalla più remota antichità. Tutti i popoli cercarono in ogni tempo d'imitare e copiare i diversi oggetti che la natura ci presenta allo sguardo, ed il disegno, che presentemente si può dire un'arte di piacere e di lusso, serviva nella sua origine a cose di maggior importanza ed utilità, essendo il solo mezzo che i popoli hanno naturalmente conosciuto ed adoperato prima dell'invenzione de' caratteri per rendere i loro pensieri sensibili alla vista. Gli Egiziani furono i primi, come si può

scorgere dai monumenti dell'antichità, che cominciarono ad offrire agli occhi la rappresentazione degli oggetti dei quali volevano parlare, ma di questi disegni, che per moltŏ tempo hanno tenuto luogo di caratteri alfabetici, tratteremo in seguito. Ora vediamo se la pittura propriamente detta, ossia l'arte di rappresentare sopra una superficie piana col mezzo dei colori gli oggetti, tali quali ci sembrano figurati e coloriti dalla natura, fosse anticamente praticata dagli antichi Egizi.

[Pitture di Siene, Tentira ec.] Non si possono ignorare le pitture di Siene e di Tentira rammentate da Erodoto, nè quelle antichissime tanto decantate poi recentemente da Jenville, Thevenot e Granger; e si sa che i sepolcri dei regi a Tebe racchiudevano delle stanze dipinte fino dai tempi i più remoti. Goguet prevenuto in favore dei Greci, dai quali senza dubbio la pittura acquistò l'assoluta sua perfezione, non vuol per alcun modo concedere ch'essa avesse la sua prima culla in Egitto, d'altronde non potendo negare l'esistenza delle dette dipinture, crede che esse sieno verosimilmente l'opera di alcuni artefici Greci chiamati in Egitto dai Tolomei.

Ma e chi non sa che i sepolcri degli antichi re di Tebe esistevano molto prima di Tolomeo Lago, e che Diodoro dice che poco ne rimanevano in piedi a suoi giorni, e che questi pochi erano altresì danneggiati dal tempo? Che poi gli Egizi conoscessero l'arte della pittura prima di tutti i popoli dell'Europa, ognuno può facilmente convincersene, qualora avverta che l'arti tutte d'imitazione hanno camminato sempre di pari passo fra le nazioni, e se mancando d'un preciso ragguaglio dell'opere dei dipinti Egiziani non possiamo ben conoscere i gradi del bello e del positivo merito loro, ciò non fa che con patente ingiustizia si debbano negare all'Egitto i pregi che gli sono dovuti. Nè meno gratuita è l'asserzione di coloro, i quali pronunziarono che l'Egitto non produsse mai alcun capo d'opera di pit-

tura, perchè Plinio non ne rammenta pure uno, e perchè sembra che Petronio nel cap. 2 del suo satirico rimproveri agli Egiziani una troppo speditezza e trascuraggine nel loro dipingere (1). Sia però comunque si voglia egli è certo che dai pochi avanzi di pittura, che ci rimangono ancora dell' antico Egitto, noi possiamo concepire dell' idee non così svantaggiose, quanto pur si vorrebbe, dell' arte presso quel popolo, cui niuno degli antichi potè negare grandiosità d' immaginazione, pazienza nell' operare, giustizia di sapere.

[Pittura dei sepolcri de' regi a Tebe.] Queste pregevoli qualità appunto ben si ravvisano nel conducimento delle opere, delle quali il signor Denon volle darci il disegno, affine di farci conoscere le quattro dipinte camere, che possono vedersi ancora da chicchessia in uno dei sepolcri dei regi a Tebe. Ognuna di esse è decorata di certi particolari oggetti; in una si offrono agli occhi le diverse specie di armi offensive e difensive, che abbiamo già vedute nella tavola 2: in un'altro i lavori dell'agricoltura e gli attrezzi della campagna, gli strumenti della musica; e nella quarta si ha luogo d' ammirare l'eleganza ed il gusto delle suppellettili gaje e gentili. L' esame di tali dipinture dimostra che gli Egiziani erano fino dai più remoti tempi ingegnosi e culti nell' arte stessa di piacere e di lusso.

Malliot altro non ci disse intorno a questa bell' arte degli Egizi, se non che nelle pitture delle grotte d' Eleithya il colorito è crudo, che non vi si ravvisano le mezze tinte e le ombre, che vi hanno sei specie di colori sempre posti con tinte piane, il rosso sanguigno, il giallo d' ocria, il verde, l'azzurro, il bianco ed il nero. Le carnagioni degli uo-

(1) V. l' eruditissima nota del signor A. F. Fontana alla tavola 89 del viaggio del signor Denon illustrato ec. in cui prova evidentemente l' errore di quelli, che hanno creduto di potere, in conseguenza alla citata autorità di Petronio, basare il loro raziocinio per istabilire, che gli Egizi non ebbero mai le giuste regole della pittura.

mini, degli animali, e gli utensili, son rosse, le carnagioni delle donne, le biade, e i semi del lino sono gialli: lo stelo del lino, del loto, e la vite hanno una tinta verde; l'acqua e le uve sono di color azzurro; gli abiti sono bianchi, nera la capigliatura degli uomini, ed increspata senza esser corta come quella de' negri.

[Geroglifici.] Un altro genere di pittura immaginarono gli Egizi, e con essi tutti i popoli del mondo, onde dipingere il pensiero e la parola, e parlarci agli occhi, affine di trasmetterci la memoria dei loro fatti importanti, e comunicare a tutti i secoli tante verità e tanti errori, de' quali abbondano tutti gli archivi del mondo. I primi mezzi, dei quali si sono servite ne' primi secoli tutte le nazioni per arrivare a questo fine, consistevano nel piantare qualche legno, nell' innalzare mucchi di pietre, nel comporre de' cantici, che contenevano le principali circostanze di quell'avvenimento, la cui memoria volevano trasmettere alla posterità. Cercarono poscia de' mezzi più comodi e più precisi, ma non vi poterono riuscire che coll' inventare delle figure e de' segni, che fossero più atti a rappresentarci ed a conservarci le parole. I monumenti dell' antichità ci assicurano che quest' arte consisteva originariamente in una rappresentazione informe e grossolana degli oggetti corporei, e questa scrittura impropriamente detta fu la prima, di cui gli Egizi abbiano fatto uso, cominciando dal disegnare, ossia dal cercare d'imitare e copiare i differenti oggetti, che la natura offre ai nostri occhi.

Ma la sola rappresentazione degli oggetti non essendo bastante a spiegare, e far intendere la maggior parte delle idee, che si volevano comunicare, s' immaginarono d' aggiungere alle dipinture alcuni segni disposti e figurati con una maniera di convenzione, che servissero meglio a spiegarci le passioni ed azioni degli uomini. Gl' ingegnosi Egizi inventarono questo nuovo metodo, cui si diede il nome di

geroglifici, e con questo modo una sola figura diveniva il simbolo o l'immaginazione di molte cose.

[Caratteri alfabetici.] Dopo l'invenzione della scrittura geroglifica portata a quell' alto grado di perfezione di cui ella era suscettibile, restava ancora a fare l' ultimo sforzo per immaginare de' caratteri propri a rappresentare le parole indipendentemente dagli oggetti. Non è però facile a concepire come si sia potuto arrivare a questa scoperta, poichè non essendovi alcuna relazione fra la scrittura geroglifica e le lettere di un alfabeto, fu di necessità cangiare interamente la natura de' segni, e gli scrittori dell'antichità non ci dicono in qual maniera si sia potuto fare un passo tanto singolare, che deve essere riguardato come lo sforzo più sorprendente dello spirito umano. Egli è altresì impossibile il determinare con precisione l'epoca, in cui s' inventarono i caratteri alfabetici, e chi ne fosse l'autore. Platone ci fa sapere che Thaut fu il primo in Egitto che distinse le vocali dalle consonanti, ma benchè si possa dubitare, che questa distinzione abbia potuto accadere in que' tempi, nulladimeno si può risguardare ciò che disse Platone siccome una prova della persuasione, in cui erano gli Egizi, che essi fino dal tempo di Thaut, cioè a dire fino dalla più remota antichità, conoscessero questi caratteri. Le pietre furono da principio la materia ch'essi adoperavano per iscrivere; onde s' introdusse l'uso quasi universalmente stabilito fra tutti gli antichi popoli di scrivere sulle colonne ciò che era creduto degno d' essere tramandato alla posterità.

[Colonne d'Osiride, Bacco, Sesostris, Ermete.] Nulla v' ha di più famoso nell' antichità delle colonne innalzate da Osiride, Bacco e Sesostris nel corso delle loro spedizioni, affine di perpetuarne la memoria; nè meno celebri sono quelle di Ermete, delle quali fanno ricordanza ben molti autori degni di credenza e di stima. Si conta che questo Ermete scolpisce sulle mentovate colonne la sua dottrina,

la quale poscia fu più distesamente spiegata da Ermete secondo di questo nome in molti e vari libri, e si dice che Sanconiatone e Manetone traessero le loro cognizioni non solo dalle dette colonne, ma ben anche dai libri sacri, ai quali ricorsero per dare l'ultima mano alle loro storie. Imperocchè questi libri comprendevano non solo quello che aveva rapporto al culto degli Dei, e alle leggi del regno, ma ben anche tutto ciò che apparteneva alla storia ed alla filosofia, essendo i sacerdoti Egizi tenuti per uffizio a scrivere in queste pubbliche memorie tutto ciò che meritava di essere tramandato alla posterità.

[Forma e materia de' primi libri.] Noi ignoriamo quale potesse essere ne' primi tempi la forma e la materia di questi libri; vediamo però che questa materia era capace di essere piegata e rotolata, e che essa poteva benissimo essere di lamine sottilissime di metallo, o di foglie e di scorza d'alberi, sopra di cui con uno stile di ferro s'imprimessero le figure ed i caratteri. I manoscritti Egiziani, che Caylus ha fatto incidere nelle sue raccolte d'antichità, ed alcuni di quelli che si vedono nel viaggio di Denon, e che furono trovati negli inviluppi delle mummie, sono di tela di cotone: la pieghevolezza dei rotoli o *volumina* tenuti nelle mani da alcune figure Egiziane ci fa pensare che siano della stessa materia. Il papiro di cui abbiamo sopra parlato, che era una specie di carta, sopra la quale tutta l'Europa scriveva dai tempi di Erodoto fino al secolo duodecimo, era anche divenuto un oggetto importantissimo pel commercio d'Egitto, come lo erano altresì le canne tagliate e fesse, delle quali gli Egiziani si servivano anticamente a guisa delle nostre penne, e siccome pure se ne servì l'Europa meridionale fino al secolo ottavo, circa al qual tempo l'uso delle penne d'oca e di cigno divenne generale in occidente.

[Musica.] Troviamo nel libro I di Diodoro, che Osiride fece a Mercurio grandissimi onori, come a ritrovatore di moltissime cose, fra le quali non è

una delle minori scoperte l' armonia delle voci, e la lira con tre corde di nervo, a somiglianza dei tre tèmpi dell' anno, ordinando tre voci, l' acuta, la grave e la mezzana, prendendo dalla state la prima voce, la seconda dal verno, e dalla primavera la mezzana. Ci racconta in seguito lo stesso autore, che Osiride essendo molto desideroso di star allegro, usava prender diletto dalle musiche e dai balli, e che perciò era sempre seguito da gran numero di musici, e che tra costoro erano nove vergini giovinette ammaestrate nel canto, le quali poi dai Greci furono chiamate muse, e che queste furono istruite da Apollo. Dietro l' autorità di Diodoro Siculo Kircker avvisò che doveasi ripeter la origine della musica e l'invenzione dei musici modi dagli Egiziani, che pure ei vuole che fossero i primi a così denominarla. Ma se l'autorità di Diodoro non ci potesse indurre a convenire pienamente con Kircker, crederemmo di non dovere neppure arrenderci al sentimento di Racine, il figlio del celebre tragico francese, il quale fu d' avviso che lenti e scarsi fossero i passi fatti da questa lusinghiera ed allettatrice arte in Egitto. I sotterranei sepolcri della vecchia Tebe smentiscono col fatto non solo l' opinione del detto Racine; ma ben anche la gratuita asserzione de' Greci, che si vantavano di aver essi i primi inventati i musicali strumenti, e d' aver pure i primi dettate le leggi dell' armonia, poichè le pitture scopertevi ci fanno testimonianza autentica di una più remota preesistenza di diversi istrumenti da corde e da fiato in Egitto. Si osservino con attenzione questi vari generi di strumenti musicali disegnati con tutta la precisione ed accuratezza da Bruce e dal Denon ne' loro viaggi; si esamini qual consonanza dovevano essi produrre, regolati in armonico concerto fra loro, e si decida poi del merito e dei talenti Egiziani anco in fatto di musica.

La prima figura disegnata da Bruce da una pittura a fresco trovata nei sepolcri di Tebe, è un'arpa di tredici corde, la quale sola, ben più singolare

nella sua forma dell' arpa triangolare dei Greci, e si elegante ne' suoi ornamenti, basterebbe a provare molto più di un' infinità di passi Greci, che la geometria, la pittura e la musica avevano fatto fin di allora grandissimi progressi. La lunga tunica o camicia del suonatore sembra di grossa mussolina con righe di color cremisi, e sembra che egli abbia una sessantina d' anni, ed è di un colore un po' più nero del colore ordinario degli Egizi.

[STRUMENTI DA CORDA.] Prima del viaggio di Bruce, verso la metà del secolo XVIII, non si conoscevano istrumenti Egiziani da corda, fuorchè quello cavato da un marmo della villa Medici, disegnato scorrettamente in un'opera di Kircker, e riprodotto da Montfaucon, e perciò, allora si dubitò della scoperta di Bruce. Il signor Denon ha confermato il racconto del viaggiatore inglese col disegnare anche egli molti istrumenti a corde degli antichi Egizi la immagine d' una figura vestita in foggia strana che suona un' arpa a vent'una corda. Un gruppo di tre femminili figure ciascheduna delle quali suona un diverso strumento, ci somministra una prova che gli Egiziani erano giunti a conoscere le leggi dell' armonia, e di quel grato effetto che vien prodotto dal concerto di più strumenti toccati insieme. Queste figure sono dipinte in uno dei sepolcri di Tebe; la carnagione di queste suonatrici è rossa, ed il loro petto ha precisamente la medesima forma, chè è oggi pure comune a tutte le donne Egiziane. La prima è vestita da una specie di tonaca con ben ampie maniche, le tonache poi dell' altre sono bianche, ma divengon quasi color di rosa per la trasparenza della sottoposta carnagione rossa. La prima di tai figure suona una specie di tiorba, non dissimile molto dal liuto nella sua forma, ma corredata di corde più di questo, e capace perciò dei toni più assoluti sì per l' acuto che pel grave. La seconda per la mossa sì della sua persona, che della testa, e delle braccia sembra che dovesse suonare un istrumento da fiato. Dobbiamo dolerci che il guasto dell' intonaco

ci abbia tolto il mezzo di poter conoscere questo terzo istrumento adattato ai concerti della musica Egiziana.

[Strumenti da fiato.] Gli Egizi per altro, siccome avverte Gonlley, attribuiscono il merito di tal ritrovato ad Osiride; non ci è noto però alcun monumento di Egitto, in cui sia rappresentato pur uno di questi istrumenti. Nelle antichità d' Ercolano, in cui si vedono dipinti dei sacrifici ad Iside, si trova il flauto o tromba dritta e la tromba curva; un'altra figura che suona un' arpa più ricca di corde di quella descritta di sopra, ci vien rappresentata in una mossa, che non può essere nè più naturale nè più vera. Queste tre figure annunziano un sentimento assai delicato e ben giusto in chi le condusse, e vi ha quella naturalezza, per cui l' arte forma una certa illusione che piace; e si può ben conoscere la differenza dello stile adottato dagli Egiziani nelle figure geroglifiche, qualora si osservino le rozze forme di quella che vedesi scolpita nel fregio; il quale adorna il portico del tempio di Tentira, e che suona una specie d' arpa ad otto corde. Un'altra arpa a sole quattro corde vedesi pure scolpita ancor essa nel medesimo tempio. Il non trovarsi alcuno di questi istrumenti eguale all' altro nel numero delle corde, ci fa credere che tal varietà possa nascere o dalla diversità dei tempi, nei quali furono effigiati, o dal vario genere dei cantici, che si dovevano accompagnare col suono.

[Sistro.] Ma l' istrumento, di cui facevano uso i sacerdoti e gl' iniziati nei misteri Egiziani, e specialmente in quelli d' Iside, è il sistro istrumento di metallo composto di bacchette mobili posti in buchi di una specie di ferro di cavallo, e di cui sembra che i pittori se ne siano particolarmente serviti per caratterizzare l' Egitto. Un sistro, ornato colla testa della Dea, che si riconosce alle orecchie di vacca, è scolpito nel tempio di Tentira. Un altro in Montfaucon, è consacrato a Iside come si può congetturare dall'animale postovi sopra. Chi deside-

rasse acquistare più estese cognizioni spettanti questo strumento, legga la dotta dissertazione del P. Bacchini. Una figura che suona il timpano, vedesi nel sovraccennato marmo della villa Medici.

[Scienze.] La perizia nelle arti è una prova sicura de' progressi nelle scienze, poichè tra le une e le altre trovasi uno stretto legame, ed una necessaria corrispondenza. Ove le arti fioriscono, non mancano mai persone di genio, che eccitate alle meditazioni ed alle ricerche profonde vi consacrano con ardore i loro ozi, ed acquistando esse nuove cognizioni, aprono alle arti nuove sorgenti di perfezione e di ricchezze. E siccome da una parte gli Egizi confessavano d'avere dai primi loro re appresa la maniera di provvedersi delle cose bisognevoli al conservamento della vita, così dall'altra riconoscevano l'invenzione delle scienze da' loro Ermeti o Mercuri. Abbiamo già veduto che gli antichi scrittori attestano concordemente, che gli Egiziani furono i primi filosofi del mondo, quantunque ci dica Millot, che ci siano poche cose di questa loro filosofia, che ora si confonde colla teologia, ora colla morale.

[Geometria.] Per confessione di tutti la geometria nacque in Egitto, la quale deve la sua origine alla necessità, in cui si sono trovati gli Egizi per gli annuali innondamenti del Nilo, di esattamente determinare i confini de' loro poderi. I tributi che Sesostris impose su tutte le terre, e la maniera colla quale egli ordinò di esigerli, deve aver contribuito all'avanzamento della geometria. Che se poi si riflette, che questi tributi erano proporzionati alla quantità di terreno, che ciascuno abitante possedeva, e che si aveva altresì riguardo alle diminuzioni ed alle alterazioni, che il Nilo poteva cagionare ciascun anno alle terre, sopra le quali cadevano, bisognerà senza dubbio convenire, che un simile stabilimento ha dovuto perfezionare le prime pratiche della geometria, e procurare nuove scoperte.

[Aritmetica.] Nè con minore diligenza venne

l'aritmetica coltivata in Egitto, essendo questa non solamente da per sè giovevolissima, ma eziandio assolutamente necessaria per la teoria o per la pratica della geometria, siccome lo fu eziandio una specie d'algebra, benchè di molto inferiore a quella ritrovata poscia da essi dacchè si stabilirono in Egitto.

[Meccanica.] Ma fra tutte le parti delle matematiche la meccanica è quella, che gli Egizi hanno posseduto maggiormente, benchè la storia non ci abbia conservato alcuna prova sicura sulle scoperte intorno ad essa fatte da questi popoli. Ed in fatti di quali macchine si sono serviti mai gli Egizi per innalzare quegli stessi obelischi, che con tanto apparecchio dal celebre Fontana furono eretti in Roma per ordine di Sisto V? Di quali macchine fu d' uopo per estrarre dalla cava i due obelischi di Luksor, per trasportarli sul posto, e per erigerli? Il solo volere ora far loro cangiare di posto costerebbe una somma da spaventare i più coraggiosi, e l'impresa potrebbe essere fors'anche d'incerto e non felice riuscimento. La meccanica e le scienze sue compagne, che vantano oggi tanti lumi, e così estese cognizioni, se messe fossero ad una prova sì ardita, non otterrebbero forse quel buon effetto, che ottennero già quando esse lo furono dagli Egiziani. E noi crederemo che gli Egizi senza guida e senza principj abbiano potuto innalzare sulle basi sì grandi massi? I loro monumenti dunque, e le grandi imprese da essi eseguite per tirar dal Nilo quella quantità di acqua che loro abbisognava, onde render più fertile il paese, sono prove bastanti della loro grande abilità nelle meccaniche, e tali prove suppliscono abbondantemente agli scritti dell'antichità, che forse abbiamo perduti.

[Geografia.] Anche la geografia ebbe origine in Egitto ne' secoli più antichi, e le vaste conquiste di Sesostris contribuirono moltissimo ai progressi di questa scienza. Sesostris si applicò a dare la topografia di tutti i paesi ch' egli aveva percorso: ma non contento di arricchire soltanto l'Egitto di que-

ste cognizioni geografiche, e spinto dal desiderio di far risuonar il suo nome fino ne' più remoti paesi, si diede tutta la premura di pubblicarne copie fino nella Scizia, descrivendole anche sulle colonne, che egli aveva fatte erigere in tutte le strade a vantaggio de' viaggiatori. Questa scienza ha poi sempre continuato a perfezionarsi maggiormente, e ne è una grandissima prova la famosa impresa marittima eseguita per ordine di Necao re d'Egitto 610 anni incirca avanti G. C. Egli fece partire dalle rive del mar rosso una flotta con ordine di radere sempre le coste dell' Africa, di farne il giro, e di ritornare in Egitto passando pel mediterraneo: egli fu obbedito, e i suoi navigatori impiegarono due anni per arrivare alle colonne d' Ercole, e giunsero poi all'imboccatura del Nilo il terzo anno del loro viaggio.

[Astronomia.] Le operazioni dell'agricoltura dipendendo interamente dal conoscere la diversità delle stagioni, la navigazione essendo intimamente legata alle rivoluzioni de' corpi celesti, e potendosi solo stabilire un ordine certo negli affari della società civile e negli esercizi del culto, dal determinare la durata e divisione de' mesi e dell' anno, ne venne per conseguenza, che gli uomini dovessero per necessità applicarsi allo studio del corso degli astri. Gli Egizi dunque essendo stati i primi, siccome abbiamo veduto, a coltivare queste arti, devono senza dubbio essere stati i primi anche nell' astronomia, e ciò ci vien confermato dal comune sentimento di tutti i dotti. Il vantaggio poi di un governo stabile, congiunto a quello di una felice posizione, ed alla costante serenità del cielo, gli ha messi in istato di poter osservare i movimenti celesti assai meglio e prima degli altri popoli, e col ripeter sovente le medesime osservazioni di poter procurarsi di buona ora delle cognizioni assai estese. Gli Egizi furono i primi che s'avvisarono di divider l'anno in dodici mesi, e questa fu una non difficile scoperta, nata dalle osservazioni delle fasi della luna. Ma quest'anno lunare essendo composto di trecento cinquanta

quattro giorni, ne venne per conseguenza che in meno di diciassette anni l'ordine delle stagioni fosse interamente sconvolto, per il che fu di necessità consultare il sole, osservare il suo ritorno a certe stelle fisse, e misurare l' anno col corso di quest' astro. Siccome poi era difficile il calcolarlo con tutta la precisione, fu diviso l' anno in soli trecentosessanta giorni, dando trenta giorni a ciascun mese; laonde rimanendo ancora un errore considerabile, che al termine cioè di trentaquattro anni le stagioni avevano preso il luogo le une delle altre, si giunse finalmente con nuovi studi a formar l' anno di trecento sessantacinque giorni, e si arrivò perfino a scoprire che la rivòluzione del sole era più lunga di qualche ora.

Egli è verosimile, che gli Egiziani siano arrivati a tanto coll'osservare la differenza e l'ineguaglianza delle ombre meridiane, e che per misurarne le diverse grandezze, si siano primieramente serviti dei gnomoni naturali, ed in seguito degli obelischi, che al dire di Appione e di Plinio e di tanti altri antichi scrittori, erano destinati a servire di gnomini. Augusto dopo di aver sottomesso l' Egitto fece trasportare a Roma due grandi obelischi, ne fece innalzare uno nel circo, e l'altro nel campo di Marte, e si presero tutte le precauzioni necessarie, perchè questi potessero servire di gnomone; ed Augusto probabilmente non fece che imitare con ciò la pratica degli Egizi. Egli è costante sentimento dei dotti che gli Egiziani fossero i primi ad immaginare lo zodiaco, e a dare i nomi ai dodici segni che lo distinguono in dodici parti eguali; scoperta tanto antica che difficile. Essi furono intendentissimi de' moti e dei rivolgimenti e delle stazioni de' pianeti, e sapevano la causa degli ecclissi, e ne calcolavano quelli del sole. Solean essi chiamare la luna una terra eterea, e verosimilmente avevano acquistata l'idea della pluralità dei mondi, e del movimento della terra, poichè i Pitagorici istruiti alla Egizia scuola ci hanno trasmesse alcune nozioni di questi due sistemi.

Abbiamo già veduto parlando della celebre tomba d'Osimande la descrizione, che Diodoro ci ha lasciata, del gran cerchio d'oro della circonferenza di 365 cubiti, che ciascun cubito corrispondeva ad ogni giorno dell'anno, che vi si vedeva indicato a ciascun giorno il levare ed il tramontar degli astri coi pronostici dei tempi, a seconda delle idee degli astrologi Egiziani.

Nè dobbiamo omettere di parlare del più singolare ed interessante monumento di scienza che esista in una delle camere del tempio di Tentira, vale a dire del planisfero celeste ivi scolpito. Noi siamo affatto all'oscuro di una infinità di circostanze, che potrebbero rischiarare alquanto questa materia; possiamo però assicurare che nell'epoca in cui fu eretto ed ornato questo tempio, gli Egiziani avevano un sistema planetario, che le loro cognizioni erano già ridotte a principj, e che probabilmente i Greci da essi imitarono senza alcun sostanziale cangiamento le immagini dei segni dello zodiaco.

[MEDICINA.] Anche la medicina fu coltivata dagli Egizi più anticamente che da qualunque altro popolo; ed Iside stessa era da loro creduta ritrovatrice di molti rimedj, e maestra in medicina del suo figliuolo Oro, onde fu da essi venerata qual Dea della sanità. Essi affine di poter render la salute ai loro ammalati avevano immaginato da principio, quando non conoscevano ancora la scrittura, d'approfittare delle scoperte fatte da ciascuno di loro coll'esporre gli ammalati al pubblico, perchè ognuno potesse ricevere i salutari consigli da qualunque persona. Dopo l'invenzione della scrittura si mise in pratica un altro uso, che ha dovuto contribuire maggiormente a far conoscere i diversi rimedi, dei quali ciascuno poteva servirsi, e questo consisteva nel porre in iscritto il modo, col quale qualunque siasi ammalato era stato guarito, e, raccolte tutte queste memorie e deposte ne' templi, se ne fece un corpo di medicina contenuto nei libri sacri, ed i medici erano obbligati ad ordinar quelle ricette, che

per lunga esperienza si riconoscevano le più salutevoli. Ma se avveniva, che alcuno se ne dipartisse affidato ai propri lumi era tenuto a render buon conto dell' avvenimento, e correa pericolo di perder la vita, se l' ammalato fosse morto nelle sue mani. Erodoto ci fa sapere di più, che non era permesso ai medici l' ordinar medicamenti per qualunque specie di malattia, ma che ciascuno doveva applicarsi alla guarigione di un solo malore, facendo, per esempio, professione di guarire, altri il mal degli occhi, altri il mal di testa, il mal di denti ec. Ella è cosa degna di essere osservata, che questi medici, al riferir di Diodoro, erano per una espressa legge pagati dal pubblico, e che non era loro conceduto di ricevere mercede alcuna dagli ammalati. Secondo la testimonianza di Plinio e di Strabone, Ippocrate aveva preso da questi registri degli Egiziani la maggior parte delle sue cognizioni.

[Scienza magica.] Gran vanto e gridi s' acquistarono altresì gli Egizi colla loro scienza magica, per la quale, al dir di Plinio, aveano somma ed altissima stima. Noi non sapremmo precisamente indicare quali fossero i veri principj di questa scienza; crediamo però ch' essa si riducesse ad una profonda cognizione della natura, e della qualità dei suoi veri effetti, ed all' uso di certi agenti, che ne producono altri molto differenti da quelli, che sogliono ordinariamente cadere sotto gli occhi del volgo. E chi sa che gli Egizi, i quali ci hanno superati in tante cognizioni, non ne avessero altresì delle più estese intorno alle proprietà naturali di certi corpi, non ostante le maravigliose scoperte fatte ai tempi nostri? Ma se non sono state tramandate fino a noi alcune cognizioni degli antichi Egiziani, essi hanno però trovata la maniera, siccome abbiamo già di sopra dimostrato, di conservare la memoria di altre scoperte, e di tanti avvenimenti che potevano interessare la posterità.

[Decadenza del commercio e delle arti.] Dopo che la gelosa Roma portò l' avida sua mano anche

su questa provincia, l'Egitto sottoposto a mille vicissitudini andò ben presto in decadenza. I vantaggi però del suo commercio lo mettevano in istato di rialzarsi di tempo in tempo dalle perdite e dai disastri che sopportava, anche sotto il dominio delle più barbare nazioni. Ma la scoperta del Capo di Buona Speranza mise il suggello alla sua rovina. La diminuzione del numero de' suoi abitanti e della fertilità del paese, la miseria estrema in cui si sono trovati, e si trovano tuttora sotto il governo tirannico dei Turchi, gli ha totalmente annichiliti, che non è facile l'immaginarsi fin dove arrivi la stupidezza di una nazione una volta cotanto industriosa. Per la qual cosa più non si scorge nelle arti, nei mestieri, e nelle manifatture quel genio e quell'eleganza, che una volta resero celebre questo paese, e tutto si trova in una generale decadenza. Gli artigiani non conoscono una quantità di strumenti in uso fra noi, senza il soccorso dei quali le loro opere non possono riuscire che imperfette ed informi. Non sanno lavorare di chinchaglie alla riserva di alcuni coltelli, forbici e rasoi, il cui merito consiste più nella materia che nella destrezza dell' operajo; le manifatture di vetro, che si ammiravano tanto una volta per la trasparenza, bellezza e varietà de' colori, oggi si riducono a fare delle lampade e delle rozze bottiglie da acquavite, benchè non manchi loro la materia necessaria per ben riuscire in tal genere di lavoro.

[MANIFATTURE DI STOFFE.] La sola manifattura degli Egizi, che merita qualche considerazione, è quella delle stoffe di seta, di lana, e delle tele. La seta greggia viene da Siria e da Damietta, e con questa si fabbricano grandissimi veli per le donne; se ne fanno de' tessuti con oro e trapunti con fiori di varj colori, che servono a coprire i doni che i ricchi vicendevolmente si mandano, e si fanno pure de' guanciali e dei sofà. Essi fabbricano ancora una gran quantità di manti d' ogni prezzo, e di taffetà come quelli delle Indie, ma di una mi-

nore bellezza e bontà, e fanno pure delle altre stoffe di seta, e di velluti, ma son inferiori di molto non solo alle stoffe che si fabbricano in Europa ma ben anche a quelle che una volta si estraevano dallo stesso Egitto. Altrettanto si dica delle loro stoffe di cotone, e delle loro tele, benchè eccellente ne sia la materia, e specialmente il lino che cresce nel delta; se ne fabbricano al Cairo, a Siout nell'alto Egitto, e per lo più sono rigate, e gli abitanti se ne servono generalmente per coprire i loro letti, e difendersi così dagli insetti volanti: ma le migliori tele dell' Egitto sono quelle di Mahalla nel delta; esse sono in generale liscie, ben fatte senza esser fine, e se ne fa uso pel servigio di tavola; ce ne ha però una specie di maggior prezzo per le persone nobili, la quale è rigata, e contornata di seta. Tutta la loro manifattura di lana si riduce da una specie di tappeto senza pelo di vari colori, ma senz' altro ornamento, ed essi ne fanno uso specialmente per i sofà dei divani.

Il mestiere, in cui i moderni Egizi riescono eccellenti, è quello di montare i fucili, e di prepararne il legno: occupatissimi sono quelli che ne fanno professione, e si servono di pialle, il di sotto delle quali è di acciajo temperato e grosso due dita.

Gli Egizi indorano ancora, ma la loro indoratura è infinitamente inferiore a quella degli antichi, che è così vivace e brillante, come se fosse di fresco applicata: essi ignorano l'arte di brunire l'oro, in modo che tutto ciò che fanno in questo genere non ha alcuno splendore.

[Vasi di terra.] Il signor Denon, che bramava di conoscere perfettamente il carattere de' popoli in mezzo ai quali si trovava, esaminò anch' egli ciò che vi aveva fra loro di più particolare nelle stesse arti meccaniche; quindi passando a darci, un'idea delle diverse specie d' utensili, ch' egli raccolse in Egitto, ci descrisse altresì i vasi di terra compresi sotto il generico nome di *bardach*, ossia vasi da acqua. Questi si fabbricano nell'alto Egitto, singo-

larmente in quella vallata che è fra Dendera, Kéné e Tebe, e più specialmente a Balasse, villaggio che ha dato il nome a una specie di vaso, che da tempo immemorabile serve a render chiara, ed a rinfrescare l' acqua del Nilo. Essendo questa terra di sua natura spugnosa, necessariamente avviene che i vasi trasudino di quell' acqua onde vennero ripieni, e ciò producendole un movimento che attrae la parte fangosa, perchè s' attacchi alle pareti del vaso, e la parte esteriore trovandosi sempre umettata mediante il trasudamento, per poco che l' aria giunga a colpire il vaso, l' acqua ne diviene quasi cotanto fredda, come se fosse stata nel ghiaccio. L' elegante semplicità di alcuno di questi vasi ci autorizza a supporre, che la cognizione delle antiche forme si è conservata fra gli artigiani dell' Egitto, come per tradizione. Questa manifattura di vasi porta al paese un non indifferente guadagno, mentre tutto l' Egitto si serve di siffatte terraglie, di cui a Kéné e a Balasse si vedono immensi magazzini. Il signor Girard nella sua memoria *sul commercio e sull' agricoltura* dell'alto Egitto, stampata da Didot nel tom. III delle materie inedite, parla della materia, onde si componevano questi utensili, e dei luoghi ove si fabbricavano.

Il vasellame minuto delle genti ordinarie è lavorato in ferro, e nella sua figura si approssima alla manifattura degl' Indiani. Ma se in questi vasi può notarsi la maggior possibile semplicità, sì per la materia che pel lavoro, meritano anche l' attenzione dei curiosi indagatori dei costumi dei popoli quegli altri vasi, che il lusso seppe inventare per distinguere i diversi ceti di persone. La materia di cui sono questi composti è ordinariamente preziosa, e le forme loro mostrano una ricercata eleganza. Al Cairo sono vari artefici, che lavorano in argento simili utensili. Si trovarono in Egitto altri pezzi d' oreficeria, che sorprendono per la squisitezza del lavoro; nè deve ciò recar meraviglia, poichè quantunque gli Egizi sieno amanti di tutto ciò che è

proprio del natio loro paese, pure per una certa ambizione non isdegnano le produzioni d'arti e di lusso de' paesi esteri.

[Decadenza delle belle arti.] Se le arti utili e necessarie hanno potuto andare soggette ad un cambiamento così sorprendente, è facile comprendere quali rivoluzioni per le stesse cause siansi prodotte nelle arti liberali, ed in tutte le scienze, che fecero riguardare l'Egitto dal resto dell'universo come la primitiva sorgente, da cui si erano ovunque diffuse. E primieramente parlando dell'architettura, la cui magnificenza rese un tempo sì celebre questo paese, essi hanno perduto a poco a poco il loro buon gusto per questa bell'arte, e divenuti affatto indolenti non osservano neppure i magnifici antichi monumenti, che fecero e fanno tuttavia l'ammirazione dell'universo, come se fossero profondamente sepolti nelle sabbie.

[Nuova architettura Egiziana.] Abbiamo veduto che cosa ha potuto fare il fanatismo sul principio dell'era cristiana a danno e rovina delle belle opere d'architettura. Egli è vero però che i cattolici hanno cominciato poscia ad innalzare degli edifizi per l'uso del loro culto; ed i viaggiatori spesso ci danno contezza delle rovine de' loro templi cagionate e dalle ingiurie dell'età, e dai frequenti cangiamenti sì politici che religiosi.

[Convento bianco.] Ve ne sono ancora però di quei che sussistono in tutta la loro integrità anco attualmente, ed il signor Denon volle darcene un'adeguata idea, presentando il prospetto del convento bianco il quale è situato alle falde di un monte, che fa parte della catena Libica. Egli ne ha fatto un'esatta descrizione, dalla quale risulta che la pianta e l'ornato interiore si risentono molto del gusto architettonico del quarto secolo, e benchè vi si veda una grandiosità d'idee, le parti però sono troppo minute, e non s'accordano con quegli antichi pezzi che vi si vollero impiegare. La semplicità dell'esterno è molto più interessante, perchè

fa vedere tuttora qualche cosa dell'antico grandioso carattere degli Egiziani, singolarmente nei cornicioni, nelle porte ed in altre parti dei membri che fregiano l'edifizio. Dalla costruzione di questo monastero si scorge altresì che si continuò per qualche tempo in Egitto a dare alle fabbriche una forma piramidale: esso è di forma quadra, lungo 250 piedi, e largo 125, con tre porte e due ordini di finestre in numero di 26 per ciascuno ne' due lati, e 9 sull' altra faccia.

[Architettura Araba.] Col cangiar di governo e di religione anche l'architettura cangiò faccia interamente coll'introduzione in Egitto del gusto moresco. Quest' architettura non avendo nè principj, nè regole fisse, produce una infinita varietà nell' ornato; la leggerezza però, e l'eleganza, che ne sono le uniche leggi, le imprimono un carattere, che la rende in qualche modo uniforme, conservando sempre nelle stesse minuzie dei membri una tal coerenza da non impedire con tutto questo l'effetto della ricercata armonia. Le cupole, nelle quali principalmente consiste il bello e l'essenziale di tali fabbriche, sono costruite rapidissimamente, ed elevate con regolarità, ed i campanili non hanno altro vantaggio, che quello di fare scorgere da lontano la moschea, alla quale appartengono, e di portare la galleria, da cui gli imanì, ogni quattro ore, chiamano i fedeli musulmani alla preghiera. Ciascuna moschea ha un bacino per le oblazioni, e tutte le volte che si può un recinto di alberi per farvi la preghiera all' ombra.

[Antica chiesa di Sant' Atanasio, ora moschea.] Una delle principali moschee d' Alessandria, e che fu nei più remoti tempi una chiesa assai ragguardevole dedicata alla memoria di Sant' Atanasio, dà una sufficiente idea delle fabbriche di simile natura. Quattro ordini di colonne antiche di marmo di diversa specie sostengono degli archi, sui quali posa un tavolato, e formano un portico coperto, le tre pareti del quale, unitamente al suo pavimento,

sono incrostate di mosaico in marmo con un fregio, in cui si veggono pure in mosaico a gran caratteri scritte varie sentenze dell' alcorano. Passato questo portico s'entra in un cortile quadrato col pavimento di marmo, circondato da una galleria sostenuta da colonne della medesima natura di quelle del portico. Il Denon ce ne ha esposta la pianta nel suo viaggio.

[Palazzo detto di Giuseppe.] Nel gran Cairo si vedono tuttavia alcuni edifizi degni di considerazione, che probabilmente appartengono ai tempi dei califi, com' è il palazzo di Giuseppe, di cui hanno parlato tutti i viaggiatori, alcuni de' quali hanno anzi lasciato sussistere la tradizione popolare, che questo, ed alcuni altri monumenti sieno dovuti alle cure del casto Giuseppe, per il che bisognerebbe credere che il Cairo sia antico quanto lo fu Memfi, e che fin d' allora vi fossero già delle città rovinate presso di questa, poichè i palazzi che vi si trovano sono costruiti colle rovine di altri più antichi. Del resto questi edifizi hanno l' istesso carattere di quelli, che furono eretti dai musulmani in Egitto, e ci offrono una mescolanza di magnificenza e di ignoranza; poichè nella loro costruzione si faceva uso di tutti que' materiali, che erano maggiormente alla loro portata, e s' impiegavano a misura che cadevano sotto le mani. Gli avanzi della gran sala appellata comunemente la sala di Giuseppe si vedono nel castello del Cairo. Questa elevazione serviva probabilmente di terrazzo al detto magnifico edifizio, che ora è tutto aperto, tranne la parte di mezzo giorno: le alte e superbe colonne di granito rosso sono inferiori di poco in grandezza a quelle della rotonda di Roma. Gli edifizi più ragguardevoli del Cairo sono le moschee, che forse oltrepassano il numero di trecento; e con la elevazione delle loro cupole e delle torri variano graziosamente quel monotono, che avrebbe in sè la città. Alcune di esse per l' ampiezza loro impongono a chi le riguarda, e si elevano sì alto che sembra-

no tante cittadelle. Ciò che rese celebre la moschea delle quattrocento colonne è bastantemeute indicato dal suo nome, e se ne può vedere il disegno nel viaggio d' Egitto di Mayer. Ora però che i Turchi non trovano più sotto le loro mani colonne dell' antico Egitto, e che continuano ad innalzare delle moschee, senza demolire quelle che stanno per cadere, incaricano gli Europei di condur loro delle colonne a dozzine, e questi ne comprano a Carrara di qualunque siasi grandezza, e condotte in Egitto dagli architetti musulmani si fanno servire a portare gli archi dei portici delle moschee. Gli ornamenti Saraceni, che cominciano al terminar di queste colonne, di uno stile Greco meschino, compongono un miscuglio d'architettura di un gusto detestabile: le loro cupole ed i loro sepolcri sono le sole fabbriche, nelle quali essi abbiano conservato lo stile Arabo in tutta la sua integrità.

[TOMBE DE' CALIFI.] Un vago prospetto si offre agli occhi dello spettatore nell'osservare i contorni del Cairo, ove appunto si veggono grandeggiare in buon numero le tombe dei califi, che sull'esempio degli antichi regi d' Egitto vollero ostentar la loro magnificenza con elevare degli edifizi sepolcrali, che attestassero ai posteri la passata loro esistenza. Questi ci fanno vedere il gusto, che regnava fra gli Arabi nel secolo IX dell'era nostra, e benchè molti siano ormai rovinosi, ciò non pertanto possono servire d'autentica testimonianza sì delle irregolarità, come della ricercata e minuta eleganza dell' architettura di quei popoli, i quali credevano che il bello non consistesse già nella esatta proporzione delle parti, ma nella profusione degli ornati.

Nel nuovo Cairo sono tre o quattro porte superbe, che furono fabbricate dai mamelucchi, e non si può a meno d'ammirarne la magnificenza in mezzo alla semplicità dell' architettura.

Le case sono generalmente fabbricate intorno di una corte, sulla quale si presenta la facciata principale; l' altra facciata verso la strada non è con-

dotta che in proporzione dell' uso che se ne fa, e tutti gli ornamenti sono riservati soltanto per l' interno degli appartamenti. L' esterno delle loro mura, che al basso sono di pietra, ed all' alto sono formate di telai riempiti alcune volte di mattoni seccati al sole, non avendo finestre, od avendone soltanto alcune disposte senz' ordine, non può offrire un prospetto aggradevole alla vista del passaggero, di cui gli abitanti non fanno verun conto.

Le abitazioni degli Egizi in campagna sono generalmente molto picciole; per il che riesce facilissimo il ripararne la perdita, quando, come accade spesso, vengono trasportate dal Nilo.

[Architettura navale praticata presentemente.]

Per non omettere di dire qualche cosa anche spettante l' arte praticata presentemente dagli Egizi nella costruzione dei loro vascelli, noteremo una circostanza, che anche dal Mayer nella sua descrizione dell' Egitto fu creduta degna d' osservazione. Il *kangià* che è una nave da essi chiamata con tal nome, ben proporzionato per tagliare con altrettanta velocità che sicurezza la corrente del Nilo, alcune volte rapido, sarebbe in un frequente pericolo sopra un fiume, che non riceve il flusso del mare, ed i cui bassi fondi, che sono in gran numero, cangiano continuamente di situazione, se con un' ingegnosa invenzione non si fosse trovato il mezzo di salvarlo, allorquando un vento fresco gonfiando la sua gran vela lo getta sopra un banco di sabbia. La chiglia invece d' essere diritta, come ne' vascelli Europei, forma una sezione di parabola, cosicchè ella penetra più avanti nell' acqua, al luogo ove essa incontra lo sprone che è diritto e non ritondato verso l' alto. Per la qual cosa questa parte tocca per la prima necessariamente il basso fondo, ed è tosto arrestata, mentre che il corpo del vascello è ancora ondeggiante, di maniera che può essere tolto d' impaccio senza grande difficoltà. Si potrebbe trarre vantaggio da questa invenzione pei vascelli che scorrono i mari sconosciuti, ove sono continuamente e-

sposti al pericolo degli scogli di corallo a fior d'acqua. Egli è probabile che si debba quest'invenzione agli antichi Egizi sì consumati nelle arti o nelle scienze, e che se ne sia conservato l'uso o per consuetudine, o pel conosciuto vantaggio; e ciò sembra altrettanto più probabile, in quanto che le forme di alcuni vascelli che si vedono nelle antiche grotte rassomigliano molto ai moderni *kangià*, eccettuatane però la camera che sembra un poco più alta, e la vela che è quadra, a cui si è sostituita la latina sull' esempio dei Romani.

[PITTURA.] Credo inutile il parlare della pittura degli Egizi moderni, la quale altro non è che un miserabile guazzabuglio, e che non ha nemmeno quel maschio e bel colore, che ancora si scorge in alcune delle loro vecchie pitture. Essi hanno però conservata l'arte di rendere l'olio liquido come l'inchiostro, e se ne servono pei libri, e lo mescolano parimente nelle loro pitture: i libri scritti in tale maniera sono bellissimi, ed è questo un segreto che i Persiani e gl' Indiani possedono nello stesso grado di perfezione.

[SCIENZE.] Ella è cosa affatto superflua il ricercare le scienze nell' odierno Egitto. Come sarebbe mai possibile trovare alcuno, che le coltivasse in un paese spogliato di tutti i buoni libri, e sotto un governo che già da gran tempo ha impiegato tutti i mezzi per avvilire i letterati e le scienze?

[COSTUMI ED USANZE DEGLI ANTICHI E MODERNI EGIZI.] Sembra che gli Egizi si abbiano meritata l'attenzione di tutti gli scrittori dell'antichità, sì pel merito delle loro scoperte, che per la singolarità de' loro costumi. Noi ci serviremo delle espressioni di Erodoto per caratterizzare in poche parole le costumanze di questi popoli. Siccome l' Egitto, dice quest' autore, è collocato sotto un cielo, e bagnato da un fiume di una natura diversa dal cielo e dei fiumi degli altri climi, così le usanze dei suoi abitanti sono diverse da quelle delle altre nazioni. Siamo poi autorizzati a credere che i costumi degli Egizi

fino dalla più rimota antichità fossero ad un dipresso eguali a quelli, che ci vennero rappresentati da Erodoto e da Diodoro, giacchè tutta l' antichità ci assicura ch' essi hanno sempre dimostrato una singolare costanza ai loro principj, ed una sì grande fedeltà ed esattezza anche nelle usanze più comunali del viver loro, che sarebbe stata creduta un raro prodigio nell' Egitto l' introduzione di un nuovo costume. Benchè però Platone lodi al sommo quest' estrema avversione degli Egizi a qualunque novità, benchè Bossuet, ed alcuni altri grandi scrittori ci dicano con entusiasmo anche al presente « che nell' Egitto si faceva sempre alla stessa maniera, e che l' esattezza colla quale si osservavano le picciole cose manteneva altresì le grandi, e che perciò non ci fu nazione che abbia sì lungamente conservate le primiere sue leggi e costumanze » ciò non pertanto bisogna confessare ingenuamente, che se le novità sono spesse volte perniciose, altre volte sono di una assoluta necessità. Imperocchè qual merito è mai quello di conservare fra le ottime leggi anche le cattive, fra le buone costumanze anche le ridicole, e fra i sentimenti religiosi anche le sciocche superstizioni? Egli è certo che gli abusi non si correggono, che i costumi, le leggi e le arti non si perfezionano che coi cangiamenti, e senza tentare la novità nessun popolo sarebbe sortito dalla barbarie: il gran punto sta nell' introdurle saggiamente, poichè sovente gli abusi diventano peggiori con una cattiva riforma. Ma a noi più che il promovere e decidere questioni s' appartiene il giudicare de' fatti.

[Alimenti e bevande.] Il vitto degli Egiziani era temperato e frugale. Il frumento è stato creduto in tutti i tempi, e da tutti i popoli l' alimento più confacevole all' uomo; eppure era vergognosa cosa fra gli Egizi il farne uso, ed essi mangiavano invece un certo pane fatto di una specie di grano, che da Erodoto è detto *olyrak*. Il qual grano forse era il riso, come si dubita da Goguet. Coloro che

abitavano ne' luoghi paludosi facevano altresì certo lor pane colle piante del *lotus*. Anche le fave erano proscritte affatto dagli Egizi e da essi non si poteva nè seminarne, nè mangiarne. Solevano alimentare i propri figliuoli o colle radici del *papyrus* arrostite sotto la cenere, o con altre radici di varie piante, che allignavano nei luoghi palustri, alle volte crude, altre volte apparecchiate e cotte.

Era altresì comune legge di non mangiare la testa di alcun animale, ma non vi era alcuna uniformità fra gli Egizi per riguardo alle carni, di cui dovevano nutrirsi, poichè molti si astenevano dal mangiare varie specie di animali, perchè varie parimente erano le divinità che si adoravano nei loro paesi, e quindi in alcuni non si osava uccidere i montoni, e si mangiavano le capre, ed in altri si faceva tutto all'opposto. Era precetto generale l'astenersi dalla carne di vacca: e tutti convenivano nel portare avversione grandissima a quella di porco, che da loro era giudicata tanto impura e sozza, che se altri avesse soltanto per accidente toccato uno di questi animali era obbligato a tuffarsi incontanente tutto vestito nel fiume per lavarsi. Abbiamo però veduto che i porci potevano essere immolati alla luna ed a Bacco, e che in altre occasioni era anche permesso il mangiarne. Soleano altresì gli Egizi cibarsi di pesci e di uccelli, fuor di quelli che o comunemente, o soltanto in qualche paese si riguardavano come sacri, osservando quelle usanze appresso a poco simili alle altre di cui abbiam parlato. Si crede da alcuni che l'uso di castrare gli animali, affine di rendere le loro carni più tenere e più delicate, fosse conosciuto e praticato da questi popoli fino dalla più remota antichità.

La loro bevanda ordinaria era l'acqua del Nilo, la quale per verità essendo molto torbida e fangosa, dagli Egizi veniva resa coll'arte limpida e chiara: una bevanda più squisita era il vino d'orzo, o la birra. Eravi altresì il vero vino, poichè leggia-

mo in Erodoto che ai sacerdoti si dava a bere del vino, ed il testo greco aggiunge *di vite*, affine di distinguerlo dal vino fatto coll' orzo. Egli è vero però, come riflette benissimo l'erudito Larcher nelle sue note ad Erodoto, che era il vino estremamente raro prima di Psammetico, e che senza dubbio lo divenne molto meno sotto questo principe e sotto i Tolomei. Plutarco dice, che avanti il regno di Psammetico i re di Egitto non beveano vino. Il vino di Mareodite o d' Alessandria aveva acquistata molta riputazione, e da preferirsi a questa era l'altro d' Antilla, città poco lontana dalla suddetta, come si può vedere in Ateneo, che dai curiosi può essere consultato sui differenti vini dell' Egitto. Quello di Copto era sì leggero e passante, che si dava da bere agli ammalati senza temere alcun disordine. Secondo Erodoto, gli Egizi comunemente beveano in vasi di rame, che nettavano diligentemente tutti i giorni più per superstizione che per pulitezza e non avrebbero giammai osato servirsi di una cosa, che fosse appartenuta ad uno straniero, e non avrebbero nemmeno mangiato della carne, che non fosse stata tagliata da un coltello di un Egizio. Schivavano scrupolosamente di mangiare insieme co' forestieri che eran da essi risguardati come persone impure; e mentre questa prevenzione gli allontanava da tutte le altre nazioni, erano poi sì poco delicati, che non facevano difficoltà alcuna di cibarsi insieme colle bestie. Se si vuol prestar fede a ciò che dicono gli antichi, sembra che gli Egizi non conoscessero intingoli, nè diversità di condimenti, e che la loro maniera di preparare le carni fosse assai semplice ed uniforme; che l' antico uso fosse di presentare separatamente a ciascun convitato la sua porzione, e che mangiassero seduti. Antichi monumenti però descritti da Diodoro sembrano indicare che i primi re dell' Egitto mangiassero sdrajati sui letti.

Un costume stabilito in Egitto è, secondo Erodoto, degno di osservazione per la riunione di due

idee interamente contrarie in un modo affatto singolare. Nelle loro feste e ne' loro pranzi costumavano gli Egizi prima di porsi a bere di farsi recare una bara, in cui fosse l'immagine di un morto formata di legno, della lunghezza di uno o due cubiti, od anche come altri dicono, un vero cadavere, e colui che aveva il carico di recar questo corpo morto il presentava a ciascun de' convitati, e accompagnava quest' atto colle seguenti parole. « *bevete e rallegratevi, poichè vedete ciò che diverrete un giorno.* »

[Abiti degli Egizi.] Nessun' arte sicuramente, e nessun' industria vi era nell' impiego delle materie, delle quali i primi uomini hanno fatto uso per coprirsi, giacchè se ne servivano, come loro le offeriva la natura, e solo sceglievano quelle che richiedevano minori preparativi. Molte nazioni si coprivano anticamente di scorze d' alberi, ed altre di foglie; ma la pelle degli animali sembra nulladimeno essere stata la materia più universalmente impiegata ne' primi tempi. Si cercarono in appresso i mezzi onde separarne la lana, e formarne delle stoffe e degli abiti, e gli antichi dicevano, al riferir di Mart. Cappella, che Iside avesse loro insegnato l' arte di filare. L' impiego del lino, del cotone e di altre piante filamentose ha servito in seguito all' uso medesimo, e fino dai tempi più remoti si costumavano in Egitto gli abiti di lino, che era ivi coltivato con ogni diligenza.

Si dice che l' arte maravigliosa di preparare e lavorare il lino, e di trarne il filo era giunta a sì grande finezza, che esso sfuggiva perfino alla vista. I sacerdoti erano vestiti di lino, e giammai di lana, e di lino era pure l'abito delle persone di qualità. Vi era altresì un' altra specie di lino di una finezza estrema, che si chiamava *byssus*, che non si poteva avere che a carissimo prezzo, e del quale per conseguenza non si vestivano che le persone ricche. Plinio che dà la preminenza al lino incombustibile, mette il *byssus* al secondo luogo, e sog-

giunge che serviva all' ornamento delle dame. Da ciò che abbiamo detto sembrerebbe doversi dedurre che questo *byssus* altro non fosse che una specie di finissimo lino : eppure l' opinione che domina presentemente si è che il *byssus* non fosse già lino, ma cotone ; e questa opinione è tanto probabile, che non si può applicare che al cotone la descrizione che da Giulio Polluce si è fatta del *byssus.* Nell' Egitto si trova, egli dice, sopra un arboscello una specie di lana, di cui si fa la tela molto somigliante a quella di lino, eccettuato che ella ha un po' più corpo. Sopra questo arboscello viene un frutto con tre partizioni molto simile ad una noce, che, allorquando è maturo, si fende, e se ne cava allora una materia, che rassembra alla lana. Filostrato si spiegò presso a poco colle medesime parole, e Plinio fra gli altri antichi scrittori ha dato a questa materia il nome di lana, o lino degli alberi, e soggiunge ancora che gli abiti di tela di cotone erano molto aggradevoli ai sacerdoti Egiziani. Larcher nelle sue eruditissime annotazioni ad Erodoto dice, che il cotone od il *byssus* era consacrato dalla religione per esser adoperato nell'imbalsamare i cadaveri, e Rouelle nelle memorie dell' accademia delle scienze dell' anno 1750 ne dà una prova dicendo, che tutte le tele delle mummie da esso lui esaminate sono di cotone, e che tutti gli uccelli imbalsamati sono pure involti in tele di cotone. C' è poi tutta la probabilità che Erodoto e Plutarco si siano ingannati, allorquando dissero semplicemente, che gli abiti de' sacerdoti Egiziani erano di lino, giacchè è cosa facilissima che i Greci, i quali conoscevano pochissimo il cotone, abbiano errato chiamando lino il cotone. Chi desiderasse di acquistare tutte quelle cognizioni che sono necessarie per saper meglio distinguere il *byssus* degli antichi, legga l' eruditissima dissertazione del dottor Forster della società reale, e di quella degli antiquari di Londra ivi pubblicate nel 1776.

Le molte indagini fatte a Tebe dal signor Amo-

lin sulle mummie ci hanno procurato non poche cognizioni su questa materia. Egli ha veduto il corpo di una mummia coperto di una tonaca tessuta a fili sì fini da gareggiare col velo più leggero, poichè quantunque a due capi e ritorti, ciò non pertanto non superano la grossezza di un capello. Attorno ai reni di questa mummia si avvolgeva inoltre la cintura, n.° 7. tavola 5, lavorata con molto gusto, e qual si potrebbe oggi ottenere dai più diligenti maestri: il collo di essa poi era ornato di sei giojelli di legno messi ad oro. E per ciò che interessa le arti è bene l' osservare, che anco allora gli Egiziani usavano le stesse preparazioni che usiamo noi per indorare con oro battuto in librctto. Fra i monumenti dell' arti raccolti e recati in Europa dal signor Descotil a comune istruzione si trovano due pezzi di panno in lana finissima ad uso di involger le mummie, e di un lavoro assai finito. V. ivi n.° 9. 10. In questi due avanzi della più remota antichità Egiziana noi abbiamo luogo a ravvisare già ridotta all' intera sua perfezione la manifattura della lana; poichè oltre il trovarla ottimamente filata e tessuta, la possiamo osservare ancora tinta eccellente, e ricamata con tutta l' intelligenza e con tutto il buon gusto. Quante manifatture e quante arti di lusso, che si vantano ritrovate e perfezionate recentemente, erano già comuni nei più remoti tempi, ed ancor sotto climi diversi dal nostro! Non è quì da ommettersi che i colori verde, giallo, rosso ed aranciato, che sono misti fra loro, sia nel tessuto, sia nel ricamo di queste tele, non ostante il decorso di quaranta secoli, e l' applicazione degli aromi e dei liquori corrosivi, si mantengono tuttora così vivi, quanto potrebbero essere i nostri tinti di fresco. Nella forma poi e nel disegno dei fregi e dei fiori si ravvisa quasi la maniera stessa, che vedesi oggi di continuo usata nei drappi, i quali vengono a noi tessuti e ricamati dalle Indie. Ora passiamo a vedere, se dagli storici, e dai monumenti antichi

si possa dedurre con qualche certezza quali fossero le forme degli abiti, e quali gli altri costumi civili degli Egizi.

Poche cose abbiamo risguardanti gli abiti Egiziani, se vogliamo escludere, come si deve fare parlando presentemente degli antichi, le costumanze de' Tolomei, che traslocati in Egitto vivevano, e si abbigliavano alla greca. Non è sicuramente da approvarsi la condotta di Lens, che, volendo dare un' idea della maniera di vestirsi delle Egiziane, vi pone sotto gli occhi senza alcuna distinzione di tempo la bella statua greca d'Iside della galleria del campidoglio, sforzandosi inutilmente di accordare ciò che si legge in Erodoto col detto monumento. In Egitto, ci dice Erodoto nel suo lib. II, gli uomini portano due abiti, e le donne uno solo. . . . i loro abiti sono di lino sempre lavati con molta diligenza. . . . essi hanno delle tuniche di lino ornate di frangie al disopra delle gambe, e si chiamano *calasiris*. . . . Essi gettano sopra a queste tuniche dei drappi bianchi di lana che non portano, quando entrano nei templi, e che sarebbe cosa disdicevole di lasciar loro quando vengono seppelliti. Sembra che Erodoto colla parola tunica abbia voluto designare quella specie di giubba più o meno lunga, di cui sono coperti gli Egiziani rappresentati sugli antichi monumenti, i quali ci possono instruire relativamente a ciò molto meglio di quello che non ha fatto la storia, siccome vedremo dal loro esame.

Negli antichi sepolcri lavorati nelle cave di Silsilis nell' alto Egitto si vedono delle figure di grandezza naturale tagliate nel medesimo masso, ma appena abbozzate, ed è verosimile che ci rappresentino le persone sepolte, ed i loro costumi, che probabilmente sono Egizi dei più remoti tempi. Anche la figura in atto di adorazione num. 1 tavola 5 che si vede scolpita sul muro della scala interna, che conduce alla sommità del Tempio di Tentira, può dare un' idea del costume civile: una berretta per-

fettamente adattata alla testa sta invece de' capelli, ha le braccia ed il corpo nudo, o coperto da una camicetta, al di sopra della quale sono due pendagli, che sostengono un abito rigato e ricamato, e stretto al fianco da una cintura ornata con metallo, o ricamata in rilievo, entro la quale è posto un pugnale, il cui fodero ha gli istessi ornamenti della cintura: essa tiene un solo braccialetto al braccio dritto. Quest'abito, che nella presente figura giunge fino alla metà della gamba, nella maggior parte delle figure Egiziane non arriva nemmeno alla metà delle coscie, siccome abbiamo più volte veduto.

[Se gli Egizi lasciassero crescere i capelli e la barba.] Erodoto ci dice che gli Egizi in tempo di lutto per la morte di qualche parente si lasciavano crescere i capelli e la barba, poichè essi si radevano la testa ed il mento. Diodoro ci racconta altresì nel suo lib. I, che Osiride fece un voto agli Dei di lasciar crescere i suoi capelli fino al suo ritorno, quando fece il viaggio d'Etiopia, e che perciò gli Egizi avevano sempre costumato ancora ai suoi tempi di non tagliare nè i capelli nè la barba dal giorno che uscivano dal loro paese fino al loro ritorno. Si può dunque conchiudere da questa autorità, e molto più poi dagli antichi monumenti che lo comprovano, che tutti gli Egizi si radevano la testa ed il mento. Si crede però per un passo di Erodoto e di Diodoro, ch'essi lasciassero crescere i capelli de' loro figliuoli, poichè sì l'uno che l'altro osserva che gli Egizi avevano il costume di radere il terzo, la metà e ben anche tutta la testa dei propri figliuoli convalescenti, e di presentarne il loro peso in argento ed in oro in offerta agli Dei.

[Acconciatura degli Egizi.] Le acconciature degli Egizi sono da osservarsi specialmente pel loro grandissimo volume; benchè sieno leggere; ciò che si scorge dai corpi rotondi posti sulla testa di alcune statue, che non ci presentano che dischi sottilissimi. Queste acconciature però erano in certe occasioni variate secondo lo stato ed il grado delle

persone, e se ne può vedere un gran numero portato dai sacerdoti, dagl'iniziati, dai guerrieri nelle sculture e pitture de' più antichi monumenti Egiziani, che furono raccolte dal signor Denon. Ne riporteremo quì alcune scelte dalla suddetta collezione, e da altri raccoglitori, che si sono studiati di presentarcele più distintamente espresse.

Un busto num. 3 della tavola suddetta è cavato dalle antichità di Caylus, e vi si può osservare la semplicità della berretta, il collare e la barba posticcia: ei lo crede un sacerdote, ma questa opinione è sì facile a combattersi come a sostenersi. Dalla stessa raccolta d' antichità abbiamo cavato i num. 5. 6. 8. Il frammento num. 9. di terra giallastra è tolto dalla storia dell'arte di Winchelmann: la testa disegnata esattamente ci presenta i lineamenti delle più antiche figure Egiziane.

[Calzari.] Nulla diremo di ciò che spetta a'calzari, avendo già descritto tutto quello, che si è potuto raccogliere dagli antichi monumenti, quando abbiamo parlato de' sacerdoti.

[Se gli Egizj portassero anelli.] Non ci venne fatto di trovare delle figure antiche con qualche anello in dito; alcuni dicono che gli Egizi avevano l'usanza d' arricchire le loro calzature con ornamenti d'oro, volendo con ciò mostrare ch'essi erano veramente indigeni, e che non erano mai stati colonia d'alcun altro popolo. Abbiamo però veduto gli eroi ed i sacerdoti portare i ricchi collari. Gli Egizi facevano un grandissimo uso ne'loro abbigliamenti delle penne di struzzo.

[Abiti degli agricoltori.] Gli uomini applicati all' agricoltura dipinti nelle grotte di Eleithya, sono coperti ordinariamente di un pezzo di tela bianca attaccati all'intorno delle reni, e che giunge soltanto fino alle ginocchia. Questo è il costume tuttora conservato in Egitto dai moderni agricoltori che portano solamente di più una berretta bianca o rossiccia di grosso feltro.

[Abiti delle donne Egiziane della prima epoca.]

Le donne Egiziane, siccome osserva Erodoto, portavano un solo abito, ma Lens, che propone per modello, siccome abbiamo già osservato, dell'abito delle donne Egiziane quello della bella statua d'Iside della galleria del campidoglio, trova che queste, oltre la lunga tunica colle maniche fino al pugno, portavano al di sopra un altr'abito ed il manto. Quindi egli invece di conciliare questa discordanza tra ciò che dice Erodoto ed il monumento da esso citato, col dimostrare la diversità delle epoche, e dello stile antico Egiziano col Greco, che vi s'introdusse in appresso, dice esser cosa probabile, che Erodoto abbia voluto parlare soltanto dell'abito usato dalle donne comuni. Ma il fatto si è che le statue antiche, come abbiamo più volte osservato, sono coperte da una sola tunica di una stoffa o di un velo leggerissimo sì aderente al corpo, che senza le estremità ai piedi ed alla metà delle gambe, le quali indicano con sicurezza la veste che copre, si prenderebbero per figure nude. Un altro abito, che vediamo spesse volte portato dalle donne, lasciava loro nude le spalle e le braccia, e scoperto il petto, e si attaccava sotto allo stomaco a guisa di un grembiule. Le Egiziane nelle pitture di Eleithya sono vestite con una lunga tunica bianca, attaccata sotto le mammelle, che discende fino al basso della gamba, ed è sostenuta da due cinghie, che passano sulle spalle. Merita altresì la nostra osservazione la statua dell' Egizia rappresentata con un ginocchio a terra in atto d' adorazione, riportata da Caylus, ed il collare, la cintura ed i braccialetti ch' ella porta sono rossi, l' abito azzurro le discende fino ai piedi, la carnagione è di un giallo molto chiaro, i delineamenti del volto rassomigliano a quei de' negri dell' Africa, il naso schiacciato, la bocca grande, e gli occhi molto aperti, i capelli lunghi di dietro sono alzati da un nastro che cinge la testa, e ne formano una ciocca colla loro estremità. Il Denon ha spesse volte trovata scolpita una grande figura a fianco dei sepolcri, in cui non era chiuso

che un solo corpo, e l' ha sempre trovata in quest' azione di pietà e tenerezza, in cui si vede la figura num. 2 della tavola 5 presa dai sepolcri che sono nelle cave di Silsilis. Sarebbe mai questa la vedova del defunto, che esprime il propio dolore? e sarebbe essa mai vestita secondo il costume delle donne Egiziane? In questo caso un tal abito sarebbe stato tanto incomodo a portarsi quant'è disaggradevole a vedersi. Le lunghe maniche ch'ella porta sono simili a quelle che si vedono nella figura, che suona una specie di tiorba di cui già parlammo, e chi sa mai che questo non fosse un abito di lutto?

[Abiti dell'Egiziane della second'epoca.] Tutte le altre figure cavate dai monumenti antichi di Winchelmann, dai bronzi della collezione d' Ercolano, dal bassorilievo del palazzo Mattei, possono a nostro parere, siccome la statua d'Iside del campidoglio, servire di modello per gli abiti che si usavano nella seconda epoca delle arti in Egitto. Queste hanno un manto che copre loro il dorso e le spalle, ed il più delle volte contornato di frangia. Bottari che chiama questo manto *palla* s'inganna a credere che l'abito di sopra ed il manto non siano che un solo pezzo, mentre dalla statua d' Iside si scorge agevolmente la disunione dell'uno e dell'altro: per ciò poi che riguarda la forma della tunica e del manto noi la crediamo simile alla clamide dei Greci. Avendo noi già veduto la figura dell' Iside greca non faremo che aggiugnere quì il disegno del picciol bronzo della collezione d' Ercolano rappresentante Iside cogli attributi della fortuna, ed il corno dell' abbondanza, e lo diamo qui in doppio, affinchè si possano distinguere con maggior esattezza tutte le parti componenti quest' abito. Nella figura 12, della tavola 5 voi vedrete una lunga tunica, ed un picciolo manto, le cui superiori estremità passando sulle spalle sono annodate sul petto con le due inferiori, che rimontano sotto le braccia, e sopra tutto ciò un ampio panneggiamento, che discen-

dendo dalle spalle inviluppa la parte inferiore del corpo. Il calzare lascia i diti scoperti, ed una semplice benda lega i capelli.

[Acconciatura delle Egiziane.] L' acconciatura antica delle Egiziane è generalmente poco diversa da quella degli uomini, siccome si può vedere dal confronto delle rispettive statue. Esse coprivano i loro capelli con una stoffa che circondava la fronte e le cui estremità discendendo da ambe le parti sul petto formavano per lo più pieghe eguali e parallelle. Alcune statue sì di donne che di uomini conservate nel campidoglio hanno queste due estremità, che dalla fronte discendono di dietro le orecchie sul petto della lunghezza di due diti, e sono piane; sembra che quest' acconciatura fosse comune ai due sessi, benchè appropriata maggiormente alle donne. Abbiamo però fatto un' osservazione sulle sculture diverse, che trovate si sono ne' sepolcri di Silsilis, che le estremità cioè delle suddette stoffe, che coprono il capo, nelle donne cadono costantemente sul petto, e negli uomini invece sono rivolte indietro sulle loro spalle.

Qualche bassorilievo ed alcune statue ci dimostrano; che le Egizie conservavano i loro capelli, e che gli acconciavano in lunghi ricci di forma spirale; anzi se si deve giudicare dalle figure della tavola Isiaca, e da alcune altre statue, bisogna dire che si usassero anche i falsi capelli, poichè ci pare impossibile che siano naturali: noi però siamo d'opinione che questi monumenti non appartengono alla più remota antichità. Alcune volte sono tagliati sul collo in forma quadra, come si scorge in alcune sculture antiche, ma il più sovente sono coperti da una gonfia acconciatura, che sembra una parrucca molto ampia, od una acconciatura composta di una grande quantità di capelli. La spoglia di una gallina di faraone, dice Malliot, caratterizzava l' acconciatura delle regine d' Egitto.

[Calzare antico.] Pochissime cognizioni abbiamo altresì sul calzare degli antichi Egizi. Plutarco

ci assicura che le donne andavano co' piedi nudi, e Winchelmann ha osservato, che tutte le figure Egiziane, eccettuatene una sola, sono rappresentate ne' monumenti senza scarpe e senza zoccoli. Ma Lens dice, che Winchelmann non fece veruna attenzione all' altare di granito, ch'egli credè opera Egiziana, ed in cui una figura porta delle fascie ai piedi, e che a suo parere sono un vero calzare, benchè la natura del granito, e l'infelice esecuzione del bassorilievo, non lascino ben distinguere le forme. Pietro della Valle ci assicura di aver veduto una mummia calzata di zoccoli legati coi nastri. Che che ne sia di tutto ciò che abbiamo riferito, se si vuol giudicare dalla maggior parte de' monumenti antichi, facile sarà il persuadersi, che il costume generale degli antichi Egizi si era quello di andare scalzati, e che di rado si trova un'eccezione a questa regola.

[Se portassero collane, pendenti ec.] Le donne Egiziane, dice Malliot, portavano delle collane, ed alle orecchie de' pendenti rotondi, e qualche volta di un'enorme grandezza. Noi non ci ricordiamo di aver trovato negli antichi monumenti delle figure con grossi pendenti alle orecchie, e le due teste che Malliot porta per esempio non sono sicuramente Egiziane.

[Amuleti.] Gli Egizi pei primi hanno avuto il costume di portare gli amuleti, che sì gli uomini che le donne sospendevano al loro collo: la forma più ordinaria era quella di uno scarafaggio, o di una divinità colla testa di animale. Gli amuleti comuni erano di terra cotta, e coperti di uno smalto verde od azzurro: quelli dei ricchi erano di pietre preziose. Gli abraxas, di cui abbiamo parlato, non divennero in uso fra gli Egizi che sul decadimento della loro potenza.

[Case', suppellettili ec.] Nell' articolo spettante l' architettura degli Egizi noi abbiamo potuto avere un' idea della forma delle loro abitazioni. Per ciò che riguarda l' ornamento esterno ed interno delle medesime, egli è impossibile, dice Goguet, il dire

qualche cosa, non potendosi neppure proporre delle congetture su quest'articolo, poichè gli antichi non ne parlano giammai: e lo stesso si deve pur dire delle suppellettili, non conoscendosene nè la specie, nè la forma.

[Vasi.] Ma dopo le recenti scoperte fatte dagli ultimi viaggiatori in Egitto si deve parlare ben diversamente, e cominciando dai vasi che solean formare la più bella e la più ricca parte delle suppellettili degli antichi, diremo che il Denon fece una grandissima collezione di tutti quelli, che trovò scolpiti ne' geroglifici, ed in altri diversi monumenti dell'Egitto, alcuni dei quali non la cedono in eleganza ai così detti vasi Etruschi (1).

Abbiamo già fatta menzione dei due bellissimi vasi dipinti di color d'oro e d'argento nelle tombe dei re di Tebe, quando si è parlato de' sacrifizi.

[Letti, scranne ec.] Graziosissime poi, e degne della più attenta osservazione per la squisitezza del loro gusto, sono le diverse suppellettili, che si hanno delineate in una delle quattro dipinte camere dei sepolcri dei regi a Tebe: esse quanto compariscono semplici sulle prime, altrettanto a ben riguardarle mostrano eleganza di lavoro. V'è una scranna o specie di sedia da piegarsi, corredata elegantemente di un solo cuscino; ve ne ha un'altra di tre. Non può immaginarsi cosa più dignitosa e più ricca della sedia da riposo ch'ivi pur vedesi, o si riguardi la bellezza dell'intaglio, o la comodità che essa mostra di prestare, o la sontuosità del drappo che la ricopre: nella pittura si distingue benissimo, che la stoffa è lavorata a fiori e ricamo, ed il legno di cui è composta mostra la qualità e natura dei legni dell'India, ed il lavoro in scultura è indorato per eccellenza. Il letto è di quella precisa for-

(1) Siamo debitori al conte di Caylus di molte cognizioni sull'antica manifattura della porcellana in Egitto. Vedi l'erudita memoria che ci lesse al dì 19 maggio 1761 nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Hist. des. inscript. etc. tom. XV. pag. 63. etc.

ma che suol darsi oggi ai nostri letti di moda, ammirasi una specie di armadio, e la vaghezza, e proprietà dell' intaglio, ed il bello dell' indoratura di uno scanno.

[Specchi.] Goguet trova anche l' uso degli specchi stabilito in Egitto fino dalla più remota antichità, e lo prova colla Genesi, dalla quale si scorge che gli specchi erano comunissimi fra le donne Ebree nel deserto, e che questi non potevano venire che dall' Egitto. Bisogna però riflettere, egli prosegue, che ignorandosi in allora l' arte di fabbricare il vetro questi erano fatti di metallo, siccome ancora presentemente si costuma in tutto l' oriente.

[Linguaggio degli antichi Egizi.] Dopo di aver parlato de' cibi, degli abiti, delle case e delle suppellettili degli Egizi, noi dovremmo altresì dire qualche cosa dell' antica loro lingua, se ce ne fosse stata conservata qualche memoria. Noi però siamo persuasi di non poter darne neppur una picciola idea. Si dice che questo linguaggio siasi tuttavia conservato in gran parte infino ai nostri giorni nel parlare dei Cofti, ma ciò ci sembra inverosimile, siccome pure non possiamo ad alcun patto approvare il sentimento di coloro che si sono avvisati che le presenti lettere costiche sieno quelle degli antichi Egizi. E primieramente chi è che non convenga che l' antico linguaggio non siasi in gran parte disperso e smarrito pel lungo e quasi continuo servaggio degli Egizi ai popoli stranieri, fino dal tempo che furono sottomessi da Cambise? E chi non sa d' altra parte che il medesimo linguaggio, come per una ragion di compenso, fece acquisto di molte parole Greche, Persiane, Latine ed Arabe, quando gli Egizi passarono di mano in mano sotto il governo di queste varie nazioni? Oggi la favella Arabica è sì comune in Egitto, che i Cofti non parlano d' ordinario altro linguaggio, poichè il popolo ha del tutto perduta la memoria dell' antico suo parlare. Per ciò poi che risguarda la loro scrittura tutti i dotti convengono, che l' alfabeto Coftico altro non sia che l' al-

fabeto Greco, a cui si aggiunsero certe lettere per esprimere que' suoni che mancavano ai Greci. Queste lettere vennero per avventura in uso nell'Egitto probabilmente dopo i tempi d' Alessandro, e forse anche prima, poichè, come si è già osservato, la favella Greca è stata lungo tempo innanzi insegnata in Egitto sotto il regno di Psammitico.

[Scrittura degli antichi Egizi.] Parlando delle dipinture degli Egizi noi siamo passati ad osservare, ch' essi si servivano dalle medesime per rappresentarci agli occhi i loro pensieri. Ora procureremo di ricercare una più esatta notizia di questa singolare loro scrittura. Molti eruditi antichi e moderni, e fra questi singolarmente il P. Kirker, nel parlare di tale maniera di scrivere, ossia dei così detti geroglifici, hanno creduto che i sacerdoti Egiziani gli inventassero a bella posta, affine di occultare al popolo i profondi secreti della loro scienza e religione. Warburthon però esaminando la cosa con maggiore filosofia, e con estesissima erudizione, si oppose specialmente al Gesuita Kirker, e per via di prove più evidenti dimostrò, che i geroglifici hanno origine dalla pura necessità di rappresentare per mezzo di figure le interne idee della mente, non essendo concertate ancora le voci opportune a manifestarle, nè fissati per anche i segni di un convenzionale e ragionato alfabeto. I Cinesi nell'oriente, i Messicani nell' occidente, gli Sciti nel nord, gli Indiani, i Fenici e gli Etiopi hanno tutti usata dapprima la medesima maniera di scrivere per mezzo di geroglifici, ed è perciò necessario il credere, che gli Egiziani non avessero verosimilmente una pratica diversa da quella usata costantemente da tutti gli altri popoli. Impiegarono questi infatti i loro geroglifici per disvelare le loro leggi, le loro usanze, i fatti storici, e tutto ciò che poteva aver relazione all'ordine dello stato loro civile. Si ha una autentica testimonianza di ciò nella celebre iscrizione del tempio di Minerva a Saïs, della quale tanto ci hanno parlato gli antichi, ed in cui gli emblemi d'un

fanciullo, d' un vecchio, d' un falcone, d' un pesce e d' un cavallo marino servivano ad esprimere questa sentenza morale: *O voi tutti che entrate nel mondo, e che ne uscite, sappiate che gli Dei odiano l' impudenza.* Orapollo nel suo libro dei geroglifici si sforza di spiegarne alcune altre.

I geroglifici dunque devono considerarsi come il primo ed il più antico genere di scrittura inventata dagli uomini per comunicarsi fra loro i pensieri, e manifestare anco ai posteri le proprie idee. Quindi noi abbiamo sicuramente motivo di dolerci della perdita fatta delle opere attribuite a *Thoth*, l' una delle quali, secondo la relazione di Clemente Alessandrino, era diretta a spiegare l'astrusa scienza dei geroglifici. Il tempo ci ha pure involato le fatiche di Manetone, del quale dicesi che potè tessere la storia del regno de' Tolomei, illustrando quei monumenti, che avevano essi eretti per eternare le loro gesta, nè ci rimangono che poche traccie dell' interpretazione fatta da Ermapione dell' obelisco d'Eliopoli, trasportato da Augusto nella capitale dell' impero Romano. Dopo di lui non si sa che alcun altro possedesse l'intima intelligenza dei geroglifici; ed Ammiano Marcellino ci assicura che nella sua età questi caratteri erano inintelligibili affatto ai Latini.

Clemente Alessandrino (lib. V de' suoi stromi) ci dice che tre erano le specie delle lettere usate in Egitto, l' epistolari cioè, le sacerdotali e le geroglifiche. Questo dotto padre, dopo di avere osservato, che tutte le nazioni in principio si fecero un impegno di far solo trasparire ai popoli certe verità troppo astratte e superiori all' intelligenza comune, valendone il senso con enimmi, allegorie, simboli ed altri segni, nel parlare degli Egiziani dice che essi ebbero tre sorti di emblemi, cioè semplici, figurati ed enimmatici, e vuole che i semplici consistessero in questo, cioè che sotto l' aspetto d' una figura se ne dovesse intendere un' altra, per qualche analogia di somiglianza colla prima. Così, dice

egli, per rappresentare il sole descrivevano un cerchio raggiante, per la luna un semicerchio, e per indicare l'instabilità delle cose del mondo un globo, od una ruota in movimento. Gli emblemi figurati poi erano soggetti, secondo lui, a diversi cangiamenti, a seconda delle varie circostanze, volendosi per l'occhio indicare la vigilanza, per lo stesso situato sopra di uno scettro la provvidenza, e con gli emblemi di tal natura egli è di sentimento, che gli Egiziani consacrassero le azioni de' loro principi e degli eroi. Gli emblemi enimmatici finalmente erano per verità i meno intelligibili, perchè per essi si designavano le cose più misteriose della religione, o le più interessanti notizie dell' astronomia. Il serpe perciò rappresentava il regolar moto degli astri, lo scarabeo il sole, il loto l' inondazione; la perfetta intelligenza di questi non era propria che di que' pochi unicamente i quali erano ammessi ai più alti gradi della iniziazione nei misteri. Con questi lumi, e con classificare sistematicamente tutti i monumenti Egiziani potrebbe forse un giorno rischiararsi questa sì oscura materia (1). Ma passiamo ora

(1) Una tale speranza si ravvisò sempre più colla nuova scoperta del monomento trovato a Rosetta contenente un'antica iscrizione in onore di Tolomeo Epifane scritta in tre differenti caratteri; la prima in caratteri sacri o geroglifici, la seconda in caratteri del paese ossia volgari, e la terza in caratteri Greci. Si sperava dagli eruditi di potere col mezzo dell'iscrizione Greca arrivare a scoprire il senso dell' iscrizione Egiziana in lingua volgare, e che questa potesse reciprocamente agevolare l' intelligenza dell'altra scritta in geroglifici. Chi desiderasse sapere fino a qual punto siano giunti gli sforzi degli eruditi, onde arrivare a conoscere in qualche modo i detti caratteri, potrebbe consultare le seguenti opere:

Eclaircissemens sur l'inscription Grecque, ou monument trouvé a Rosette par le citoyen Ameilhon. *Paris*, Baudouin an XI. 1803, in 4.

Lettres de Villoison a Mr. Akerblad sur l'inscription Grecque. de Rosette. *Paris*, Didot, 1803, in 12.

Essai sur les hiéroglyphes, ou nouvelles lettres sur ce sujet *Weimar*, 1804, in 4.

Analyse de l'inscription en hiéroglyphes du monument trouvé

a parlare del genio e del carattere particolare degli Egiziani.

[CARATTERE DEGLI EGIZIANI.] Le donne in Egitto, avevano molto impero sullo spirito dei loro mariti, e, o fosse pregiudizio, o disposizione naturale, esse, al dire di Diodoro, erano le padrone nelle loro case. Tale superiorità delle donne sugli uomini dimostra, che questo popolo era generalmente di uno spirito dolce, e di un umore tranquillo. Questa idea è conforme a ciò, che ci racconta la storia spettante il genio degli Egizi, che nemici delle liti e de' combattimenti, e dominati da un vivo gusto per le arti, e per le scienze, non coltivarono che le virtù pacifiche. Ma la virtù, in cui credevano di superare tutti gli uomini del mondo, era la grata riconoscenza de' benefizi, che da essi era giudicata di gran giovamento nella vita umana, come quella che incoraggiava gli uomini alla beneficenza. Per la qual cosa essi hanno messo in uso tutti que' mezzi che credettero necessari ad ispirare e mantenere il rispetto de' figliuoli verso i genitori e tutti i loro maggiori; e quindi essi rendevano divini onori ai loro principi risguardandoli come Dei; e si fu certamente per perpetuare un sentimento così prezioso ch' essi inventarono l'arte d'imbalzamare i morti: anzi, al dire di Diodoro, la gratitudine dell'anime loro era sì grande e costante, che essi la dimostravano non solo alle persone, ma alle cose, pel cui mezzo aveano ricevuto qualche beneficio.

[SINGOLARITA' E SUPERSTIZIONE DEGLI EGIZI.] La singolarità però e la superstizione formavano il carattere dominante degli Egizi. Abbiamo già detto su questo capitolo, ed abbiamo altresì più volte dimostrato nel decorso di quest' opera, che in parecchi loro atti e costumi studiavano eglino di distinguersi a tutto loro potere dalle usanze del resto degli uo-

à Roselte, contenant un décret des prêtres de l'Egypte en l'honneur de Ptolémée Epiphan: le cinquième des rois Ptolémées. *Dresde*, Walther, 1804, in 4.

mini. Si può su questo articolo consultare Erodoto e Diodoro, da'quali vengon raccontate diverse loro strane costumanze. Le femmine, essi dicono, si impiegavano ne' negozi, e prendevano cure de' pubblici affari, frattanto che gli uomini se ne stavano in casa intenti a governare le cose domestiche; nel portare i pesi e i fardelli gli uomini se gli recavan sul capo, e le donne sulle spalle; nell' orinare la femmina si stava ritta in piè, e l'uomo sedea; quando essi avevano a soddisfare al bisogno del corpo si ritiravano in casa, ma se veniva loro l' appetito mangiavan pubblicamente lungo le strade, sul che ragionavano bene dicendo, che le cose laide, ove che fossero necessarie, dovean farsi segretamente, ma che le altre decenti e convenienti potean ben farsi davanti gli occhi di tutti; essi maceravano la pasta coi piedi, ma usavan le mani nel far la calcina, dove i Greci erano usati di scrivere da sinistra a destra, gli Egizi al contrario scrivevano da destra a sinistra; negli altri paesi gli abituri delle bestie sono separati da que' degli uomini, ma nell'Egitto uomini e bestie abitavano confusamente insieme sotto uno stesso tetto. Ciò è quanto si legge specialmente nel lib. II di Erodoto, dal quale si vede, che questo spirito di singolarità e stranezza si palesava eziandio in altre molte occasioni. Nulla diremo della loro superstizione avendo già bastantemente esaminato, nel descrivere la religione degli Egizi, non esservi stato alcun popolo, che abbia dimostrato tanta debolezza, e meritato tanto d'esser deriso nella forma e negli oggetti del suo culto, i quali, non essendo gli stessi in tutto l'Egitto, contribuivano non poco a fomentare le inimicizie fra una città e l'altra.

[Quale idea avevano gli Egizi della virtu' e del vizio.] Da tutto quello che abbiamo detto si può arguire quali fossero le idee, che gli Egizi si erano formate dei vizi e delle virtù. Se si dovesse giudicare dei costumi di una nazione dalle pubbliche feste destinate a piacere a tutto il popolo, bi-

ci racconta Manetone, venne assassinato il padre di Sesostris. Abbiamo anche di già osservato che l'uso di mutilare gli animali era antichissimo in Egitto; per il che si può dedurre che l'uno fosse una conseguenza dell' altro, poichè l' esperienza avendo insegnato, che un animale poteva sopravvivere ad una simile operazione, la gelosia ne cavò ben presto partito per calmare i suoi dubbi e le sue inquietudini.

[Feste, giuochi, rappresentazioni.] Ci rimarrebbe ancora a dire qualche cosa delle loro feste e de' loro pubblici divertimenti; ma siccome questi consistevano unicamente nelle loro religiose cerimonie celebrate colle danze, coi canti e colle processioni, delle quali cose abbiamo sopra bastantemente parlato, trattando della loro religione, per conseguenza non ci resta più nulla a dire su di questo articolo. Aggiungeremo solamente, ch' essi, al dire di Goguet, non hanno mai conosciuto i giuochi, le rappresentazioni teatrali, le corse, i combattimenti e niente, in una parola, di tutto quello che gli altri popoli sì antichi che moderni hanno compreso sotto il nome di spettacoli. Non si può però negare che gli Egizi conoscessero a perfezione l'arte di formare i corpi, la quale consisteva non solo nella frugalità da essi impiegata a tal disegno, ma anche ne' vigorosi esercizi: la corsa a piedi ed a cavallo, la corsa ne' carri praticavasi nell' Egitto con una maravigliosa destrezza e perciò non vi era miglior cavalleria di quella degli Egizi. Allorchè Diodoro vi racconta che gli Egizi rigettavano la lotta come un esercizio, che somministrava una forza pericolosa e poco durevole, dovete intendere della lotta immoderata degli atleti, che la Grecia medesima, la quale coronavala ne' suoi giuochi, aveva biasimata come poco convenevole alle persone libere, ma praticata con una certa moderazione era degna di uomini onorati. Diodoro stesso c' insegna che 'l Mercurio degli Egizi aveva inventate le regole, non men che l' arte di formare i corpi. Similmente si

deve intendere ciò che dice ancora quest'autore sopra la musica, cioè che gli Egizi la disprezzavano, siccome quella che tendeva ad ammollire lo spirito, poichè avendo già veduto quanto fosse da essi coltivata, ne viene per necessaria conseguenza che gli Egizi non disprezzassero che la musica molle ed effeminata, ma non la generosa, in cui nobili concerti ravvivano lo spirito ed il cuore.

Noi abbiamo parimente veduto nel decorso di quest' opera, e specialmente parlando della navigazione degli Egizi quale fosse il loro commercio: ora non vogliamo omettere di dare ai nostri lettori qualche cognizione delle antiche loro misure, facendo un ragguaglio con quelle che sono a noi più note.

[Ragguaglio delle misure antiche Egiziane colle Italiane.] Erone, astronomo d'Alessandria, che viveva sul principio del settimo secolo, ci ha lasciato in una introduzione all' agrimensura il ragguaglio, che passava fra varie antiche misure, e quelle che si praticavano a' suoi tempi. Lo stadio reale e filetereo o Alessandrino, egli dice, composto di 600 piedi Alessandrini, è eguale a 720 piedi Italici o Romani; da ciò ne segue che il ragguaglio del piede Egiziano al piede Romano è come 6 a 5. Le altre divisioni sono riferite da Erodoto con molta esattezza. Il cubito, egli dice, si divide in sei palmi, il palmo in quattro dita, e per conseguenza il cubito contiene ventiquattro dita. Il piede non conteneva che sedici dita, o due terzi del cubito: quattro cubiti, o sei piedi componevano l' orgia o la tesa: cento piedi facevano il pletro, sei pletri lo stadio, e lo scene era di sessanta stadi: lo stadio dunque conteneva quattrocento cubiti, o seicento piedi.

L' analogia del cubito antico degli Egizi col cubito del mekias, o nilometro attuale dell' isola di Raoudah merita qualche osservazione, questo nilometro, secondo le esatte misure prese recentemente dalle persone incaricate della sua ristaurazione, si divide come l' antico in ventiquattro dita. Mentre

che il cubito all' uso degli abitanti ha variato sovente, si è sempre conservato l' antico cubito per la misura dell' accrescimento del Nilo, e le picciole varietà ch' esso può presentare in oggi non sono dovute che alla poca cura degli Arabi costruttori, o ristauratori del nilometro attuale, le cui divisioni non sono nemmeno tutte eguali.

Ma abbastanza ci sembra aver detto delle costumanze degli antichi Egizi: vi potrebbero forse essere alcune altre particolarità che li caratterizzano, ma crediamo opportuno di passarle sotto silenzio, affine di evitare la noja, che suol nascere da una lunga descrizione di troppo minute cose.

[Costumanze dell' Egitto moderno.] L' Egitto è popolato da Turchi, Mamelucchi, Arabi e Cofti, e ciascuna di queste quattro classi di abitanti ha le sue particolarità, benchè in generale i loro costumi siano più o meno conformi a quelli degli abitanti dell' oriente. I Turchi, che pretendono almeno il titolo di padroni dell' Egitto, abitano principalmente al Cairo, Alessandria, Rosetta e Damietta, o in qualità di soldati, od occupati in qualche impiego religioso. Abbastanza abbiamo detto e dell'origine e de' costumi de' mamelucchi, parlando della milizia e de' soldati dell' Egitto. Per riguardo agli Arabi diremo primieramente ch' essi soli formano due terzi della popolazione dell' Egitto: ve ne sono di diverse qualità, ma ordinariamente si distinguono in due classi pel loro genere di vita; i fellah, che abitano i villaggi, e i beduini, o Arabi erranti, che alloggiano sotto le tende.

[Arabi fellah e beduini.] I primi avendo abitazioni stabili, ed una più intima corrispondenza cogli altri abitanti del paese, hanno in qualche maniera adottati i costumi de' loro vicini; ma i secondi sono ancora ciò che erano fino dai tempi più antichi. Questi vanno sempre vagando ne' deserti per far pascere i loro montoni ed i loro cammelli. I beduini, dice Dapper, sono povere persone, che girano per l' Egitto in numero di duecento o trecen-

to, conducendo seco loro il bestiame, le tende e tutte le loro robe sui carri, quando trovano de'pascoli atti a mantenere le loro mandre, spiegano le tende fatte con pelli di capra o di pecora, e vi stanno sotto unitamente ai cavalli ed alle altre bestie. Essi hanno un' invincibile avversione a tutto ciò che può ristringere in qualunque siasi maniera la loro libertà, e considerano gli abitanti delle città siccome persone seppellite vive: si reputano i sovrani dei deserti, ove sono erranti, e credono per questa ragione d' avere il diritto, se non di confiscare le proprietà di tutti quelli che entrano sul loro territorio, almeno quello di esigere un pedaggio arbitrario. Il viaggiatore che stima questa condotta un vero ladroneggio si arma per sottrarvisi, e si associa a molti altri che formano poi una numerosa carovana. Ma il capo de' beduini, che si risguarda in allora come deluso ed offeso ne' suoi diritti, raduna i compagni, e se si trova forte abbastanza, assale apertamente la carovana; s' egli poi è troppo debole, procura di sorprendere qualcheduno, e condur via di notte i loro cammelli. In queste congiunture però non è possibile che il mercatante possa continuare regolarmente il suo commercio, senza incontrare de' pericoli ch' egli vorrebbe evitare, ed a questo oggetto egli si determina a pagare un certo tributo. Ma se l' ingordigia del guadagno lo porta a fare qualche tentativo per sottrarsi a ciò ch' egli crede un' oppressione, l' Arabo trova in questa condotta una contravvenzione al patto, si suscitano nuove contestazioni; si ricomincia la guerra, che va poi a terminare con un nuovo accomodamento.

[Ospitalita' degli arabi.] Quantunque non si possa negare che i beduini facciano degli assalimenti, quando si presenta loro l' occasione, ciò nulla ostante bisogna confessare ch' essi eseguiscono con tutta fedeltà le promesse ed i patti convenuti, che ritengono come sacre le leggi dell' ospitalità, e che

prestano tutta la loro assistenza, e fanno trasportare al loro destino le persone alle quali essi avevano rubato. L' ospitalità degli Arabi è sempre stata memorabile; le gentilezze ch' essi usano ai viaggiatori, e gli inviti che lor fanno d' accettare tutto ciò che possono loro offerire, non sono da porsi nel numero delle circostanze disaggradevoli, che i detti viaggiatori incontrano nel loro cammino.

[Mangiano le cavallette.] Gli Arabi amano molto le cavallette, ch' essi fanno arrostire sulla graticola; ed i venti del deserto ne spingono alcune volte delle numerose torme fino al Cairo. Quando ne hanno una grande quantità essi ne fanno arrostire leggermente una parte, e la fanno disseccare sul tetto delle loro case per conservarle, e mangiano il rimanente fresco con un poco di sale. Nella notte l' Arabo conosce le ore dalla situazione degli astri, e nel giorno le conosce dalla misura della sua ombra, facendo le osservazioni convenienti e relative alle stagioni dell' anno.

[Loro superstizioni; santoni.] Corre opinione che gli Arabi Egiziani siano i più superstiziosi, i zelanti fra i Turchi intorno i punti della loro credenza: essi hanno i loro *santoni*, cui tengono in grande venerazione, e che dai Turchi sono riputati tanti ipocriti. Si scrive che molti di questi *santoni* vadano per le strade nudi affatto e co' capelli rabbuffati, cui lasciano crescere quanto più possono, e che in tale figura entrino nelle case delle più distinte persone, e senz' essere invitati si pongano alle loro mense, e finito il pranzo partono colla medesima inciviltà. Ci racconta Thevenot che coloro, che ricevono tali visite sono persuasi che i *santoni* portino con essi nelle case loro qualche inestimabile benedizione, anzi aggiunge come cosa certissima che molte donne per aver prole non si vergognino di accostare le labbra alle loro parti genitali. Le due figure sedenti e nude, vedi tavola 5, esprimono le maniere dei due *santoni*, che con affettata apparenza di non curar le cose del mondo passano le in-

tere giornate in una assoluta inazione, esposti al sole, ed aspettano che sia loro fatta l'elemosina, assuefatti a neppure implorarla con le preghiere dai passeggieri.

[Loro vesti.] Il beduino porta una camicia di grosso panno stretta comunemente a mezza vita da una cintura di lana rossa o azzurra, ed una specie di velo che gira attorno alla testa, e che scende fino alla metà della gamba. Questo modo di vestire è comune ai due sessi; ma il velo delle donne è un po' più lungo, ed è piegato sulla cintura: esse portano ordinariamente un pezzo di drappo che passa al di sopra della fronte, e viene poi ad essere attaccato sotto il mento. L'uomo porta ordinariamente la provvisione, e la donna il proprio figliuolo in una sporta appesa al suo dorso, od in una cesta sospesa al suo braccio, e sostenuta da una corda che passa intorno alla testa. Vedi la detta tavola fig. 12. e 13.

[Cheik.] Il loro *cheik* porta una berretta di panno rosso, ed un largo turbante di grossa mussolina bianca; la veste che tiene di sotto è di seta e cotone con fondo bianco rigato a vari colori: il *cafetan* o la sopravveste è un poco più lunga e della medesima stoffa, ma di colore diverso ed aperta davanti: un fazzoletto d' India, il cui fondo è liscio o a fiori e generalmente colorato, gli serve di cintura; egli ha un paro di pantaloni di bianca e grossa tela di cotone, le pantofole di cuojo giallo con punta rivoltata, un largo fazzoletto bianco o in colori, gettato attraverso le spalle, ed un *beniche* o sopravveste di panno con lunghe maniche, cui però non porta se non quando esce di casa. Alcuni sogliono attaccare con un filo al loro turbante un grano di corallo, che pende sull'occhio sinistro per distruggere, siccome essi dicono, il pessimo effetto dello sguardo dell'uomo invidioso, e portano con somma cura dei talismani, che consistono in parole misteriose scritte da un iman o da un santone, e questi talismani devono preservarli da ogni sorta di mali.

[Egiziani nazionali.] Gli Egiziani nazionali si occupano per lo più nell' agricoltura, e gli Etiopi, i negri e i Giudei che si trovano in Egitto si sostengono col commercio, come fa altresì la più gran parte degli abitanti del Cairo, fra i quali sono molti mercatanti Europei stabiliti da lungo tempo non meno in questa città, che ne' porti di mare, ove fanno fiorire il commercio.

[Abiti ed altre costumanze egiziane descritte da Zaccaria Pagan.] Affine di far vedere che le costumanze variano giusta la diversità de' tempi speriamo che non sarà discaro il riferirne quì alcune del principio del secolo XVI. narrateci da M. Zaccaria Pagan di Belluno, che andò in Egitto, come abbiamo di già detto sopra col Trivisano ambasciatore della repubblica Veneziana al gran soldano Kansu Gauri. « Si vestono, dice egli, generalmente di lisaro o ciambellotto bianco, perchè così ordina la loro legge. I nobili del Cairo portano sul capo un dulipante simile a quello dei Turchi di Sessa, ed una veste bianca lunga fino ai piedi, assai ben lavorata con un fazzoletto al collo vergato, ed hanno sotto le vesti alcune sottane di seta fatte ad opera, ed alcune tele bambagine finissime, ed usano altresì alcune vesti alla persiana di diversi colori, e dipinte. Le donne del Cairo usano alcune vesti di seta vergate e cinte di fazzoletti parimente di seta. Portano i loro visi coperti, eccettuati gli occhi, hanno una certa berretta di panno color d' oro, e sono inviluppate in un manto simile ad un lenzuolo di lisaro bianco. Vedi tavola 5, figura 17. Si dipingono le mani; ma tutte generalmente si fanno le unghie rosse. Esse cavalcano sopra alcuni asini ben ornati, e siedono sopra essi come gli uomini tenendo i piedi nelle staffe. Queste donne non fanno molta fatica nel cucinare, e massime quelle del popolaccio vivono quasi tutte all' osteria e alle bettole, delle quali vi è un numero infinito. Cuocono il pane con isterco di bue o di cammello, e i cibi con foglie e scorze di datteri e paglia, perchè hanno

grande penuria di legna. Vi sono molte botteghe, in cui si vendono acque fatte di ogni sorta di frutti, che sono molto delicate: di esse sogliono bere tutti i nobili. Nel Cairo sono sempre quindici mila cammelli che del continuo portano acqua alla città, e fanno due viaggi al giorno. Gli uomini e le donne dormono nell' estate sopra i terrazzi discoperti, e senza temere di essere offesi dall' aria. Hanno abbondanza di polli, perchè i pulcini nascono ne' forni, entro i quali mettono migliaja di uova, e poi regolando il calore del fuoco nascono a dovere. »

[Altre fogge di vestire descritte da Dapper.] Se dobbiamo prestar fede a Dapper, che verso la metà del secolo XVII scrisse non senza critica la storia dell'Africa, le fogge di vestire in Egitto eransi a' suoi tempi cangiate non di poco, come ognuno può scorgere di leggeri dalle figure ch' egli ci ha rappresentate. Gli abiti degli Egizi di condizione nobile costano, egli dice, moltissimo, e ciò nulla ostante non hanno grande apparenza, consistendo essi in lunghe vesti di tela finissima di cotone, che nell'inverno foderano con panno del paese, strette in alto e larghe a basso con maniche serrate ai polsi. Essi generalmente portano in testa un gran turbante fatto con un pezzo di ciambellotto piegato in giro, il cui colore indica la religione che professano. I sultani e i grandi del paese portavano sopra questa veste un' altra di raso di Damasco, di broccato ed altre stoffe preziose di Europa, ciascuno secondo la propria condizione. Le donne di qualità vanno per lo più vestite di bianco, e sogliono portare una maschera dello stesso colore. Le contadine Arabe ed Egiziane portano invece della maschera un pezzo di tela di cotone sul viso, che ha due fori per vedere, e va a terminare in punta verso il mento. Le loro pantofole sono molto alte, e non hanno che un pezzo di cuojo nel mezzo. L' acconciatura poi delle donne varia a seconda delle nazioni, alle quali appartengono; ma le vere Egiziane portano un berretto di seta alto un mezzo piede, che rassomiglia

ad una piccola torre, e finisce quasi in una punta d'avanti, e d'intorno alla fronte mettono degli ornamenti d'oro, e di puro oro sono ben anche le collane, le maniglie e gli anelli che hanno alle gambe. Portano sul corpo una camicia di seta ricamata, e di sopra una veste tessuta con diversi colori, che si chiude con bottoni d'oro e d'argento o di seta, e trapuntata con molt'arte: Vedi tavola 5 figura 20.

[Abito delle donne descritto da Mayer.] L'abbigliamento delle donne del giorno d'oggi, dice Mayer nella sua bella descrizione dell'Egitto, è un oggetto di non poca conseguenza, allorquando i loro mariti si trovano appena in qualche agio. Quello della moglie di un mercatante nel Cairo consiste in un diadema largo e piano come un tondino coperto da un fazzoletto d'India che nasconde tutti i capelli sulla fronte, eccettuati alcuni ricci, ma per di dietro essi sono intrecciati di cordoni d'oro che cascano sulla cintura, e sono arricchiti di vari ornamenti d'oro che vi sono attaccati. Ella ha le braccia ornate di braccialetti d'oro, una camicia fina di seta e cotone e colle maniche rigate, una veste di seta a fiori d'oro e d'argento con larghe maniche che casca fino ai piedi, un fazzoletto d'India che le serve di cintura, un'altr'abito di seta colorata foderato di pelliccia, che discende fino alla metà della gamba, de' pantaloni di seta di qualche bello e vivo colore, e due paja di scarpe di seta ricamate in oro, e calzate l'una sopra l'altra. La sua schiava porta ordinariamente una camicia di seta e di cotone, una veste cortissima con una cintura di mussolina comune ricamata o stampata, e pantaloni rigati. Alcune egiziane oltre grossi anelli d'oro e d'argento, che portano intorno alle gambe al di sopra de' malleoli, attaccano un piccolo anello ad una delle loro narici, siccome fanno le giovinette del basso popolo nel Said.

Qualora avvenga che una femmina di qualche riguardo debba o voglia passeggiare a piedi per le

pubbliche strade d' Egitto, bisogna che si ammanti anche al presente nella foggia precisa, che abbiamo esposto nella figura della tavola 5. Di tutta la sua persona ella non ha scoperto che gli occhi, e questi ancora ben sovente non possono vedersi liberamente; perchè per lo più le femmine hanno l' uso di tener sospeso d' avanti agli occhi un cerchio di metallo simile ad un anello, cui attribuiscono la virtù di render nulla la forza degli incantesimi, che si potessero fare contro di loro. Quanto è maggiore l' ampiezza ed il numero de' loro abiti, e quanto più questi le imbarazzano nel passeggiare, tanto più si danno esse ad intendere di dover esser riguardate con distinzione e credute di un grado elevato. Il manto che ora le veste superiormente suol essere un taffetà nero e non bianco, come era ai tempi del sopraddetto ambasciatore trivisano.

Un mercante in abito quasi viatorio con la sua lunga pipa in mano e con la sua cintura, della quale si serve spesso come d' involto per le mercatanzie, sulla spalla sinistra, si offre allo sguardo nella figura 19 della detta tavola. Un leggero turbante di lana rossa o bianca, una sottoveste di tela bianca, e una specie di zimarra larga e corta di tela color turchino pieno, formano il suo vestiario.

[Almè.] Quelle donne che, avendo ricevuta una educazione più accurata dell' altre, hanno imparato il canto, il suono ed il ballo, si chiamano *almè*, voce che significa *dotta*. Formano esse, dice Savary, (tom. 1 lett. 16) una deliziosa e celebre società nel paese, e nessuna donna può esservi ammessa, fuorchè non sia dotata di una bella voce, possegga bene la lingua, conosca le regole della poesia, e possa all' improvviso comporre e cantare delle canzonette, e ballare secondo che richiedono le circostanze. Elleno sanno a mente tutte le canzoni recenti, e quante *moal*, od elegie sono state composte nelle varie occasioni: la loro memoria è come l' archivio e il deposito delle più galanti novelle. Queste loro qualità le fanno riguardare con distinzione, nè si fa in E-

gitto adunanza di giocondità, e dilettevol festino, in cui esse non siano il principale ornamento. Le persone più doviziose e più distinte nel governo le fanno assistere ai loro conviti, amando di goderc della soavità del loro canto e della vaghezza delle loro danze. Sì fatti balli sono per ordinario pantomimici, e rappresentano le azioni della vita comune. Talora però mancano di quella decenza e di quel pudore, che debbono essere il condimento migliore della culta società. Le *almé* per ordinario si presentano in molte feste abbigliate in maniera atta a sedurre; poichè essendo esse vestite di un abito di seta leggerissima che scende fino ai calcagni, e serrate mollemente sotto al petto con una ricca cintura, e coi capelli svolazzanti sulle spalle, lasciano spesso cadere i veli che le coprono, e coi moti del loro corpo, e coi gesti studiano di esprimere al naturale tutti quegli atti, che offre il soggetto da loro scelto a rappresentare. Al suono de' flauti, dei piccoli tamburi e dei cembali alla maniera orientale uniscono alcuna volta ancora delle parole analoghe all' azione, che di frequente tende all' eccesso, a segno che esse divengono simili a tante baccanti in delirio. Le *almè*, (siccome abbiamo già detto) sono continuamente ricercate per formare la delizia delle giovani donne negli *harem*. Vedi la tavola 5. Esse insegnano loro le nuove canzoni, loro raccontano delle storie galanti, e danno lezioni di canto e di ballo. Non vi è pompa matrimoniale cui esse non assistano, precedendo il corteggio della sposa e sono pure invitate ad accompagnare i morti alla sepoltura; nella quale occasione non solo cantano delle funebri *moal*, ma gemono ancora, piangono e mostrano tal dolore che alcuno potrebbe credere che facessero ciò da senno e di cuore, non già indotte dal prezzo e dalla mercede. Possono in somma considerarsi cotali femmine per la loro cultura e studiata grazia come il fiore delle donne Egiziane, poichè ottimamente parlano la loro lingua, e l' essere abituate ai concetti, ed all' eleganza poetica fa sì che

le loro espressioni siano sempre dolci e sonore, e le loro maniere lusinghiere e brillanti.

Mayer non solo ci lasciò una descrizione dell'abbigliamento di queste donne, ma ci rappresentò eziandio in più tavole le loro danze disegnate con molta esattezza. Esse portano, egli dice, una benda di seta nera, che cuopre la metà della fronte, e nasconde tutti i capelli; la loro testa è circondata sopra le orecchie da un giallo fazzoletto di cotone a fiori, e rigato con diversi colori; i loro capelli ondeggianti per di dietro sono intrecciati di lunghe cordette rosse, da cui pendono molti giojelli d'argento di varie forme. Esse sono coperte con una lunga camicia di cotone con picciole righe di seta, e portano una corta soppravveste della stessa materia, colle maniche che non oltrepassano la metà del braccio, foderate di seta di colore, ed una larga cintura di seta della medesima qualità, guarnita di una frangia ornata di picciole monete d'argento: hanno altresì de' pantaloni di cotone rigati che discendono quasi fino a terra. Sono pure ornate di collane, di anelli e di braccialetti, e pel compimento perfetto di questo loro abbigliamento esse portano la faccia, il seno e le mani moscate di stelle e di varie altre figure tutte in nero.

[VANTAGGI DELLE DONNE EGIZIANE.] Le Egiziane hanno altresì i loro bagni, ne' quali si trovano libere per alcuni momenti da quella schiavitù, in cui sono tenute dai loro domestici tiranni. Ciò nulla ostante esse godono molti vantaggi de' quali sono privi gli uomini, poichè non sono esposte ad essere come quelli maltrattate e depredate. Tutti gli abiti e le gioje sono di loro assoluta proprietà, ed il marito non ne ha alcun diritto: esse possono ereditare de' beni stabili come gli uomini, e ne sono messe in possesso mediante lo sborso di quella tassa ordinaria, che si deve pagare al governo, e della quale nessuno può andare esente. Siccome poi la pubblica opinione è in loro favore, le loro proprietà generalmente sono più rispettate, ed esse sono trattate con

maggiore giustizia, e le loro lagnanze vengono ascoltate con più riguardi, benchè alcune volte esse le portino all'eccesso, e particolarmente quando s'immaginano che si voglia far loro ingiustizia.

[Utensili.] Non dobbiamo dimenticare di far parola degli utensili che dagli Egizi sono destinati agli usi comuni della loro vita, tanto più che il signor Denon, cui piacque darci un' idea delle diverse loro specie, ce ne lasciò una raccolta in una tavola del suo viaggio. Abbiamo già veduto di sopra, parlando delle arti meccaniche, di qual materia fossero, ed in qual maniera lavorati i loro vasi da acqua, il vasellame minuto delle genti ordinarie, e gli utensili che il lusso seppe inventare. Questi ultimi solean essere per l' ordinario d' argento o d' oro, e talvolta ancora guarniti di pietre preziose. Così usavano una coppa, singolarmente destinata a presentare con cerimonia una tazza di caffè a persona di tanta distinzione da doversele dimostrare il maggior rispetto. Affinchè però la tazza, che suol essere pure dello stesso metallo, non offenda le mani di chi debbe usarne per bere, bene spesso si adatta dentro ad un' altra tazza di finissima porcellana. V' erano anche vasi, con cui si aspergono con acqua di rose, e con altri odori i convitati, prima, nel tempo e dopo il pranzo, come pure in occasioni di conversazione o di visite. Questa cerimonia si apprezza molto dagli orientali, ed è raro che alcuno di qualche riguardo, nel prendere congedo da un altro, non venga onorato di sì fatta aspersione. Innanzi pure e dopo il pranzo è rito costante che ognuno si lavi le mani; e tal lozione è solita farsi ancora qualunque volta alcuno abbia toccato qualsisia cosa capace di alterare la più scrupolosa nettezza. Un mesciroba serve a tale oggetto, ed il sottoposto bacile è disposto con doppio fondo, in modo che il fondo superiore ha dei fori regolari, pei quali discende l'acqua nell' inferiore, e così vien tolta la vista di quel fluido, che ha servito a lavare le mani di altri. Usano ancora certi vasi, che servono a profumare le

camere. Questi si aprono verso la loro metà, e sopra accesi carboni si gettano a bruciare dell'essenze odorose, del legno d'aloe, e del belzuino, ed altre materie composte di più sostanze balzamiche. Tali utensili si vedono nel mezzo delle camere generalmente di una grandezza straordinaria, ed altra di circa tre piedi di altezza; i più piccioli si portano in giro dai servi in tempo della conversazione, e ciascuno di quelli che trovansi nel circolo riceve nelle sue mani il fumo per profumare quindi la propria barba e le vesti.

[Maniera di conversare.] Questa superfluità di lusso sconosciuta fin qui tra i popoli civilizzati di Europa, ben conviene alle nazioni, che amano dei godimenti senza agitazione, che posatamente secondano il genio delle loro sensazioni, che vivono in società quasi senza parlare, e che a tali usi annettono l'idea d'un omaggio maggiore da presentare a colui, che desiderano di distinguere con segni di rispetto. Un solo cenno di mano basta per farne tutti gli onori, cosicchè in una visita d'interesse o di riguardo le confetture, i rinfreschi, il caffè la pipa permanente, l'acqua di rose e i profumi occupano tutto il tempo destinato per la medesima. Ben rade volte si prolunga da essi quel dialogismo, che fa il bello della nostra conversazione civile, anzi fuori di pochi e laconici complimenti sulla salute di chi visita, e di chi è visitato, ben di rado si ode chi parli, e nel separarsi appena vi ha chi mostri dispiacere nel perdere la compagnia. L'egoismo trionfa in queste regioni; ciascuno trova in se stesso l'ineffabile bene di vivere a sè, di non far cosa alcuna, di non istudiare che il riposo, di consumare il tempo fra le delizie e la mollezza.

[Maniera di mangiare.] Strana è pure la loro maniera di mangiare: essi non si servono di tavole, ma distendono sul suolo un tappeto; intorno al quale si pone una grande quantità di piccioli pani rotondi: nel mezzo stanno i piatti pieni di riso mezzo cotto, in cui si mettono dei polli, del montone e

del bove arrosto o lesso, poichè essi mangiano poco manzo, a cagione delle epizootie, che affliggono spesse volte il paese; in seguito si portano intingoli con aromi, erbe, gelati, confetti, miele naturale, e finalmente si termina il pranzo con piccioli piatti di frutti e latticini profumatissimi: accanto a ciascun convitato si pongono molti limoni, da' quali si spreme il sugo sopra alcune vivande a piacimento. Ognuno si accoccola intorno a questo tappeto colle gambe incrocicchiate, ed ognuno prende il riso colle dita, divide la carne colle proprie unghie, intinge il pane nelle pietanze, e si asciuga le mani e le labbra con un altro pezzo di pane. Non vi sono nè sedie, nè tavolini, nè forchette, nè tovagliuoli, nè bicchieri; essi non possono bere che acqua, poichè tutte le bevande fermentate sono loro severamente proibite dalla religione, e quest' acqua viene presentata ne' suddetti vasi di terra molto porosa, che, esposti per alcuni istanti ad una leggera corrente d' aria, danno all' acqua una grande freschezza, e bevono tutti in quello stesso vaso, che si ebbe altresì la premura di profumare nell' interno. Restano pochissimo tempo a quel loro pranzo, ed appena hanno essi abbandonato il tappeto, che le persone di secondo ordine vanno ad occupare il loro luogo, e queste vengono subito rimpiazzate dai domestici ed anche dai forestieri colà condotti dai medesimi, di maniera che nulla giammai rimane di quello di cui è tanta imbandita la mensa. Subito dopo il pranzo essi lavano le mani e la barba con acqua di sapone, si dà a ciascun convitato una pipa, ed una tazza di caffè senza zucchero, e si spande con profusione dell'acqua di rose sopra tutta la propria persona. Spesse volte alla mensa dei ricchi si ascoltano de' concerti di musica, ch' essi trovano assai deliziosa.

[Caffè della città.] I caffè della città, nei quali il musulmano accoccolato in silenzio sul pavimento coperto da una stoja sta fumando lentamente la sua pipa a lunghissima canna, sono al-

cune volte rallegrati da vari divertimenti. L'oratore ambulante vi ritiene un luogo distinto: vi si ascolta della musica vocale ed istrumentale, e là si vedono i fantocci, la lanterna magica ed altri giuochi, da cui sono moltissimo ricreati.

[Musica.] Per ciò che spetta alla musica attuale degli Egizi non è fuori di proposito il sapere, che ella sembrava dissonante alle orecchie de' Francesi i quali però confessarono di aver veduto le donne Europee e le Italiane stesse, che già da qualche tempo si erano ivi stabilite, divenire estatiche nell'ascoltare un concerto Egiziano, ed apprezzare tutte le variazioni, che colla miglior volontà del mondo essi non potevano trovare aggradevoli, ciò che li faceva passare presso gli Egizi per gente di pessimo gusto. Nè altrimenti accadeva agli Egizi, i quali se ne rimanevan freddissimi, e sorridevano ben anche tra di loro nell'ascoltare un'aria sublimissima della Francia cantata con tutto l'impegno da un loro celebre musico, la cui voce era stata grandemente ammirata nel teatro delle arti a Parigi. Che cosa non può mai l' abitudine! Bisogna confessare che i sentimenti e i piaceri sono per la maggior parte una conseguenza della nostra educazione.

[Cerretani, astrologhi, psylli.] Nelle strade del gran Cairo, come nelle altre città popolate dell' Egitto, sono frequenti i cerretani, che recitano canzonette, e gli astrologi che predicano la buona o rea fortuna. Grande è il numero di questa razza di gente, che per accrescere il divertimento del popolo conduce seco dei cammelli istruiti nella danza al suono del tamburo: e gli astrologi poi portano seco degli uccelletti ammaestrati a volare intorno a coloro che vengono per farsi dare la buona ventura, recando ai medesimi col becco un biglietto in cui si legge registrata la buona sorte, o la disgrazia dei curiosi concorrenti. Anche i *psylli* sono frequenti in Egitto: essi fanno vedere dei serpenti ed altri simili rettili, e tentano d' illudere la credulità dei semplici sempre intenti ad ammirare con trasporto

tutto ciò che ha un' apparenza di maraviglioso. Non ci è geografo antico o moderno, il quale non parli dei *psylli*, popoli celebri perchè mangiatori di serpenti, e perchè secondo molte relazioni si facevano un giuoco, per così dire, del morso delle vipere e delle ceraste, illudendo in tal maniera la credulità del volgo. V. Plinio lib. VII. cap. 2.

[Zingani.] Quelli che, facendo la professione d' indovini, rendevano una volta anche i paesi di Europa mal sicuri e pericolosi per le loro ruberie ed insolenze, derivando per lo più dall' Egitto, o almeno i loro autori essendo stati di questo paese, non crediamo fuori di proposito il fare un breve cenno della loro origine. Essi furono chiamati dai Turchi *zinganies* dal nome di *Zinganeo* loro primo capo, il quale nell' anno 1507, in cui il sultano Selim soggiogò l' Egitto, si sottrasse dalla sua ubbidienza in compagnia di molti mamelucchi, e di tutti quegli Egiziani, che ricusarono di rimanere sotto il dominio de' Turchi. Egli con sì fatti compagni si ritirò nei deserti, ne' quali viveva di rapina e di assassinii, uscendo talora nelle pianure d' Egitto, ove esercitò tirannie crudeli, e non di rado se gli unirono genti oziose allettate dalla speranza di partecipare delle prede. A poco a poco questi zingani divennero così numerosi e forti, che diedero timore ai Turchi, i quali giudicarono essere del loro interesse il venire con loro a trattati. Si stipulò pertanto che dovessero deporre le armi, che esercitassero la loro professione d' indovinare, ed altre arti, e godessero così de' privilegi degli altri sudditi. Il mal costume della scellerata vita passata, il mescuglio di tanti iniqui collegatisi con loro, ed il disprezzo d'ogni sorta di religione furono impulsi fortissimi, perchè non istessero ai patti, e continuassero più che mai nel loro antico modo di vivere. Inimici d' ogni scienza ed arte proseguirono a rubare come se non avessero alcuna legge che loro lo vietasse, nè avessero timore di chi loro l'aveva data. Per qualche tempo dissimularono i Turchi tali in-

solenze per non dar motivo a qualche loro sollevazione, ma finalmente furono forzati ad esiliarli, permettendo a chiunque si fosse di ucciderli o di farli schiavi, se dopo un certo tempo determinato avessero l' ardire di lasciarsi trovare in Egitto. Pochi anni dopo tutto l' Egitto rimase libero da questa razza di gente, la quale si sparse quà e là per tutte le parti del mondo, esercitando l' antica professione di predire le cose, siccome quella che più di ogni altra poteva procacciarle il modo di vivere agiatamente. In fatti in un secolo pieno di credulità e d' ignoranza, in cui si supponeva che l' Egitto possedesse in sommo grado le scienze magiche, gli zingani nati ed allevati in quel paese potevano lusingarsi con qualche ragione di vivere vagabondi ed oziosi pel rimanente de' loro giorni, e di supplire con le rapine a ciò che loro fosse per mancare dal canto del loro mestiere. Bastava per farli credere Egiziani il colore del loro volto già propagatosi anche ne' figliuoli e ne' nipoti, per quanto andassero vagando di paese in paese, e di clima in clima. La dispersione degli zingani si trova confermata da un decreto del parlamento d' Inghilterra contro di loro uscito nell'anno vigesimo-secondo del regno di Enrico VIII, cioè quattordici anni dopo che l'imperatore Selim era divenuto signore di Egitto; ed in esso si legge che trovandosi in quel regno un certo popolo, che non esercita veruna sorta di traffico, e che per lo contrario vagando quà e là in varie e numerose schiere di viso adopera l'ingegno e l' inganno per burlarsi de' sudditi del nostro re, facendosi gloria di predire le cose future e dare le buone sorti esaminando le mani degli uomini e delle donne, e che tragge con le ciance e con il suo vaniloquio il denaro loro di mano, e commette oltre a ciò mille furfanterie e ladronecci, si stabilisce che dopo un mese quelli che rimarranno nel regno abbiano ad essere trattati come vagabondi e scellerati. Se presentemente in alcuni paesi della Turchia sono tollerati, la ragione è che da molti anni a que-

sta parte si sono applicati ad apprendere qualche arte, e sono divenuti eccellenti nel fabbricare tra le altre cose le armi da taglio. Non hanno però luogo fisso, ma vagando quà e là conducono sopra la schiena degli asini i loro pochi utensili e le tende, per piantarle per lo più nelle vicinanze di qualche città grande; ed ivi col lavoro delle loro mani, coi furti, e con dire le sorti provvedono ai loro bisogni giornalieri, curandosi poco di vestimenta e di suppellettili. Nella tavola 5, al num. 18, noi vi presentiamo la figura di una zingana, quale ci venne disegnata dal sopraccitato Cassas. Il Vecellio nella sua opera degli abiti antichi e moderni ci presenta una zingana orientale vestita riccamente, ma non ci dice dove l'abbia veduta, nè donde abbia ricavato una tale figura. Ella porta in testa una specie di largo diadema di legno leggero coperto di fasce di tela, ed è involta in una lunga veste ricamata di seta e oro a vari colori con larghe maniche lavorate anch' esse con bellissimi ricami: ha un manto di panno legato sopra una spalla, e se lo fa passare sotto l'altro braccio lungo anche esso fino ai piedi: i capelli sono cadenti sopra le spalle, e tiene fra le braccia un figliuolo sostenuto da una fascia legata al suo collo. Ci sembra che ciò che abbiamo detto intorno all' origine ed ai costumi di questa razza di persone possa bastare a darne una giusta idea, ed a soddisfare sufficientemente la dotta curiosità dei lettori. Continuviamo ora a vedere le costumanze degli altri abitanti dell' Egitto.

[Abiti dei contadini.] L' acconciatura di una donna di campagna consiste nell' avere la testa attorniata da un bianco fazzoletto annodato per di dietro, e in una benda di seta nera stesa sulla fronte. Tali donne nascondono la faccia con una maschera triangolare stretta di dietro da un nastro che passa sulla fronte, e si coprono con una lunghissima camicia di cotone azzurro che discende fino ai piedi. Costumano altresì di portare sulle loro spalle i pro-

pri figliuoli appena sono giunti all'età di uno o due anni, ed essi conservano la loro positura, afferrandone il collo colle picciole loro mani, e le madri li portano costantemente ovunque si vanno, e per qualunque siasi mestiere esse si facciano. Anche allorquando se ne stanno ginocchioni sopra una pietra alla riva di un fiume lavando e fregando con ambe le mani la biancheria, i bambini se ne stanno seduti sulle materne spalle, attaccati come scimmie alla testa delle madri, senza nulla avere che gli assicuri dal cadere nell'acqua, se per accidente si staccassero. I figliuoli sì maschi che femmine vanno intieramente nudi fino all'età di dodici o quattordici anni: ed alcune donne delle più ricche anche fra le Arabe de' deserti non allattano i propri figliuoli, ma li consegnano alle nutrici.

L'uomo di campagna porta una berretta di panno rosso, attorniata da una benda di cotone nero che gli serve di turbante; una camicia di cotone giallastro che non arriva alle ginocchia, ed una cintura di panno rosso.

[Maniera di tragittare il Nilo.] Affatto singolare e tutta nuova è la maniera con cui gli abitatori dell'alto Egitto passano il Nilo dove loro più piace. Essi non hanno altro ajuto e sostegno che due grossi covoni di paglia, e fino a tanto che questi fasci non si sieno imbevuti d'acqua, ciò che non accade se non dopo due o tre ore, essi, cavalcione ai medesimi si sostengono sicuri, e maneggiando un doppio picciolo remo tragittano il fiume. Mayer ci racconta di più che due uomini se ne stanno sopra un grosso covone di paglia, e che il primo tiene con una mano la coda di una vacca che nuota a lui d'avanti, e di cui egli dirige il corso col mezzo di una corda attaccata alle corna di essa, e che nell'istesso tempo il secondo governa con un remo questo momentaneo battello. Ciò non ostante non dobbiamo dedurne che gli Egizi non posseggano l'arte di nuotare con tutta la destrezza. Non vi

sono forse persone più abili al nuoto, dice Dapper, degli Egizi, poichè la necessità gli obbliga al tempo dell' inondazione del Nilo di doverlo passare a nuoto da un luogo all' altro. Quando si vedono sforzati a traversarlo, essi inviluppano la loro camicia e le loro vesti intorno la testa, finchè sono arrivati all' altra riva: ma allorquando il tragitto è molto lungo si distendono sopra una quantità di canne, affine di poter nuotare con maggior facilità.

[Cibi degli Egiziani.] I pesci servono di comune nutrimento al popolo, che ben di rado si pasce di altri animali, ma il suo cibo principale consiste in una specie di pane molto pesante fatto con una grossa farina di *durra*, pianta che dà molta sementa, ma che è poco più grossa della grana del miglio. Egli è ben vero che il paesano semina altresì del formento, ma il mangiarne sarebbe per esso una sensualità che non se la permette: l' orzo che cresce ne' suoi campi è destinato all' ordinario nutrimento dei cavalli. Il frutto della palma, che è l' albero più comune in Egitto, gli somministra una specie di alimento utilissimo, soprattutto nei lunghi viaggi. Il contadino dopo di averlo tritato ed impastato insieme ne forma grandi focacce che fa disseccare, e divengono sì dure ch' egli è necessario far uso di una scure per tagliarne de' pezzi, i quali poi stemprati coll' acqua formano una bevanda nutritiva e rinfrescante. La maggior parte dello zucchero che produce l' Egitto è mangiato verde, specialmente dal basso popolo e dalle donne, che ne sono estremamente ghiotte.

[Liquori.] Si coltiva in Egitto una specie di canapa chiamata *hashish* o l' erba per eccellenza, da cui se ne estrae un forte liquore. Gli Egizi triturano il frutto di questa pianta unitamente al guscio, e ne fanno una pasta cui mischiano del miele, del pepe, e delle altre droghe, e ne inghiottiscono poi un pezzo grosso come una noce. Il povero si contenta di tritare i gusci nell' acqua e d' ingojare que-

sta pasta, o di mangiarne i gusci senza alcuna preparazione, ed alcune volte riduce questi gusci in polvere, a cui aggiunge una eguale quantità di tabacco, e fuma tal mistura. Ciò non dipende da mancanza di forti liquori, giacchè i ricchi musulmani ne hanno quanti ne vogliono, benchè siano proibiti dalla loro religione, ma tali bevande sono proibite con maggior efficacia al povero, cui mancano i mezzi di acquistarle. Gli Egizi fanno un siroppo coi loro datteri, da cui sovente ne distillano lo spirito.

[GOUBLI O BARABRA.] Gli Egizi che son nati, ed abitano al di là delle cateratte del Nilo, sono comunemente appellati *Goubli* o *Barabra*, che è il nome generico, col quale vengono distinti tutti quei popoli. Gli uomini sono accostumati ad andare perfettamente nudi, se non che usano alcune volte di portare nelle mani un pezzo di panno o di tela di cotone, che applicano a loro piacimento su quella parte del corpo che vogliono coprire. Essi hanno i capelli alquanto lunghi, e, benchè naturalmente increspati, sono arricciati in quella foggia medesima, nella quale si vedono acconciate le più antiche figure Egiziane, ed usano ancora d'ungerli spesso con olio di cedro, di cui amano l'odore, ed a cui attribuiscono l'efficacia d'impedire la generazione d'ogni incomodo insetto, che si volesse annidare ne' loro capelli, i quali difficilmente possono essere pettinati. Le donne ed i fanciulli portano due pendenti a ciascun' orecchia, l'uno nella parte inferiore, e l'altro nella superiore; si cingono il collo di monili, dai quali pendono delle frangie formate di picciole liste di cuojo, che hanno nell'estremità un globetto di vetro colorato; un simile ornamento loro cinge le reni, ed arriva fino alla metà delle coscie. Queste donne sono ben fatte, ed il loro merito è molto apprezzato dagli uomini, che comprano dalle medesime con un nuovo genere di lusso i godimenti ed i piaceri della vita.

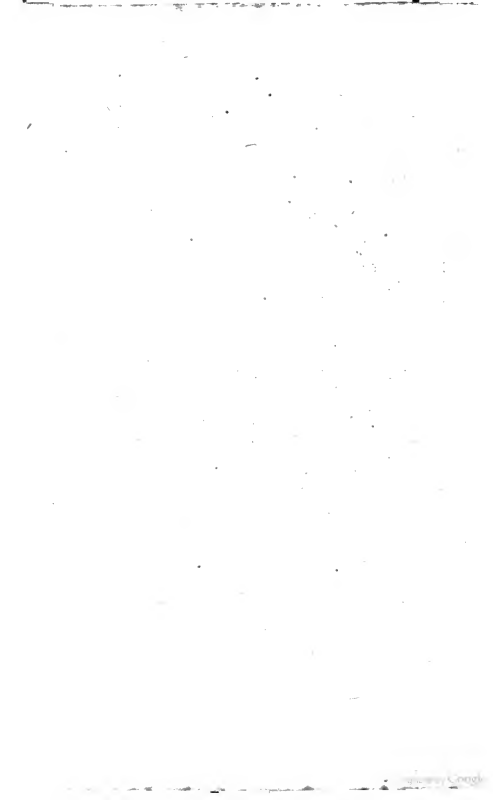
[COMMERCIO PRESENTE.] Non sarà discaro ai no-

stri lettori il fare qui un breve cenno del commercio presente di questo paese, benchè sia molto decaduto da quello che era in vigore sotto i suoi antichi monarchi. Si sa generalmente che il principale motivo di tale decadenza fu la scoperta della strada delle Indie pel capo di Buona-Speranza; poichè prima tutte le merci delle Indie e della Persia si scaricavano a Cosseir porto del mar rosso, e di là si trasportavano per terra in quattro giorni a Copto, da dove venivano condotte ad Alessandria, e i Veneziani e i Fiorentini le smerciavano in tutta l'Europa. Anche il commercio interno è molto turbato dagli Arabi beduini, e specialmente da quelli che abitano le montagne all' opposto di *el-Guzoo*, terribili ladri che saccheggiano tutto ciò che incontrano per terra e per acqua. Benchè essi siano poco numerosi, e benchè il bey di Girgè sia sempre ai loro fianchi, non è possibile di scacciarli dalle rupi che abitano, e dalle quali disturbano la navigazione del Nilo, mentre che altri sono intenti ad assalire le carovane per terra.

[Carovane.] Queste carovane altro non sono che associazioni di molte persone, mercatanti o viaggiatori, che volendo tutti arrivare allo stesso termine si uniscono per fare insieme la medesima strada. Il desiderio del guadagno, la difficoltà, i pericoli che s' incontrano, come abbiamo detto, per parte degli Arabi, delle bestie salvatiche, e per altri accidenti in questi lunghi viaggi fecero nascere tali utili carovane, che malgrado la decadenza che il commercio delle Indie fece soffrire a quello d' Egitto contribuiscono ancora non poco a sostenerlo. Anche l'antichità di queste associazioni ne prova l' utilità e la necessità in questi paesi ardenti ed aridi, ed è certo che senza ciò sarebbe impossibile intraprendere un viaggio sì disastroso per commerciare in paesi sì lontani.

Il commercio d' Egitto coll' Asia è ancora molto considerabile, perchè di là arrivano continuamente delle carovane cariche di ricchezze, che vengono

poscia condotte al Cairo per quel braccio del Nilo, che va a scaricarsi nel mediterraneo vicino a Damietta. Questo commercio, dice Maillet, consistendo nel portare le derrate e le merci dell' Arabia, della Siria e della Palestina, e nel trarne altre dall' Egitto, non può esser se non abondante e vantaggioso. Per l' altro braccio del Nilo vengono a Rosetta tutte le merci dell' Europa. Vi si fa un commercio considerabilissimo di schiavi bianchi, che si conducono ordinariamente da Costantinopoli, e di neri che vi si mandano. Gli eunuchi, che sono nel serraglio del gran signore, e in quelli de' particolari, e gli altri neri che si veggono nel rimanente della Turchia, sono per la maggior parte trasportati dall' Egitto. Diverse altre carovane vengono per vasti deserti in Egitto da Fez, da Marocco, Algeri e Tripoli, cosicchè si vede un arrivo di continue merci, che vengono da tutto l' universo, e il Cairo è pieno di mercatanti d' ogni sorta di figure e di colori, alcuni de' quali stanno sette od otto mesi in viaggio. L' Egitto fa ancora un gran commercio pel Nilo col ricco impero d' Etiopia, e con altri paesi dell' interno dell' Africa; e quantunque gli Etiopi commercino di rado lungi dal loro paese, vendono però le loro merci ai mercatanti di Nubia, che si chiamano Berberi, e questi le trasportano in Egitto per mezzo delle carovane, e non v' è anno che non ne arrivi dalla Nubia al Cairo una o due cariche di polvere d' oro, di denti d' elefante, muschio, ebano, ambra, e di una quantità di gomme preziose, e con due o tre mila schiavi neri. Vi sono molti mercati per gli animali, e in particolare pei cavalli, essendovene di due qualità, gli uni Arabi e gli altri nazionali, ma sì gli uni che gli altri sono assai belli: ve ne sono di differenti colori: i primi hanno più celerità e fuoco, quelli d' Egitto sono più per pompa che per uso. Si potrebbe fare di questi cavalli un gran commercio in Europa, se si potessero impegnare gli Egizi a lasciarne uscire dagli stati del gran signore, il che dagli Europei fu più

volte inutilmente tentato. Il commercio che gli Egizi ed i Turchi fanno per il mar rosso con una picciola flotta, si potrebbe rendere molto più vantaggioso, se fosse bene diretto, e con vascelli meglio equipaggiati ed armati, onde coprire la navigazione di Persia e delle Indie al Cairo: per tal mezzo questa capitale diverrebbe il magazzino delle più preziose merci di questi paesi, le quali di là potrebbero portarsi in Europa più facilmente e a miglior mercato con isvantaggio delle altre potenze marittime dell' Europa. Sembra impossibile che la Porta sia stata sempre sì cieca e sì negligente in un articolo di tanta importanza.

IL COSTUME

DEI

LIBJ, DE' CARTAGINESI, NUMIDI, MAURITANI E BARBARESCHI

DESCRITTO DAL PROFESSORE

Ambrogio Lebati.

LIBJ.

Fra gli Egizi ed i Cartaginesi, che formarono i due più celebri e potenti popoli dell'antica Africa, noi troviamo i Libi abitatori di un paese caldissimo, al quale nella moderna geografia corrisponde il deserto di Barca. Questo territorio fu chiamato Libia dalla voce Ebraica *Laab* che significa *paese arido ed arso*, ovvero *fiamma*, perchè le cocenti arene della Libia sembravano una fiamma agli occhi del viaggiatore, che le rimirava da lontano.

Ma pochissime notizie abbiamo su di questo paese, e sui numerosi popoli, che lo abitavano, perchè non ci pervennero le opere degli antichi scrittori che ne parlarono, e principalmente i tre libri sull'istoria della Libia scritti da Aristippo famoso filosofo nato in Cirene, e da lui dedicati a Dionigi tiranno di Siracusa. Possiamo però istruirci su molti costumi particolari de' Libi nel IV libro di Erodoto intitolato Melpomene, nel quale il padre dell'istoria ci dà una breve idea delle Libiche nazioni.

È nostro scopo di descrivere prima il costume degli antichi Libi, Cartaginesi, Numidi e Mauritani, che figurarono tanto nel teatro dell'antico mondo. Passeremo poscia a dipingere lo stato moderno di questa parte dell'Africa, ed a parlare dei regni di Tripoli, di Tunisi, d'Algeri e di Marocco, che presso a poco corrispondono al paese abitato dalle nazioni antiche, di cui or ora abbiamo fatta menzione.

DESCRIZIONE

della Libia.

LA LIBIA COMPRENDEVA LA MARMARICA E LA CIRENAICA.

I Greci davano il nome di Libia all'Africa, o alla terza parte del mondo conosciuto dagli antichi. Ma la Libia propriamente detta era quella parte dell' Africa vicino all' Egitto, la quale comprendeva la Marmarica e la Cirenaica. La Marmarica confinava al nord col mediterraneo, all' ovest colla Cirenaica, all' est coll' Egitto, al mezzodì col deserto del Sahara.

[PARENTONIO, O AMMONIA.] Dopo aver passato il promontorio detto *glaucum*, il capo *Deris*, e il porto *Leucaspis*, de' quali fanno menzione gli antichi geografi, si trovava Paretonio appellata Ammonia da Strabone, una delle città più considerevoli della Libia, che aveva un buon porto sul mediterraneo. Floro appella Pelusio, ed Ammonia *le due corna dell' Egitto;* dal che si vede, che egli riguardava la Marmarica come una piazza assai forte. Irzio conferma l' asserzione di Floro, allorchè racconta che sotto di questa città fu costretto a tol-

lerare molte fatiche. Procopio poi ci attesta, che questa città rimase per molto tempo smantellata, e che l'imperatore Giustiniano ne fece riparare le fortificazioni.

[Api.] Non molto distante da Paretonio era situata la città di Api, che ebbe il nome dal bue Api adorato dagli Egiziani. Plinio ci narra, che ella era famosa per certi sacri misteri, che si celebravano in onore di questo Dio; la qual cosa ci fa credere, che nella Marmarica sieno venuti ad abitare molti Egizi, i quali v' introdussero il culto di questa divinità.

[Popoli della Marmarica.] Il culto del Dio Api, e la dipendenza dall' Egitto, in cui fin dalla più remota antichità furono gli abitanti della Marmarica, gli hanno fatti riguardar da alcuni come Egizi. Ma da Erodoto e da Scilace si rileva, che questa parte della Libia era abitata da due nazioni distinte dall' Egizia, cioè dagli Adirmachidi e dagli Ammoni. Erodoto però afferma che gli Ammoni sono stati originalmente una colonia di Egiziani e d' Etiopi, perchè parlavano una lingua composta di parole prese da ambedue le dette nazioni.

[Tempio di Giove Ammone.] Nel paese degli Ammoni, vicino alla Cirenaica, vien collocato il famoso tempio di Giove Ammone fabbricato in mezzo ai deserti in uno spazio di terra larga due leghe in circa, che formava una specie d'isola in un mare di sabbia. È cosa maravigliosa, che essendo questo tempio situato in mezzo ad una vasta solitudine, fosse cinto da un bosco così folto, che, come ci attestano gli storici, il sole vi potea appena penetrare co' suoi raggi, e vi fossero molte fontane d' acqua dolce, che bagnandolo lo conservavano verde. Si dice che ivi si trovasse una fontana detta del *sole*, che allo spuntare del giorno era tiepida, a mezzodì fredda, e bollente a mezzanotte.

[Cirenaica.] La Cirenaica avea all'oriente la Marmarica, al settentrione il mediterraneo, al mezzodì il deserto, all' occidente la regione Sirtica. Le città

principali di questo paese erano Cirene, Arsinoe, Berenice, Tolemaide, ovverò Barce, che si dice fabbricata da Barca fratello di Didone, ed Apollonia, che diede il nome di Pentapoli a tutto il territorio. Alla Cirenaica appartenevano altresì il castello Diachersi, la torre d'Ercole, il porto Diarrea, ed il promontorio Boreo.

[Cirene.] Cirene, ora detta Cairoan, o Corene, è stata fondata da una colonia, che passò dall'isola di Terra nella Libia sotto la condotta di Batto figlio di Polimnesto, che discendeva da uno degli eroi, i quali accompagnarono Giasone nel suo viaggio della Colchide (1). Cirene era situata in poca distanza dal mare sopra un tratto di terra, la cui figura si rassomigliava ad una tavola, come ci attesta Strabone, e derivava il suo nome dalla fonte chiamata Cire, che le stava vicina. Questa città si ampliò moltissimo, e divenne popolata ed abbondante di tutto ciò, che è necessario per condurre una vita comoda e delicata.

[Rovine di Cirene.] Fra le magnifiche rovine di Cirene scorre ancora la limpid' acqua, che diede il suo nome alla città; una tribù di Arabi spiega le sue tende in mezzo alle statue mutilate, ed alle colonne rovesciate. L'antica Tolemaide, ora porto di Barca, conserva le sue antiche mura, un tempio e molte iscrizioni.

[Silfio arboscello prezioso della Cirenaica.]

---

(1) Pindaro parla di Batto e della fondazione di Cirene nella prima strofa della IV Pitica.

. . . . A Febo obbligo antico
Mi stringe e a Delfo, ove una volta assisa
Infra l'aquila d'or Pizia predisse,
Nè Apollo era lontan, ciò che prescrisse
Il fato a Batto, che della divisa
Fertile Libia fondator sarebbe,
Che abbandonata avrebbe
L'isola sacra, e la cittade alzata
Pe'cocchi rinomata
Di candido terren su vago colle
U'quasi poppa il suolo alto si estolle.

La Cirenaica produceva un' arboscello celebre nell' antichità nominato silfio, dal quale scaturiva una certa gomma detta laser. Plinio riferisce che questa pianta era sì rara a' giorni suoi, che un tronco di essa fu presentato a Nerone come una singolare curiosità. Da Ippocrate e da Ateneo possiamo dedurre, che il silfio era preparato in varie guise sì per cibo che per medicina. Teofrasto e lo stesso Ateneo ci assicurano, che la Cirenaica abbondava anche di eccellenti oli, di rose, di violę e di moltissimi altri fiori, che mandavano una gratissima fragranza, e che ai tempi della regina Berenice si fece colle rose cirenaiche un unguento prezioso.

[Popoli della Cirenaica.] Le principali nazioni, che abitavano questo tratto di paese erano i Barcei, i Psilli ed i Nasamoni, di questi ultimi parla molto Erodoto, e dice che distrutti i Psilli divennero assai potenti. Popoli di minore considerazione erano gli Asbisti, i Macatuti, gli Auschisi, i Cabali.

[Regione Sirtica.] La regione Sirtica così appellata, perchè alle due estremità avea due sirti, confinava al nord col mediterraneo, all' est colla Cirenaica, al sud col paese de' Nasamoni, all'ovest coll' Africa propriamente detta. Carace, Aussiqua, Leptis magna, Sarafa, Abrotono, Sabrata e Tacape erano i luoghi principali situati sulla costa marittima tra i fiumi Cinips e Triton. Questo paese era abitato da vari popoli, o tribù, come dai Samamici, Damensi, Nigheni, Niepi, Nigintimi, Mutcusi, Cinethi, Giudani, Maci, e Lotofagi. Quest' ultimo popolo era il più celebre, e desumeva il nome dalla pianta detta loto.

[Isole.] Alla Cirenaica ed alla regione Sirtica appartenevano tre isole di qualche considerazione, cioè Mirmica, Meninga e Cercina. Plinio afferma che Meninga appellata anche Lotofagitide avea 25 miglia di lunghezza, e 22 di larghezza. Cercina avea presso a poco la stessa circonferenza, una città dell' istesso nome, e due comodissimi porti.

[Atlantidi.] Erodoto asserisce che i Libiani generalmente parlando erano conosciuti sotto il nome

di Atlanti, o Atlantidi; ma poco dopo egli riflette, che questo nome era stato applicato ad una sola nazione, che malediceva il sole ogni giorno, allorchè si avanzava verso il meridiano, caricandolo di rabbiose invettive, perchè egli cogli ardenti suoi raggi consumava e abitanti e territorio.

[Governo e leggi.] Diverso fu il governo dei popoli della Libia, secondochè diversa era la posizione de' paesi dai medesimi abitati. Sembra che la Marmarica sia sempre stata soggetta all'Egitto, col quale confinava, onde alcuni la considerarono come una provincia dell' Egitto medesimo. La regione Sirtica fu soggetta alla Cirenaica; ma si può congetturare, che il fatto de' Fileni, di cui parleremo ben tosto, l'abbia assoggettata a Cartagine. Dopo ella ha subito il destino della sua metropoli, e fu soggetta ora ai Numidi, ora ai Romani.

[La Cirenaica soggetta a molte rivoluzioni.] La Cirenaica fu sottoposta a più frequenti rivoluzioni; fondata da Batto nel secondo anno della trentasettesima olimpiade (1) continuò per qualche tempo ad avere i suoi re, i quali regnarono felicemente su di un paese, che colla sua fertilità, coi suoi porti e col vantaggio della sua situazione allettò molti Greci, i quali vennero a stabilirvisi, ed a fabbricare delle città. I monarchi di Cirene resistettero per molto tempo alla potenza dei re di Egitto e della Persia; ma essendosi estinta la discendenza di Batto, i popoli della Cirenaica si divisero in molte repubbliche, le quali conservarono ancora le antiche leggi. Ma infiniti disordini vennero in seguito al cangiamento di governo, e la libertà divenne una sorgente di tumulti e di sedizioni. Plutarco narra, che quei di Cirene pregarono Platone di dar loro delle leggi, ed una nuova forma di governo: ma questo filosofo rispose che essi non erano in istato di sopportare delle buone leggi, finchè erano troppo opulenti; e che avevano bisogno di prepararvisi coll'avversità (2).

(1) 631 anni prima dell'era volgare.
(2) Plut. vita di Lucullo.

La Cirenaica godeva ancora della sua libertà ai tempi di Alessandro, il quale nel suo viaggio al tempio di Giove Ammone fece alleanza con alcune repubbliche di questo paese. Ma allorchè Tolomeo figliuolo di Lago divenne padrone dell'Egitto, assoggettò anche la Cirenaica, la quale divenne una provincia di quel regno, e continuò ad esserlo fino a Tolomeo VII soprannominato Fiscone, o Evergete II. Questo principe separò la Cirenaica dall'Egitto, e ne fece un regno particolare in favore del suo figlio naturale nominato Apione, il quale non avendo avuto figli lasciò con solenne testamento erede del suo regno il popolo Romano.

I Romani diedero la libertà alle città della Cirenaica, e si accontentarono della proprietà delle terre, che componevano il dominio dei re. Ma questa libertà divenne funesta a que' popoli, i quali si diedero in preda al disordine ed alla discordia. In tale stato li trovò Lucullo quando inviato da Silla nell'Egitto e nella Siria per adunare una flotta passò da Cirene, e tentò di ordinare il governo di quella città.

Le saggie disposizioni di questo generale furono neglette subito dopo la sua partenza, ed i Cirenaici ricaddero negli antichi disordini; onde i Romani stanchi di soffrirli sottoposero questo popolo all'immediato loro governo. Da quell'epoca in poi, cioè dall' anno 66 avanti l' era volgare, noi vediamo la Cirenaica ridotta in provincia Romana.

[Medaglie di Batto e di Feretima.] Il costume degli antichi re di Cirene ci vien rappresentato in alcune medaglie antiche citate da Beger e da Montfaucon. Due rappresentano Batto e Feretima di lui moglie; la corona del primo ha gli ornamenti tutti rotondi; i capelli inanellati gli cadono lungo il collo, ma quelli di Feretina sono nascosti. In una medaglia del gabinetto brandeburghese Batto è rappresentato con una corona quasi simile in testa.

[Maga re di Cirene.] Un' altra medaglia riportata e descritta dal cavaliere Visconti rappresenta Maga re di Cirene. La testa del principe è cinta di

diadema ed ornata di un corno d'ariete, ornamento emblematico che Lisimaco ed Alessandro avean preso prima di lui. Maga se ne decorò come padrone dell' Ammonitide, in cui si trovava il tempio di Giove Ammone rappresentato sempre colle corna d' ariete. La pianta in fiori, che gli si vede d' avanti alla testa è il silfio, vegetabile aromatico di gran pregio presso gli antichi, e che era di una eccellente qualità nel territorio di Cirene. Il nome di Magas, (ΜΑΓΑΣ) è scolpito sull' amatista sotto il ritratto (1).

[Religione.] I Libj adoravano particolarmente Ammone, che è il Giove dei Greci. Questa divinità ebbe il nome di Ammone dalla voce Greca *ammos* che significa sabbia, perchè il luogo, in cui le era stato eretto un tempio, abbondava moltissimo di arena. Questo Dio non vien rappresentato fulminante, ma colle corna di montone, ossia che Giove si sia trasformato in quest' animale, allorquando si volle nascondere ai giganti, che lo voleano cacciare dal cielo, ossia che Giove in tutte le sue guerre portasse un elmetto simile alla testa di quest'animale, ossia che Ercole avesse bramato di vederlo sotto questo simbolo. Ma chi sa che con questa immagine non si voglia piuttosto alludere al gran numero di pecore che produceva la Libia ?

[Oracolo di Ammone.] Nel tempio di Ammone eravi un oracolo, che contendeva nell' antichità con quello dell' istessa Dodona. Erodoto narra che questi due oracoli erano stati fondati da due donne Egiziane sacerdotesse di Tebe, le quali furono rapite dai Fenici, che ne venderono una in Libia, ove ella fondò l' oracolo di Ammone, l'altra nell'Epiro, ove fondò quello di Dodona.

La favola dà un' altra origine a quest' oracolo, e narra che da Tebe partirono due colombe, e che l' una volò verso Dodona, ove diede ad una quercia la virtù di rendere gli oracoli, l' altra passò il

(1) Visconti iconograph. Grecq.

mare, e volò nella Libia, ove si posò sulla testa di un ariete dalla quale pronunziava i suoi oracoli a' popoli della Marmarica. Silio Italico ha descritta questa favola (1). (Punic. lib. III. v. 678 ec.)

[Altre divinità.] I Libj adoravano anche il sole, la luna, Tritone, Nettuno e Minerva, che fu appellata Tritonia dal culto che a lei prestavano gli abitanti delle rive del lago di questo nome. Incominciavano tutti i loro sacrifizi tagliando l'orecchia della vittima, e gettandola sulla sommità delle loro case; poscia la strangolavano.

[Pontefice o sacerdote della Cirenaica.] Una medaglia ci rappresenta un pontefice della Cirenaica colla tiara, che ha la forma di paniere, colla barba lunga e colla chioma attorcigliata intorno alla testa. Un' altra medaglia, ci rappresenta un sacerdote con lunghi capelli, ma senza barba; egli ha il collo ignudo e il dosso coperto da un largo manto; nella destra tiene uno scettro, nella sinistra un simpulo, o vaso di cui si servivano gli antichi per libare nei sacrifizi.

Nella solennità di Artemisia, o di Diana il sacerdote di Apollo, che era cangiato ogni anno, dava da mangiare a tutti i sacerdoti che lo aveano preceduto in quest'uffizio, e metteva innanzi a ciascun di loro un vaso di varie vivande, d'uccelli domestici, di pesce di mare, e di molte sorta di carne o di pesce salato. Quando poi que' di Cirene sacrificavano a Saturno aveano il costume di coronarsi di fichi freschi, e di regalarsi vicendevolmente delle focaccie o torte fatte col miele, o colle frutta. Le donne di Cirene onoravano anche superstiziosamente il bue ed una statua di Venere.

[Arti e scienze.] Noi sappiamo certamente che in Cirene fiorivano moltissimo le lettere, le arti e le scienze, perchè era popolata da molti Egizi e Greci, i quali le coltivavano; che anzi questa città produsse molti uomini celebri, che in Grecia bril-

(1) Questi due monumenti sono cavati da Montfaucon.

larono ne' secoli della più grande coltura. Per primo ci si presenta Aristippo fornito di sottilissimo ingegno, che fu l'autore di una setta, che dal nome della patria appellò Cirenaica. Areta di lui figliuola, ed il nipote Aristippo sostennero onorevolmente la riputazione l'una del padre, l'altro dell'avo, professando la di lui filosofia.

Aristippo ammetteva due soli motivi dell'anima, piacere e dolore; sosteneva che tutti i piaceri sono eguali, e che la virtù è pregevole solamente quando conduce alla voluttà. Io ammetto (così lo fa parlare Barthelemy ne' suoi viaggi del giovine Anacarsi) come unico stromento di felicità le mozioni che agitano piacevolmente l'anima nostra; ma voglio che siano represse tosto che stanno per recarvi l'inquietudine ed il disordine. Non obbliate che tanto nell'escludere le sensazioni che rattristano l'anima, quanto quelle che la trasportano fuori di sè, fo unicamente consistere la felicità in una serie di movimenti dolci che l'agitano senza affaticarla, e per esprimere le attrattive di questo stato, io lo chiamo voluttà.

Aristippo viveva in un modo conforme ai principj che professava; era amante delle ricchezze, del fasto, delle mense squisite, delle donne, dei profumi, e di tutte le sorte di piaceri sensuali. Questa (è lo stesso Aristippo che parla) è un' indole che mi è stata data dalla natura medesima: ho creduto che esercitandola con parsimonia soddisfarci nel tempo stesso la natura e la ragione. Io fo uso dei comodi della vita, agevolmente ne fo senza. Alla corte di Dionigi fui veduto in abito di porpora: altrove ora con un sajo di Mileto, ora con un mantello di panno grosso. Dionigi ci trattava secondo i nostri bisogni; dava a Platone dei libri, a me dava dell'oro, che non restava tra le mie mani tempo bastante onde renderle sudicie. Io feci comprare una pernice per 50 dramme (90 lire), e disse a certuni che se ne scandalizzavano: e voi altri non l'avreste fatta comperare per un obolo? (6 soldi.)

Perchè no? benissimo: io stimo tanto 50 dramme, quanto voi altri un obolo (1).

[CARNEADE.] Carneade quel filosofo sì eloquente che fu cacciato da Roma, perchè colla sua facondia abbagliava tanto gli spiriti, che non discernevano più il vero dal falso, nacque in Cirene, e fu capo della terza accademia, la quale poco differiva dalla seconda fondata da Arcesilao. Carneade pretese di trovare l' incertezza nelle più chiare ed evidenti nozioni, e perseguitò acremente gli stoici.

[CALLIMACO.] Callimaco regio bibliotecario di Tolomeo Filadelfo, ed autore di alcuni inni, che spirano tutta la grazia e maestà Greca, e che affrontando l'età e le barbarie pervennero insino a noi, nacque in Cirene da un certo Batto, e fu discepolo di Ermocrate il grammatico.

[ERATOSTENE.] In questa città nacque pure Eratostene, di cui abbiamo già parlato nella prefazione all' Egitto.

[I CIRENAICI ABILI NEL GUIDAR CAVALLI.] Noi possiamo dedurre dalla pitica IV di Pindaro, e da alcuni altri scrittori, che que' di Cirene erano abilissimi nel guidar cavalli, e vantavano molti cittadini che riportarono la palma ne' giuochi Pitici. Il loro territorio produceva un gran numero di eccellenti cavalli, che essi aggiogavano a quattro a quattro ai loro carri. La loro suppellettile era di legno, o di corteccia d'albero. Bevevano latte, o succo di grani e di bacche di lauro. I principali personaggi portavano una casacca, od un sajo, ma gli altri si coprivano con pelli di animali.

[I LIBI ERANO QUASI TUTTI PASTORI.] I popoli della Libia generalmente parlando erano pastori, e perciò si nutrivano di latte e di carne, eccettuata però quella di vacca e di porco. Si coprivano con pelli di animali, la cui testa loro serviva di elmo, portavano scudi di diverse forme, e combattevano con bastoni abbruciati nella cima.

(1) Voy. d'Anach. Chap. XXXII.

[Costumi generali de' Libi.] Allorchè i figliuoli de' Libi erano pervenuti all'età di quattro anni, i genitori loro abbruciavano alcune vene in cima della testa, e talvolta anche quelle delle tempia con lana purgata; essi credevano con quest'operazione di procurare loro una perfetta salute. Seppellivano i morti alla foggia de' Greci, eccettuati i Nasamoni, che li seppellivano assisi, e procuravano che i moribondi fossero in questa positura.

[Costumi particolari degli Adirmachidi.] Diversi poi erano i costumi de' Libi, secondochè diversi erano i popoli che abitavano questo paese. Le mogli degli Adirmachidi portavano una catena di rame a ciascuna gamba, e lasciavano crescere i capelli. Essi osservavano sì rigorosamente la legge così detta del taglione, che allorquando si sentivano morsicati da qualche pidocchio, od altro insetto, lo prendevano e lo mordevano anch' essi. Le loro vergini prima d'essere maritate venivano condotte alla presenza del principe, affinchè se fra loro alcuna ve n' avesse, che più delle altre a lui aggradisse, potesse con lei giacere.

[De' Nasamoni.] Erodoto ci rappresenta i Nasamoni come una potente nazione de' suoi tempi, che occupò il territorio de' Psilli, i quali si avanzarono nel Sahara affine di far guerra al vento meridionale, che aveva disseccati tutti i loro riserbatoi d' acqua; ma soffiando egli con molta violenza li sopraffece con alti monti di sabbia, in modo che perirono. Durante la estate i Nasamoni lasciavano i loro bestiami sulla costa, e si dispergeano per le pianure di Egila, affine di raccogliere i frutti delle palme di cui abbondava quel luogo.

I Nasamoni avevano molte mogli, colle quali si accoppiavano pubblicamente presso a poco come i Messageti, dopo aver piantato il loro bastone in terra. Allorchè un Nasamone si maritava per la prima volta, la sposa accordava i suoi favori nella prima notte del matrimonio a tutti i convitati, ciascuno de' quali le faceva un dono. Per giurare mettevano

la mano sulla tomba degli uomini, che avevano fra di essi la riputazione d'essere stati più giusti, e li chiamavano in testimonio di ciò che dicevano. Si davano paróla versando del liquore, e bevendo vicendevolmente; se non avevano liquido alcuno ammassavano della polvere, e la leccavano. Allorchè voleano predire l'avvenire si portavano alle tombe dei loro antenati, dopo certe preghiere si addormentavano, e fondavano le loro predizioni sui sogni che in quel tempo avevano avuti.

[De' Psilli.] I Psilli erano celebri nell'antichità per l'arte che avevano di guarire la morsicatura de'serpenti, succhiando il sangue della parte ferita; anzi si narra che essi conoscevano la maniera di allevare dei serpenti, e che talvolta li mangiavano vivi.

[De' Maci.] I Maci erano divisi in agricoltori, pastori e briganti; si radevano la testa, ma vi lasciavano una ciocca di capelli. Non avendo città collocavano le provvisioni necessarie pel vitto in torri vicino al mare; andavano alla guerra con tre giavellotti ed alcune pietre; si coprivano di sole pelli di struzzo, ed erano velocissimi nel corso. Quel serpente, che noi appelliamo cerasta, era proprio del paese abitato da questi popoli.

[De' Gindani.] Vicino ai Maci stavano i Gindani, i quali abitavano le sponde del Cinips. Le loro mogli portavano tanti lacci di cuojo attortigliati intorno al piede, quanti erano gli amatori che avevano avuto, e colei che ne vantava un maggior numero era più stimata dell'altre.

[De' Garamanti.] I Garamanti abitavano la parte meridionale della Libia, ed avevano una città detta Garama. Alcune tribù erano sì selvaggie, che ponevansi a fuggire, allorchè si presentava innanzi a'loro occhi qualche forestiero; non usavano armi, e non avevano coraggio di difendersi, ove fossero attaccati. Alcune altre andavano errando pei vasti deserti della Libia, come fanno i moderni beduini, e si mantenevano colla caccia. Inseguivano anche

*

con alcuni piccioli carri tirati da quattro cavalli i Trogloditi, popoli barbari che vivevano in caverne sotterranee.

[De' Macli.] I Macli e gli Auseni abitavano sulle sponde del lago Tritonide, ed i primi lasciavano crescere i loro capelli di dietro della testa, i secondi d'avanti. Dai Macli si conservava con molta cura un treppiede creduto di Giasone, perchè un oracolo avea predetto che allorquando un discendente degli Argonauti verrebbe a prendere questo treppiede, i Greci possederebbero cento città sulle sponde del lago Tritonide.

I Macli erano riputati ermafroditi, secondo Aristotile, perchè avevano la mammella dritta simile a quella dell'uomo, la destra simile a quella della femmina.

[Degli Auseni.] In una festa annuale in onore di Minerva le donzelle degli Auseni divise in due torme combattevano le une contro le altre colle pietre e coi bastoni. Esse davano il nome di false vergini a quelle che morivano per le ferite ricevute, ma vestivano di un'armatura Egizia e Greca quella che si era maggiormente distinta nel combattimento, poscia la facevano montare sopra di un carro, e passeggiare intorno al lago. Le donne erano ritenute comuni da questo popolo; esse non viveano cogli uomini, ma questi ne faceano uso alla foggia delle bestie. Le madri dopo di aver allevati i loro figli, quando erano grandi, li conducevano all'assemblea che si teneva ogni tre mesi, quegli era riputato padre di un giovanetto che più gli rassomigliava.

All'ovest del fiume Tritone si trovavano i Maxi, gli Zaveci, ed i Gizanti, i quali lasciavano crescere i capelli sulla parte dritta della testa, radevano la parte sinistra, e si dipingevano il corpo. I Gizanti mangiavano delle scimmie, di cui abbondavano le loro montagne.

CARTAGINESI

Un popolo industrioso, che estende col commercio l'angusto suo territorio, e si assoggetta le vicine nazioni non usando violenza, ma loro portando de' beni sconosciuti; un popolo che scorre coi suoi navigli tutti i mari, porta le sue merci nelle più remote contrade dell'antico mondo, e raccoglie sotto altri climi ciò che la natura ha ricusato al suo suolo, un popolo il quale vanta una specie di conquistatori più degni di vivere nella memoria degli uomini che i Sesostris e che gli Alessandri, e spedisce Imilcone con una flotta a scoprire le contrade del nord, Annone con un' altra a visitare quelle del mezzodì; un popolo che per conservare il suo commercio, ed estenderlo diventa terribile nella guerra, contende dell'impero dell'universo con Roma medesima ed accampando le sue truppe sulle rive dell' Aniene fa tremare la superba sua rivale; un popolo siffatto trae a sè gli sguardi del politico, e del filosofo, del letterato, del guerriero, e di chiunque ama di cavar profitto dallo studio dell' istoria. Eppure abbiamo scarse notizie di un popolo sì celebre, attesa la poca cognizione, che gli antichi avevano della lingua e dei caratteri Punici, l'indifferenza de' Greci e l'odio de' Romani, che fecero perire tutte le opere de' Cartaginesi, tranne una sola che si sottrasse alla proscrizione generale, quella cioè di Magone, sull' agricoltura.

La perdita de' monumenti della letteratura e della storia Cartaginese è stata fatale alla posterità, perchè essi l' avrebbero istruita dello stato dell'Africa interiore, di quello dell' antica Spagna, e di molti altri fatti sconosciuti ai Greci, i quali troppo superbi per la superiorità che avevano nelle arti e nelle scienze disprezzavano tutte le altre nazioni. Giuseppe Ebreo nella sua apologia de' Giudei contro di Apione tratta egregiamente la causa delle nazioni straniere contro la vanità de' Greci, e l'opera di questo celebre antico dovrebbe essere conosciuta da tutti coloro che commentano gli storici Greci o Latini. Sembra, dice Bougainville, che questi commentatori entusiasti, allorquando disprezzano senza esame tutto ciò che i Greci od i Romani trattavano ingiustamente di barbaro suppongono che tutte le cognizioni e tutti gli ingegni fossero racchiusi ne' limiti della Grecia e dell'Italia; come se queste due regioni avesser sole formato l' universo, come se non si fosse pensato che in Roma ed in Atene, come se tanti regni, tanti imperi, tante considerevoli repubbliche avessero potuto sussistere senza tutto ciò, che forma il vincolo delle società floride e numerose, nelle quali l' opulenza facendo del superfluo il necessario de' ricchi, ha in ogni tempo assegnato il patrimonio delle arti sui bisogni del lusso.

Dodwel ammiratore dei Greci e dei Latini dipinge i Cartaginesi come barbari ignoranti, che non avevano nè annali autentici, nè storici degni di fede. Ma intanto questi barbari ignoranti conquistarono una gran parte dell'Africa e della Spagna, tutta la Sardegna, la Corsica, le isole Baleari e la Sicilia, scorsero coi loro vascelli tutti i mari, oltrepassarono le colonne d'Ercole, ultimo termine dei Greci, cominciarono coll'Africa, coll'Asia, coll' Europa, ed ebbero su di queste parti delle notizie più certe e più utili delle idee vaghe o confuse, che i Greci si erano formate, appoggiandosi ai racconti sfigurati dalle finzioni de' loro poeti, e de' romanzi dei loro filosofi.

Giuseppe Ebreo ci assicura che la città di Tiro aveva i suoi annali, e che li conservò con somma gelosia; onde non si può dubitare, che i Tiri fondatori di Cartagine, ed i Cartaginesi loro discendenti fedeli alle usanze tramandate dagli antenati non si sieno fatti un dovere di scrivere ne' pubblici fasti tutti gli avvenimenti di qualche importanza. Ma i Romani bramosi di seppellire nell' obblio perfino il nome della loro rivale, distrussero tutti questi monumenti, e misero i posteri nella dura necessità di ricorrere agli storici di Roma per informarsi di ciò che risguarda Cartagine.

Ciascuno si può immaginare qual fede meritino gli storici Romani, allorchè parlano dei Cartaginesi loro nemici. Basta soltanto leggere il carattere, che fa Tito Livio di Annibale per iscoprire quale odio egli nutrisse contro il più celebre capitano Cartaginese (1). Polibio si lagna fortemente che Fabio Pittore sia così parziale pei Romani, onde ben poca fede merita allorquando parla dei Cartaginesi.

Sallustio nella sua storia della guerra Giugurtina dopo aver parlato de'Numidi e de'Mauri appoggiandosi a certi libri del re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Africani, quando viene a parlare di Cartagine così si esprime: di Cartagine non imprendo a parlare, meglio stimando il tacerne che il compendiarne l' istoria.

Montesquieu parlando del periplo di Annone, e della relazione scritta da questo celebre capitano Cartaginese del suo viaggio fatto al di là delle colonne d' Ercole dice, che questa relazione è tanto più preziosa, quantochè è un monumento Punico; e appunto perchè è un monumento Punico ella fu risguardata come favolosa. Perocchè i Romani conservarono l' odio contro i Cartaginesi anche dopo averli distrutti. Ma non fu che la vittoria che de-

(1) Has tanta viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio. T. Liv. lib. XXI. Cap. I.

cise se si doveva dire la *fede Punica*, o la *fede Romana* (1).

Se poi rimontiamo ai primi secoli di Cartagine, andiamo brancolando in mezzo a foltissime tenebre, poichè gli autori Greci e Latini pochissimo e confusamente hanno di essi parlato. Ma da ciò non si può dedurre, che la repubblica Cartaginese fosse poco florida, e che i suoi cittadini fossero barbari e ignoranti: si dee piuttosto conchiudere, dice Bougainville, che questa repubblica, troppo saggia per immischiarsi negli affari d' Europa, e per aspirare a conquiste brillanti ma rovinose, si occupasse di spedizioni più utili, e facesse parlare di sè nell'Asia e nell' Africa molto più che in Grecia. Essendo troppo lontano il teatro delle sue imprese marittime per attirare gli sguardi dei Greci, si vede chiaramente che il silenzio da essi conservato su questa parte d' istoria straniera non mostra che il soggetto fosse sterile, ma che essi non erano a portata di conoscerlo. Tutto al più traveggono in una gran lontananza le ricche e vaste regioni, in cui Cartagine regnando col suo commercio si sollevava per gradi a quella prodigiosa grandezza, che tutto ad un tratto si offrì ai loro sguardi.

Scilace, Diodoro e Strabone però si accordano nel darci un' alta idea della potenza di Cartagine fino ai tempi di Ciro. Cambise di lui successore si ingelosì della potenza de' Cartaginesi, e pensò ad attaccarli dopo la conquista dell'Egitto, ma non gli fu possibile di eseguire il suo disegno, perchè i Fenici, che componevano tutta la sua marina, ricusarono costantemente di servire contro una nazione, che da essi traeva l'origine. Dario figlio di Istaspe prima di portare la guerra in Grecia credette di trovare un potente soccorso nell' alleanza dei Cartaginesi, i quali rifiutarono a lui quel che poscia concedettero al figlio Serse.

I Giudei conoscevano Cartagine sotto il nome di

(1) Espr. des lois Liv. XXI chap. VIII.

Tharsis, nome che essi davano a molte altre città, e l'abate Belley pretende, che la Tharsis, verso la quale navigò il profeta Giona per recarsi a Ninive, sia Cartagine. Ezechiello allorchè piange la miseranda rovina di Tiro parla dei Cartaginesi come di un popolo celebre nel commercio. *I cartaginesi tuoi mercanti empirono i mercati colla moltitudine delle loro ricchezze, coll' argento, col ferro, collo stagno e col piombo* (1).

La scarsezza de' monumenti Cartaginesi rende a noi molto difficile il descrivere esattamente il costume di questo popolo. Noi però ci sforzeremo di raccorre tutto ciò che su di questo argomento trovasi sparso negli autori Greci e Latini, di confrontare le loro opinioni, e di spiegarle se fia possibile. Talvolta bisognerà anche ricorrere alle congetture, che non adotteremo mai se non saranno appoggiate ai fatti e conformi alla più sana critica.

Il non aver noi per anco in questa nostr' opera descritto il costume de' Fenici ci obbligherà a parlare spesse volte di questa nazione, giacchè a tutti è noto, che Cartagine era una colonia di Tiro, di cui conservò sempre i costumi, il linguaggio, la religione, ed il gusto pel commercio e per l' industria. Il popolo Cartaginese era sì grato e sommesso alla sua metropoli, che tutti gli anni mandava ambasciatori a Tiro, i quali offrissero le primizie di tutti i frutti che si eran raccolti, e quando Alessandro ebbe presa la città di Tiro vi trovò gli ambasciatori Cartaginesi, i quali erano venuti per compire questo rito.

---

(1) Carthaginenses negotiatores tui multitudine cunctarum divitiarum argento, ferro, plumboque repleverunt nundinas tuas. Ezech. cap. XXVII. v. 12. Nel testo invece di *Carthaginenses negotiatores tui* si trova *Tharsis negotiatrix tua.*

DESCRIZIONE
DELL' AFRICA
PROPRIAMENTE DETTA DAGLI ANTICHI
E DEL TERRITORIO
di Cartagine.

Africa propria.

Sallustio nella guerra Giugurtina ci ha data una geografica descrizione dell' Africa antica. Molti, egli dice, nel dividere il mondo, l'Africa reputano l'una delle tre parti di esso: altri soltanto l' Asia nominando, e l' Europa, in quest' ultima comprendono l' Africa. Comunque sia i suoi confini sono all' occidente le colonne d' Ercole e l' oceano, all' oriente un gran precipizio dagli Africani chiamato *Catabatmon*. Burrascosi e senza porti i suoi mari, fertile di messi il terreno, adatto alle gregge, disfavorevole agli alberi, per mancanza di sorgenti e di piogge aridissimo: veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere, e dal ferro, non di malattie ma per lo più di decrepitezza vi muojono; animali feroci e malefici in copia (1).

(1) Sallustio della guerra Giugur. traduzione di Vittorio Alfieri.

[Confini e divisione del territorio Cartaginese.] Il territorio Cartaginese occupava tutta l'Africa propriamente detta degli antichi, e confinava all' occidente colla Numidia, all'oriente col mediterraneo e colle sirti, al mezzogiorno col paese de'Garamanti, ed i deserti della Libia, al settentrione col mare mediterraneo o Africano. Questo territorio veniva diviso in due parti principali, cioè nella Zingitana regione, ed in quella di Bizacio, alle quali regioni corrisponde oggidì il regno di Tunisi. Sembra che la provincia di Bizacio così detta da Plinio e da Strabone sia l' *Emporia* di Livio e di Polibio.

Noi devieremmo dal nostro scopo se tutte qui volessimo minutamente descrivere le città contenute in queste due regioni; parleremo dunque delle più celebri, e di quelle principalmente, delle quali si parla tanto nelle storie de' Romani e de'Cartaginesi.

[Cartagine.] Nella Zingitana prima ci si presenta Cartagine metropoli dell' Africa fabbricata da una colonia di Fenici, e posta incontro all' Italia ed a Roma, di cui fu sempre rivale (1). Essa era situata nel fondo di un golfo sopra una penisola che avea 18 leghe di circuito. Dalla parte occidentale usciva una lunga lingua di terra larga mezzo stadio e difesa in ogni parte da un muro e da rocche; dalla parte meridionale la città era cinta da una triplice muraglia alta trenta cubiti e fiancheggiata da parapetti e da torri lontane l'una dall'altra 480 piedi; sotto le mura vi erano delle stalle che capivano 300 elefanti colle cose necessarie al loro mantenimento; al di sopra si vedeano altre stalle per 4000 cavalli, ed i luoghi capaci di contenere il fieno necessario.

(1) Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli;
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo.

(*Eneid. Lib. I.*)

In questa parte ergevasi la fortezza o cittadella chiamata Birsa, sulla cui cima si vedeva un alto e magnifico tempio dedicato ad Esculapio e fortificato sì bene da precipizj e da rupi, che quando Scipione prese la città vi si rifugiarono 900 disertori Romani, che furono consumati dal fuoco appiccato al tempio dalla moglie di Asdrubale.

Cartagine sì ben difesa aveva un solo angolo debole, il quale incominciava dalla lingua di terra di cui parlammo, e continuava sino ai porti che erano dalla parte occidentale, e in numero di due con solo ingresso largo 70 piedi e chiuso da catene. Il primo porto era riserbato ai mercanti, e conteneva molte stanze per i marinari; l'altro era destinato alle sole navi da guerra, ed aveva nel mezzo un'isola, chiamata *Cothon*, sulle cui rive stavano delle loggie separate, sotto le quali si ricoveravano 220 navi. Queste loggie avevano al di sopra dei magazzini, ne' quali si contenevano tutte le cose necessarie a corredare un vascello. Due colonne di marmo d'ordine jonico ornavano l'ingresso di ciascheduna di queste loggie, onde il porto e l'isola formavano due magnifiche gallarie. In quest'isola dirimpetto all'ingresso del porto era situato il palazzo dell'ammiraglio, il quale di là poteva scoprire tutto ciò che si facea nel porto e nel mare vicino.

Da tutto ciò si può comprendere che tre erano le parti che formavano la città di Cartagine; cioè Birsa che giusta le dimostrazioni di Scaligero è un vocabolo Fenicio corrotto, che significa fortezza o cittadella; Megara o Magaria che era una parte tutta composta di case che circondavano Birsa, e *Cothon* parola orientale, che significa un porto non già formato dalla natura, ma bensì dall'arte e dalla fatica. L'estensione di questa città dovea essere grande, e Tito Livio ci assicura che ella avea il circuito di 23 miglia; alla quale autorità Suida appoggiato dice che Cartagine era la più grande e più potente città del mondo. Una città sì estesa e ma-

gnifica dovea necessariamente essere assai popolata; ed in vero noi sappiamo che i suoi abitanti nel principio della terza guerra Punica ascendevano al numero di 700,000, cosa maravigliosa se si pone mente alle perdite che i Cartaginesi avevano fatto nelle prime due guerre Puniche.

Gli stranieri, dice Bougainville, al primo approdare erano storditi dal colpo d' occhio che offriva Cartagine. Gli arsenali, i magazzini, l' imponente apparato della sua marina, l' immensità de' suoi porti, quella del suo recinto, la forza de' suoi ripari, la bellezza de' suoi pubblici edifizi, mille oggetti veduti insieme e disputantisi i primi sguardi, imprimevano tutto ad un tratto nello spirito le idee di potenza e di grandezza. Lo spettacolo delle vicinanze era conforme a quello della città medesima. Da qualunque parte si volgeva l'occhio, miravansi valli amene, campi popolati da agricoltori, praterie coperte da armenti, foreste di ulivi, di aranci, d' alberi d' ogni specie, case magnifiche circondate da viali, ornate da giardini deliziosi.

I critici e gli storici variano moltissimo nel determinare il senso della voce Cartagine; alcuni come il Salmasio, il Boccarto e Rollin deducono l'origine di questo vocabolo dalla voce orientale *Chartada*, che significa città nuova, altri da *Chadre Hanacha*, che significa luogo di riposo, altri come Servio e Cedreno da *Chartaca* città e porto celebre della Fenicia vicino a Sidone. Cartagine era anticamente nominata nel linguaggio Punico *Carcabe* dalla testa di un cavallo che ritrovarono i Tiri nello scavare il terreno, in cui furono gettate le fondamenta di Birsa. Virgilio nel primo libro della Eneide fa menzione di questo grande prodigio (1). Da ciò si rende chiara la cagione per cui il tipo di Cartagine fu sempre il cavallo colla palma da una par-

(1) Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam, et facilem victu per saecula gentem.

te, ed una testa di Cerere dall' altra come vedesi in una medaglia, che fra le altre di simil genere conservasi nel regio gabinetto delle medaglie della zecca di Milano.

È noto a tutti che i Romani sotto la condotta di Scipione distrussero questa città, che era stata sì florida per 700 anni, ed avèa dominato sul mare e sulla terra. Allorche Scipione la mirò rovinata da un lungo assedio, non potè trattenere le lagrime sul di lei fatale destino, e recitò due versi di Omero, in cui dice: *verrà un tempo in cui periranno la città sacra di Troja, il bellicoso Priamo e il suo popolo*. Con questi versi volea alludere alla rovina di Roma, che egli antivedeva penetrando collo spirito entro le nebbie del futuro, come egli stesso confessò all'amico Polibio. Furono in seguito dal senato Romano inviati in Africa dieci commissari, i quali fecero demolire tutti gli avanzi di Cartagine.

Roma già padrona di quasi tutto il mondo non isperò di essere sicura, come osserva Vellejo Patercolo, finchè sussistesse il nome di Cartagine; tanto un odio invecchiato, e nudrito da lunghe e crudeli guerre dura anco oltre a quel tempo, in cui non più si ha motivo di temere; e allora termina solamente quando ne sia tolto affatto l' oggetto che lo risveglia. Orribili imprecazioni furono poscia pronunziate contro di coloro, che d' indi in poi venissero ad abitarla o procurassero di riedificarne qualche parte, e principalmente Birsa e Megara.

Ma ad onta di tutte queste imprecazioni uno dei Gracchi per cattivarsi l' affetto del popolo concepì il disegno di riedificare Cartagine, mentre ancora vivea Scipione, e diffatti vi condusse una colonia di 6000 cittadini. Sembra però che si fabbricassero soltanto alcune poche capanne per asilo di questi coloni, perchè Mario ivi ritiratosi menò una vita raminga fra le rovine e gli avanzi di Cartagine, consolandosi, come si esprime Vellejo, colla vista di quella, e potendo altresì col suo stato servire in qualche maniera di consolazione a quella sven-

turata città. Strabone e Plutarco ci assicurano, che Cesare fece rifabbricare Cartagine e Corinto; anzi il primo narra che al suo tempo Cartagine era ugualmente popolata come le altre città dell' Africa, di cui era ancora la metropoli.

Cartagine fu distrutta intieramente sul principio del settimo secolo, ed ora che cosa rimane di una città sì famosa? Non altró giusta la testimonianza di Shavv che le comuni fogne e le cisterne, che furono illese dal furore de' Romani, e risparmiate dalla potenza quasi irresistibile del tempo. Il porto esteso è ora affatto chiuso, ed è stato dalle vicende delle età e delle stagioni sì allontanato dal mare, che ora non si ravvisa più nemmeno il luogo in cui era situato.

[Utica.] A cartagine viene in seguito Utica colonia anch'essa dei Fenici, che la fondarono molto prima di cartagine, giusta il parere di tutti i critici. Se Cartagine fu celebre pel suo fato, Utica lo fu per quello di Catone (1). Questa città molto popolata era distante 27 miglia Romane da Cartagine, ed avea un porto spazioso. Shaw asserisce ragionevolmente che Utica era situata dove ora si trova Boo-shatter.

[Tunes a cui corrisponde la moderna Tunisi.] Dalla parte opposta Cartagine avea Tunes o Tuneta, che corrisponde alla moderna Tunisi. Anche Tuneta fu fondata dai Fenici fin dalla più remota antichità, come ci attestano Livio, Diodoro e Strabone, i quali ce la dipingono come bene fortificata dalla natura e dall'arte, e vicina ad un luogo assai famoso, donde si cavavano delle pietre. Ma Tunes vien di gran lunga superata dalla moderna Tunisi capitale di un potente regno, e situata sopra un'eminenza lungo le sponde occidentali che si appella col medesimo nome.

[Altre citta' della regione Zingitana.] Io non

(1) Uthica, et Carthago, ambae inclytae, ambae a Phaenicibus conditae: illa fato Catonis insignis, haec suo. Pomp. Mel.

mi fermerò a descrivere tutte le città piccole del territorio Cartaginese; le accennerò soltanto, e farò menzione delle loro particolarità più degne da osservarsi. Alla regione Zingitana appartenevano Maxula, ora Mo-raisah, Carpis ora Gurbos, Misua, o Nisua, Aquilaria, ove Curione generale, che seguiva il partito di Cesare, sbarcò colle sue truppe, Clipea così chiamata perchè avea la figura di uno scudo, Curupis, Neapolis famoso emporio dei Cartaginesi, dal quale era molto breve il viaggio che conduceva nella Sicilia (1), Canthele o città di Saturno appellata dai Romani *vicus Saturni*, Nefferis città assai forte, perchè era fabbricata sopra di una rocca, ed Ippona nominata dagli antichi *Hippo Diarrhytus* per distinguerla da un' altra città della Numidia nominata *Hippo regius*. Appiano assicura che Ippona aveva un porto, una cittadella, e un arsenale, e che era posta su di un Golfo formato da due promontori, l' uno de' quali chiamavasi *Candido*, l' altro d' Apolline.

[ADRUMETO CAPITALE DELLA REGIONE DI BIZACIO.] La regione di Bizacio avea, secondo Plinio, 250 miglia Romane incirca di circonferenza, ed era sì fertile che produceva il centuplo. Si suppone che questo paese non molto differisce nell' estensione e nel sito dall' odierno circuito d' inverno dei Tunisini. Adrumeto capitale di Bizacio era una città considerevolissima dell' antico mondo fondata dai Fenici, come ci attestano Sallustio, ed il Boccarto, il quale deduce il di lei nome da due vocaboli Siriaci, che significano *terra che produce il centuplo*. Ella era situata sopra un promontorio emisferico, ed avea un porto od una piccola isola simile a quella di Cartagine, che perciò veniva chiamata *Cothon*. L'Herkla de' Tunisini sembra che corrisponda all' Adrumeto degli antichi.

[ALTRE CITTA' DELLA REGIONE DI BIZACIO.] Bizacio contiene molte altre città o castelli celebri nel-

(1) Tucidide lib. VII.

l'antica storia, e principalmente ne' commentari di Giulio Cesare e nella guerra Giugurtina di Sallustio. Tali sono Ruspina, la Lepti minore ora *Lempta*, Agar ora *Boo-Hadiar*, cioè il *padre di una pietra*, Tapso ora Demass, di cui si ammirano tuttora le rovine maravigliosamente cementate e congiunte insieme, Acholla ora *Elalia*, la torre di Annibale ora *Sullette* o *Salecto* antica fabbrica che apparteneva ad Annibale, e che presentemente è grande quanto la torre di Londra, Thena ora Thainee, Uzita così chiamata secondo Boccarto per la gran quantità di ulivi che produceva, Thala città forte situata in mezzo a montagne ed a deserti, e Capsa uno dei più forti castelli di Giugurta.

[Paludi e laghi del territorio Cartaginese.] I principali laghi o le paludi del territorio Cartaginese erano il lago Ipponitide, la palude Sisara, la palude Tritonide, la palude Pallade, e la palude Libia. Si è scoperto dai viaggiatori, che questi laghi o paludi non erano che differenti rami del lago nominato dai moderni *Sihbkah el Lowedeah*, ossia *lago dei segni*, perchè sulle sue sponde si veggono molti tronchi di palme, che servono per dirigere le carovane dei mercanti che viaggiano.

[Fiumi.] Il fiume più famoso del territorio Cartaginese era il Bagrada, ora Mejerdab, che dall'occidente scorre verso l'oriente. Sulle sponde di questo fiume Regolo trovò un serpente di mostruosa grossezza e lungo 120 piedi di cui i Romani conservarono la pelle fino ai tempi della guerra Numantina. Il fiume Catada ora *Miliana* è molto inferiore al Bagrada, e dee la sua celebrità alla città di Tunisi situata sulla di lui imboccatura.

[Bagno caldo e saline.] Nel territorio Cartaginese eravi un bagno caldo presso Gurbos, che fu nominato *aquæ calidæ* da Livio, un lago salso, che vien appellato da Irzio *stagnum salinarum*, ed ora appellasi *Tobulba*, ed un' intera montagna di sale duro come una pietra detta ora *Jibbel Had-adesfa* situata vicino al lago de' segni.

[LIBIFENICI PRIMI ABITANTI DEL TERRITORIO CARTAGINESE.] Prima della fondazione di Cartagine il suo territorio era abitato da uomini, che gli storici Greci e Latini appellavano Libifenici, perchè erano un miscuglio di Affricani e di Fenici. Tito Livio appella questo popolo *mixtum Punicum Afris genus, gente Punica mescolata cogli Africani.* Che poi alcune Fenicie colonie abitassero le coste dell' Africa prima che Didone fabbricasse, o piuttosto ingrandisse Cartagine, si deduce da Filisto di Siracusa, il quale viveva 350 anni prima dell'era volgare. Egli narra che Zoro e Charchedon due Tiri o Fenici gettarono le prime fondamenta di Cartagine 30 anni innanzi la distruzione di Troja, e che Didone non fece che estendere, popolare, arricchire l' istessa città. Virgilio conferma questa opinione, allorchè dice che il terreno su cui ergevasi Cartagine era prima coperto da umili capanne, e che Enea maravigliossi, che sorgesse una sì grande città ove prima non si vedevano che foreste o tuguri.

In oltre qual motivo ha spinto Didone a cercare un asilo sulle coste dell' Africa, piuttosto che in un altro luogo, se non il sapere che esse erano abitate da' Fenici, dai quali ella dovea aspettarsi una benigna accoglienza, come da' suoi concittadini? Strabone finalmente ci assicura che i Fenici possedevano le migliori parti dell' Africa e della Spagna molto tempo prima dell' età di Omero.

[FONDAZIONE DI CARTAGINE.] Da tutto ciò si deduce che Cartagine non divenne una gran città che sotto di Didone od Elisa, la quale insieme col fratello Barca approdò sulle coste dell' Africa coi tesori del marito Sicheo o Sicarba, e con una moltitudine di Tiri, fra i quali si annoveravano alcuni senatori, che seguirono Didone per sottrarsi alla tirannia di Pigmalione (1).

Secondo i più esatti cronologi Cartagine fu fon-

(1) Virgilio narra poeticamente questo fatto nel lib. 1. dell' Eneide.

data 890 anni prima dell'era volgare, l'anno del mondo 3121, e 140 in circa prima della fondazione di Roma.

Virgilio pertanto ha commesso un anacronismo, facendo Enea e Didone contemporanei; ma come osserva Rollin se gli perdona di leggeri questa licenza degna di scusa in un poeta, che non è tenuto ad osservare l'esattezza scrupolosa d'uno storico, e ammirasi non senza ragione lo spiritoso disegno di Virgilio, che introdurre volendo nel suo poema i Romani pe' quali scriveva, trovò il mezzo di farvi entrare l'odio implacabile di Cartagine e di Roma, e andò ingegnosamente a cercarne il seme dell'origine più remota di queste due rivali città.

[Stabilimenti e scoperte de' Cartaginesi.] Dopo di aver descritto il territorio Cartaginese è nostro dovere il favellare degli stabilimenti principali di questo popolo, il quale imitò il bel costume di Tiro col mandar colonie nei differenti paesi, nei quali commerciava. In tal modo Cartagine provvedeva a tanti poveri cittadini, i quali essendo privi del necessario avrebbero intorbidata la tranquillità della repubblica, e si apriva dovunque degli empori sicuri.

[Viaggio d'Imilcone verso il nord, e di Annone verso il mezzodì.] I Fenici ed i Cartaginesi erano animati dal nobile desiderio di scoperta, e fecero nell'antica istoria quella comparsa, che fanno nella moderna i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Inglesi e gli Olandesi. Imilcone tentò pel primo la scoperta dei mari del nord, ed arrivò perfino alle Cassiteridi, ma non abbiamo sicura notizia dei suoi viaggi. Annone visitò i mari del mezzodì, ed il suo viaggio descritto da lui medesimo merita una minuta descrizione.

Gli antichi, dice Bougainville, sapevano che l'Africa è una grande penisola unita da un istmo al continente, e questi lumi trasmessi da Tiro a Cartagine sarebbero bastati, anche indipendentemente

da ogni emulazione, per incoraggiare i Cartaginesi a scoperte capaci di arricchirli. Si può credere adunque ragionevolmente che molti particolari facessero dei viaggi, e tentassero delle scoperte, ma con infelice esito; perchè è proprio soltanto de' sovrani, o delle compagnie formate sotto i loro auspizi il condurre ad esito felice queste imprese. Il saggio senato di Cartagine tentò infatti di aprir nuove strade di arricchirsi ai Cartaginesi, e concepì il disegno di far passare le colonne d' Ercole (lo stretto di Gibilterra) ad una flotta che costeggiasse la riva occidentale dell' Africa, vi lasciasse delle colonie, vi ergesse delle fortezze e dei magazzini. Non si potea affidare una sì difficile impresa che ad un uomo, il quale in sè riunisse le qualità di abile piloto, di generale, di soldato, di negoziante e di legislatore. Queste doti si trovarono riunite in Annone, il quale partì da Cartagine ne' tempi della più gran potenza de' Cartaginesi, come ci attesta Plinio (1), con sessanta vascelli ripieni di una gran moltitudine destinata a popolare le colonie, che si sarebbero stabilite ne' paesi scoperti.

Le coste dell'Africa, che da Cartagine si estendevano fino alle colonne d' Ercole, erano popolate tutte da colonie Cartaginesi; onde la difficoltà del viaggio di Annone incominciò dopo lo stretto. Navigò due giorni, scoprì il promontorio Erneo (oggi detto il capo *Cantin*), poscia quello di Siloe (ora *Bojadar*), sul quale fabbricò un altare dedicato a Nettuno, che fu poscia ornato di bassi-rilievi fatti con molta arte. Dopo tre giorni di navigazione oltre questo capo Annone vide un gran lago vicino al mare, e tutto pieno di canne, al di là del quale trovò un fiume nominato Lixus (ora rio d' Ouro) le cui sponde erano abitate da pastori. Si rimise in mare, e dopo alcuni giorni di viaggio scoprì una isola, che egli appellò Cernè (ora Arguin, o Ghir),

(1) Plin. Hist. Nat. lib. 11. cap. 1.

e destinandola a servire di magazzino ai Cartaginesi vi fece costruire un porto. Mentre la flotta era ancorata sulla rada di Cernè, e travagliava allo stabilimento della colonia, Annone distaccò alcuni vascelli, e scoprì il fiume Chres (ora fiume di San Giovanni.) Continuando il suo viaggio arrivò ad un altro larghissimo e profondo fiume popolato di feroci animali, ai quali caratteri noi riconosciamo il Senegal.

Annone non si arrestò quì, ma proseguendo il suo viaggio arrivò ad un capo, che noi ora nominiamo *verde*, al di là del quale vide un paese elevato, ed alcuni monti coperti da foreste, che ora da noi si appellano monti di *serra Leona*. Dopo di aver passata questa costa noi entrammo, dice Annone, in un immenso abisso di mare.

Avendo Annone veduti molti fuochi accesi in ogni parte dai selvaggi, che si avvertivano reciprocamente del prodigio, che feriva i loro sguardi non avvezzi a mirare dei vascelli in mare, nominò quella spiaggia la *costa dei fumi*. Al di là di questa costa scoprì un gran golfo detto *corno dell' occidente*, in fine del quale avendo veduto un capo il nominò il *corno del mezzogiorno*. Questo golfo è quello che forma il nostro capo delle palme, e quello delle *tre punte*; in esso Annone scoprì un' isola, e in un lago un' altr' isola ripiena di selvaggi, fra i quali credette di vedere maggior numero di femmine, che di maschi. La grand' isola vien ora appellata *Iehoo*, e da' moderni viaggiatori si crede che le femmine selvaggie col corpo tutto peloso vedute dai Cartaginesi fossero scimmie della grande specie, di cui abbondano le foreste dell' Africa interiore, e si nominano *pongos* o giganti.

Il capo delle tre punte fu il termine della navigazione e delle scoperte di Annone. La penuria dei viveri obbligò quest' abilissimo piloto a far vela verso Cartagine dopo di aver visitata una costa lunga 600 leghe incirca, e d' avere stabilite molte colonie, e

d' aver fondato nell' isola di Cernè un grande emporio, che assai promosse il commercio de' Cartaginesi verso il sud dell' Africa.

Nell' isola di *Cerné*, o d' Arguin si trova, al dir di Bougainville, un monumento del lungo soggiorno, che vi fecero i Cartaginesi. Sono due cisterne coperte nello scoglio con un travaglio immenso; in esse si raccolgono le acque delle diverse sorgenti, si difendono contro il calore eccessivo del clima, e si conservano per fornire i grossi bastimenti. Queste cisterne non possono essere opera dei Mauritani, i quali essendo navigatori non avean bisogno d' intraprendere un sì difficile e faticoso lavoro; non opera dei Portoghesi, perchè i loro scrittori non ne fanno menzione; e perchè essendosi stabiliti nel Capo verde non risguardano l' isola di Arguin come uno stabilimento di grande importanza.

Annone entrò in Cartagine fra gli applausi di tutti i cittadini che accorsero in folla a rimirarlo con quello stupore, con cui molti secoli dopo gli Spagnoli mirarono. Colombo che ritornava dopo avere scopertò un nuovo mondo. Il senato gli ordinò di scrivere un giornale della sua navigazione; egli obbedì, scrisse il suo periplo (1), e lo depose nel tempio di Saturno.

Il periplo di Annone fu tradotto in greco verosimilmente da qualche siciliano divenuto suddito di Cartagine. Bougainville sostiene che il periplo tradotto in greco era il compendio fatto da Annone medesimo di un giornale esatto e minuto, che non gli fu permesso di pubblicare dalla politica Cartaginese, la quale volea riservarsi esclusivamente il commercio de' paesi scoperti.

Molti storici e critici rigettano come falso il periplo del Cartaginese piloto. Strabone lo tratta di favoloso, e Dodwel lo riguarda come un romanzo

(1) Questo è un vocabolo Greco (*periplos*) che significa navigazione intorno ad una spiaggia.

di qualche greco mascherato sotto un nome Punico (1). Dodwel si appoggia all'autorità di Strabone; mostra che Plinio, Ateneo e Aristide non si accordano sulla posizione de' luoghi, de' quali parla Annone, ed asserisce che i Cartaginesi erano barbari ignoranti, perchè non aveano nè archivi autentici, nè storici degni di fede.

Ma Bougainville (2) osserva benissimo che nè l'asserzione di uno scrittore posteriore qual era Strabone, nè un argomento negativo tratto dalle contraddizioni di storici stranieri, o posteriori non distruggono la relazione di un fatto, che ha tutti i caratteri di verità; principalmente se le notizie che la riguardano sono del tutto conformi alle esatte idee geografiche, che noi abbiamo sui paesi dei quali ella parla. A suo luogo poi purgheremo i Cartaginesi dalla taccia loro imputata da Dodwel di barbarie e d'ignoranza; taccia convinta di falsità dalla sola autorità di Plinio, il quale narra che i Romani distribuirono ai re dell'Africa tutte le biblioteche di Cartagine, riservandosi i soli libri di Magone sull' agricoltura.

Tutte queste ragioni spinsero il presidente di Mon-

---

(1) *Colui che narra simili navigazioni mi stordisce, ma sono ben stordito di coloro, che credono tali sciocchezze.* Fourmont dopo aver riportate queste parole di Strabone soggiunge, che tutto sembra a questo scrittore non solamente difficile; ma irragionevole, ma impossibile, ed impiega quattro pagine non ad esporre i suoi dubbi, ma a confutare acremente tutti i geografi, che ne hanno parlato, ed arriva perfino ad accusarli di avere essi medesimi inventate queste sorta di navigazioni. Eppure niente eravi di più vero; tutte le viste astronomiche doveano indurlo a credere, e l'esperienza ha convinti questi ultimi secoli, che Strabone e tutti gli altri erano in errore. Mom. de litterat. de l'accadem. tom. XXIII.

Dodwel sviluppò tutti i suoi pensieri sul periplo in una dissertazione stampata in fronte al primo volume dell'opera intitolata *geographiae veteris scriptores Graeci minores.*

(2) Memoire sur les découvertes, et les etablissemens faits le long des côtes d'Afrique par Hannon amiral de Carthage, par M. de Bougainville. Mem. de litterat. de l'accadem. roy. tom. XLIII.

tesquieu a mettere il periplo di Annone nel numero dei più preziosi monumenti dell'antichità. Il medesimo uomo (così egli si esprime) che ha eseguito, ha anche scritto : egli non ha alcuna ostentazione ne' suoi racconti. I grandi capitani scrivono le loro azioni con semplicità, perchè sono più gloriosi di ciò che hanno fatto, che di ciò che hanno detto. Le cose sono conformi allo stile; egli non dà nel maraviglioso; tutto ciò che dice del clima, del terreno, dei costumi, delle maniere degli abitanti è conforme a ciò che si vede presentemente in questa costa dell'Africa; sembra che sia il giornale di uno de' nostri navigatori. Difatti Annone racconta, che durante il giorno regnava nel continente un vasto silenzio, che nella notte si sentiva il suono di vari strumenti di musica, e che si vedevano dappertutto dei fuochi. Le nostre relazioni confermano tutto ciò, e dicono che nel giorno quei selvaggi per evitare l'ardore del sole si ritirano nelle foreste, che nella notte accendono grandi fuochi per allontanare le bestie feroci, e che essi amano ardentemente la danza, e gli stromenti di musica.

Ma che sono divenute, dice Dodwel, le città che Annone ci descrisse, e di cui perfino ai tempi di Plinio non rimaneva il minimo vestigio? Il mirabile sarebbe, ripiglia Montesquieu, che ne fosse rimasta alcuna. Era forse Corinto, o Atene, che Annone aveva fabbricato su queste coste? Egli lasciava ne' luoghi atti al commercio delle famiglie Cartaginesi, e frettolosamente le assicurava contro gli uomini selvaggi e le bestie feroci. Le calamità dei Cartaginesi fecero cessare la navigazione dell'Africa; bisognò che queste famiglie perissero, o diventassero selvaggie; io dico di più: quando le rovine di queste città sussistessero ancora, chi ne avrebbe fatta la scoperta nei boschi e nelle paludi! Eppure si trova in Scilace, ed in Polibio, che i Cartaginesi avevano grandi stabilimenti su queste coste. Ecco le vestigia delle città di Annone; non ve ne sono

altre, perchè non ve ne sono altre di Cartagine medesima (1).

[I CARTAGINESI SI RIFUGGÌANO IN NUMANZIA DOPO LA DISTRUZIONE DELLA LORO CITTÀ.] Bougainville va più innanzi nella sua memoria, e tenendo dietro alle miserande reliquie di Cartagine mostra, che le mura di Didone non erano che un mucchio di ceneri, ma Cartagine respirava ancora sotto il nome di Numanzia. Questa città della Spagna conosciuta appena fin allora osa sprezzare i vincitori di Cartagine, stordisce i Romani, sconfigge le loro armate, impone leggi ignominiose ai lor generali, e con un' ostinata resistenza sforza il senato sbigottito a ricorrere al braccio, che avea appena soggiogata l' Africa. In qual maniera si formò all' improvviso questa potenza formidabile ai Romani? I Cartaginesi sottrattisi alla rovina della patria avean trovato un asilo in Numanzia, e questa città fortificata dall' arte e dalla natura loro sembrò propria a soddisfare l' odio che nutrivano verso i Romani, e fors' anche la loro ambizione.

[I CARTAGINESI SI UNISCONO COI PIRATI DELLA CILICIA PER COMBATTERE CONTRO I ROMANI.] Dopo due generazioni il mediterraneo si copre di pirati, che conoscendo assai bene le leggi della marina e della guerra mostrano una grande intelligenza nei loro progetti, saccheggiano tutte le provincie marittime dell' impero, portano fame all' Italia, e fanno tremar Roma. La culla di questi pirati fu la Cilicia abbondante di buoni porti; ma pochi sottrattisi alle rovine di Corinto e di Cartagine dirigendo le operazioni navali, ed esercitando tutta la loro bravura nella marina furono quelli, che costrinsero Roma a ricorrere a mezzi straordinari per salvarsi.

[FANNO GLI ULTIMI SFORZI SOTTO I VESSILLI DI MITRIDATE.] Un fatto riportato da Ateneo conferma l' opinione di Bougainville, e mostra evidentemente che i Cartaginesi sopravvivevano ancora alla lo-

(1) Espr. des lois liv. XXI. chap. VIII.

ro città, quando regnava Mitridate. Il filosofo Atenione partigiano di questo re volendo persuadere gli Ateniesi a dichiararsi in di lui favore contro la repubblica Romana enumera con pompa le forze di questo principe, e nel numero de' di lui potenti alleati annovera espressamente i Cartaginesi. Ora Cartagine distrutta circa l'anno 146 avanti G. C. non esisteva più fin da 60 anni, quando Mitridate radunava tutte le sue forze contro i Romani.

[Governo di Cartagine.] Benchè varino moltissimo gli scrittori nel determinare la forma del governo di Cartagine, pure dalle notizie che essi ci danno possiamo sicuramente dedurre, che egli era misto. Aristotele ha parlato lungamente del governo cartaginese, e ne ha fatto un grandissimo elogio, dicendo che le repubbliche di Creta, di Lacedemone e di Cartagine erano le più perfette, e le meglio formate di qualunque altra repubblica del mondo. Per confermare la sua opinione questo filosofo dimostra, che Cartagine non andò soggetta ai mali comuni a queste forme di governo, cioè nè all'abuso della libertà, che produce le sedizioni popolari, nè all'oppressione della pubblica libertà procurata da qualche tiranno. Le leggi Cartaginesi doveano essere ben sapienti per mantenere un perfetto equilibrio fra i diversi poteri, per tener lontana quella repubblica dagli scogli sì pericolosi e comuni, contro cui urtarono quasi tutte le antiche repubbliche, come quella di Atene, di Siracusa, di Corinto, di Tebe, di Roma medesima.

Il governo de' Cartaginesi era composto di tre differenti autorità, come quello di Sparta e di Roma, cioè de' suffeti, del senato e del popolo, a cui s'aggiunse in seguito il tribunale dei cento. In Cartagine, dice Cornelio Nipote, si eleggevano ogni anno due re, come in Roma si creavano due consoli (1). Essi erano appellati suffeti, ed aveano una autori-

(1) Ut Romae consules, sic Carthagine quotannis annui bini reges creabantur. Corn. Nep.

tà simile a quella de're in Isparta, de' consoli e de' dittatori in Roma, onde vengono talvolta dagli scrittori appellati anche re, consoli, dittatori. S'ignora in qual modo e da quali suffragi venissero eletti i suffeti, ma si sa che erano scelti sempre dalle più nobili famiglie di Cartagine, e dovevan accoppiare le virtù personali al lustro della schiatta e delle ricchezze. Essi aveano il diritto di convocare il senato, di presiedervi, di propor gli affari, e di raccogliere i voti. Alcuni sostengono che l' autorità de' suffeti si estendesse ai soli affari civili, ma l'esempio di molti suffeti, che comandarono gli eserciti in Sicilia, come Annibale, Imilcone e Magone ci convincono del contrario.

Il senato, dice Rollin, era composto di persone venerabili per età, per esperienza, per nascita, per ricchezze, e soprattutto per meriti, ed era come l'anima di tutte le deliberazioni. Non si sa precisamente qual fosse il numero dei senatori, ma doveva essere assai grande, perchè in un' occasione si trassero dal senato cento personaggi, i quali formarono una particolare adunanza. Era riservato a questo corpo rispettabile il trattare gli affari più importanti, il dare udienza agli ambasciatori, ed il decidere della pace e della guerra. Quando i voti dei senatori erano unanimi, le loro decisioni avevano forza di leggi, ed erano inappellabili; ma se un solo senatore si opponeva agli altri, bisognava ricorrere alla decisione del popolo, il quale giudicava sovranamente. Polibio narra, che dopo la battaglia di Zama, fattasi nel senato la lettura delle condizioni di pace proposte dal vincitore, vedendo Annibale che a quella si opponeva uno dei senatori, rappresentò con evidenza che trattandosi della salute della repubblica, era di somma importanza l'accordarsi, e il non lasciare una tale deliberazione all'adunanza del popolo, e infatti ottenne l' intento.

Questo costume di rimettere al popolo la decisione degli affari, sui quali i senatori erano discordi, fu una delle cause della rovina di Cartagine, giu-

stà l'opinione di Aristotile e di Polibio, il quale osserva che nella seconda e terza guerra Punica il popolaccio prevalse sopra il senato, mentre l'autorità senatoria in Roma era nel suo pieno vigore; la qual cosa fu cagione principale dell' innalzamento della repubblica Romana, e della rovina della Cartaginese.

Noi dobbiamo compiangere la perdita di una gran parte dell' opere di Polibio, perchè se fossero fino a noi pervenute avremmo sicuramente un' idea più esatta del governo di Cartagine. Così non possiamo sapere precisamente quale fosse il potere del popolo Cartaginese, qual parte avesse nelle funzioni, che risguardavano il bene generale dello stato, e se a lui competesse il diritto di votare nell' elezione de' magistrati, e nella promulgazione delle leggi.

Il tribunale dei cento era una assemblea di 124 persone: egli ricevette il nome dal maggior numero de' membri, i quali venivano scelti dal senato, e doveano farsi render conto della condotta dei generali, che ritornavano dalla guerra. Da quest' assemblea venivano scelti cinque giudici, che aveano una giurisdizione superiore a quella degli altri, ed il diritto di eleggere i membri del consiglio dei cento, e di nominare i loro colleghi, quando ne moriva qualcuno. Questi giudici non aveano stipendio alcuno, perchè si credea con ragione, che nell' animo de' buoni il solo motivo del pubblico bene dovesse essere abbastanza forte per impegnarli ad adempire con zelo e fedeltà i loro doveri.

Aristotele paragona il tribunale dei cento agli efori di Sparta, e dice che questo magistrato fu stabilito per bilanciare il potere dei grandi e del senato, ma gli autori dell' istoria universale riflettono con pace di questo filosofo, che si paragonano più facilmente i cinque giudici cogli efori. Rollin fa un altro paragone, ed osserva con molto criterio, che il consiglio dei cinque Cartaginesi era come il consiglio dei dieci nel senato di Venezia. Checchè ne sia di questi paragoni, Tito Livio assicura

che l' assemblea dei cento era assai rispettata dai Cartaginesi, e bilanciava l' autorità del senato.

Allorchè i suffeti cessavano dall' esercizio della loro autorità venivano nominati pretori. Questa carica dovea essere di somma importanza, perchè il pretore avea il diritto di presiedere ad alcuni giudizi, di proporre delle leggi nuove, di riformare le antiche, e di far render conto del pubblico danaro a coloro i quali erano incaricati di riscuoterlo. Noi deduciamo tutte queste notizie da ciò che dice Livio aver fatto Annibale in Cartagine dopo che fu creato pretore.

I Cartaginesi aveano un magistrato tolto dal numero de' giudici, il quale raccoglieva e maneggiava il pubblico danaro sotto il pretore, onde Livio gli dà il nome di questore, perchè tale era il nome che in Roma si dava a colui, che esercitava le medesime funzioni.

Per l' istessa ragione quel magistrato, che invigilava in Cartagine sui costumi dei cittadini, venne chiamato censore da Cornelio Nipote. Un fatto narratoci da quest' istorico ci convince, che la potestà del censore si estendeva anche sui più potenti cittadini. Amilcare padre del famoso Annibale tenea in sua casa un vago giovanetto; ma essendosi sparsa la voce, che egli conversava con questo garzone con quella domestichezza, che alla modestia non può convenire, il censore glielo tolse, ed Amilcare non reclamò (1).

Aristotile dopo aver lungamente parlato del governo di Cartagine vi nota due gravissimi difetti. Il primo si è quello di conferire alla medesima persona più cariche, cosa che si considerava dai Cartaginesi come la prova di un merito singolare, ma che è un vero disordine. Quando un uomo, dice

(1) Erat cum eo (Hamilcare) adolescens illustris, et famosus Hasdrubal quem nonnulli diligi turpius quam par erat ab Hamilcare loquebantur; non enim maledici tanto viro deesse poterant. Quo factum est, ut a praefecto morum Hasdrubal cum eo vetaretur esse. Corn. Nep. vit. Hamilc.

Aristotile, è incaricato di un solo impiego, è molto più in istato di ben adempirlo, essendo esaminati con maggiore attenzione gli affari, e spediti con maggior prontezza. Non si vede che si usi così nelle milizie e nella navigazione; un medesimo uffiziale non comanda a due corpi differenti, e lo stesso piloto non regola due vascelli. Dall'altra parte il bene dello stato richiede, che per eccitare l'emulazione fra le persone di merito sieno egualmente divisi i favori e le cariche. Il secondo difetto del governo Cartaginese dimostrato da Aristotile si è che per giungere ai primi posti bisognava accoppiare al merito ed alla nascita distinta di una certa rendita, e perciò la povertà escludeva dalle cariche, ancorchè ne avesse il merito. Allora, dice Aristotile, essendo la virtù riputata per nulla, e avendosi in pregio solamente il denaro sopra tutte le altre cose, perchè a tutto esso serve di guida, l'ammirazione e la sete delle ricchezze s'impadroniscono di tutta una città, e la corrompono.

[STATUA DI MALCO CAPO DE' CARTAGINESI.] La statua di Malco capo dei Cartaginesi riportata dal Gronovio è il solo monumento, dal quale possiamo ricavare qualche notizia intorno al modo di vestire e d'ornarsi dei magistrati Cartaginesi. Malco ha due corte tonache cinte sulle reni e senza maniche; il suo mantello chiuso davanti copre la parte superiore del petto, e di dietro discende dalle spalle fino al garetto. Egli ha la barba ed i capelli alla Romana, ed appoggia la sinistra mano ad una clava alta come il suo corpo.

[LEGGI DEI CARTAGINESI.] Noi non possiamo dare un'esatta idea delle leggi sì civili che criminali dei Cartaginesi, perchè gli antichi scrittori non ci illuminano bastantemente su di questo punto, e non fanno menzione che a caso di alcune leggi di questa repubblica. In Cartagine era in vigore una legge sontuaria, che proibiva la soverchia magnificenza delle nozze, e poneva limiti alle enormi spese che in tali occasioni si solevano fare. Annone po-

Regolo tornato a Cartagine dopo aver dissuaso il cambio dei prigionieri fu rinchiuso in un'oscura prigione, da cui i Cartaginesi, dopo avergli tagliate le palpebre, lo facevano uscire repentinamente per esporlo al sole più vivo ed ardente. Lo chiusero poscia in una specie di cassa tutta piena di punte, e dopo averlo così tormentato per molti giorni lo appesero ad una croce, che era l'ordinario loro supplizio. Talvolta stendevano il reo su di un graticcio, lo mettevano nell' acqua, lo caricavano appoco appoco di pietre, finchè l' infelice veniva sommerso ed annegato.

L'ingiustizia e la barbarie dei Cartaginesi si scopre ancor di più nel modo di procedere contro i generali, che vinti ritornavano da qualche spedizione. Un cattivo successo, che talvolta dipende dalle circostanze, da casi impreveduti, più che dall' imperizia o mala condotta del capitano, era in Cartagine punito come un enorme delitto, onde i generali si sottraevano con una morte volontaria alle ingiuste pene, che loro si preparavano in patria dopo una guerra calamitosa.

Tito Livio dopo aver narrato che il senato di Roma andò incontro a Varrone, la cui imprudenza era stata causa della perdita della battaglia di Canne, e che lo ringraziò, perchè non avesse disperato della repubblica, soggiunge che avrebbe dovuto aspettarsi gli ultimi supplizi, se fosse stato generale in Cartagine (1).

[ARTE MILITARE.] Per formarsi una giusta idea della nazione Cartaginese bisogna considerarla nell' istesso tempo come commerciante, e guerriera. Ella fu commerciante, perchè la sua posizione lo voleva, e perchè tale era il genio della metropoli, di cui i Cartaginesi conservarono sempre i costumi, la lingua e la religione; ma diventò guerriera per necessità, onde difendersi da' popoli vicini, ed estendere il commercio e l' impero.

---

(1) Cui si Carthaginensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret. Liv. lib. XXII.

Il commercio occupava sempre i Cartaginesi, e li dispensava dall'impugnare le armi, dando loro dei mezzi di fare la guerra assoldando milizie straniere. Perciò la potenza militare dei Cartaginesi consisteva in truppe mercenarie, che essi raccoglievano da' paesi sì lontani che vicini.

La Numidia loro dava un' eccellente cavalleria leggera, ardita, instancabile; e le isole Balcari loro fornivano i più destri frombolieri del mondo, i quali lanciavano delle pietre con tanto impeto, che spezzavano gli elmi, gli scudi, e le corazze più forti. Fin dalla più tenera fanciullezza gli abitatori di quest' isola erano avvezzi a maneggiar la frombola, poichè le loro madri ponevano sopra di un alto albero il pane, che dovea servir loro di nutrimento, e li facevano star digiuni finchè non l'avevano colpito.

La Spagna, le Gallie, ed anche la Grecia davano a Cartagine un' infanteria grave, ferma, valorosa. In mezzo a queste truppe mercenarie eravi anche un picciol corpo di soldati Cartaginesi nel quale faceano il tirocinio militare que' nobili, che voleano poscia ottenere il comando delle truppe non affidate mai a capitani stranieri. Il comando degli eserciti non era annuale, ma i generali lo conservavano fino al termine della guerra, e talvolta anche fino alla morte, benchè dovessero ad ogni istante render conto della loro condotta.

In tal modo, dice Rollin, Cartagine metteva in piedi un esercito composto de' più scelti soldati del mondo, senza spopolare colle leve le sue campagne, nè le sue città, senza sospendere i lavori, senza turbar le tranquille fatiche degli artigiani, senza interrompere il suo commercio, e senza infievolire la marina. Con un sangue venale si impadroniva delle provincie e de' regni, convertiva le altre nazioni in istromenti della sua grandezza, e della sua gloria senza porvi cosa del suo fuorchè il danaro. Le sconfitte medesime non facevano piaghe profonde nelle viscere, o nel core della repubblica; erano pronta-

mente riparate coi tesori che ammassava col commercio.

Ma tutte queste genti, prosegue Rollin, unite così a caso non erano congiunte da vincolo alcuno naturale, intimo e necessario; niun comune reciproco interesse le univa per formare un corpo solido ed inalterabile: niuna con impegno affezionavasi all' esito degli affari, nè alla prosperità dello stato. Queste truppe condotte solo da un vile interesse erano pronte ad abbandonare i Cartaginesi ogni volta che alcun' altra nazione loro offrisse un più largo stipendio, o ad essi mancassero i mezzi di pagar loro la pattuita mercede. L' esempio di Massinissa ci mostra che i re e i popoli alleati e tributari a Cartagine non aspettavano che un momento favorevole per iscuotere il giogo, e per non soggiacere alla sorte infelice della città, a cui andavan soggetti.

[Vestito ed armi dei soldati Cartaginesi.] Un bronzo pubblicato da Caylus ci mostra che il corsaletto de' guerrieri Cartaginesi era cinto, che gli spallini lunghi e larghi davanti si riunivano sul dorso, che la triplicata falda non discendeva che a metà delle cosce, che l' elmo aveva un enorme cimiero o cresta. Vedi la tavola 6 figura 3. Ma in una medaglia rappresentante Amilcare Barca conservataci dal Gronovio il cimiero è men alto: in un'altra di Annibale l' elmo è singolare per la sua semplicità. Gli scudi Cartaginesi erano quasi tutti di rame e rotondi, come si può vedere dal monumento medesimo di Caylus.

Nel 1714 si scoprì in Francia uno scudo d'argento, che ha 25 pollici di diametro, è perfettamente rotondo, ed ha nel centro un lione sotto una palma. Dal centro partono alcuni raggi, i quali allargandosi con giusta proporzione vanno a finire alla circonferenza dello scudo. L'accademia reale di Parigi lo giudicò opera Cartaginese, anzi uno scudo di Annibale, perchè il lione era il suo simbolo, ed Amilcare suo padre era solito dire de' suoi figli,

che erano lioni da lui nutriti per distruzione di Roma, e de' suoi alleati (1).

[ARIETE INVENTATO DAI CARTAGINESI.] Vitruvio attribuisce l'invenzione dell'ariete ai Cartaginesi (2). Si accamparono essi, dice questo scrittore, per battere Cadice, ed avendo alla prima preso il castello si ingegnarono di demolirlo, e perchè non ebbero stromenti a proposito, presero un trave, e sostenendolo colle mani frequentemente percuotevano colla testa l' orlo del muro, e così abbattendo il primo ordine di pietre, e di mano in mano gli altri rovesciarono tutta la fortezza. Dopo di ciò un certo fabbro di Tiro, chiamato Pefasmeno, mosso da questa prima invenzione formò un' antenna, ed a questa sospese, a somiglianza di una bilancia, un altro palo a traverso, e così a forza di gran colpi col tirare indietro e respingere gettò a terra il muro di Cadice.

Cetra Calcedonese fu poi il primo, che vi fece la base di tavole colle ruote, e sopra vi compose con pali diritti e traversi una capanna, e in questa sospese l' ariete, coprendola di cuoi bovini, affinchè stesse sicuro chi dovea stare sotto quella macchina ad abbattere il muro: e perchè era di lento moto la chiamarono testuggine. Noi diamo qui questa macchina fatta disegnare sugli antichi monumenti colle misure esatte dal cavaliere Folard. Vedi la tavola 6 figura 5.

Tre erano i modi di usare dell' ariete, il primo di spingerlo a forza di braccia, come si vede fatto dai Daci contro i Romani nella colonna Trajana; il secondo di sospendere l' ariete con corde, o catene, tirarlo indietro, e spingerlo mercè il movimento di librazione; il terzo di collocarlo in luogo coperto e più alto delle mura, che si vogliono ab-

(1) Hist. des ouvrag. de l'acad. roy. des inscript., et bel. lett. tom. V. pag. 243.

(2) Vitruv. lib. X. cap. XIX. trad. del Galiani.

battere, e spingerlo con macchine, come hanno i soldati nell' arco di Severo.

[I CARTAGINESI FACEVANO USO DEGLI ELEFANTI NELLE GUERRE.] I Cartaginesi usavano nelle guerre molti elefanti, e dai racconti di Livio e di Polibio vediamo che sulle prime atterrirono i Romani; dopo essi si avvezzarono a non temere più queste bestie, ed a respingerle a danno de' loro nemici. Dalla descrizione poi, che gli storici ci fanno del passaggio del Rodano e dell' Alpi di Annibale, noi possiamo dedurre, che talvolta questi animali eran più d'impaccio, che di soccorso ad un esercito, il quale dovea passare fiumi profondi e monti altissimi.

[MARINA DE' ROMANI SIMILE A QUELLA DE' CARTAGINESI.] I Cartaginesi non eran solo potenti in terra, ma anche in mare, e perciò dopo aver parlato delle forze terrestri ragion vuole che si parli delle marittime. Dobbiamo cavar le notizie relative a quest'argomento dall' istoria del popolo Romano, il quale fu scolaro de' Cartaginesi nella marina. Nessuno ignora che i Romani non avevano nemmeno una galera quando passarono in Sicilia, e che furono costretti a prendere in prestito dai lor vicini i vascelli necessari per passare lo stretto di Messina. Poco dopo predarono una galera Cartaginese, e sul modello di quella si diedero con un' industria incredibile a formarne di simili. In poco tempo allestirono una flotta, che sotto la condotta del console Duilio sconfisse i Cartaginesi, e fece vedere quanto possa l' ostinata industria, e la pertinace fatica di un popolo, che vuol tendere ad un fine.

Noi certamente avremmo potuto cavar molte notizie sulla marina Cartaginese dai libri della guerra di Vegezio, se egli avesse ampiamente trattato delle forze navali di Roma. Ma allorchè egli è arrivato a questo punto rivolgendosi a Valentiniano, cui era dedicata la sua opera, così si esprime: ci resta a trattar della navale, di cui non pare che si debbano dir molte cose, perciocchè essendosi rappacificato il mare, si guerreggia solamente per terra coi

barbari (1). Da quello però che ci dice Vegezio sull'armi, sulle macchine, e sulle battaglie navali possiamo formarci un' idea del modo, con cui i Cartaginesi combattevano in mare coi Romani.

[Vestito ed armi dei soldati che militavano sulle navi.] I soldati che salivano le navi erano armati di corazze, di maglie, di celate, di schinieri, e quindi alla grave, perchè niuno ragionevolmente si può lamentare del peso dell' armi, se mentre combatte sta fermo nella nave. Portavano scudi larghi e pesanti per difendersi dai sassi e dai dardi, che colle frombole e colle balestre si lanciavano dalle navi nemiche. Talvolta colle balestre si lanciavano frecce ardenti inviluppate nella stoppa bagnata coll' olio e piena di zolfo e di bitume; se esse colpivano quella parte della nave, ove le tavole son congiunte con cera, pece e resina, si destava un terribile incendio, che facea miseramente perire il vascello, i remiganti ed i soldati

Vegezio parla di tre specie di macchine, che si adoperavano dagli antichi nelle battaglie navali, ed erano l' asseri, le falci, le scuri. L' assere era una trave lunga e sottile a guisa d' un'antenna, che pendeva dall' albero con ambedue le teste ferrate; era ella adoperata invece d' ariete quando le galee dei nemici si accostavano alla destra ed alla sinistra, onde traforarle. La falce era un ferro molto aguzzo e ritorto a guisa di una falce, il quale veniva confitto nelle picche, e serviva a tagliar le funi delle nemiche antenne, onde far calare le vele, e far divenire immobile la nave. La scure era un ferro acuto e largo a due tagli, col quale i naviganti ed i soldati, quando era già incominciata la zuffa, andavano ne' battelli a toglier di nascosto le funi, colle quali eran legati i timoni delle navi nemiche.

[Tavolati, torri, ponti e battelli delle galee.] Nelle grandi galee si fabbricavano tavolati e

(1) Veg. Dell' arte della guerra lib. IV. traduzione di Francesco Ferrosi.

torri, acciocchè da esse come da un muro si potesse più agevolmente ferire l'inimico, e dietro esse difendersi quando era d'uopo. Allorchè le navi erano vicine si gettavano i ponti, da' quali i soldati si lanciavano ne' vascelli nemici, ed ivi combattevano dappresso. Ogni galea veniva accompagnata da alcuni piccioli battelli armati di dieci remi in ciascun lato; essi faceano le scolte, o spiavano gli andamenti dell'inimico. Per non essere scoperti da lontano avevano le vele azzurre, e tutti i tavolati dipinti con un colore simile a quello dell'onde del mare: i naviganti istessi ed i soldati indossavano vesti dell'istesso colore. In questo modo si accostavano alla flotta inimica senza essere scoperti.

[AI CARTAGINESI SI ATTRIBUISCE L'INVENZIONE DELLE QUADRIREMI.] Ai Cartaginesi si attribuisce l'invenzione delle quadriremi, o sieno galee a quattro ordini di remi, delle gomene fatte coll' arboscello detto *sparium*, che era una specie di ginestra. Alcuni hanno altresì sospettato che i Cartaginesi conoscessero la bussola, perchè faceano dei viaggi nei mari del nord e del mezzodì, ma noi sappiamo sicuramente che essi radevano le coste, e che mancando d'una sicura guida non si lanciavano in mezzo all' oceano. Gli antichi d' altronde, come osserva Montesquieu, potrebbero aver fatti de' viaggi in mare, che farebbero pensare, che essi avessero la bussola, quantunque in realtà non la conoscessero. Se un piloto si fosse allontanato dalle coste, e che durante il suo viaggio avesse avuto un tempo sereno, nella notte veduta una stella polare, nel giorno il nascere ed il tramontare del sole, egli è chiaro che avrebbe potuto regolarsi come si fa a' nostri tempi colla bussola; ma questo sarebbe un caso fortuito, e non una navigazione regolare.

[BATTAGLIA NAVALE.] Per supplire in certo qual modo alla mancanza de' monumenti della marina de'Cartaginesi noi diamo nella tavola 6. una battaglia rappresentata su alcuni frammenti di bassirilievi, la quale, siccome da alcuni critici si crede, è

una battaglia data dai Romani contro i Cartaginesi. Le armi dei combattenti fanno vedere essere i Romani, che la danno, ma però non si può dir positivamente contro di qual nazione. I vascelli hanno prore diverse, e su di una vediamo un centauro. Tutte hanno nel centro delle torri quadrate e munite in sulla cima di merli.

[Cartagine custodiva gelosamente l'impero del mare.] Dal trattato che pose fine alla prima guerra Punica si vede che Cartagine fu principalmente intenta a conservarsi l'impero del mare, e Roma quello della terra. Allorquando Annone venne a trattative coi Romani dichiarò, che non soffrirebbe nemmeno, che essi lavassero le mani nei mari della Sicilia; perciò proibì loro di trafficare nella Sicilia, nella Sardegna e nell'Africa, eccettuata Cartaggine, eccezione, dice Montesquieu, che fa vedere, che ivi non si preparava loro un commercio vantaggioso.

Terminiamo ciò che appartiene all'arte militare dei Cartaginesi con alcune filosofiche osservazioni di Raynal (1). Cartagine sarebbe forse stata commerciante soltanto, se non vi fossero stati de' Romani. Ma l'ambizione di un popolo sollevò tutti gli altri; bisognò fare la guerra invece di commerciare, e perire o vincere. Cartagine perì, perchè tutto dovea soccombere sotto il genio di Roma conquistatrice, ma ella ebbe almeno la gloria di disputare lungamente l'impero del mondo. Fu forse una disgrazia per l'Europa, e per tutte le nazioni la rovina di una repubblica, che riponeva la sua gloria nella sua industria, e la sua potenza in travagli utili al genere umano.

[Religione.] La religione dei Cartaginesi non ci presenta che orrori, ed un miscuglio di culti, di divinità, di cerimonie tolte dagli Egizi, dai Greci e dai Fenici principalmente, di cui furono zelan-

---

(1) Hist. philosophique, et politique des etabliss., et du commerce des Européens dans les deux Indes; introduction.

tissimi imitatori. Diodoro Siculo ci attesta, che i Cartaginesi adoravano Saturno, o Cronos, che è il Moloch o Baal della Scrittura. Cronos è il tempo, e vien appellato Saturno, *quod saturetur annis.*

Da un assai oscuro frammento di Sanconiatone conservatoci da Filone e da Eusebio si può dedurre, che un re di Tiro detto Saturno sacrificò un suo figliuolo per placare la collera degli Dei, e che poscia egli stesso fu deificato; il che diede forse occasione alla favola, la quale dice che Saturno divorò i propri figliuoli. Si finge, al dir di Cicerone, che Saturno abbia divorati i figli, perchè l'età divora gli spazi del tempo, e riempie insaziabilmente degli anni che scorrono.

[Sacrifizi umani in uso presso tutte le antiche nazioni.] L'istoria ci offre molti fatti, od usi così contrari alla natura, che saremo tentati a negarli per l'onore degli uomini, se non fossero provati da autorità incontrastabili. La ragione rimane attonita, l'umanità freme; ma siccome dopo un maturo esame la critica niente oppone ai testimoni che gli attestano, così noi siam ridotti a confessare gemendo, che non havvi azione che l'uomo non possa commettere, come non havvi opinione che egli non sia capace di abbracciare. Il costume di immolare vittime umane è uno di quei costumi barbari e ributtanti, la cui certezza è troppo bene stabilita, perchè si debba dubitarne; e ciò che arreca maggior maraviglia si è che quasi tutte le nazioni antiche praticavano questa barbara usanza, come i Cananei, i Fenici, i Cartaginesi, gli Ebrei, i Romani, i Galli, i Germani, ed in tempi a noi più vicini i Messicani

[Vittime umane sacrificate in gran numero in Cartagine.] I Cartaginesi macchiavano gli altari, ed i simulacri di Saturno col sangue de' loro figli, che sacrificavano barbaramente, ed in una età, come dice Giustino, che muove compassione perfino agli inimici. Diodoro narra, che li rinchiudevano in una statua infuocata, o li mettevano sulle mani

di un'altra statua piegate in modo da ricevere questi miseri fanciulli, i quali sdrucciolando da queste mani cadevano in un'ardente fornace, che stava sotto. Plutarco ci assicura, che coloro i quali non avevano figli da immolare, ne comperavano, e che le madri istesse erano obbligate di presentarli al sacrifizio, e di assistervi con un viso sereno. Il minimo gemito loro avrebbe fatto perdere tutto il merito senza salvare la vittima; acchetavano colle carezze e co' baci i vagiti di quei miseri bambini, onde non si immolasse una flebil vittima (1).

Il nostro orrore dee crescere sempre più, se poniam mente al numero di queste vittime umane, che si sacrificavano in Cartagine. Allorchè Agatocle si presentò alle porte di essa, i cittadini costernati attribuirono questa loro disgrazia a Saturno, il quale era con essi sdegnato, perchè in luogo di fanciulli nobili sacrificavano degli schiavi, o dei forestieri. Ripararono a questa mancanza coll' immolare 200 fanciulli delle principali famiglie, oltre di che trecento cittadini, i quali credevansi rei di quel preteso delitto si sacrificarono volontariamente. In un'altra epoca Amilcare, nel mentre che si dava una battaglia contro di Gelone, faceva gettare in un'ardente pira un gran numero di uomini, credendo di ottenere così la vittoria dagli Dei; ma vedendo che le sue truppe erano poste in fuga vi si precipitò egli medesimo per ispegnere quel fuoco sacrilego, che vedeva non avergli recato verun giovamento.

Plutarco nel suo libro della superstizione dopo aver parlato di questi infami sacrifizi prorompe in un modo assai eloquente e filosofico: è questo un adorare gli Dei? sarebbe forse aver di essi un'onorevole idea il supporgli avidi di carne, sitibondi di sangue umano, e capaci di volere e di aggradire tal sorta di vittime! La religione è circondata da due scogli egualmente pericolosi agli uomini, che

(1) Blanditiis, et osculis comprimebant vagitum, ne flebilis hostia immolaretur. Min. Fel.

ingiuriosi alla divinità, cioè dall' empietà e dalla superstizione. La prima affettando uno spirito magnanimo nulla crede; la seconda con una cieca debolezza crede tutto. L' empietà per liberarsi da un giogo e da un timore che la inquieta nega che vi sieno Dei; la superstizione per mettere in calma i suoi spaventi ritrova e si forma degli Dei a suo capriccio non solamente amici ma protettori e modelli della colpa. Non era meglio, che Cartagine avesse da principio presi per legislatori un Crizia, un Diagora atei scoperti, e che si vantavano di esserlo, piuttosto che seguire una sì strana e perversa religione? I Tifoni, i giganti, i nemici dichiarati degli Dei, se trionfato avessero del cielo, avrebbero forse potuto stabilire sulla terra sacrifizi più abominevoli?

[La Dea celeste.] La seconda divinità adorata dai Cartaginesi era Urania, o la Dea celeste nominata la regina del cielo da Geremia, Baaltis da Sanconiatone, Astharoth, o Astarte, o Giunone da molti poeti e scrittori antichi. Questa divinità era invocata in mezzo alle più gravi disgrazie, e specialmente quando i campi erano aridi, e desideravano la pioggia, onde Tertulliano la nomina *pluviarum pollicitatrix.*

[Prostituzione delle donne Cartaginesi.] Il culto di Astarta, o della Dea Siria non era men infame di quello di Saturno. Le donne di Cartagine imitando l' esempio delle Babilonesi e delle Fenicie si prostituivano ai forestieri nel tempio di questa Dea, e riceveano dai medesimi del danaro. Lo stesso fanatismo superstizioso fece credere ai Cartaginesi, che potessero essere accette agli Dei le vittime umane, e che essi fossero onorati dalla più nefanda prostituzione.

[Cartagine protetta da Giunone.] Virgilio canta la protezione di Giunone per Cartagine, e dopo aver lodata questa città come potente e bellicosa, soggiunge, che ella le era più cara di Argo e di Samo, e che avea disegno e cura di porvi il maggior seggio, ed anche lo scettro universale del mon-

do. Il poeta dipinge questa Dea in arnese militare; Servio nel suo commentario all'Eneide le dà uno scudo, Plutarco una lancia; Scaligero la rappresenta seduta sopra di un lione co'fulmini nella dritta mano, collo scettro nella sinistra. Alcuni altri credono, che il cocchio della Giunone cartaginese fosse un piccolo tabernacolo portatile, nel quale era la sua immagine.

[Giove, Marte, Bacco, Apollo.] I Cartaginesi adoravano anche Giove, Marte, Bacco, ed Apolline; essi giuravano in nome de' due primi, ed Annibale sacrificò a quest'ultimo con grande solennità prima di intraprendere la seconda guerra Punica. Sembra poi che questo popolo adorasse il sole sotto il nome di Apolline. Allorquando s' impadronì di una città della Sicilia trovò una statua di Apolline d'una maravigliosa grandezza, e la mandò alla città di Tiro; questa appunto fu la statua che i Tiri legarono con catene d'oro all'altare di Ercole, allorchè temettero, che ei non passassero dalla parte di Alessandro, il quale assediava allora la città. I Cartaginesi avevano un' altra statua rappresentante questo Dio di grandissimo valore, che fu presa e mandata a Roma da Scipione distruttore della loro città.

[Nettuno, Cerere, Proserpina.] Nettuno presiedeva in Cartagine ai terremoti, alle pestilenze, alle inondazioni, ed i cittadini per renderselo propizio gittavano vittime nel mare, come fecero durante l' assedio di Agrigento. Anche Cerere e Proserpina ebbero vittime ed altari in Cartagine, dopo che essa provò sinistri successi nella guerra contro Dionigi di Siracusa, come ci attesta Diodoro.

[Mercurio.] Mercurio dovea avere un luogo distinto fra le divinità Cartaginesi come Dio dell'industria e del traffico, e difatti questo popolo lo adorava sotto il nome di *Assumes*, ovvero *Hassumes*. Mercurio è altresì considerato qual Dio della navigazione, come vien provato da Bocarto e da Vossio; e sembra che il suo pileo e caduceo, che

hanno le ali, fossero un simbolo delle vele dei vascelli, ed alludessero ai lunghi viaggi, che i Fenici ed i Cartaginesi faceano nelle più rimote parti del mondo allora conosciuto.

[Ercole Tirio, e Jolao.] L'Ercole Tirio non era meno adorato in Cartagine che in Tiro; anzi il culto di esso si sparse per tutte le costiere dell'Africa, e si introdusse perfino in Cades, ossia Cadice, ove avea un magnifico tempio. I Cartaginesi seguitarono per molto tempo a mandare a Tiro le primizie delle loro frutta, e la decima delle spoglie tolte all'inimico, perchè fossero offerte ad Ercole. Con questo Dio si adorava in Cartagine anche Jolao, che otteneva uno dei più distinti luoghi fra le divinità degli abitanti della Sardegna; anzi coloro, che abitavano le parti montagnose di questa isola, furono appellati Jolaenses, e le più fertili provincie dell' isola *campi Jolei*. Si dice che Jolao fosse parente di Ercole, e che l' avesse assistito in distruggere l'idra, rasciugando con un ferro rovente il sangue che da lei scaturiva, tosto che Ercole le avea recisa una delle teste, e ciò per impedire che non ne sorgesse subito un'altra. Ovidio (1) pretende che Ebe pregata da Ercole ridonasse a Jolao la primiera sua gioventù, allorchè era già estremamente vecchio.

[Esculapio.] Esculapio viene appellato *Paenigena* da Servio, perchè egli suppone che fosse nato da madre Cartaginese. Noi abbiamo veduto che nella cittadella di Cartagine era un magnifico tempio di Esculapio, in cui la moglie di Asdrubale si abbruciò con 900 disertori Romani dopo che vide imminente ed inevitabile la distruzione di Cartagine.

[Erebo e Tritone.] L'Erebo dei Cartaginesi corrisponde al Plutone, o Dite dei Greci e de' Romani; egli veniva rappresentato sotto umane sembianze con capelli lunghi e sciolti. Anche il Tritone de' Cartaginesi era simile a quello de' Greci, ed a lui ap-

(1) Metamor. lib. IX.

parteneva di trarre insieme colla ninfa Cimotoe i vascelli dalle secche, e di salvarli dagli scogli, come ci attesta Virgilio.

[Genio di Cartagine.] La terra, i fiumi, le acque, i venti ed il fuoco erano oggetti di venerazione presso i Cartaginesi, come lo furono presso le altre nazioni. L'opinione che esistessero delle intelligenze d'una natura media fra gli Dei e gli uomini; le quali erano appellate demoni, o geni, prevalse anche in Cartagine, che aveva un suo genio particolare, che invocava tutte le volte che dovea intraprendere qualche cosa di più importante, come una pace od una guerra.

Polibio ci ha conservato un trattato di pace conchiuso tra Filippo re di Macedonia ed i Cartaginesi, in cui vengono invocati tutti gli Dei principali di Cartagine, e specialmente il suo genio. « Questo trattato fu conchiuso in presenza di Giove, di Giunone e di Apollo, in presenza del demonio, o del genio de' Cartaginesi, di Ercole e di Jolao, in presenza di Marte, di Tritone e di Nettuno, in presenza degli Dei, che accompagnano l' esercito dei Cartaginesi, del sole, della luna e della terra, in presenza dei fiumi, dei prati e delle acque, ed in presenza di tutti gli Dei che posseggono Cartagine.»

[Didone.] I Cartaginesi al par degli altri antichi popoli deificarono alcuni loro personaggi, e prima Didone ottenne i divini onori. Nelle antichità di Ercolano si trovò una Didone coperta da una lunga veste e da un mantello che le serve di cintura. Le chiome inanellate scherzano sulle di lei spalle; nelle mani ha un istromento, che sembra una spada.

[Anna ed Amilcare.] Anna sorella di Didone ebbe la medesima sorte, e fu venerata sotto il nome di Anna Perenna. Alcuni suppongono con poco fondamento, che ella fuggisse con Enea, che fosse sommessa da Lavinia nel fiume Numico, e perciò fosse appellata Ninfa Numicia. Anche Amilcare fu onorato come Dio, giusta la testimonianza di Ero-

doto. Amilcare, dice questo storico, di nazione Cartaginese per lato paterno, ma Siracusano per quello di madre, fu a cagione della sua virtù e superiore abilità scelto re dai Cartaginesi. Nel medesimo giorno che fu data la battaglia di Salamina; dopo essere stato disfatto da Gelone e Terone suo suocero presso Imera, scomparve, e non si trovò mai più, quantunque Gelone avesse fatta di lui diligentissima ricerca. In qualunque modo egli sia scomparso, è certo che i Cartaginesi offerirono a lui sacrifizi, ed hanno eretti monumenti alla sua memoria in tutte le città che fondarono, sebbene i più memorabili sieno in Cartagine.

[Mopso.] Dalla testimonianza di Erodoto, e di altri scrittori possiamo verosimilmente dedurre cogli autori dell'istoria universale, che i Cartaginesi deificarono molti altri generali, e personaggi da loro sommamente amati. Un certo Mopso famoso augure o indovino dopo la morte ottenne onori divini dal popolo di Cartagine, il quale a lui eresse de' templi, che divennero famosi oracoli.

[I Fileni.] È celebre il culto, che i Cartaginesi professavano ai Fileni, e che ebbe una origine singolare descritta da Sallustio, di cui riportiamo qui un intero squarcio. Cartagine signoreggiava gran parte dell'Africa, e da Cirene grande e potente stato altresì separavala un'arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbi i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternativamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l' un l' altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente, temettero al fine di diventare essi preda di un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti, a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa emissari d' ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Da Cartagine mossero due fratelli

chiamati Fileni, e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene, se per negligenza di questi, o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini di arena in bollentissimi vortici aggirata acciecano e stordiscono il passeggiero a tal segno che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sopraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria, ad intorbidar l'affare, a dimostrare insomma, che tutt'altro voleano che vinti tornarsene, A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè fossero adeguati. Allora i Greci da Cirene proposero: che se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissar tant' oltre la meta conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero che a quel patto istesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il Dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita: e là, dove allora trovavansi, seppellir si fece vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzò nel luogo medesimo altari, decretando loro altri onori e culto in città (1).

[Gli Abaddires.] Sant'Agostino parla di alcune divinità Cartaginesi appellate Abaddires, o Eucaddires. Il vocabolo abaddir viene dal Fenicio linguaggio, e significa *pietra sferica*, onde dai critici si crede comunemente, che questi Dei corrispondessero ai Betili di alcuni popoli, ossia ad alcune pietre, che si credevano fornite d' anima, e venivano consultate da alcuni fanatici come oracoli. Pare ad alcuni che i Cartaginesi abbian tolto questo culto dai Cananei, i quali adoravano la pietra che Giacobbe unse coll' olio, dopo che gli aveva servito per guanciale la notte, in cui egli ebbe la sua visione.

[I Cabiri o Dioscuri.] I Cabiri detti anche Dio-

(1) Sallustio della guer. Giugur. trad. di Vittor. Alfieri.

scuri avevano templi ed altari in Cartagine. Freret per conciliare le diverse e contrarie opinioni degli antichi su di queste Deità ha ridotti a tre soli i significati del nome Cabiro; 1. i Cabiri venivano considerati come sacerdoti, e Ferecide gli appellò anche Coribanti; 2. come Dei subalterni, ed infatti Erodoto appella Cabiri alcuni Dei Egizi, che egli dicea essere figli di Vulcano; 3. come divinità possenti, e di primo ordine adorate nell'isola di Samotracia ove si erano istruiti de' misteri de' quali non sappiamo altro se non che gli iniziati vi si preparavano con una specie di confessione delle colpe passate fatta davanti ad un sacerdote, che li purificava, e gli obbligava a portare un cinto, che li dovea preservare da tutti i pericoli, e da quelli della navigazione principalmente. Alcuni critici pretendono, che gli Dei appellati Anaces, o Anactes non altro fossero che i Cabiri, e che lo stesso si debba dire degli Dei Pataici, i quali erano picciole statue, paragonate perciò da Erodoto ai pigmei. Venivano essi portati in viaggio, affinchè proteggessero i vascelli dalle procelle, onde furono appellati Dei tutelari de' navigatori. Esichio e Suida sostengono, che questi Pataici erano collocati sulle prore dei vascelli. Non parliamo qui degli Dei Palici, perchè appartenevano alla Sicilia.

[Codice Vaticano di Virgilio.] Gli storici antichi non favellano de' sacerdoti Cartaginesi, nè delle cerimonie, che erano in uso presso di loro. Abbiamo però nel codice Vaticano dell'Eneide di Virgilio la pittura del sacrifizio fatto da Didone accesa d'amore per Enea, e descritto nel principio del IV libro del poema medesimo. Le pitture di questo codice hanno molta autorità, perchè sembrano anteriori al secolo di Costantino, ed appartenenti ai tempi di Settimio Severo, e quindi è probabile che siasi nelle medesime conservato il costume de' Cartaginesi; che a que' tempi sarà stato ancor conosciuto. Emanuele Schelestrato osserva, che in queste pitture non solo si veggono templi, vittime,

edifizi, biremi, pilei, abiti, ed altri oggetti analoghi ai sacrifizi dei Romani e dei Trojani, ma lineamenti più perfetti, che indicano l'epoca di un secolo migliore. Che anzi sembra che il pittore abbia seguite le traccie di un più nobile ed antico artefice, perchè ne' suoi dipinti nulla apparisce, che non conservi la prisca maestà del Romano impero.

[Sacrifizio di Didone.] Nella pittura di questo sacrifizio si vede Didone ornata e bella, che tiene in mano un nappo d'oro, e il versa fra le corna d'una candida vacca invocando il favore de' celesti, e pria della Gran Giunone, che ha cura delle nozze. Le stà davanti un tempio, che dee essere quello di Giunone, che Elisa aveà fatto ergere in Cartagine, e di cui parla Virgilio nel primo libro dell' Eneide.

I Cartaginesi giuravano alla maniera de' Romani, percuotendo cioè una vittima, ed imprecando a sè medesimi la sorte, che facean soffrire alla vittima, in caso che avessero spergiurato. Tito Livio narra, che Annibale volendo incoraggire i suoi soldati alla battaglia loro promise grandi ricompense, e per dare maggior autorità alle sue promesse prese colla sinistra mano un agnello, una pietra colla destra, e dopo aver fatto contro di sè medesimo la solita imprecazione in caso che spergiurasse, percosse colla pietra la vittima, e con un colpo le tagliò la testa.

[Commercio.] Il commercio, dice Bougainville, fu, a parlare propriamente, l'occupazione di Cartagine, come la guerra fu quella di Roma: egli fu la sorgente della sua potenza, l'oggetto essenziale della sua politica, il suo principale sostegno, la causa ed il fine di tutte le sue imprese, fintanto almeno che ella non perdè di vista i suoi veri interessi. La fertilità del suo territorio, il suo porto uno dei migliori del mediterraneo, la sua vantaggiosa situazione su questo mare, a portata di due altri mari, e delle tre parti del mondo allor conosciuto, la rendevano il vincolo dell'occidente, dell' oriente e del mezzogiorno, il centro di una cir-

colazione facile e continua, e l'empòrio dell'universo. I suoi abitanti fattori di tutti i popoli si arricchivano a spese delle diverse contrade, le cui produzioni si cangiavano per mezzo delle loro mani. Le calamità di Tiro, e le scosse date a questa città dai re dell'Assiria e di Babilonia affrettarono l'ingrandimento di Cartagine. Il concorso di queste circostanze unito al gusto dominante di tutti i cittadini senza distinzione d'ordine e di rango, loro diede l'imperio del mare.

Tutti i porti aperti ai vascelli Fenici lo erano anche ai Cartaginesi, e le regioni orientali percorse dalle armate di Sesostris, di Ciro e di Alessandro erano visitate egualmente da'mercanti di Tiro e di Cartagine. L'Egitto istesso, che nella remota antichità era chiuso ai forestieri; riceveva questi due popoli commercianti, che in Menfi vicino al tempio di Vulcano avevano un quartiere appellato *l'angolo dei Tiri.* In questo paese essi trovavano il lino, il papiro e la canapa necessaria per le vele e le gomene; sulle coste del mar rosso, e del golfo Persico trovavano l'incenso, gli aromi, le droghe, la gomma, l'oro, le perle, e le pietre preziose. Dall'Indie e dall'isole vicine trasportavano dei legni odorosi, degli uccelli, degli animali assai rari e dell'avorio; dalla Fenicia traevano la porpora, le ricche stoffe, gli arazzi, i tappeti, e tutte le suppellettili, che allora l'arte fabbricava pei bisogni del lusso e pei capricci del gusto.

I Fenici ed i Cartaginesi passavano oltre le colonne d'Ercole, visitavano le coste occidentali dell'oceano, ed entrando ne' porti della Gallia e dell'isole Britanniche caricavano i loro vascelli di ferro, di piombo, di rame, di stagno; penetravano perfino nel Baltico, e di là traevano l'ambra gialla.

I Cartaginesi in contraccambio davano i prodotti del loro suolo, o i loro lavori in legno, ne'quali riuscivano benissimo, o de'cuoi preparati assai belli,

od un colore chiamato punico, la cui preparazione sembra propria e particolare di questo popolo.

Ma il commercio, che arricchiva veramente i Cartaginesi, i quali se lo appropriarono, era quello dell'Africa e della Spagna. Trafficavano colla Libia, in cui avevano un emporio nominato da Strabone *Charas*, e da essa traevano rematori, schiavi, soldati, e carbonchi o rubini di un valore inestimabile, che come ci attesta Plinio venivano chiamati gemme Carchedoniane, o Cartaginesi. Singolare è il modo, con cui essi commerciavano coi Libiani, i quali confinavano colle coste marittime. Dopo che erano giunti a qualche spiaggia, dice Erodoto, sbarcavano le loro merci, e lasciandole esposte in qualche punto di terra, se ne tornavano di bel nuovo nei loro vascelli. Quindi alzavano un gran fumo, alla veduta del quale i Libiani si portavano al luogo, ove erano state deposte le merci, e deponendovi una certa quantità d'oro si ritiravano. Allora i Cartaginesi si portavano di bel nuovo al lido, ed osservando l'oro se lo portavano via, se lor pareva sufficiente, e senza perdere tempo spiegavano le vele; ma se loro sembrava poco si ritiravano, e continuavano a starsene cheti sui loro vascelli per qualche tempo. I Libiani ciò veggendo aggiungevano qualche cosa a ciò, che prima aveano depositato; e se questo aumento non era bastante, accrescevano sempre più la quantità dell'oro finchè i Cartaginesi rimanessero soddisfatti, e fosse conchiuso il contratto. Niuna di queste due nazioni faceva all'altra la menoma ingiustizia, conciossiachè i Cartaginesi punto non toccavano l'oro de' Libiani, fintantochè non fosse di egual valore alle loro merci, i Libiani d'altra parte non toccavano le mercanzie de' Cartaginesi, fintantochè questi non prendessero quell'oro, che per equivalente avevano ad essi offerto. Questo racconto vien messo da alcuni nel numero delle favole, che vengono imputate al padre dell' istoria, ma ingiustamente, come ci convinco-

no le relazioni de' moderni viaggiatori, i quali narrano che i negri del regno di Melli commerciano al modo dei Libiani con altri popoli più inoltrati nel continente.

La sorgente inesausta de' tesori e della potenza Cartaginese fu la Spagna, regione feconda in derrate d'ogni specie, e forse la più fertile di tutta l'Europa, come asserisce Bougainville. Primi i Fenici l'avevano scoperta e vi avevano fondate molte città, e lasciate colonie, fra le quali Cadice era la più celebre. Sotto il pretesto di difendere questa città attaccata dagli Spagnuoli i Cartaginesi si introdussero nella Spagna, e spargendo là discordie fra i bellicosi popoli che l'abitavano li sottomisero, e trovarono in questo paese favorito dalla natura la maggior parte delle produzioni sparse nei climi i più felici. Egli abbonda di vini e di oli eccellenti; di datteri, di mele, di resina, di lino, di canapa, di riso, di grani d'ogni specie, di forti ed agili cavalli, e di muli instancabili nel travaglio. I suoi boschi sono pieni di alberi acconci alla costruzione de' vascelli, ed all'uso delle domestiche suppellettili.

Nella Spagna si trovano lane finissime, miniere di piombo, di ferro, di rame, di mercurio, di vermiglione, di azzurro, di alume, di antimonio e di vetriolo. Nel mare che la bagna all'oriente si pescano i coralli. Nè mancano cave di marmo e di alabastro, nelle quali si trovano anche de' diaspri, del cristallo, della calamita, delle amatiste, dei rubini, delle turchine, de' giacinti e degli smeraldi. Quanti oggetti di traffico, sclama qui Bougainville, quante sorgenti di opulenza in mani industriose!

[Miniere della Spagna.] La Spagna, ora padrona del Perù, fu giustamente da alcuni moderni scrittori appellata il Perù dei Cartaginesi, i quali traevano una gran quantità d'oro e d'argento dalle miniere de' Pirenei, dei monti delle Asturie, della Galizia, e del Portogallo, miniere ora neglette, e

fors' anche esauste, ma a que' tempi ricchissime. Diodoro racconta il modo con cui si scoprirono le miniere d'argento nascoste nelle viscere de' Pirenei. Folti boschi coprivano un tempo questi monti; alcuni pastori vi misero il fuoco, e tale fu la violenza dell'incendio, che l'ardor delle fiamme penetrò nell'interno, e fece scorrere ruscelli d'argento purificato da ogni materia eterogenea. I Fenici approfittando dell'ignoranza degli abitanti loro diedero alcune merci di poco valore in cambio di quest'argento, e ben tosto seppero conoscere ove egli era nascosto, perchè le vene numerose erano visibili sulla superficie del suolo. I Cartaginesi divenuti padroni della Spagna si diedero a cercare avidamente queste miniere, occuparono molte migliaja di schiavi nello scavarle, e fecero a quest'uopo spaventose cavità, o profondi pozzi, da' quali estraevano l'acqua col mezzo di chiocciole inventate da Archimede. Queste miniere erano sì feconde, che i Cartaginesi non le esaurirono; e Polibio citato da Strabone assicura che a' suoi tempi 40,000 uomini erano occupati nelle miniere vicine a Cartagena, le quali somministravano giornalmente al popolo Romano 25,000 dramme, che equivalgono a 12,500 lire francesi.

In ogni tempo le nazioni commercianti si sono in certo modo appropriato il commercio che le arricchiva, e rare volte hanno acconsentito a dividere colle altre un bene, sul quale esse credevano d'aver dei diritti esclusivi. Si legge in Strabone che il piloto di un vascello Romano curioso di conoscere il luogo dal quale si traeva lo stagno, insegui una nave Cartaginese; il padrone di questa nave la fece urtare a bella posta in uno scoglio, e si salvò con alcuni suoi compagni dopo aver veduto il vascello Romano infranto contro lo scoglio medesimo. L'erario di Cartagine compensò generosamente questo zelante navigatore.

[Arti e scienze.] I Cartaginesi occupati nel commercio preferivano alle arti di puro diletto quelle

che erano proprie ad arricchirli, come la navigazione, le meccaniche e l'agricoltura. Ma non si possono perciò appellare barbari ignoranti, come fa Dodvello, il quale non si è ricordato che, se poco o nulla sappiamo dello stato delle arti e delle scienze di questo popolo, si dee attribuire alla mancanza dei monumenti, che tutti furono distrutti dall'odio de' Romani e dal tempo. Per confutare l' opinione di Dodvello basta il dire che Massinissa figliuolo di un re potente dell'Africa, fu inviato a Cartagine per essere ben istruito.

[Agricoltura.] L' agricoltura era molto esercitata dagli abitanti del territorio Cartaginese, che colla sua fertilità incoraggiava l'industria del contadino, lo pagava con usura, ed animava con prodotti d' ogni sorta il commercio. I principali cittadini di Cartagine coltivavano la terra al pari dei primi padri Romani, e se ne facevano un onore, ma con viste differenti, come ben osserva Bougainville. La povertà, di cui Roma allora si gloriava, rendeva necessario questo genere di vita, conforme di altronde alla severità dei suoi principj e delle sue virtù. Ma in Cartagine l' interesse sempre arbitro dell'opinione presso i popoli commercianti preservava da un ingiusto disprezzo questa professione veramente nobile, mostrando i suoi vantaggi reali. Ciò che fu pei grandi di Roma un' occupazione lungo tempo indispensabile, era per quelli di Cartagine un esercizio volontario, un utile trattenimento, ed anche un oggetto di studio. Ricchi, ma economi e laboriosi, essi erano coltivatori, perchè erano uomini di stato e negozianti; col loro esempio animavano la pratica di quest'arte, ne perfezionavano la teoria colle loro osservazioni; e si può dire, che i loro progressi furono grandi e rapidi, perchè essi aveano per iscopo di accrescere nell' istesso tempo le loro ricchezze personali, e le forze della repubblica, il cui potere si fondava nell' opulenza.

[Libri di Magone sull' agricoltura.] L' istoria ci attesta i sommi progressi, che nell' agricoltura

fecero i Cartaginesi. Plinio narra, che Magone uno de' più illustri cittadini di Cartagine avea composto un lungo trattato sulla coltivazione delle terre, tanto accreditato, che allorquando i Romani dopo la rovina di Cartagine distribuirono tutte le biblioteche ai re vicini dell'Africa, si riservarono quest'opera. Un decreto del senato ne ordinò la traduzione, quantunque il celebre Catone avesse fin d'allora scritto sull'agricoltura. Uomini istruiti nella lingua Punica furono incaricati di questa versione, e Decio Silano discendente d'una delle prime famiglie di Roma fu il traduttore, che riuscì meglio di tutti gli altri.

[Architettura, Pittura, scultura.] Cartagine avea un porto spazioso, comodo, ben difeso, e magnifico, avea una cittadella ben fortificata, mura ben costruite, templi e palazzi sontuosi; onde i suoi cittadini doveano conoscer bene l' architettura. Ma noi con sommo dispiacere non possiamo offrire all' occhio dei nostri lettori qualche disegno architettonico Cartaginese, tranne quello di un acquedotto, che si vede nella tavola 6. figura 7.

Non siamo più istruiti dello stato della pittura e della scultura presso questo popolo; qualche scrittore ci assicura, che alcuni Cartaginesi aveano raccolte opere eccellenti di quest'arti nei paesi co' quali commerciavano, e che presso di essi si vedevano ricchissime gallerie; ma nessuno ci dice che essi medesimi si applicassero a queste arti.

[Bellissime manifatture dei Cartaginesi.] Ma se nulla possiamo dire sulla pittura e scultura dei Cartaginesi, possiamo però assicurare, che essi erano i più famosi artefici ed inventori di bellissime manifatture; onde gli stessi Romani solevano chiamar Punica ogni bella e singolar suppellettile. Perciò Catone, Plauto, Ovidio, e Valerio Massimo fanno spesso menzione di letti Punici, delle Puniche finestre e lanterne, de' Punici torchi da spremere l'uve, e di altri oggetti lavorati con una finezza maravigliosa dai Cartaginesi.

[Architettura navale.] Dalle notizie dell' ar-

chitettura navale dei Romani possiamo formarci la idea di quella de' Cartaginesi, maestri in ciò dei Romani medesimi. Le galee si fabbricavano col cipresso, col pino, col larice, coll' abete; questi legni venivano uniti con chiodi di rame, perchè durano più lungamente, di quelli di ferro, che presto vengono consumati dall' umidità e dalla ruggine. Gli alberi che servivano alla costruzione delle galee venivano tagliati nel mese di luglio e d'agosto; e nell' equinozio d' autunno fino alle calende di gennajo; perchè in questi mesi mancando l'umore il legname è più secco, e quindi più forte, e meno soggetto a variazioni.

Alcuni credono con molta ragionevolezza, che i vascelli mercantili dei Cartaginesi fossero simili a quelli de' Fenici nominati *Gauli*, i quali erano di una forma quasi rotonda. Goguet dice che i *Gauli* erano nel mezzo molto gonfi, affine di portare maggiori mercanzie. Ma una nave di forma rotonda e di fondo largo e piatto è agitata troppo dai venti, perchè le manca il necessario punto di appoggio, e tuffandosi pochi piedi nell' acqua, sdrucciola sopra la superficie dei flutti senza poter difendersi e resistere. Non può dunque far viaggio se non col vento in poppa, ed anche in questo stato non può portar molte vele. Perciò si crede che i Fenici ed i Cartaginesi abbiano perfezionata questa primitiva forma di vascelli, onde fare in breve tempo quei lunghi e faticosi viaggi, de' quali parla l'istoria.

Le grosse navi erano accompagnate da alcuni leggeri battelli, che si chiamavano *cavalli*, perchè la loro prora avea la figura di quest'animale. Si attribuisce ai Fenici l' invenzione di queste piccole navi, colle quali si avvicinavano alle coste difese da un mare pieno di scogli e di bassi fondi, ed inaccessibile ai grossi navigli.

[Musica e poesia.] Non sappiamo se la musica, e la poesia fossero coltivate dai Cartaginesi, e nulla possiamo dedurre di certo dagli ultimi versi del lib. I dell' Eneide, dai quali alcuni vorrebbero cavare

un argomento, per provare che queste due arti erano coltivate dai Cartaginesi. Virgilio dipinge Jopa, che va rallegrando il convito di Didone e d' Enea col canto e col suono, e celebra il sole, la luna e tante altre maraviglie dell' universo (1).

[Scrittori Cartaginesi.] L' istoria che non fa menzione di alcun poeta, parla di storici e di scrittori assai valenti di questo popolo, onde possiamo assicurare, che presso di lui era coltivata l'eloquenza. Abbiamo già veduto che Magone si distinse moltissimo colla sua opera sull' agricoltura, che Annibale conosceva bene la lingua Greca, e che nel raccontare la guerra de' Romani co' Cartaginesi mostra per questi una grande parzialità indegna di uno storico veritiero.

[Terenzio.] Da alcuni critici si pretende, che Terenzio debba essere annoverato fra gli scrittori Cartaginesi. Egli nacque in Cartagine, e essendo ancor fanciullo fatto prigioniero dai Romani cadde in potere di Lucano senatore, il quale scoprendo in questo giovinetto moltissimo ingegno lo fece educare liberamente, gli diede la libertà, ed il suo nome, come si accostumava a quei tempi. Scrisse delle commedie assai belle, ed ornate di uno stile sì elegante e puro, che alcuni furono di sentimento, che egli fosse assistito da Scipione e da Lelio, coi quali usava intrinsecamente. Terenzio, o per onorare que' due illustri amici, o perchè essi realmente lo ajutavano nella composizione delle sue commedie non si curò di confutare quest' opinione. Sei sole commedie ci restano di Terenzio, il quale ne compose molte gustate ed applaudite dai Romani, che correvano in folla a vederne la rappresentazione. Svetonio narra, che ritornando egli dalla Grecia perdette 108 commedie di Menandro da lui tradotte, e che non potendo sopravvivere ad una simile disgrazia morì in età di 35 anni, essendo consoli Cornelio Dolabella e Marco Fulvio.

---

(1) Virg. Æneid. lib. I.

[SCIENZE.] Dovendo noi parlare delle scienze coltivate dai Cartaginesi siamo costretti a supplire con alcune congetture alla mancanza di notizie positive. Un popolo tutto dedicato alla navigazione, ed al commercio non dovea mancar di cognizioni di geometria, d' artimetica, d' astronomia, di meccanica e di geografia. Cartagine ebbe un celebre filosofo in Clitomaco, od Asdrubale; egli succedette al famoso Carneade, di cui era stato discepolo, e sostenne in Atene l' onore della setta accademica. Cicerone nelle sue opere filosofiche dice, che egli era più giudizioso, assennato, ed insieme più amante dello studio di quel che lo erano generalmente parlando i Cartaginesi. Clitomaco compose diversi libri, in uno de' quali consola gl' infelici cittadini di Cartagine i quali erano diventati schiavi dopo la rovina della loro città. Non sappiamo niente dello stato, nel quale erano in Cartagine le due importantissime scienze, la medicina cioè sì utile alla vita, e la giurisprudenza sì necessaria alla società.

[CATTIVA EDUCAZIONE.] Rollin dopo aver enumerati que' pochi uomini sapienti, che illustrarono Cartagine, confessa, che la scarsezza degli uomini dotti fu sempre grande in questa città: mentre nel corso di sette e più secoli produsse appena tre o quattro autori di grido. Egli attribuisce tutto ciò all' imperfetta ed assai rozza educazione, che si dava alla gioventù; avvegnachè in Cartagine tutto lo studio e tutta la scienza della maggior parte de' giovani riducevasi allo scrivere, al far cifre, al tenere un registro e dei conti, in una parola a tutto ciò, che riguarda il traffico. Che cosa si poteva mai sperare da una tale coltura? Quindi è che fra loro non si videro mai nè quella dolcezza di tratto, nè quella facilità di costume, nè quei sentimenti di virtù, che l' educazione suole inspirare a quelle nazioni, presso le quali è coltivata. Que' pochi uomini grandi, che questa città ha prodotti, sono certamente debitori del loro merito ad una buona indole, ai singolari talenti, e ad una lunga sperienza, senza

che vi abbiano molto contribuito nè la cultura, ne l' istruzione; e perciò presso questo popolo il merito dei più grandi uomini è oscurato da grandi difetti, da vizi vili, da tratti crudeli, e di rado si vide in essi risplendere una virtù, senza macchia e senza biasimo, nobile, generosa, amabile, e fondata sopra principj costanti e chiari, come frequentemente apparisce fra i Greci ed i Romani.

[Lingua Punica.] Il linguaggio Punico ha dovuto essere in sulle prime tutto Fenicio; poscia la lontananza da Tiro, anzi la distruzione di questa città, avrà cagionata l' introduzione di molte voci straniere.

Il Geldeno ed il Boccarto appoggiati all' autorità di San Girolamo e di Sant' Agostino hanno affermato, che tanto la lingua Fenicia, quanto la Punica traggono l' origine dall' Ebraica, e per poter ciò mostrare hanno fatto una collezione di nomi propri Cartaginesi, che tutti vengono dall' idioma Fenicio ed Ebraico.

Un Certo Majus pubblicò nell' anno 1718 un picciolo trattato, in cui prova che l' odierna lingua de' Maltesi contiene un gran numero di vocaboli dell' antica lingua Punica. L' autore confessa d' aver ricevuti i materiali necessari a provare il suo argomento da un certo P. Ribier de Gattis gesuita missionario, il quale conoscea benissimo la lingua dei Maltesi, perchè era nato fra loro, e molto avea con essi conversato. Majus prova che l' isola di Malta fu per molto tempo soggetta ai Cartaginesi, che la lingua Punica vi si introdusse ben presto, e vi durò fino ai nostri tempi, e che i numeri Maltesi sono simili in tutto agli Ebraici. Si può inoltre aggiungere che Giovanni Quintino Eduo, il quale vivea in Malta verso la metà del secolo XVI, era dell' istesso parere, e sosteneva, che a' tempi suoi si parlava in Malta la lingua Punica, che su alcune colonne esistenti nell' isola si leggeano delle Puniche iscrizioni, che le parole Puniche, le quali s'incentrano in Plauto, in Avicenna ed in altri antichi

scrittori, erano benissimo intese dai Maltesi; argomenti tutti che tendono a provare il soggetto di Majus.

[SCRITTURA.] Quel' che si è detto della lingua Punica si può applicare alla scrittura ed ai caratteri, che sulle prime furono Fenici, ma poscia si alterarono considerabilmente, benchè abbiano sempre ritenuta una grandissima somiglianza coll' originale, come si può scoprire da alcune medaglie Siculo-Puniche, che esercitarono la critica di alcuni dotti scrittori, i quali tentarono d'interpretare i caratteri simbolici che sopra si veggono.

La prima ci vien presentata dal Paruta come appartenente alla città di Panormus, ora detta Palermo, sul rovescio della quale avvi un cavallo in atto di un agile corso con due lettere Puniche, che, come appare da Spanheim, da Relando e da Loeschero significano *Hitt*, o *Hett*, nome che si dava a Cartagine. La seconda ci vien presentata da Haym, il quale suppone, che rappresenti Annibale, e che le lettere Puniche, che vi si leggono, equivalgano alle latine *Annib.*

La lingua non si estinse con Cartagine, ma si parlò per molti secoli ancora, e nel digesto si suppone che ella fosse ancora in uso presso alcuni popoli verso l'anno 230 dell'era volgare sotto il regno di Alessandro Severo. Nel libro 32 di quest' opera si dice che i fidecommissi saranno validi in qualunque lingua essi sieno scritti, non solamente in latino ed in greco, ma anche nell' idioma Gallico e Punico. Sant' Agostino che abitava in un paese dell' Africa tutto circondato da colonie Romane, confessa che egli era obbligato a tenere dei preti, che conoscessero la lingua Punica per l'istruzione de' contadini che la parlavano.

[COSTUMI.] Cicerone in una sua arringa formando il carattere di alcune nazioni attribuisce ai Cartaginesi l'accortezza, oppur l'astuzia (*caliditas*), che essi sapevano usare eccellentemente sì nella guer-

ra, che nel commercio. Anche Vegezio dice, che i Romani erano superati dai Cartaginesi nelle astuzie e nelle ricchezze.

I Cartaginesi erano amantissimi del danaro, e Sant' Agostino ci racconta un fatto singolare di un ciarlatano, il quale promise agli abitanti di Cartagine di scoprire a tutti i loro più segreti pensieri, se fossero venuti nel giorno seguente ad ascoltarlo. Quando furono adunati disse loro, che tutti pensavano a vendere a caro prezzo, ed a comprare a buon mercato. I Cartaginesi approvarono col loro riso la verità di quest' asserzione, e per conseguenza riconobbero, dice Sant' Agostino, che erano ingiusti.

Qual maraviglia pertanto, se l' astuzia e l' avidità del danaro rendevano questo popolo bugiardo, doppio e di mala fede? I Cartaginesi erano tanto riconosciuti universalmente come frodolenti, che quando si voleva esprimere la mala fede si dicea *fides Punica*, e quando si voleva indicare un animo astuto si diceva *Punicum ingenium*. Cicerone nella seconda orazione contro di Rullo dice chiaramente, che i Cartaginesi erano mendaci, e frodolenti, e che per cupidigia di guadagno si studiavano di ordire vergognosi inganni.

Plutarco ci dipinge i Cartaginesi come austeri, selvaggi, superbi e perfino feroci, perchè al primo movimento di collera non ascoltando nè ragioni nè rimostranze si lasciavano trasportare brutalmente agli ultimi eccessi ed all' estreme violenze. Questo scrittore istituisce un paragone fra il popolo di Atene e di Cartagine; il primo era naturalmente geloso della sua autorità, e difficile ad essere governato; ma con tutto ciò aveva un fondo di bontà e di umanità, che lo rendea compassionevole alle altrui sciagure, e gli facea tollerar con dolcezza e con pazienza i difetti di coloro che lo regolavano. Cleonte domandò un giorno, che si sciogliesse l'adunanza, alla quale presiedeva, perchè dovea offerire un sa-

crificio, e banchettar cogli amici; il popolo non fece altro che ridere, e si alzò. Una tal libertà, conchiude Plutarco, sarebbe costata la vita in Cartagine. Abbiamo in Eliano un esempio dell'alterigia incredibile degli uomini distinti in Cartagine, i quali giungevano perfino a desiderare onori divini. Annone insegnava a dire agli uccelli: *Annone è un Dio.*

[Pubblici banchetti.] Pochissime notizie abbiamo sui banchetti, sugli abiti e sulle domestiche suppellettili dei Cartaginesi. Essi adottarono le famose leggi di Licurgo sui pubblici banchetti, che furono instituiti per reprimere ogni sorta di lusso, per ispirare alla gioventù sentimenti virtuosi, e per eccitare in essa una nobile emulazione. Sembra però che i Cartaginesi non osservassero molto scrupolosamente queste leggi, e che imbandissero sontuosi banchetti nelle loro case, perchè il senato dovette più volte promulgare dei decreti, coi quali moderava il soverchio lusso de' conviti.

Nel codice Vaticano è rappresentato il convito che Didone diede ad Enea. Ella è seduta nel mezzo; a canto ha due figure, l'una delle quali è Enea, l'altra si presume essere Anna sorella di quella regina. Gli eruditi, dice Ambrogi, faranno le loro riflessioni sulla forma di questo letto, sul tripode che serve di mensa per la cena, e sul diadema, che qui ed in altre pitture del codice Vaticano si vede intorno al capo delle figure.

[Vino proibito ai magistrati ed ai soldati.] Ai magistrati Cartaginesi era vietato di bever vino, finchè durava l'esercizio del loro potere; ma questa legge fu violata ne' tempi, in cui i costumi Cartaginesi si corruppero, e cagionarono la rovina della repubblica. Lo stesso divieto era stato fatto ai soldati, i quali venivano severamente puniti, se durante la campagna gustavano il vino. Ma anche questa legge sembra essere stata negletta negli ultimi secoli di Cartagine.

[Cibi.] Fino al regno di Dario Istaspe i Cartaginesi mangiavano la carne di cane; ma avendo

ci attesta che i Tartari aveano talmente ammansati alcuni leoni, che con essi davano la caccia ai tori, agli asini salvatici, e a tutti gli altri animali feroci. Altri scrittori ci raccontano, che Giovanni II re di Portogallo ebbe un leone, che lo seguiva come un cane, e che il re di Francia regalò al cardinale de'Medici un lione simile.

[Lutto.] Se mai accadeva alla città qualche grave disgrazia, le mura erano coperte di neri apparati. A niuno era permesso di portare ad un altro la nuova della morte di qualche stretto parente, fuorchè alle persone convinte di delitto capitale, e già condannate all' estremo supplizio. Questo costume ebbe origine da un' opinione particolare de' Cartaginesi, i quali credevano che gli apportatori di sì triste notizie dovessero tosto morire, o almeno mai più camparire innanzi a quelle persone, alle quali recavano il mesto annunzio.

[Vestiario.] I Cartaginesi portavano tonache ornate di porpora, che erano sì larghe e lunghe, che coprivano persino la cima delle dita; onde Milfione in Plauto appella *avis* un Cartaginese per le lunghe maniche della sua tonaca, che sembravano ali. Ma i giovani facevano uso di tonache corte, strette e senza maniche.

Tertulliano dice, che i Cartaginesi non portavano cintura, e che avevano un mantello quadrato, che si chiudeva con un bottone sulle spalle; ma non si sa se il mantello fosse quadrato, allorchè si distendeva, o se prendesse questa forma sulle spalle dei Cartaginesi. Winkelmann riporta l' opinione di coloro, che dicono non essere stati in uso i mantelli presso dei Cartaginesi, e le loro vesti essere per lo più di stoffe rigate, come si vede nel mercante Fenicio dipinto nel Terenzio della biblioteca Vaticana. L'epiteto *discinctus* (senza cintura), che i poeti danno agli Africani, ed ai Libi, sembra convenire anche ai Cartaginesi, come dice Winkelmann; ma la statua di Malco da noi altrove descritta è un argomento in contrario.

Il color rosso veniva dai Cartaginesi preferito a qualunque altro per le tonache. Essi avevano nelle orecchie degli anelli, o pendenti d'oro, si coprivano la testa ora con una berretta, ora con un largo velo, che discendeva fino alle spalle come si può vedere in alcune medaglie di Magone Cartaginese, di Amilcare e di Annibale. Ogni soldato portava un numero d'anelli corrispondente alle campagne che avea fatte.

NUMIDI.

Allorchè noi leggiamo nell' antica storia, che i Numidi formarono il nerbo delle truppe Cartaginesi, che per essi Annibale vinse molte battaglie, e fece tremare i Romani, che Giugurta resistè per molto tempo ai numerosi e formidabili eserciti di Roma, i quali non l'avrebbero vinto sì facilmente senza il tradimento del re Bocco, allorchè noi leggiamo tali cose, non possiamo a meno di non formarci un' idea grande del governo, dell' arte militare, e dell' ingegnosa indole di questo popolo. Ma se vogliamo minutamente osservarne i costumi ci troviamo involti in dense tenebre, perchè avendo egli coltivato poco le lettere e le scienze non ci lasciò alcun monumento delle sue costumanze.

A ciò si aggiunga l' ignoranza degli antichi, i quali conoscevano pochissimo l'interno dell'Africa. Tolomeo istesso famoso geografo, il quale soggiornando in Alessandria conobbe più di tutti gli antichi questa vasta parte dell'universo, non isgombra tutte le tenebre, che la sembranò coprire, e che sono state diffuse principalmente dal diverso significato, che gli antichi diedero al vocabolo Africa. I Romani per esempio con questo nome non significavano quella vasta penisola, che noi riconosciamo come una delle quattro parti del mondo; essi hanno soventi volte ristretta questa denominazione ai paesi,

DESCRIZIONE
della Numidia.

CONFINI DELLA NUMIDIA.

LA Numidia confinava al nord col mediterraneo, al sud colla Getulia, o Libia interiore, all' ovest col fiume Muluca, all' est col fiume Tusca. Il dottor Shavv mostra, che il presente regno d' Algeri corrisponde all' antica Numidia, e che il fiume Muluca è il moderno *Mulloyah*, ed il Tusca è lo *Zaine*.

[REGNO DE' MASSILI E DE' MASESILI.] Polibio, Livio, Dione e Strabone ci assicurano, che l' antica Numidia conteneva due considerevoli regni, quello cioè de' Massili, e quello de' Masesili; il primo era terminato all' oriente dal fiume Tusca, il secondo dal Muluca all' occidente. Dalle più accurate osservazioni degli scrittori sì antichi che moderni possiamo dedurre che la regione de' Massili si estendeva dal 34 fino al 37 grado di latitudine boreale.

[CIRTA.] La capitale di questo regno era Cirta, città antichissima fondata da' Fenici prima dell' arrivo di Didone nell' Africa, ed appellata poscia *Sittianorum colonia* da Publio Sittio, il quale vi si stabilì con una colonia, dopo averne ottenuto il permesso da Cesare. Cirta era vicina al fiume Amp-

saga, che è il *Rummel* degli Algerini, discosta dal mare 48 miglia, e situata sopra di un promontorio penisolare inaccessibile da tutte le parti, fuorchè verso il sud-ovest. Il promontorio terminava a settentrione con un precipizio, che era profondo più di 600 piedi; da questa parte si godeva un' amenissima vista di valli, di montagne, di fiumi. Verso l' oriente lo sguardo era arrestato da una catena di rupi più alte della città, e verso il sud-est il paese presentava l'alto monte ora appellato *Ziganeah*, e quelle spaziose e fertili eminenze, cui ora si dà il nome di *Seedy Rougeise*. Cirta fu in seguito appellata Costantina da Costantino il grande, il quale secondo Aurelio Vittore la riparò e la abbellì. Strabone ci narra, che il re Micipsa si prese cura di renderla sì spaziosa, florida e popolata, offrendo asilo ad un gran numero di Greci, che ella potea mandare in campagna un' armata di 20,000 fanti, e 10,000 cavalli. Le rovine che ancor rimangono di questa città ci fanno fede della sua estensione e magnificenza: esistono ancora venti cisterne situate presso il centro della città, un magnifico acquedotto, ed una parte di un vasto e bell' edifizio.

[ALTRE CITTA'.] Nelle vicinanze di Cirta si vedevano molte città, fra le quali erano celebri *Vaga*, che vien nominata *Vacca* da Sallustio; *Lare*, che secondo alcuni era diversa dalla città appellata *Laribus colonia*; *Azama*, che alcuni scostandosi dalle relazioni di Livio e di Polibio credono essere Zama famosa per la disfatta di Annibale; *Collops magnus*, che corrisponde alla moderna *Cull*, e Tacatua che è la Tuckusch degli Algerini.

[HIPPO REGIUS.] Sulle sponde del fiume Armua era situata la città d' Ippona detta *Hippo regius* dagli antichi, perchè fu per qualche tempo la sede dei re Numidi, i quali vi risiedevano assai volentieri a cagione della salubrità dell' aria e della comodità, che offriva pel commercio e per la caccia. Sulle rovine di questa città si fabbricò Bona, o come la chiamano i Mori, *Bluid el Aneb*, che si-

gnifica città di giuggiole, nome che le fu dato per l' abbondanza di queste frutta prodotte dal suo territorio.

[TABRACA.] Tabraca che corrisponde alla moderna Tabarca, era situata sulla sponda occidentale del fiume Tusca, e gli antichi ce la dipingono circondata da selve e da balze (1). Più di Naragara, di Tirmida, di Madaura, di Sava, era famosa *Sicca Venerea*, così nominata dall' infame costume, che ivi dominava fra le donne di prostituirsi, e di darsi in preda ad ogni più vergognoso disordine. Si è creduto ragionevolmente da alcuni, che il Succoth Benoth della scrittura sia la Sicca Venerea, di cui ora facciamo menzione.

[FIUMI.] I principali fiumi del regno de'Massili erano l' Ampsaga, che ora vien nominato *Wed el Kibeer*, ovvero il *gran fiume*, l' Armua, che ora vien appellato *Sei bouse*, e andava a scaricarsi nel golfo di *Ippo*, il *Rubricatus*, che gli Algerini appellano Ma-frag, ed il Tusca, ora detto lo *Zaine*. La fontana più celebre della Numidia era nelle vicinanze di Zama (2), ed avea acque, che, secondo la testimonianza di Plinio e di Vitruvio, rendevano la voce alta e sonora, purchè se ne bevesse in gran copia.

[MONTI.] I monti principali della Numidia erano quelli di *Buzara*, il *Thambes*, il *Mampsarus*, ed il *Mons Aulus* ora detto *Evress*. I promontori più celebri erano il *Tritum*, o *Metagonium*, l' *Hippi* e lo *Stoborrum*.

[PROSPETTO DEL PAESE.] Le coste marittime di questo regno erano sparse di montagne e di rupi; la parte inferiore avea colli ameni, pianure vaghe e ben coltivate, giardini deliziosi; e produceva ogni sorta di frutta e d' animali. In alcuni luoghi però si vedéano vasti spazi di terreno aridi, incolti e popolati da bestie feroci. Le curiosità principali

---

(1) Quales umbriferos pandit Tabraca saltus Giov. Sat. X.

(2) Il Boccarto dice che l' effetto prodotto da questa fontana fece dare alla città il nome di Zamar, che significa *cantò*, *fu sonoro*.

di questo paese sono molte iscrizioni latine, un ponte fabricato dai Romani, ed alcune calde sorgenti, che bollono in un ampio seno, o vaso costruito dai Romani, da' quali erano appellate *aquae calidae o Tibilitanae.*

[REGNO DEI MASESILI.] Il regno de' Masesili detto Mauritania Cesariense da Dione giacea fra il Muluga e l'Ampsaga, e comprendeva una parte del presente regno di Algeri e del paese de' Mori occidentali. Noi troviamo fatta menzione nelle antiche opere di molte città de' Masesili, ma non possiamo riferire qualche particolarità su di esse. Tali erano *Igilgili*, che corrisponde alla moderna *Ijel*, *Salde*, ora *Boujejah*, *Rusazo*, *Ruscurio*, *Rusconio*, *Icosio*, che giacea nel luogo in cui ora sta Algeri, *Jol*, cui si diede il nome di Giulia Cesarea, e che corrisponde alla moderna *Shershell*, *Canucio* ora *Bresh*, *Cartenna*, *Arsenaria*, *Quiza*, *Siga*, celebre pel palazzo di Siface, *Sitifi*, *Auzia*, *Tubusutto*, e molte altre città, delle quali poco o nulla hanno parlato gli antichi scrittori.

I principali promontori del regno de' Masesili erano l'*Audus*, e il *Vabor* di Tolomeo, *il promontorium Apollinis* di Plinio, nominato capo *Tennes* dai moderni geografi; il *promontorium magnum* di Tolomeo, ora detto il capo *Honne*. Si congettura ragionevolmente, che in questo regno avesse principio quella catena di montagne, che dagli antichi appellavasi il monte Atlante. Molti altri monti si vedevano in questo paese, come lo *Zalacus*, il *Malethubalus*, ed i monti *Chalcorychii*. Fra i fiumi della Numidia si annoverano l'*Audus*, il *Sisari*, ora *Mansoureah*, il *Nissava* ora *Boujejah*, il *Serbetis* ora *Ysser*, il *Savus*, ora *Hameese*, il *Chinalaph*, ora *Shelliff*, il *Cartenna*, il *fiume salso*, e l'*Assara*.

[ANIMALI.] Il leone e la pantera della Numidia erano celebri nell' antichità pel loro numero e per la loro grande ferocià, come si può dedurre dagli spettacoli, che con queste bestie si davano a Roma. Cesare nella sua dittatura fece combattere nel circo

quattrocento di questi animali, e Pompeo prima di lui ne avea fatti comparire seicento. Ora la Barbaria non ha la quinta parte di questi animali, e ciò viene generalmente attribuito all' incursione degli Arabi, che colle armi da fuoco ne uccidono un grandissimo numero.

[Primi abitanti.] Varie sono le opinioni dei critici sui primi abitanti della Numidia; alcuni sostengono ch'ella fu popolata da' discendenti di Misraim, e che la posterità di Phut si sparse dal lago Tritone fino all'oceano Atlantico; altri asseriscono, che i Fenici furono i primi abitatori di questo paese, nel quale mandarono alcune colonie fin dalla più rimota antichità; altri finalmente sono di parere, che alcuni seguaci di Ercole, passato lo stretto di Gibilterra, si sieno stabiliti nella Numidia; essi appoggiano la loro opinione a Sallustio, il quale nell' istoria Giugurtina ci narra che, morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Africani, il suo esercito di diverse nazioni composto, privo di capitani, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli (1) quai Medi, quai Persi od Armeni nell' Africa trasportati le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi più verso l' oceano collocavansi; e le carene dei navigli rimboccate servivano loro di tuguri, ogni materia prima in quei paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degli idiomi sì fattamente disgiunti, che nè con danari, nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando quà e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *mapalia*, oblunghe di forma, coi tetti incurvati sui fianchi assai rassomigliano alle carene. I Medi poi, e gli Armeni frammischiavansi co'Libi abitanti verso il mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. Prima ebbero cittade e commercio,

(1) Sallustio della guerra Giugur. trad. di Vittorio Alfieri.

un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libi coll'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano, e per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Nomo-Numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vincenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll' armi, o col terrore i vicini fama acquistavano e gloria: quelli maggiormente che verso il mar nostro affrontavansi co' Libi, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Africa quasi tutta caduta in potere dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori. Tutti i critici trattano questo racconto di Sallustio come favoloso, perchè ripugna a tutte le notizie, che ci danno gli altri scrittori sì sacri che profani.

[Governo e leggi.] Ben poco possiam dire sul governo de' Numidi, perchè gli antichi scrittori ne fecero qualche cenno quà e là, ma nessuno lo descrisse compiutamente. Una parte della Numidia era soggetta a Cartagine, e probabilmente ella avrà avuto una forma di governo simile a quella de' Cartaginesi; l'altra parte indipendente avea il governo monarchico. Alcuni hanno creduto che tutta la Numidia dipendesse dai Cartaginesi, perchè essi furon sempre da quella assistiti in tutte le guerre, ma la Numidia a ciò si prestava in forza de' trattati conchiusi, ovvero dava le sue truppe mediante una mercede, che Cartagine dovea pagare alle medesime.

La Numidia si assoggettò ai Romani ne' tempi di Massinissa, il quale molti ed illustri servigi avendo ad essi prestato ottenne in dono da Scipione tutte le città e terre tolte a Siface, col patto però di pagare un tributo. Giugurta tentò di scuotere il giogo Romano, ma indarno oppose una valida resistenza alle grandi forze di Roma. Non molto dopo Cesare ridusse la Numidia in provincia Romana, destinando Crispo Sallustio a governarla in qualità di proconsole, dandogli segreti comandi di saccheggiare

gli abitanti, onde in tal maniera renderli incapaci a scuotere il giogo Romano. Ma Bocco e Bogud conservarono una specie di sovranità nel paese de'Masesili e nella Mauritania; onde l' uno abbandonato il partito di Cesare mandò un' armata nella Spagna per favorire la fazione Pompejana, e l'altro soccorse Cesare nella famosa battaglia di Munda.

[Tribù Numide.] I Numidi erano divisi in cantoni, o tribù non dissimili da quelle de' moderni Tartari; se non che questi imitando il costume degli antichi Sciti formano i loro villaggi, o piuttosto accampamenti coi carri, laddove i Numidi si accampavano sotto tende dette *magaria*, o mapalia, alle quali, come ci attestano Mela, Strabone, Virgilio e Plinio, corrispondono le *hymas*, ovvero tende de' moderni beduini. Sallustio ci dice che le tende de' Numidi sono simili alla carena inversa di un vascello.

La Numidia avea molti deserti sparsi quà e là di terreni fruttiferi, onde Strabone paragona questa parte dell'Africa ad una pelle di leopardo. Quando una tribù avea consumato quanto vi era di fruttifero nel luogo in cui erasi accampata, si trasportava altrove come soglion fare i beduini al giorno d' oggi.

Appiano ci attesta che queste tribù aveano i loro capi, i quali erano sovrani nella loro tribù, ma dipendenti dai re della Numidia, onde corrispondevano agli emiri Arabi. Infatti se questi capi non fossero stati dipendenti dal re, come avrebbero potuto Giugurta e Siface raccogliere eserciti sì numerosi, e resistere per tanto tempo ai Romani?

[Successione dei re Numidi.] Al re della Numidia non succedeva il figlio primogenito, ma bensì il fratello più prossimo del re medesimo. Noi abbiamo ricavata questa notizia da Tito Livio, il quale dopo aver narrato, che al morto Gala succedette il maggiore fratello Desalce, soggiunge, che tale era il costume de' Numidi.

[Monumento rappresentante le nozze di Massi-

NISSA CON SOFONISBA.] Dà qualche idea del costume degli antichi re Numidi un frammento di un antico quadro trovato nelle rovine di Pompeja, che rappresenta le nozze di Massinissa con Sofonisba. Il cavaliere Visconti lo ha fatto disegnare nella greca iconografia, e lo ha descritto egregiamente, onde noi non faremo che ripetere ciò che egli ha scritto con tanto criterio. « Fra le figure che questo qua» dro rappresenta, e che sono di una proporzione » mezzana, la prima che trasse a sè la mia atten» zione fu quella che si vede in piedi alla sinistra » dello spettatore in abito militare, la cui fisono» mia rassomiglia a quella di Scipione Africano. Il » soggetto del dipinto mi parve una festa nuziale. » Il colore quasi nero di alcune figure, ed il con» trasto ben marcato della carnagione estremamente » bruna dell'uomo, e della tinta della donna, col» locato l'uno presso dell'altra sopra uno di que' » letti, de' quali gli antichi si servivano per assi» stere ai conviti, mi parvero indicare, che la sce» na fosse in Africa, e che il personaggio principa» le fosse un Africano. Io non esitai allora a rico» noscere in questa pittura la festa nuziale di Mas» sinissa e di Sofonisba celebrata a Cirta nel palazzo » di Siface. »

« Il luogo della scena è una sala a pian terreno, che conduce ad un giardino, e la cui volta è sostenuta da colonne. Ella può essere risguardata come un *triclinium*, o sala di convito. La porta che vedesi attraverso di una finestra è ornata di festoni formati con rami d'alloro, o di qualche altro albero di buon augurio, come era in uso nelle feste nuziali dei Greci, i riti de' quali si erano sparsi in tutte le nazioni incivilite. Queste feste erano celebrate con magnifici banchetti anche dai Cartaginesi, che aveano preso dalle nazioni asiatiche l'uso di coricarsi sui letti per mettersi a tavola. La sala è ornata di statue poste fra le colonne; il simulacro di Apollo sembra di bronzo dorato; l'altra statua, che si suppone dell'istessa materia, è d'una tinta

verdastra. Gli sposi sono coricati solo per metà sul letto; l' uomo, la cui tinta è bruna, ha la testa cinta dal diadema reale; questo diadema è bianco, e tale lo portavano, ad esempio de're Greci, successori di Alessandro, i re che regnavano in queste contrade ai tempi delle guerre Puniche. La regina, la cui beltà colpisce gli occhi colla vivezza della tinta, colla regolarità delle forme, colla grazia della posa, ha una benda simile intorno alla testa; ella tiene nella sua mano dritta una coppa d' argento, e sembra aspettare che sia empita; un braccialetto d' oro circonda la giuntura della mano, ed un anello orna il dito annulare della sinistra. Il re d'una presenza piuttosto alta ha l'aria torbida; colla destra stringe al seno la sposa; il gesto che fa colla mano è quello di un uomo che si scusa; i suoi occhi sono fissi sul Romano, che gli si avvicina con un' aria imponente e severa.

Due giovanette, una delle quali sembra una mora, stanno vicine alla regina; uno schiavo quasi nudo, e d' una tinta assai bruna sta dietro il Romano in atto di portar delle frutta sopra un piatto rettangolare. Alcuni arazzi (*aulaea*) sono distesi giusta le costumanze di que'tempi intorno al letto.

Le vesti e le suppellettili sono di diversi colori; il manto di Massinissa è di una porpora violacea colle riverse azzurre; la prima tonaca di Sofonisba è di porporà, quella al di sopra è verde; il gran manto è giallo; la clamide di Scipione è di un colore rossiccio; le vesti delle due donne sono bianche, e il picciol manto dello schiavo è grigio. Il guanciale su cui si appoggia Sofonisba è violaceo con bordo giallo; la coltrice e le tappezzerie sono di color verde; la parte inferiore del letto è grigia, e il basso è azzurro. Vicino al re si vede lo scettro bianco sia d'argento, sia d'avorio, che termina in un rosone, ed è simile allo scettro di Giove, che si vede in molti monumenti. Il cavaliere Visconti ha fatto disegnare da una parte il ritratto di Scipione, per dimostrare la perfetta somiglianza che

passa fra questo e la fisonomia del suddetto spettatore in abito militare; ciò che prova sempre più la verità di quanto egli asserisce.

Esiste una medaglia d'oro la quale giusta il parere del cavaliere Visconti fu coniata per ordine di Juba in occasione delle guerre civili di Roma: la leggenda latina, che si vede da una parte, ed il peso uguale a quello delle monete della repubblica, danno una grande probabilità alle congetture di Visconti. Questa medaglia ha per tipo il busto di Juba; il principe Africano si distingue con una barba lunga ed aguzza, e con una acconciatura di capo a molti ordini, nella quale i suoi capelli sembrano frammischiati ad altri capelli posticci. Strabone (lib. XVIII.) narra, che gli Africani si guardavan bene dall' urtarsi l'uno coll' altro, allorchè si incontravano, per non disordinare la capigliatura. Silio Italico nella descrizione che fa dell'acconciatura del capo di un Cartaginese sembra aver avuto sott' occhio l' immagine di un Africano, la cui capigliatura avea la forma di un berretto, come si vede sulla medaglia di Juba. Questo principe è vestito di una clamide, ed ha sulla spalla dritta uno scettro ornato di picciole bende. Il rovescio con una leggenda in caratteri barbari, probabilmente Numidici, rappresenta l' entrata del recinto esteriore, o l' atrio di un tempio, la cui sommità, ed il frontespizio della facciata sperano il cornicione. L'atrio ha otto colonne elevate sopra un basamento con una specie di verone nel mezzo.

[I Numidi erano eccellenti cavalieri.] La Numidia avea una cavalleria leggiera, ardita, istancabile, che era celebre in tutto l' antico mondo (V. Liv. lib. XXIX.). I guerrieri erano avvezzi a maneggiar cavalli fin dalla più tenera infanzia, e cavalcavano senza sella e senza briglia, onde Virgilio li chiama *Numidae infraeni*. I loro cavalli erano piccoli ed agili, si lasciavano facilmente governare, si accontentavano di poco cibo, soffrivano pazientemente la fame e la sete, tolleravano grandi

fatiche. Talvolta un solo Numida guidava due cavalli, e nella mischia si lanciava dall'uno all'altro.

[Abiti de' Numidi cavalieri.] Noi diamo nella tavola 6 num. 1 una figura che rappresenta un cavaliere Numida, che vien preso per le chiome da un soldato Romano; il suo abito consiste in un picciolo mantello, chè viene spinto indietro dal vento in modo, che il cavaliere resta tutto ignudo. Claudiano difatti ci dice che i Numidi si coprivano con un solo mantello, che gettavano indietro allorchè avean caldo. Il cavallo non ha nè briglia nè sella; in terra si vede lo scudo del cavaliere, che ha la figura di una mezza luna, ed appellavasi *pelta* dagli antichi. Montfaucon ci assicura, che tutte le nazioni Africane usavano questa sorta di scudi.

[Coraggio e ferocia de' Numidi guerrieri.] I Numidi erano celebri nel lanciar giavellotti, e nello scoccar dardi in sì gran quantità, che opprimevano l' inimico. Essi amavano di venire ad un' azione generale in tempo di notte, come si può scorgere da Sallustio. La diserzione presso di essi non era imputata a delitto; e dopo una disfatta era in loro libertà di tornarsene a casa, o di continuare a combattere. Tito Livio e Sallustio ci dipingono i Numidi come intrepidi, feroci, tolleranti della fame, della sete, del freddo e del dolore, come si può vedere dalla descrizione, che il primo ci fa di quel cavaliere Numida, che era morto nella battaglia di Canne, lacerando coi denti l'inimico. (lib. XXII. cap. 28.)

I cavalieri della Numidia portavano dei pendenti alle orecchie; ed i carcerieri Romani tagliarono quelle di Giugurta per togliergli i pendenti. Da una testa di Massinissa noi possiamo dedurre, che essi conservassero la barba ed i capelli, e che gli lasciassero fluttuare dietro l' elmo. Vedi la tavola 6 figura 2.

[Religione.] Niente abbiamo di positivo sulla religione dei Numidi, onde bisogna che ci accontentiamo di riferire brevemente le congetture degli scrittori. Alcuni sono di parere che i Numidi ado-

rassero al pari dei Persiani il sole e la luna; altri dicono che essi professassero un culto particolare a Tritone, a Minerva, a Nettuno, altri finalmente che tributassero onori divini agli Dei de' Fenici e dei Cartaginesi.

[Poligamia.] Strabone ci assicura che i Numidi aveano molte mogli alla maniera degli orientali e molti figliuoli, ma niente ci dice delle cerimonie nuziali, che erano in uso presso di loro. Tito Livio, allorquando descrive l' incontro di Massinissa con Sofonisba, dice che i Numidi erano avidi dei piaceri venerei, e li cercavano con impetuoso trasporto. (lib. XXX. cap. XI.)

[Costumi, arti e scienze.] I Numidi godeano ottima salute, e viveano lungamente, poichè mangiavano con sobrietà, e si cibavano di erbe, di grano, di legumi, e rare volte di carne, e si astenevano quasi interamente dal vino. I Numidi poveri andavano pressochè ignudi; ma i ricchi portavano i loro abiti sciolti, non facendo uso, come tutti gli altri Africani, di cintura veruna; onde Virgilio nell' VIII libro dell' Eneide dà l' epiteto di *non cinti* agli Africani.

[Le scienze e le lettere introdotte nella Numidia.] Ciascuno si può immaginare in quale stato doveano essere le arti e le scienze presso di un popolo, che andava errando quà e là. Ma gli abitatori delle città non doveano essere affatto digiuni delle lettere e delle scienze, nè del tutto barbari, come ce li dipinge Plutarco. Sallustio parla dei libri di Jempsale re de' Numidi, dai quali procurò molte notizie per tessere la sua istoria. Massinissa, se si crede a Polibio, niente omise per incivilire i suoi sudditi; e Micipsa suo figlio animato dallo zelo medesimo stabilì una colonia di Greci in Cirta. Sembra d' altronde che i Numidi abbiano avuto le loro istorie particolari, dalle quali Giuba, di cui parleremo ben tosto, cavò moltissime notizie per le sue opere.

Sallustio ci dipinge i ministri ed i generali di

Giugurta come uomini destri, astuti, inventori di bellissimi strattagemmi, e non ignari delle lettere. Quest'istorico parla di una lettera scritta da Bomilcare ad un certo Nabdalsa nobil uomo, opulento, gradito dal popolo, con cui ordì un nero tradimento contro di Giugurta, il quale, avendolo scoperto, li fece trucidare ambedue, e da quel giorno in poi ei non ebbe più pace.

[Lingua.] Il linguaggio dei Numidi era vario, secondochè varia era la situazione del territorio abitato da loro. Quelli che erano più vicini al territorio Cartaginese parlavano e scrivevano il Punico linguaggio; gli abitatori delle città fondate dei Fenici parlavano la lingua della loro metropoli, e quei della parte detta Numidia vicina alla Libia faceano uso di una lingua, che molto si rassomigliava all' Egizia.

MAURITANI.

Subito dopo la Numidia ci si presenta il paese delle Esperidi, ossia la Mauritania, cui appartenevano le isole, che per la dolcezza del suolo si appellavano *fortunate* dagli antichi. Ma questa regione, che diede i natali al famoso Atlante, inventore dell'astronomia, sarebbe molto più da noi conosciuta, nella parte principalmente che riguarda l' istoria naturale, se ci fossero state conservate le opere del sapientissimo Juba re della Mauritania, dalle quali Plinio cavò moltissime notizie per la sua istoria.

Nel descrivere il costume de' Mauritani noi faremo uso dello stesso metodo seguito nel dipingere quello dei Cartaginesi e dei Numidi. Raccoglieremo colla maggior diligenza e critica, che ci sarà possibile, que' pochi monumenti, che ancor ci restano, e da essi caveremo le più naturali conseguenze. Cominceremo dal dire ciò che riguarda la Mauritania, passeremo poscia a favellare dell' isole, che le appartenevano, e ci apriremo così la strada a parlare dell' isole Canarie, di Porto Santo e di Madera.

DESCRIZIONE

della Mauritania.

Situazione della Mauritania.

La Mauritania chiamata da Strabone Maurusià confinava al nord col mediterraneo, al sud colla Getulià, all' est col fiume Muluca; all' ovest coll' oceano atlantico. I Romani l'appellavano Mauritania Tingitana per distinguerla dalla Cesariense. A questa parte dell' antico mondo corrispondono i moderni regni di Fez e di Marocco.

[Etimologia del vocabolo Mauro.] Variano moltissimo i critici nel determinare il senso della parola *Mauro*, che diede il nome al paese della Mauritania. Sallustio, come abbiam già veduto, la fa derivare dalla voce *Medò* corrotta, e dice che morto Ercole i Medi passarono nell' Africa, e popolarono la Mauritania. Manilio ed Isidoro Ispalense asseriscono, che i Mauri furono così chiamati pel color nero ed olivastro che li distingue. Il dottor Hyde deriva questo vocabolo dalla parola Ebraica *Mahri* o *Mav' ri* che significa *uno che giace vicino al passo;* perchè i Mauri erano vicini allo stretto ora appellato di Gibilterra. Ma il Boccarto è di parere,

che questa voce sia derivata dal vocabolo orientale *Maur*, cioè una persona occidentale, perchè la Mauritania era all' occidente della Fenicia e di Cartagine.

[TINGIS CAPITALE DELLA MAURITANIA.] Tingis metropoli della Mauritania, a cui diede il nome, fu fondata da Anteo, giusta l' opinione di Mela, di Plinio e di Solino. La favola narra che questo gigante era figlio della terra, che era invicibile finchè la potea toccare coi piedi, e che Ercole per vincerlo lo strinse contro il largo petto, lo sollevò da terra e lo soffocò.

Que' di Libia, dice Plutarco, raccontano che in Tingi fu seppellito Anteo, ma Sertorio non sapendo dar fede ai barbari intorno alla grandezza di lui, scavare ne fece il sepolcro, e trovato avendovi un corpo lungo, per quanto dicono sessanta cubiti (1), sbalordito rimase, e scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l' onore e la fama.

[LISSO.] Pare che Lisso fosse la prima città dopo Tingis, perchè Plinio ci narra, che Anteo aveva quivi un palazzo, e perciò verosimilmente anco vi risiedea. Le favole degli antichi resero assai celebre questa città, vicino alla quale collocarono gli orti degli Esperidi. Un braccio di mare la circondava, e ciò ha dato ai poeti l' idea del dragone, che custodiva gli orti medesimi. Ma ora, dice Plinio, non vi si vede più l' altare consecrato ad Ercole, nè il famoso giardino che avea le poma d' oro, e non si trovano in questi luoghi che ulivi salvatici.

Siamo privi di sicure notizie su tutto ciò che risguarda le altre città della Mauritania Tingitana. Tali sono Zelis, Thymiaterion, Sala, Rutubis, Exi-

---

(1) Ognun vede quanto sia favoloso questo racconto, se pur non vogliamo salvare Plutarco, supponendo un fallo di numero in questa misura, e riducendo *sessanta a sei*, poichè tale presso a poco, secondo la misura Ebraica, era la statura del gigante Goliat. Pompei nelle note alle vite del Plutarco.

lissa, Rusadir, Ascuro, Molochath, Herpis, Volubile, Prisciana Tocolosida Trisidi, Calce.

[Fiumi, promontori e porti.] La Tingitana era bagnata da molti fiumi come dal Taluda, o Tamuda, che va a scaricarsi nel mediterraneo vicino allo stretto, dallo Zelis, dal Lisso, dal Subur, dal Sala, dal Duus. I principali promontori erano la Metagonitide, il *Promontorium oleastrum*, il *promontorium Phaebi*, il *promontorium Herculis* ed il capo *Cotes*. I principali porti della Mauritania erano il *Rusadir*, il *sinus emporius* frequentato moltissimo da' Fenici, il *Cotta*, il *Rucubis*, ed il *Miscaras*.

[L' Atlante.] Le montagne principali della Mauritania sono Abyle, o Abinna, e l' Atlante. Abyle è una alta montagna vicina allo stretto chiamata dagli antichi una delle colonne d' Ercole; ora si appella la montagna delle scimmie. L' atlante è una lunga catena di montagne, che attraversano l' Africa dall' est all' ovest; si erge come un anfiteatro dal nord al mezzogiorno, e forma molti ordini di monti posti gli uni al di sopra degli altri. La sommità è piana e coperta di grossa sabbia e di pietre, onde gli Arabi la nominano *Zhara*. Ai piedi di questi monti il terreno si abbassa insensibilmente, e forma una lunga valle, che si estende dall' est all' ovest, dal capo verde all' Abissinia. Questa valle non è continua, ma interrotta da un braccio dell'Atlante, che si congiunge colle montagne della Guinea. Nella parte occidentale di questo braccio dell'atlante hanno la loro sorgente il Senegal ed il Gambia; dalla parte orientale del braccio medesimo hanno la sorgente molti altri fiumi che bagnano queste valli. Al di sopra del Senegal e del Niger sta un'altra catena di montagne, che in linea quasi parallella al monte Atlante si estende dall' oriente all'occidente. Questi monti si congiungono a quelli dell' Etiopia, ove il Nilo ha la sua sorgente, e di là rivolgendosi al mezzo giorno discendono fino al capo di buona speranza. Tale è in generale, dice Bougain-

ville, la disposizione interiore dell'Africa, per quanto è possibile il determinarla, volendo combinare le relazioni de' viaggiatori col corso de' fiumi conosciuti.

L'Atlante non è sì alto come credevano gli antichi, e come ce lo dipinge Virgilio. Il dottor Shaw ci assicura, che il monte Atlante è meno alto delle Alpi e degli Appennini; e che se noi immagineremo molti monti di non troppa altezza di facile salita, coperti da boschi e da alberi fruttiferi, popolati di villaggi rozzamente costruiti, ci formeremo la giusta e vera idea dell'Atlante, senza darci niun pensiero delle notturne fiamme, dei melodiosi suoni, de' lascivi divertimenti di quegli esseri immaginari, che si sono dagli antichi in una speciale maniera attribuiti a questo luogo.

[Favole degli antichi a questo proposito.] Se per lo passato si ebbero idee poco esatte di questo monte, devesi attribuire alle finzioni degli antichi poeti. Essi narrano che Atlante re della Mauritania era figlio di Nettuno, e che a lui si attribuiva l'invenzione della navigazione e dell' astronomia; onde vien dipinto con una sfera nella mano, ed oppresso dal peso del cielo, ch' ei sostiene sul dorso. Insegnò ad Ercole l' astronomia, e gli donò una sfera, d' onde si prese occasione di fingere, che Ercole abbia sollevato Atlante dal penoso incarico di sostenere il mondo. Atlante secondo la favola fu convertito in monte per una causa singolarissima, che ci viene eccellentemente descritta da Ovidio. Perseo arriva alla corte di Atlante, gli chiede una figlia in isposa, e non la ottiene, anzi essendo molto maltrattato dal re gli mostra la fatal testa di Medusa. Atlante a questo aspetto vien subito cangiato in un monte altissimo, la cui cima passa le nubi, e va a perdersi nelle stelle (1).

[Orti ed avventure delle Esperidi.] I famosi

(1) Si vedono nel lib. LXXXV della geografia di Malte-Brun le diverse opinioni degli antichi e de' moderni sull' Atlante, e l'ipotesi principalmente di M. Ideler.

orti delle Esperidi venivano dagli antichi collocati nella Mauritania. Gli scrittori variano moltissimo nel raccontare le avventure delle Esperidi, e ciò si può vedere in Palefate, in Agroeta ed in Diodoro. Noi riportiamo la narrazione di questo ultimo, come la più probabile ed adottata da tutti gli scrittori. Espero ed Atlante erano due fratelli che possedevano grandi ricchezze nella parte più occidentale dell'Affrica. Espero ebbe una figlia appellata Esperide, che diede il suo nome a tutto il paese; ella sposò lo zio Atlante, ed ebbe sette figlie, che ora dal nome della madre si appellano Esperidi, ora Atlanti dal nome del padre. Esse custodivano con molta cura alcune pecore, che per causa della loro sorprendente bellezza furono appellate *auree;* altri sostengono che custodissero non pecore ma poma d'oro (1). Essendo poi queste donzelle assai avvenenti e savie, la loro fama si sparse per tutto il mondo. Busiride re dell'Egitto se ne invaghì, *come per fama uom si innamora*, ma prevedendo che avrebbe dovuto soffrire una ripulsa, se le avesse cercate regolarmente, spedì dei pirati a rapirle. Questi aspettarono il momento, in cui le Esperidi si divertivano nel giardino; ed eseguirono gli ordini del tiranno. Ma mentre tornavano superbi della loro preda incontrarono Ercole su di una riva, ove erano discesi per celebrare un convito. Conosciuta che egli ebbe la disgrazia di queste donzelle, ammazzò i corsari, liberò le giovani prigioniere, e le ricondusse al padre. Atlante contento di rivedere le figlie fece parte al loro liberatore degli armenti, o delle frutta che formavano le sue ricchezze. Ercole lieto della accoglienza che gli era stata fatta se ne ritornò nella

---

(1) La parola Greca *mila*, di cui gli antichi storici si sono serviti può significare e poma e pecore. Alcuni sono di parere che si sia aggiunto a questi oggetti l'epiteto *d'oro*, perchè erano eccellenti, ed i Greci solean dare quest'epiteto a tutto ciò, che era nel suo genere eccellente; altri opinano, che si sieno così nominati, perchè il colore si avvicinava realmente a quello dell'oro.

Grecia, e vi portò i doni, de' quali lo avea colmato il suo ospite.

Un dragone che aveva cento teste, ed orrendamente sibilava, era il custode dei magnifici giardini delle Esperidi, ne' quali non si vedeva che oro. Queste donzelle ebbero dopo la loro morte e tempio e sacerdotessa, che nudriva il drago, e con un miscuglio d' umido mele e d' obbliosi papaveri, e con parole e con malie scioglieva altri dall' amore, altri legava, distornava i fiumi, traeva dal cielo le stelle, convocava per forza i notturni fantasmi, facea mugghiar la terra sotto i suoi piedi, e a calar dai monti gli orni e le querci (Virg. AEneid lib. IV.)

[Moralita' di questa favola.] Credendosi comunemente che le favole dei poeti nascondano qualche istruzione, si è tentato di spiegare la favola delle Esperidi, e l' ipotesi di Tzetzez e di Vossio è la più ingegnosa. Essi ravvisano in questa favola una allegoria, che contiene molte verità astronomiche, ed un quadro magnifico del cielo e di que' corpi luminosi che sono in lui disseminati. Le Esperidi corrispondono alle ore della sera (*horae vespertinæ*); il loro giardino è il firmamento, le poma d'oro sono le stelle, il dragone è lo zodiaco che si estende obbliquamente da un tropico all' altro, o l'orizzonte, che per tutti i popoli della terra, eccettuati quelli che abitano sotto la linea, taglia l' equatore ad angoli obbliqui. Ercole che invola le poma d' oro è il sole, che allorquando compare sembra portar via tutti gli astri: idea sublime e somigliante a quella di Pindaro, che ci rappresenta quest' astro come tutto solo nei vasti deserti del cielo.

[Primi abitanti della Mauritania.] I Mauritani si possono riguardare come posterità di Lud figliuolo di Misraim, perchè i suoi discendenti, dei quali si fa menzione nel cap. X della Genesi, sono chiamati mauritani. Vennero poi molte colonie Fenicie ad abitare questo paese, e ciò è narrato da Procopio, il quale dice, che a' tempi suoi si scorgevano nella Mauritania due colonne di pietra bian-

ca, sulle quali eravi la seguente iscrizione in carattere Fenicio: *noi siamo i Cananei che fuggimmo da Giosuè figliuolo di Num celebre ladrone*. Anche gli Arabi si possono annoverare fra i più antichi abitatori di questo paese, come ci attesta la tradizione degli Africani riferita da Marmol e da Leone.

[Governo e leggi.] Il governo della Mauritania era monarchico, e gli storici narrano, che Bocchart, Bocco e Bogud governarono questo paese dispoticamente. Si fa menzione di questa monarchia fino ai tempi di Dionigi il vecchio tiranno di Siracusa, regnando il quale Annone potente cittadino di Cartagine volendosi far signore della sua patria implorò l' ajuto del re della Mauritania.

[Tribu' erranti.] Alcune tribù però appellate da Appiano *autonomoi* si governavano colle proprie leggi, ed erano dirette da alcuni capi indipendenti. Gli Arabi mentovati dal dottor Shavv, che scorrono quà e là ne' regni di Tunisi, di Marocco e di Algeri sembrano discendenti da queste tribù Mauritane.

[La Mauritania soggetta ai Romani.] Ucciso Bogud da Agrippa in Metona, la Mauritania diventò una provincia Romana. Augusto diede questo regno al giovane Juba per compensarlo della Numidia, che gli toccava come retaggio paterno, e che Augusto volea conservare unita al Romano impero. Juba fu allevato in Roma, ove un'eccellente educazione perfezionò l' ingegno, che dalla natura avea ricevuto. La dolcezza del suo carattere, ed il suo amore per le scienze gli meritarono il favore di Augusto. Juba posto alla testa di un popolo barbaro tentò di raddolcirne la ferocia cogli esempi e colle leggi.

[È data a Juba II.] La dolcezza del suo governo lo rese l' idolo de' sudditi, i quali gli eressero una statua, istituirono delle feste in di lui onore, e così lo deificarono. Parleremo altrove delle grandi cognizioni di questo principe, che fu uno dei più celebri sapienti dell' antichità. Nell' iscrizione, che

noi riportiamo qui sotto, viene esposta la genealogia di questo re. Egli sposò Cleopatra figlia di Marco Antonio e della famosa Cleopatra, ed ebbe da lui un figlio appellato Tolomeo Celene, che fu suo successore, e che Caligola fece ammazzare (1).

[Medaglie rappresentanti Juba e Cleopatra.] La medaglia d'argento di Juba II ha per tipo la sua effigie, e quella della regina sposa. Il giovane principe siegue il costume dei Greci; i suoi capelli sono ristretti dal diadema, la leggenda latina *rex Juba* non lascia alcun dubbio sul tipo della medaglia. Il rovescio colla leggenda Greca presenta l'effigie ed il nome di Cleopatra. Sul rovescio d'altra medaglia, si vede una mezza luna sormontata dal fiore del loto e da due spighe di biada, simbolo che allude al secondo nome di Selene (luna) che si era dato a questa principessa. Altra medaglia, rappresenta lo stesso re.

[Leggi.] Non abbiamo notizia alcuna sulle leggi civili e criminali dei Mauritani. Plinio solo ci fa menzione di un supplizio che il re Bocco fece dare a trenta delinquenti; li fece legare a certi pali, ed ordinò ai carnefici, che aizzassero contro di essi alcuni elefanti, onde dai medesimi fossero i rei schiacciati. questi animali ricusarono di assalirli, ed in tal modo delusero la crudeltà di Bocco.

[Armi dei Mauritani.] Igino narra che i Mauritani combattevano con grossi bastoni fin a tanto che un certo Belo figliuolo di Nettuno insegnò loro l' uso della spada. Isacco Newton vuole che questo Belo sia stato il famoso Sesostris, che vincitore scorse molta parte dell'Africa. Allora l'infanteria de' Mauritani incominciò a portare degli scudi coperti di

(1) . . . . REGI JUBAE REGIS
JUBAE FILIO REGIS
JEMPSALIS N. REGIS GAUD
PRONEPOTIS MASINISAE
PRONEPOTIS NEPOTI
II VIR QUINQ. PATRONO
COLONI

pelli d' elefanti, e ad indossarsi pelli di leoni, di leopardi e d'orsi. La cavalleria era armata di larghe ma corte lance e di targhe o scudi simili a quelli dell' infanteria; aveva piccioli ma agili cavalli su cui non si mettevano selle od altri ornamenti, tranne alcune collane di legno, che loro avvolgevano intorno al collo. Dagli antichi monumenti si scorge che i cavalieri Mauritani usavano lunghe maniche, ed un berretto che si allargava nell' alto. Essi aveano una sola tonaca, che cingevano, o portavano in diversa maniera, come si può vedere dalle figure della colonna Trajana, e dell' arco di Costantino.

Eliano narra, che trovandosi i Mauritani circondati continuamente da bestie feroci, e non potendo uscire dalle loro capanne senza pericolo, si addestravano moltissimo nel lanciar dardi, ed erano abilissimi arcieri. Se dobbiamo credere ad un passo di Orazio i Mauri scoccavano frecce avvelenate contro de' loro nemici. (Hor. od. 19 lib. I).

[Religione.] I Mauritani adoravano con un culto particolare Nettuno e Neptis sua moglie, ovvero il re e la regina delle coste marittime. Adoravano il sole, la luna, Bacco ed anche Anteo, come pretendono alcuni. Seneca attesta che offrivano sacrifizi umani ai loro numi, imitando così i Fenici ed i Cartaginesi, ed alcune altre antiche nazioni, dalle quali erano derivati i loro maggiori.

[Arti e scienze.] Abbiamo già veduto che Diodoro e dopo di lui Cicerone e Plinio attribuiscono ad Atlante l'invenzione dell'astronomia e della navigazione; aggiungono anzi che quel re Mauro insegnò l' astronomia ad Ercole. Checchè ne sia di questa favola è certo, che il popolo Mauritano era rozzo, e che Juba solo, di cui abbiamo fatto poc'anzi menzione, si distinse per la sua scienza in questo paese. Juba aveva in Roma atteso con molta diligenza allo studio delle arti e delle scienze, aveva consultati tutti gli antichi monumenti, ed era sì erudito, che compose un' istoria completa de' Gre-

ci, de' Cartaginesi, degli Africani e degli Arabi, ed un'opera sull'Antichità degli Assiri e de' Romani.

Juba non era soltanto versato nell' istoria politica, ma anche nell' arti belle e nelle scienze; e perciò scrisse una storia de' teatri, della pittura e dei pittori. Si esercitò col medesimo successo nella grammatica, nell' origine delle lingue, e nell' istoria naturale, e conobbe la proprietà delle piante e degli animali. Noi non abbiamo che alcuni frammenti di queste opere, che tanto ci avrebbero illuminato sulle arti e sulle scienze degli antichi. Plinio il quale cavò moltissime notizie per la sua storia naturale dalle opere di Juba, dice che si acquistò maggior celebrità colle sue cognizioni, che col regnare. Questo principe colto era di parere che il Nilo avesse la sua sorgente in un monte della Mauritania inferiore poco discosto dall' oceano.

[Costumi.] Quantunque una gran parte della Mauritania fosse fertile, pure gli abitanti si davano poca cura di coltivarla, ed erravano quà e là a guisa degli antichi Sciti. Avevano tende, o *mapalia* sì picciole, che appena potevano in quelle respirare. Si cibavano di grano e d' erbe, che mangiavano senza preparazione di sorte alcuna, attesochè non avevano nè vino, nè olio, nè molte altre cose necessarie alla vita. Il loro vestito era sempre eguale la state e l' inverno, e consisteva in una specie di tonaca ben grossolana, sopra la quale portavano una rozza veste. Ma le persone ragguardevoli facevan uso di ricche vesti ornate d' oro o d' argento, eran diligentissime nel purgarsi i denti, nell' accomodare le chiome, nel pettinare la lunga barba, nel recidere le unghie. I Mauritani generalmente giacevano nella notte sulla nuda terra, sulla quale mettevano i propri abiti, simili in ciò ai presenti Africani *Cabili* ed Arabi, i quali, come ci attesta il dottor *Shaw*, invece di letto o di coperte usano le loro *hykes* o cappe.

ISOLE

della Mauritania.

Isola Erythia.

È pur d' uopo parlare qui delle isole della Mauritania, che molte sono, e celebri non meno presso gli antichi, che presso i moderni. Noi prenderemo le notizie principali che risguardano le isole Canarie dalla relazione di Tommaso Nicols, il quale dimorò 17 anni in questo paese; relazione conservata e pubblicata da Hackluyt. Prevost dice che questa opera contiene molte notizie curiose, come quelle delle cave delle mummie, di cui non si fa menzione che imperfettamente in altre opere. Nicols di altronde è il solo che abbia parlato di tutte le isole Canarie. Alla relazione di Nicols vengono in seguito quelle di syr Edmund Scory, che scriveva nel 1600, di un giudizioso medico Inglese, la cui opera fu inserita dal dottor Sprat nell' istoria della società reale d' Inghilterra, e di Edens, le cui osservazioni sul picco di Teneriffo fatte nel 1715 furono inserite nelle transazioni filosofiche.

Le notizie dell' isola di Madera ci sono state date da Cadamosto che si trovava in quell' isola nel 1455, da Giovanni Ovington cappellano del re Gugliel-

mo, che nel suo viaggio di Surate fatto nel 1589 ha un capitolo intiero sulle proprietà di Madera, e da Giovanni Atkins, che ha pubblicato il suo viaggio nella Guinea, nel Brasile e nell' Indie occidentali fatto tra il 1720 ed il 1723. Altri più recenti viaggiatori, che hanno parlato delle isole di Madera, e del picco di Teneriffo sono Cook, Anderson e Barrow nel suo viaggio alla Cocincina, Makartney nel viaggio alla Cina, e Saint-Vincent nel suo saggio sull' isole fortunate.

L' isola Erythia di Tolomeo è la moderna Magador, dentro la quale vi ha un fortissimo castello difeso da una guarnigione di 200 uomini, i quali servono a custodire le miniere d'oro, che sono nel paese vicino.

[Insulae purpurariae.] Plinio parla di alcune isole dette *insulae purpurariae*, gli abitanti delle quali erano famosi per la tintura di quel colore, che chiamasi la porpora *Getulica*, e recava grandissimi vantaggi al re Juba il quale fu il primo a discoprire queste isole. Il padre Arduino dopo aver fatto notare, che Plinio colloca queste isole fra lo stretto e le isole Fortunate, è di parere che esse sieno le isole da noi appellate Porto Santo e Madera.

[Porto Santo.] Queste isole giacquero nell' oblio per molto tempo, e furono sconosciute al mondo fino al secolo XV. Allorquando il desiderio di scoperta e la curiosità de' Portoghesi trovarono un gran sostegno, e promotore nel principe Enrico, il quale nè per ambizione, nè per brama di ricchezze volea tentare delle scoperte, ma solo per affettuosa benevolenza agli uomini, e pel piacere di promovere la felicità del genere umano, incominciò un nuovo genere di conquiste ben più utili e gloriose di quelle di Ciro e d' Alessandro. Nel 1418 questo principe fece allestire un vascello, e dandone il comando a Giovanni Gonzalez Zarco e a Tristano Vaz due gentiluomini di sua famiglia, che si esibirono volontariamente a condurre l' impresa, gli esortò a fare gli ultimi sforzi per oltrepassare il capo

Bojador, e poscia stendersi verso il mezzogiorno. Essi seguitando ancora l'antica costumanza navigarono lungo la spiaggia, finchè un vento improvviso li cacciò in alto mare, e mentre si credevano di perire approdarono ad un' isola sconosciuta, cui a cagione del loro scampo felice diedero il nome di *Porto Santo*. Tornarono subito in Portogallo a portare la nuova della scoperta al principe Enrico, il quale nell' anno seguente spedì tre vascelli sotto i medesimi comandanti e vi aggiunse Bartolomeo Pedestrello, che dovea prendere possesso dell'isola da loro scoperta.

L' isola di Porto Santo ha tre leghe in circa di circonferenza; è fertilissima, e produce il miglior mele e la miglior cera del mondo. Le navi ritrovano un sicuro ricovero contro tutti i venti nelle piagge di quest' isola. Nelle cose civili ella è soggetta al governatore di Madera, nell' ecclesiastiche al vescovo della medesima.

[Scoperta di Madera.] I Portoghesi stabiliti in Porto Santo osservarono verso mezzo giorno una macchia fissa nell' orizzonte simile ad una nera nuvoletta. Congetturarono che potesse essere una terra, e indirizzandosi a quella volta arrivarono ad una isola considerabile disabitata e tutta coperta di boschi, che per tal motivo appellarono Madera o Madeira. Alcuni sostengono che quest' isola sia stata scoperta fin dal 1344 da un certo Giovanni Makam di nazione Inglese; checchè ne sia di quest' opinione i Portoghesi se ne impadronirono nel 1519, e l' abitano tuttora.

[Madera è abitata e coltivata da' Portoghesi.] Siccome, dice Robertson, l' oggetto principale del principe Enrico era il rendere utili le scoperte al suo paese, ordinò subito una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi nell'isola stessa. Con ogni cura ella fu provveduta di semi, di piante e di animali domestici comuni in Europa; e prevedendo Enrico, che il calore del clima e la fertilità del terreno potessero riuscire favorevoli alle altre pro-

duzioni, procurò dei magliuoli dalle vigne dell'isola di Cipro, i buoni vini della quale erano allora in voga, e delle piante di canne di zucchero dalla Sicilia, dove era stato recentemente introdotto. Appena che la colonia dei Portoghesi arrivò nell'isola, affine di rendere il terreno capace di cultura, appiccò il fuoco ai folti boschi, dai quali era tutto coperto. Gli scrittori Portoghesi ci narrano, che l'incendio di queste foreste durò sette anni continui. Le viti e le canne di zucchero allignarono con molta prosperità in quel suolo; e lo zucchero e il vino di Madera diventarono ben presto articoli pregevoli nel commercio del Portogallo.

[SITUAZIONE E CITTA' DI MADERA.] L'isola di Madera giace nell' oceano atlantico fra il 32 e il 33 grado di latitudine boreale, ed ha 25 leghe incirca, di lunghezza, 20 di larghezza, e 60 di circonferenza. Le città di quest'isola sono Monchico, Santa Croce e Funzal o Funchal. Quest' ultima è la capitale, e secondo le relazioni dei geografi fu chiamata Funzal per la prodigiosa quantità di finocchi, che si videro crescere nelle sue vicinanze; ora ella è sede di un vescovo suffraganeo all'arcivescovo di Lisbona, e di un governatore Portoghese.

Nel centro di una vasta baja, le cui estremità sono rimarchevoli per le punte scoscese di promontori vulcanici, si solleva la città di Funchal, le cui bianche magioni contrastano in una maniera pittoresca coi neri scogli di lava e colla ridente verdura delle piantagioni sostenute da muraglie di pietre ai piedi delle montagne. In mezzo a queste piantagioni si solleva un gran numero di case di campagna, di chiese, di monasteri, che per la loro situazione e per la loro varietà offrono bellissimi punti di vista. Questo vasto quadro, i vascelli ancorati, le barche che circondano la riva, un' isola formata da un'enorme massa di lava sormontata da batterie, formano uno de' più belli prospetti (1).

(1) Noi dobbiamo queste notizie a M. Barrow, il quale si era

La città di Funchal è fabbricata irregolarmente; le strade sono strette, tortuose e mal selciate. Alcune correnti d'acqua che discendono dalle montagne, e bagnano alcune strade, lungi da contribuire alla nettezza della città, vi nuocono al contrario per le immondezze di ogni specie che gli abitanti vi gettano, e che offrono pascolo ai porci, che errano liberamente per le strade. Non si vedono case spaziose e ben costruite, eccettuate quelle che abitano i negozianti Inglesi stabiliti a Funchal pel commercio dei vini.

Barrow riduce l'estensione di questa città ad un miglio Inglese di lunghezza, ed a mezzo miglio di larghezza; il numero delle case a due mila; quello degli abitanti a dodici mila. A poca distanza dal palazzo del governo, collocato nel forte di San Lorenzo, da cui domina la baja, si vede il passeggio, pubblico assai bello, ma corto, terminato da una parte del teatro aperto rare volte, e dall'altra dallo spedale. Gli altri edifizi niente offrono di rimarchevole tranne il tetto della cattedrale costruito di cedro, e, la cappella de' crani nella chiesa de' Francescani, in cui questi tristi avanzi dell'umana specie sono simetricamente disposti presso a poco come nella cappella della confraternita de' morti a Roma.

[Popolazione di Madera.] La popolazione dell'isola di Madera è computata da Barrow a 90,000 persone; e siccome la superficie dell'isola è di 110 leghe quadrate, il numero degli abitanti è valutato a 818 per ogni lega quadrata; popolazione al certo considerabilissima per una colonia e per un paese scoperto di scogli.

Gli abitanti di Funchal sono magri, ed hanno un volto pallido ed infermiccio; e ciò si dee attribuire al loro cattivo nutrimento, che è composto

imbarcato sulla flotta di Lord Macartney, e si era fermato al l'isola di Madera. Egli nel suo viaggio alla Cocincina ci diede la più recente e la miglior relazione dell'isola di Madera e di quella di Teneriffo.

di pesce, di zucche, di vino acerbo, di liquori forti; alla loro vita penosa, che gli espone a gran cangiamenti di temperatura, allorquando ascendono le montagne scoscese per far legna; finalmente alla totale negligenza di pulitezza, che sembra essere cagione di una specie di rogna, da cui sono infettati quasi tutti gli abitanti. Questa rogna virulenta è accompagnata da una forte infiammazione, ed è quasi incurabile; ella è un grand'ostacolo alla vecchiezza degli abitanti, di cui Barrow non si ricorda che gli sia stato citato un solo esempio.

[Agricoltura, manifatture ed abiti.] I contadini hanno miglior colore e godono maggior salute; essi si occupano principalmente nella coltivazione delle vigne, e lasciano che le donne vadono sulle più scoscese montagne a tagliare legna, che riportano a casa in fasci posti sulla testa. Altri si danno alla pesca, al commercio de' vini, altri si occupano alla preparazione dei cuoi per gli stivali, e nei lavori di lana. Gli abiti grossolani di queste differenti classi, il loro sguardo melanconico, la loro figura magra, i loro lunghi capelli neri imprimono alla loro fisonomia un carattere di ferocia, che è smentito dalla loro pulitezza e benevolenza. L'abito delle contadine si riduce ad una camicia, ad un giubbone e ad un grosso fazzoletto in cui involgono il capo. La classe degl' individui più agiati ha il costume di vestirsi di nero. È cosa singolarissima che i mendicanti in Funchal mettono il più bell'abito che hanno, allorchè vogliono chiedere l' elemosina.

[Produzioni.] Madera abbonda di cignali, e di altri animali salvatici, e d' ogni sorta d' uccelli e d' alberi, ma specialmente di cedri, e di quello albero, da cui si trae il sangue di drago ed il mastice. Le viti danno varie qualità di vino eccellente: il primo è quello che porta il nome dell' isola, l' altro è l' Alicante, ed il terzo la malvasia. Si dice che gl' isolani ne imbarchino ogni anno 20,000 barili, e che li mandino nelle colonie occidentali.

Non solo il vino di Madera resiste meglio di qualunque altro al calore del clima, ma diviene ancora migliore, allorchè si espone al sole nei barili aperti.

[Commercio.] Gli abitatori dell'isola di Madera fanno i migliori siroppi del mondo, e riescono in mirabil modo nel conservare i cedrati e gli aranci, non meno che nel fare le marmellate e le paste odorifere. Il commercio di esportazione di quest' isola consiste nel suddetto vino, in zucchero, in miele, in cera, in varie frutta fresche e siroppate ed in cuojo. Gl' Inglesi vi hanno una fattoria ed un console, e vendono ogni sorta di panni lani, drappi, tele, suppellettili, stagno, pesce salato, formaggio e burro.

Atkins dipinge quest' isola come un ammasso di montagne divise da alcune fertili valli. Le parti alte sono coperte da boschi, dove si ritirano le capre salvatiche; il mezzo contiene bellissimi giardini, ed il basso fertili vigneti. Le strade son pessime, onde gli abitanti sono obbligati a trasportare il vino in barili sulla schiena degli asini.

[Costumi degli abitanti.] Gli abitanti di Madera vivono sobriamente per conservarsi sani; altrimenti l' eccesso del caldo ed i piaceri dei sensi, a cui si danno in preda, rovinerebbero ben presto i temperamenti più robusti. La grande incontinenza che regna in Madera si attribuisce in parte all' uso stabilito di maritarsi senza conoscersi, e sovente senza essersi nemmeno veduti.

I viaggiatori ci narrano che gli omicidi sono frequentissimi in Madera, anzi dicono che ivi per godere una certa fama bisogna avere lordate le mani di sangue. Quest' uso detestabile ha origine dalla protezione che la chiesa accorda agli omicidi, i quali toccando un altare si ridono di tutti i rigori della giustizia.

Il clero di quest' isola è numeroso ed opulento; è infingardo, ed è intollerante a segno di non permettere la sepoltura ai protestanti, i quali vengono

gettati nell'oceano. I viaggiatori però ci assicurano, che l'odio di questo clero si lascia talvolta vincere dal danaro, con cui si ottiene l'onore del sepolcro.

Alcuni rigettano l'opinione del padre Arduino, il quale facea corrispondere all' *insulae purpurariae* di Plinio Porto Santo e Madera de' moderni; essi affermano che quest' isola era conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Cernè*, o di *Cerne Atlantica.* Ove si ammetta questa opinione, una tale isola dovea essere famosa per la produzione di quei falconi, che giusta il racconto di Plinio erano sì bene conservati in Massilia.

[ISOLE FORTUNATE DEGLI ANTICHI.] Alla Mauritania appartenevano anche le isole fortunate, ora dette Canarie, nelle quali gli antichi fissarono i campi Elisi, avendo riguardo al loro felice clima, all'aria salubre, al fertile terreno. Noi riportiamo quì la bella descrizione che fa Plutarco delle isole fortunate nella vita di Sertorio. « Le isole Atlantiche sono due, separate da uno stretto angustissimo, lontane dalla Libia dieci mila stadi, e si chiamano dei beati. In esse non piove se non rare volte, e moderatamente; e per lo più vi spirano venti molli e rugiadosi, che impinguano il terreno, e non solamente buono il rendono, e acconcio all'arare ed al piantare, ma di più vi producono frutta spontanee ben sufficienti, per la quantità e per la loro dolcezza, ad alimentare senza fatica e senza briga veruna un popolo ozioso. V'ha in quest'isola un'aria sempre gioconda per la dolcezza delle stagioni, e per la moderazione de' loro cambiamenti. Conciossiachè gli aquiloni ed i sussolani, che a quella parte soffiono dalla nostra terra, fuori di questa gittandosi, per cagione del lungo tratto, in uno spazio d'immensa estensione si dissipano, e vengono mancando prima di giugner là. I marini zefiri poi ed i maestrali, che la scorrono intorno, portando dal mare pioggie leggiere che vanno quà e là disperdendosi, e spesso altro non fanno che refrigerare con umide serenità, placidamente nudriscono ciò

che ivi nasce. Onde perfino i barbari stessi tengono ferma credenza essere ivi il campo Eliso, e quella abitazione de' beati tanto decantata da Omero. »

Gli antichi non ben si accordano nel determinare il numero delle isole fortunate : Marcello pretende che sieno dieci, sette delle quali sacre a Proserpina, e l'altre tre a Plutone, Ammone e Nettuno. Plinio, Tolomeo e Juba vogliono che fossero sei; cioè *Ombros o Ombrios*, *Pluvialia*, *Junonia*, *isola inaccessibile*, *Canaria o Capraria*, e *Ninguaria o Nivaria*. Plutarco come abbiamo già veduto le riduceva a due sole.

Ombros o Ombrios era disabitata e priva d'acqua, fuorchè quando piovea, e da questa circostanza ella derivò il suo nome.

Quest'isola produceva una specie di canne, alcune delle quali erano nere, ed altre bianche; i Mauritani spremevano dalle prime un liquore amaro, dalle seconde una dolce bevanda. Capraria abbondava di mostruose lucertole; Nivaria era sempre coperta di nevi, e Canaria abbondava di cani di un'enorme grandezza, due de' quali furono presentati in dono al re Juba. I fiumi di quest'isole erano pieni di siluri, sorta di pesci, de' quali parlano Plinio nel lib. IX della sua storia naturale e Giovenale nella satira IV.

[Le Canarie.] Ora le isole Canarie sono sette, cioè la gran Canaria, Palma, Gomera, del Ferro, Teneriffo, Fuerteventuro o forte ventura, e Lanzerote o Lancerotta. Esse sono situate fra il 27 ed il 30 grado di latitudine settentrionale, e giacciono al mezzogiorno di Madera, ed all' occidente della costa meridionale della Mauritania.

[Loro situazione e scoperta.] Ci si narra che allorquando Giovanni di Betencourt gentiluomo Francese, il quale era al servizio di D. Juan re di Castiglia scoprì quest'isole nel 1405, gli abitanti di Teneriffo erano sotto il dominio di varii re, viveano nelle caverne, e conservavano secchi i corpi de' loro maggiori a guisa di tante mummie. Questo costume

ci fa congetturare, che gli abitatori di quest' isola fossero una colonia di Etiopi, o discendessero dai primi progenitori di questo popolo; giacchè Diodoro Siculo ci narra, che un simile costume era in vigore fra gli Etiopi ne' più antichi tempi.

[Clima.] Il clima di quest' isola è temperato, l' aria dolce e salubre, il suolo abbondantissimo di frutta saporite, e di uve con cui si fanno vini eccellenti appellati vini delle canarie. Uno Spagnuolo, che abitava in Teneriffo assicurò Anderson, che il clima di quell' isola è un eccellente rimedio per la tisichezza. L' aria ed il clima in generale sono di una grande salubrità, ed attissimi a guarire questa sorta di malattia. Lo Spagnuolo ne diede una ragione ad Anderson; gli disse che si può sempre scegliere il grado di temperatura conveniente, fissando la dimora sui diversi colli, che sono più o meno alti. Mostrò poi grande sorpresa che i medici Inglesi non abbiano mai pensato a mandare gl' infetti di questa malattia a Teneriffo piuttosto che a Nizza od a Lisbona.

[Canarini.] Quest' isole abbondano altresì di un grandissimo numero di quei vaghi uccelletti, che da noi vengono chiamati canarini, e che sono oggidì comuni ed ammirati in Europa. L' avventurato clima dell' Esperidi, dice Buffon, credesi che sia il suolo natio del passare delle Canarie, o che per lo meno colà siasi perfezionato; dacchè noi nell' Italia abbiamo contezza di una specie di canarino più picciolo di quello delle Canarie, e nella Provenza di un' altra specie quasi così grande, amendue più campagnuole, e che si possono riguardare come il ceppo di una razza addomesticata.

Dagli storici naturali si contano nella sola specie de' canarini ventinove varietà, delle quali si può vedere l'enumerazione nella storia di Buffon. Il ceppo primiero di queste 29 varietà, quello cioè del paese natio, o del clima delle Canarie, è il canarino grigio comune. Ma il signor Adanson uno dei più dotti naturalisti ha osservato che il passare delle

Canarie, il quale imbiancasi in Francia, è a Teneriffo d'un grigio quasi carico come il fanello; questo cangiamento di colore deriva verisimilmente dalla freddezza del clima.

Singolare è la storia degli amori di questi uccelli, i quali manifestano il loro ardore col canto. L'amore non è sì grande e sì vivo nella femmina, come nel maschio, quindi essa non lo esprime che molto di rado colla voce, o con un leggero sibilo di tenera soddisfazione. Nondimeno la femmina ha, siccome tutte le altre, un gran bisogno dell'uso dell'amore, perciocchè ella cade malata e muore, allorche, essendo separato quegli che ha eccitata la sua passione, non può appagarla.

I canarini d'Europa sono soggetti a molti morbi, e sono sottoposti come tutti i prigionieri ai mali della miseria. Ma nelle Canarie essi si trovano nei *barancos*, o nei burroni formati dall' acqua che scorre dai monti, o in riva dei rigagnoli. Quindi Bougot e Buffon osservano che questi uccelli non hanno bisogno di tanto caldo, e che il loro temperamento pecca anzi di soverchio calore, ond'essi hanno sempre mestiere d' acqua. Se si mette nella loro gabbia od uccelliera un piatto di neve, essi vi si coricano dentro, e vi si avvolgono più volte con una espressione di piacere, e ciò anche nei più gran freddi: ciò che dimostra esser più dannoso che utile il tenergli in luoghi assai caldi.

Termineremo ciò che appartiene a quest' amabile e singolare augello riportando un eloquente squarcio di Buffon, che vivamente ne dipinge il carattere. « Se il rosignuolo è il cantore dei boschi, il canarino è il musico della stanza; il primo ha tutto dalla natura, il secondo partecipa delle nostre arti; alla minore forza d'organo, alla minore estensione della sua voce e varietà minore degli accenti supplisce il canarino colla maggior finezza d'orecchio, colla facilità maggiore d' imitare, e colla memoria più tenace, e siccome la differenza del carattere (singolarmente negli animali) dipende assaissimo da quella

che vi ha tra i loro sensi, il canarino, il cui udito è più attento, più suscettibile a ricevere ed a conservare le straniere impressioni, diviene quindi anche più socievole, più dolce, più famigliare; egli è capace di cognizione ed anche di attaccamento; amabili sono le sue carezze, innocenti i suoi piccioli dispetti, e la sua collera non ferisce, e non offende; le naturali sue abitudini eziandio lo appressano a noi; si pasce di grano come gli altri nostri uccelli domestici; allevasi più facilmente del rusignuolo, il quale non vive che di carne o d'insetti, e non può conservarsi che con vivande artificiose. La sua educazione più facile è anche più felice; allevasi con piacere, dacchè si istruisce con successo; esso abbandona la melodia del suo canto naturale per prestarsi all'armonia delle nostre voci e de' nostri strumenti; esso applaudisce, accompagna, e ci rende più di quello che gli si può dare. Il rosignuolo più superbo del suo talento, pare che voglia conservarlo in tutta la sua purezza, per lo meno pare che faccia poco caso dei nostri canti; a grandissima pena gli si può insegnare a ripetere alcune delle nostre ariette. L'uno pertanto più dell' altro concorre ai piaceri della società; il canarino canta in ogni stagione, ci ricrea nei giorni più tetri; contribuisce anche alla nostra felicità; perciocchè esso forma il trattenimento di tutta la gioventù, le delizie delle claustrali, o mitiga almeno le noje del chiostro, porta l' allegrezza alle anime innocenti e prigioniere; e i suoi piccioli amori, che si possono considerare da vicino; facendolo covare, hanno rianimata mille e mille volte la tenerezza de' cuori immolati. »

[Gran Canaria.] La gran Canaria, che dà il nome a tutte le isole, ha 38 leghe di circonferenza, e contiene quattro città, cioè Telde, Calder, Guya e Cindad das palmas, o città delle palme. Questa ultima è la capitale, ed ha un buon porto, un castello, un consiglio supremo, un tribunale di udienza, uno d'inquisizione, un vescovo suffraganeo a

quello di Siviglia, quattro conventi, una magnifica cattedrale, e 12000 abitanti in circa. Gli edifizi di questa città sono assai belli, e la maggior parte delle case ha due piani con piatteforme in cima.

[Produzioni.] Il suolo della gran Canaria è così fertile, che vi si fanno due raccolte l'anno di frumento e di altri grani. Vi ha tanta abbondanza di vino che gl' Inglesi ne fanno ogni anno 16000 botti incirca. Quest'isola dà una gran quantità di pollame e di squisite frutta, come poponi, pere, mele, aranci, limoni, mele granate, fichi, pesche, albicocche. Ivi alligna facilmente ogni sorta di piante, onde si veggono molti pini, palme, ulivi, lauri, pioppi, aloe, fichi d' India, e molte altre, fra le quali merita particolare attenzione il banano o fico d'Adamo. Questa pianta cresce sulla sponda de' ruscelli, ha un tronco dirittissimo e foglie estremamente grosse che non nascono dai rami, ma in cima dello stesso tronco. Hanno queste una canna di lunghezza, e mezzo di larghezza. Ogni albero non ha che due o tre rami, i quali producono le frutta in numero di trenta o quaranta. La loro figura è presso a poco quella dei cetrioli. Nella loro maturità sono nere, e dicesi che non vi sia confettura più di esse saporita. La pianta non fa frutto che una volta sola e poi si taglia; ma dalla stessa radice ne ritorna a ripullulare un' altra, e così rinasce perpetuamente.

[Teneriffo.] L'isola di Teneriffo è stata creduta la più grande di tutte le Canarie dai viaggiatori e dai geografi anteriori a Lord Macartney, il quale lo nega, e soggiunge poi, che se si giudica dal numero de' suoi abitanti ella è senza contraddizione la più fertile. Teneriffo contiene molte città, come San Cristoforo della laguna, santa Cruz, Rotava ed Orotava, Rialejo e Garachico. La città capitale è Laguna posta sulla sponda di un lago, da cui riceve il nome. Ella è ben fabbricata, e la maggior parte delle sue case sono ornate di giardini con rialti di terra a foggia di anfiteatro ombreggiati da lunghi viali d' aranci e di limoni. L' acqua che serve alla

fontana principale è condotta fino alla città col mezzo di cannoni di pietra sostenuti da pilastri.

Se, dice Cook, si giudicasse all'isola intiera dall'aspetto delle campagne che circondano Santa Croce, si conchiuderebbe che Teneriffo è sterile, e che ella non può nemmeno somministrare il mantenimento necessario agli abitanti. Ma ci fu venduta una quantità sì considerabile di provvigioni, che potemmo arguire, che essi non consumano tutte le produzioni del suolo. Oltre il vino si comprano in quest' isola molti buoi a buon prezzo.

In quest' isola s' innalza il famoso monte appellato picco di Teneriffo quasi sempre ricoperto di nevi; circostanza che rende probabile esser questa la Nivaria di Plinio e la Ninguaria di Tolomeo. Molti tentarono di salire sulla cima di quest' alto monte, fatto a foggia di pane di zucchero, ma non vi poterono giungere; e gli stessi seguaci di lord Macartney, cioè il dottor Gillan, il dottore Scot, Barrow e Hamilton fecero inutili sforzi per salirvi. Mentre essi erano già quasi arrivati alle falde della gran piramide, di dove il picco esce come da un secondo cono furono sorpresi da violenta tempesta e da dirotta pioggia, che accrebbero la difficoltà del cammino già per sè stesso disastroso, giacchè si dovea calmare un terreno coperto da un grosso strato di pomici e di ceneri, in cui si affondava ad ogni passo, e di dove si alzavano una polvere ed un odore sulfureo, che toglievano il respiro. Furono perciò costretti a tornarsene indietro, sdegnosi di non aver fatta in ottobre una scoperta, che non si potea fare che nella più calda estate. M. Johnstone di fatto nel mese di agosto salì fino al luogo a cui erano arrivati i seguaci di Macartney, e di là, essendo il tempo bellissimo, cominciò a salire per una specie di piccolo sentiero, che circonda il primo gran frammento del cono, e che conduce al più elevato, detto il *pan di zucchero*. Il passaggio, dice egli, è scosceso, e la pomice che lo copre, nella quale si affonda ad ogni passo, lo rende difficilis-

simo. Dopo un' ora di cammino si arrivò all' *alta vista*, ove fummo obbligati ad arrampicarci sulla lava, ed a saltare da una grossa pietra all' altra, finchè giugnemmo a piè del *pan di zucchero*. L'orizzonte era chiarissimo al sud-est, ed il levare del sole ci presentava il più maraviglioso spettacolo: ci riposammo sopra un picciolo ripiano, ma per solo cinque minuti, imperocchè essendo l'aria pungente tememmo di raffreddarci. Si cominciò allora a scalare il *pan di zucchero*; questà è la parte del cammino più faticoso, imperciocchè è quasi perpendicolare e coperta di pomici, talchè ad ogni passo il piede si affonda e sdrucciola indietro; eravamo ad ogni momento obbligati di fermarci per respirare; frattanto non erano passate le sei ore, quando si giunse sulla cima *del pan di zucchero*. Molte nuvole erano allora riunite un miglio e mezzo circa sotto di noi; erano folte, e facevano un effetto singolarissimo, somigliante ad una vasta estensione di mare ghiacciato e coperto da un numero immenso di picciole montagne di neve, sotto alle quali le isole di Palma, di Gomera, di Hierro e la gran Canaria alzavano le loro creste. Quando il sole fu un poco più alto, le nuvole si dissiparono, e si vide chiaramente la spiaggia, mentrechè le persone che erano a Orotava distinsero col mezzo de' telescopi il padiglione che avevamo piantato sul picco. Ci fermammo due ora senza provare nè troppo caldo nè troppo freddo. Bentosto dopo il levare del sole il termometro posto all' ombra era a 51 gradi. Secondo i più accreditati moderni scrittori, come sono Hernadez ed Humboldt, l'altezza del picco di Teneriffo è di 15,948 piedi parigini al di sopra del livello del mare.

Nell'isola Teneriffo si trovano alcune piante, che meritano singolare menzione. Il taybaiba è una specie d'arbusto, da cui viene estratto un succo latteo, che in pochi istanti si condensa e forma un vischio eccellente. L'albero detto dragone ha il tronco grossissimo ed alto, ed una corteccia che ha molta so-

miglianza colle squamme di un serpente. I suoi rami escono dalla cima, sono congiunti due a due come le mandragole, e son rotondi, lisci ed uniti come il braccio di un uomo. La sostanza del tronco non è un vero legno, ma una materia spugnosa, colla quale si fanno degli alveari. Verso il plenilunio ne stilla una gomma chiara e vermiglia, che si chiama *sangue di drago*, ed è molto migliore e più astringente di quella di Goa e delle Indie orientali. Havvi in quest'isola un altro albero detto *immortale*, perchè non va soggetto mai alla putrefazione nè in terra nè in acqua. È rosso quasi come il legno del Brasile, cui non è inferiore in durezza; ma non è tanto oleoso quanto il pino. Sulle rupi di Teneriffo cresce una sorta di musco detto *orchel*, che viene comprato dai tintori; i suoi scogli sono coperti di un' erba detta *cresta marina* e le rive del mare abbondano di un'altra erba sì forte e sì velenosa che fa morire i cavalli.

Fra i volatili di quest' isola sono degni d' osservazione i falconi, che sono più grossi e più forti di quelli di Barbaria. Gli abitanti danno loro la caccia, e talvolta sono costretti a combattere con essi per prenderli. Nei boschi poi si trova un augelletto che canta deliziosamente, ed ha il colore della rondine, ed una macchia nera e rotonda in mezzo al petto. S'egli vien preso e rinchiuso in gabbia se ne muore in poco tempo.

[Gomera.] L' isola di Gomera giace all'ovest di Teneriffo, dalla quale è distante sei sole leghe; ha ventiquattro miglia di lunghezza in circa; e forma una contea sottoposta al governo di Canaria. La sua capitale porta lo stesso nome, ed ha un eccellente porto, nel quale si fermano a riposare le flotte dell' India.

[Palma.] Palma distante dodici leghe da Gomera ha 75 miglia di circonferenza, ed una capitale dello stesso nome, in cui si fa un gran traffico di vini, che quest'isola produce in abbondanza. Di minore considerazione è la città di Sant' Andrea.

[Isola del ferro.] L'isola del ferro è all'ovest di Palma, ha quindici miglia di circonferenza, ed appartiene al conte di Gomera. Dicesi che in quest'isola non si trovi altr' acqua dolce, fuorchè quella che cade da un albero, il quale è sempre coperto di nebbia, ed è situato nel mezzo dell' isola. L' acqua che stilla dalle sue foglie cade continuamente in due gran cisterne fabbricate ai piedi dell' albero, e basta a soddisfare i bisogni degli abitanti e dei bestiami. Jakson, che si trovò in quest' isola nel 1618, attesta d' aver veduto quest' albero co' suoi propri occhi, e dice che è alto sei o sette braccia, che ha la corteccia durissima, le foglie ruvide e del colore di quella del salice, che non produce nè fiori nè frutta, che di giorno sembra appassito, e che non dà acqua che in tempo di notte, allorchè la nebbia che lo involge incomincia a farsi densa. Questo scrittore aggiunge che l' acqua è condotta con cannoni di piombo dal piede dell' albero ad una gran cisterna circondata da un muro di mattoni selciata di pietre e capace di 20,000 botti d'acqua bianca.

I più celebri viaggiatori e geografi ammettono questo fatto, come Jackson, Hawkins e Lischoten; ma Le Maire lo nega dicendo che interrogati avendo sul medesimo gli abitanti della Gran Canaria tutti gli risposero esser questo un errore popolare, ma poco dopo egli cambia linguaggio, e narra che molti abitanti dell' isole lo accertarono della verità del fatto. Il leggitore giudicherà se meritano più fede Jackson e Linschoten, che attestano di averlo veduto, o Le Maire, il quale confessa di non essere mai stato all' isola del ferro, e di non aver parlato cogli abitanti di quell' isola, ma solo con quelli di Teneriffo.

L' isola del ferro è la più occidentale delle Canarie, ed è celebre, perchè i geografi Francesi fissarono il loro primo meridiano all' estremità occidentale di quest' isola in virtù di un ordine di Luigi XIII. Ma dopo che si sono elevati gli osservatorj in

Inghilterra ed in Francia, gli astronomi hanno preferito di prendere la longitudine, partendo dal punto in cui hanno fatte le loro osservazioni, ed al presente si calcolano secondo il meridiano di Greenwich, o quello di Parigi.

[Lancerota.] Lancerota è distante cinquantaquattro miglia dalla Canaria grande, e forma una contea. Il principale di lei prodotto è la carne di capra che gli abitanti mandano nell' altre isole.

[Fuerte Ventura.] Fuerte Ventura è distante centosettanta miglia dal promontorio di Ger in Africa, ed ha tre città sulla spiaggia cioè Lanagla, Tarafalo e Pozzo negro, e due porti assai comodi.

[Altre isolette.] Vicino a Lancerota si trovano alcune altre picciole isolette, che appartengono alle Canarie, e sono Graziosa, Rocca, Allegranza, Santa Clara, Infierno, e Lobos, detta anche vecchio marino.

[Guanci primi abitanti delle Canarie.] Gli abitanti aborigeni di queste isole furono denominati Guanci dagli Spagnuoli, i quali li trovarono rozzi allorquando approdarono alle Canarie. Vivevano sulle rupi e nelle caverne vestiti di pelli di becco larghe e sciolte; si nutrivano di carne di cane e di capra, e di pane composto di farina d' orzo e di latte. Coltivavano la terra colle corna de' buoi, e non conoscevano nemmeno l'uso del fuoco. Avevano talmente in orrore l' effusione del sangue, che, avendo preso un picciolo bastimento degli Spagnuoli loro grandi nemici, si accontentarono di porli a custodire le capre, che era fra loro l' esercizio più vile. La Harpe fa osservare con molta filosofia, che i viaggiatori pongono quì l' orrore per l' effusione del sangue umano fra i caratteri della barbarie, come se questa fortunata ignoranza delle arti della distruzione non fosse il più soave attributo dell' umanità.

Non conoscendo eglino il ferro si servivano di pietre taglienti per radersi i capelli e la barba; le lanciavano anche contro i nemici insieme con una

specie di dardi renduti duri con fuoco, e non meno mortali del ferro. Sprat e Cadamosto ci attestano, che i Guanci conoscono l' arte di lanciar le pietre con forza quasi eguale a quella di una palla di moschetto, e di dirigerle sicuramente al luogo destinato. In tal guisa i popoli selvaggi, dice La Harpe, aumentando l'energia degli organi naturali sono giunti talvolta a pareggiare le invenzioni della nostra industria, e l' uomo della società, malgrado tutti i suoi vantaggi artifiziali, è qualche volta picciolo in confronto della natura.

In vece di pensare a difendersi dall' intemperie delle stagioni cogli abiti si ungevano il corpo col sugo di certe piante mescolato col sego, e quest'unzione spesso ripetuta rendeva la loro pelle sì grossa, che erano riparati anche dal freddo. Erano sì agili e leggieri che scendevano dalle montagne saltando da dirupo in dirupo; a quest'uopo adoperavano una specie di picca lunga nove o dieci piedi, sulla quale si appoggiavan per islanciarsi da un luogo all' altro. Sprat narra che un governatore Spagnuolo avea fatti rinchiudere in un castello altissimo venti Guanci, e che essi se ne fuggirono a traverso de' precipizi con una celerità incredibile. Questo viaggiatore aggiunge che i Guanci hanno una maniera di fischiare sì straordinaria, che si fanno sentire in grandissima distanza.

Fra gli usi bizzarri di questo popolo Saint-Vincent osservò che le donne, gelose della loro castità, si rinchiudevano in una veste di cuojo, che loro serviva come d'astuccio. Nessuna donzella potea contrar matrimonio se non era pingue, onde a questo uopo veniva rinchiusa per un mese, e nutrita colle vivande le più sugose: se questo metodo di vita non la rendea pingue bisognava che ella si sacrificasse al celibato.

La barbarie di questo popolo si manifesta ancor di più nelle cerimonie dell'elezione del principe. Molte giovani persone si offrivano per esser sacrificate, ed in una festa solenne venivano condotte

sulla sommità di una rupe, ove dopo aver pronunziate alcune parole misteriose si precipitavano da per se stesse in una valle profonda. Il principe era obbligato a corrispondere a queste sensibili dimostrazioni d' onore collo spandere ogni sorta di beni sui parenti del morto. Ogni distretto avea le sue costumanze ed il suo culto particolare, e nell' isola di Teneriffo alcuni adoravano il sole, altri la luna, altri diversi pianeti. Prendevano quante mogli loro erano a grado, e faceano allattare i loro bambini dalle capre. Il principe avea i primi diritti sulla verginità di tutte le femmine, che si riputavano molto onorate, quando egli volea farne uso.

[Cave sepolcrali dei Guanci.] Ma ciò che merita maggiore attenzione si è il culto religioso che i Guanci prestano ai cadaveri ch' essi fanno imbalsamare, e ripongono in alcune cave sepolcrali. Questi luoghi sono stati anticamente scavati nel sasso, o piuttosto formati dalla natura, e contengono i cadaveri degl' isolani cuciti nelle pelli di capra con delle stringhe della stessa materia, ed hanno le cuciture tanto eguali e liscie, che eccitano l'ammirazione. Più maraviglioso ancora si è il vedere che in questi corpi conservansi gli occhi ma chiusi, i capelli, le orecchie, il naso, i denti, le labbra e persino i genitali, e che vi si distinguono i nervi, i tendini e le vene che pajono cordicelle.

[Maniera d' imbalsamare i cadaveri.] La tradizione de' Guanci narra, che fra i loro antenati vi era una tribù, che conosceva l' arte d' imbalsamare i corpi, e che la conservava come un mistero sacro che non doveva mai propalarsi al volgo. Questa tribù componeva il sacerdozio, e non si frammischiava mai colle altre per mezzo de' matrimoni. Ella fu distrutta dagli Spagnuoli, i quali tentarono indarno di scoprirne l' arcano: ebbero però alcune imperfette notizie sulle materie, che si adoperavano per imbalsamare i corpi. Consistevano queste in burro unito a grasso d' orso, ed in alcune erbe, fra le quali eravi la salvia salvatica. For-

mato così il balsamo toglievano dal ventre del cadavere gl' intestini, lavavano il corpo con ranno fatto di scorza di pino seccata al sole in tempo di estate, o nella stufa in tempo d' inverno. Si facea poscia l' unzione di dentro e di fuori con gran diligenza; indi si lasciava asciugare e si ripeteva quest' operazione, finchè il balsamo avesse ben investito il cadavere, e, seccata la carne, si distinguessero i muscoli. Allora il corpo era cucito in pelli di capra sì fine e sì ben concie, che fino oggigiorno si conservano molto morbide ed arrendevoli. I cadaveri così involti erano collocati in differenti cave, gli uni in piedi, gli altri coricati su letti di legno, che i Guanci sanno rendere tanto duro, che non v' ha ferro che possa tagliarlo. Vedi la tavola 7.

[Inganios, o fabbriche di zucchero.] Prima di abbandonare le isole Canarie ci troviamo in obbligo di parlare delle fabbriche di zucchero dette inganios, le quali contando una gran moltitudine di operai sembrano picciole città. Gli Spagnuoli prendono una canna, la mettono in un solco, la ricoprono di terra e la innaffiano con l'acque d'alcuni ruscelli. Da tal pianta escono come da una radice parecchie canne, che dopo due anni si tagliano fino al piede, e, legate colle loro foglie dette *coholia*, si portano all' inganios, ove sono macinate in un molino: il sugo è condotto per mezzo di un canale in una gran caldaja, in cui si fa bollire, finchè abbia acquistata una convenevole densità. Si pone allora in vasi di terra, che hanno la forma di pane di zucchero, e si trasporta in un altro luogo ove si depura e si fa bianco. Dagli avanzi delle caldaje, che si chiamano *eschumas*, e dal liquore che gocciola dai panni che s' imbiancano, si compone una terza sorta di zucchero, che si chiama *pamela*, o *netas*. L' ultima feccia si chiama *romiele*, o *melassa*, ed anche con questa si fa una sorta di zucchero detto *refinado*.

Terminata la prima raccolta, si dà fuoco a tutte

le foglie, che sono rimaste nel campo, o a tutta la paglia delle canne, il fuoco consuma il fusto fino a terra, e senz' altra diligenza che quella di ripulire il terreno e di innaffiarlo, le medesime radici producono nello spazio di due anni una seconda messe, che si chiama *zoca*. Così si fa progressivamente, finchè la vecchiezza delle piante costringa a rinnovarla.

BARBARESCHI.

L'AFRICA degli antichi, o quella parte che comprendeva la Libia, il territorio di Cartagine, la Numidia e la Mauritania andò soggetto allo stesso destino che oppressé l'Europa, e fu invasa dai Vandali, che la spopolarono colle lunghe e sanguinose guerre contro i Mauritani, i Romani ed i Greci. Procopio nella sua storia segreta dell' imperatore Giustiniano ci dà una spaventevole idea dello squallore e della spopolazione in cui era l'Africa dopo si lunghe e pertinaci guerre. Giustiniano, egli dice, ha fatto un tal guasto nell' Africa, che bisogna camminar molto per trovare un abitante: io son d' avviso, che se alcuno dicesse, che morirono cinque milioni d' uomini, non direbbe ancora abbastanza. Quest' affermazione è forse troppo esagerata, ma ci assicura che le guerre di Giustiniano aveano desolata l' Africa.

Mentre l'Africa giaceva in uno stato così infelice, gli Arabi colla rapidità di un torrente impetuoso aveano già inondati i paesi dell' Asia, e vincitori avean già coll'armi pubblicato l'alcorano nella Caldea, nella Mesopotamia, nella Siria, nell' Egitto, nella Cirenaica, nel Kusistan, e nel Khorasan. Già le più famose città dell'Asia si erano sottomesse al barbaro vincitore, e lo stendardo di Maometto sventolava sulle torri di Edessa, di Gerusalemme, di Antiochia, di Damasco, di Tiro e di Cesarea. Era

impossibile che gli Arabi avidi di strage e di bottino, avvezzi alle fatiche della guerra, sobri per abitudine e per superstizione volessero porre un limite alle loro conquiste, e non mirassero ad impadronirsi delle fertili ed amene coste dell' Africa, sulle quali dominava un tempo l'opulenta Cartagine. Nell' anno 643 dell' era volgare e 27 dell' egira Abdullah fratello del califfo Otmano invase l' Africa, e da quell'epoca in poi gli Arabi non cessarono mai di combattere coi Greci e coi Barbari, od abitanti del paese, finchè se ne impossessarono verso l'anno 709 di G. C., e 91 dell' egira. La conquista dell'Africa costò 63 anni di fatica agli Arabi, che fecero cinque guerre ed accoppiarono all' ardore dell' ambizione una somma pazienza loro inspirata dal fanatismo (1).

Gli Arabi si stabilirono nel paese conquistato, e gli diedero la loro religione, le loro leggi ed i loro costumi, che si osservano anche a' nostri giorni con qualche picciola modificazione. Molti secoli dopo la nazione Turca s' introdusse in questo paese, s' impadronì di alcune fertili provincie, e le rese tributarie alla Porta Ottomanna. Il leggitore pertanto s' immaginerà, che il costume dei barbareschi avrà molta somiglianza con quello degli Arabi e dei Turchi. Ma sarà nostra cura di parlare dei costumi particolari del popolo, che abita questo paese riserbandoci a suo luogo a parlare di quelli delle due sovraccennate nazioni.

Le parti più conosciute dell' Africa antica erano l' Egitto, il territorio Cartaginese, la Numidia e la Mauritania, ed anche a' nostri giorni le regioni più conosciute sono quelle che corrispondono a quelle antiche, come l' Egitto e la Barbaria. Ciò forse si dee attribuire al commercio che è più florido in

(1) Noi abbiamo scarse e poco esatte notizie delle conquiste fatte dagli Arabi nell' Africa, perchè gli autori dell' istoria Bizantina ne parlano ben poco; e gli scrittori Arabi, che narrano questi fatti diffusamente ci sono meno conosciuti di quello che dovrebbero essere.

questi luoghi che negli altri dell' Africa. La maggior parte de' popoli che ne abitano le coste sono selvaggi e barbari, ed io credo, dice Montesquieu, che ciò sia in gran parte, perchè paesi quasi deserti separano alcune picciole regioni che possono essere abitate. Questi popoli sono senza industria e senza arti; abbondano però di metalli preziosi, che ricevono immediatamente dalle mani della natura; ma ne conoscono poco il prègio ed il valore; motivo per cui tutti i popoli inciviliti sono in istato di negoziare seco loro con vantaggio, facendo loro apprezzare molte cose di nessun valore, e ricevendone un gran prezzo.

L' Africa, dice Malte-Brun, che i nostri vascelli costeggiano già da tre secoli, è conosciuta nell'istoria fin da tre mila anni. Malgrado quest'antica celebrità, malgrado la vicinanza dell' Europa, ella sfugge ancora in gran parte agli sguardi della scienza. Dalle rive dell' Africa un tempo le colonie Egiziane portarono nell' Europa selvaggia i primi germi della coltura. Ora l' Africa è l'ultima parte dell' antico mondo, che aspetta dalla mano degli Europei il freno salutare della legislazione e della coltura. Se l' Africa è stata per sì lungo tempo inaccessibile all' ambizione de' conquistatori, all'avidità de' commercianti, alla curiosità de' viaggiatori, ciò si dee attribuire alla sua forma fisica. Una vasta penisola di 1820 leghe di lunghezza sopra 1650 di larghezza non offre in un'estensione di più di 1,750,000 leghe quadrate, che pochi fiumi di lungo corso e di facile navigazione; i suoi porti, le sue rade presentano rare volte un asilo ai vascelli; finalmente nessun golfo, nessun mare mediterraneo apre il cammino verso l'interno di questa massa di terre.

Molti geografi però hanno descritta la Barbaria, e molti viaggiatori dopo averla percorsa ce ne diedero un' esatta relazione. Il dottor Shaw fornito di sommo ingegno e di grand' erudizione visitò i regni di Tunisi e d'Algeri ed i racconti di lui annunziano un uomo profondamente versato nella cognizione

dell'antichità e della storia naturale. Dimorò molti anni in Algeri, visitò con somma diligenza le rovine di Cartagine e di Cirta, percorse minutamente tutte le città, e si fermò a mirare le rovine de' templi, de' circhi, degli anfiteatri, degli acquedotti, ed a raccogliere le iscrizioni.

Pidon de Saint Olon ambasciatore di Francia presso l'imperatore di Marocco scrisse una relazione di quest' imperio in cui si descrivono i costumi del paese, il governo, la religione, lo stato dell' arti e delle scienze. Chenier verso la fine del secolo passato visitò l'imperio di Marocco come incaricato di affari del re di Francia, e scrisse alcune ricerche storiche sui Mori e sulla storia di quelle provincie con molta esattezza e fedeltà. Molti altri dotti viaggiatori e fra questi il più recente Ali-bey scrissero sulla Barbaria.

DESCRIZIONE

della Barbaria.

Situazione della Barbaria.

La Barbaria si estende dall' Egitto fino al di là dello stretto di Gibilterra, ed ha l' oceano Atlantico all' ovest, il mediterraneo al nord, all'est l'Egitto, al sud il deserto di Sahara. Quattro regni principali comprende la Barbaria, cioè il regno di Marocco e di Fez, i regni di Algeri, di Tunisi e di Tripoli; da essi dipendono tutti gli altri stati compresi in questo territorio.

[Etimologia del vocabolo Barbaria.] Varie sono le opinioni degli scrittori intorno all' etimologia di *Barbaria*. Alcuni pretendono che i Romani dopo aver conquistato questo paese lo abbiano così nominato seguendo il costume tramandato loro dai primi padri della repubblica di appellare barbare tutte le nazioni straniere. Leone deriva più ragionevolmente questo vocabolo dalla lingua Araba, e dice che gli Arabi diedero un tal nome a questo paese perchè gli abitanti di lui avevano una lingua rozza

e somigliante ad un confuso mormorio che in Arabo chiamasi *barbar.* Questo scrittore soggiunge che alcuni presero un tal nome dalla parola *Bar*, che significa deserto, replicata due volte, e dicono che un tempo gli Arabi inseguiti dai nemici, non sapendo dove rifugiarsi, gridarono: al *deserto al deserto.*

[Deserto di Barca.] Il paese di Barca o Barquah si presenta pel primo al viaggiatore che vien dall' Egitto; gli uni, dice Malte-Brun, lo appellano deserto, e di fatto l'interno territorio merita questo nome, gli altri quello di regno, e questa maniera di parlare è fondata su ciò che l' antica Cirenaica corrispondente a questo paese formava un regno sotto la schiatta dei Tolomei. La costa di Barca così famosa un tempo per le sue triplici raccolte è ora malissimo coltivata, perchè i nomadi del deserto non lasciano alcun riposo agli abitanti. Due bey se ne dividono la sovranità; l' uno risiede a Derne città circondata da giardini ed innaffiata da acque vive; i sudditi di esso possono formare 3000 tende, o famiglie: l'altro dimora a Bengazzi città di 10,000 case con un porto mediocre posto su di una spiaggia abbondante di pesci, in un territorio fertile, da cui si esportano delle lane. Il bey di Tripoli elegge questi due governatori, i quali per lo più non gli prestano che un' equivoca obbedienza.

[Oasi.] In questo paese si trovano delle oasi, che sono isole di terra coltivata poste in mezzo ad un oceano immenso di sabbia. Il regno di Barca ne ha molte, ma non se ne può determinare il numero. Si osservi però, dice Martin, ch' esse fanno parte di una valle continuata, nella quale forse altre volte scorreva un fiume simile al Nilo; ma essendo stato disseccato per circostanze a noi ignote, cangiò questa valle in un deserto, come accaderebbe all'Egitto, se il Nilo prendesse un'altra direzione. Avvi ciò non ostante di tratto in tratto qualche fonte più o meno abbondante che conserva una sufficiente vegetazione per offrire un asilo tristo in verità, ma

sicuro a uomini pacifici e stranieri a tutte le passioni, le quali presso il restante degli abitatori della terra nascono dalla società medesima.

Le più grandi oasi sono quelle di Syouah e d'Audielah: la prima forma uno stato indipendente, e corrisponde al paese di Ammone, di cui abbiamo già parlato. Le rovine d' Oummibida sembrano essere quelle di un'ospizio di carovana fortificato ed unito al tempio di Giove Ammone: esse presentano de' geroglifici in rilievo. Il terreno produce vari alberi e biade sufficienti a mantenere gli abitanti, ha delle sorgenti d' acqua dolce, che per lo più sono calde, e cagionano agli stranieri febbri pericolose. L'oasi di Audielah non ha che un miglio circa di circonferenza; e comprende una città dello stesso nome mal fabbricata e miserabile.

In questi luoghi si vede una catena di montagne nominata Marai, ed un deserto montuoso detto Haroudje, che probabilmente corrisponde al *mons ater* di Plinio. Queste montagne sono scoscese, nude, sterili e composte di basalto nero; la loro apparenza è vulcanica, il loro aspetto selvaggio.

[Regno di Fezzan.] Uscendo da questo deserto montuoso si entra nel regno di Fezzan, che giusta l'opinione di alcuni viaggiatori, corrisponde al paese dei Garamanti. Fezzan confina con Tripoli al nord, ed ha 255 miglia di lunghezza, e 200 di larghezza, o secondo Hornemann comprende cento città e villaggi, di cui Mourzouk è la capitale.

Il clima di questo paese è assai incomodo; quando il vento soffia dal sud, il calore è appena sopportabile agli abitanti medesimi; si bagnano le case coll'acqua onde potervi respirare. L'inverno sarebbe dolce, se non spirasse un vento del nord freddissimo che agghiaccia gli abitanti, e gli obbliga a cercare un rifugio nell'angolo del focolare, come accadde a me, benchè nato in un clima settentrionale, dice Hornemann. Le pioggie sono rare, e poco abbondanti; gli uragani frequenti vengono dal nord al sud, e sollevando in vortici la polvere e

l'arena danno una tinta gialla all'atmosfera. Il terreno produce datteri, fichi, melagrane, limoni, grano d'India ed orzo, e verserebbe questi doni in maggior abbondanza, se gli abitanti non fossero infingardi. La popolazione di Fezzan si riduce a soli 70,000 abitanti, e ciò viene attribuito all'infame costume introdotto in questi paesi di eunucare molti giovani. La razza natia od indigena è di una statura ordinaria, ha la pelle bruna, i capelli neri e corti, ed il naso meno schiacciato di quello dei negri. Gli abitanti di questo regno sono sottoposti ad un sultano, che secondo alcuni è tributario del bey di Tripoli, secondo altri gli manda soltanto un dono.

[Regno di Tripoli.] Il regno di Tripoli confina al nord col Mediterraneo, all'ovest col regno di Tunisi, all'est col deserto di Barca, al sud coll'Atlante; e si estende dal golfo di Sidra fino a quello di Gabes. Una volta questo regno veniva diviso in otto provincie, che erano Tripoli, Mesrata, Haicha, Benolesa, Tourga o Teorrega, Sidra, Ouguela e Derna. Ora più comunemente vien diviso in paese marittimo e paese interno; gli abitatori del primo vivono col commercio e colla pirateria, i secondi coi ladronecci e cogli assassinii. Noi parleremo qui delle città principali situate sulle coste, perchè le altre sono interamente deserte, od abitate soltanto da pescatori e da miserabili contadini.

[Vecchia Tripoli.] Tripoli capitale di questo regno ebbe il titolo di *nuova* perchè fosse distinta da due altre dello stesso nome, l'una situata sulle coste del mediterraneo abitata anticamente dai Fenici, l'altra appellata vecchia Tripoli situata presso la nuova, e rovinata dai maomettani sotto il califfo Omaro II. La vecchia Tripoli che diede i natali all'imperatore Severo mostra ancora fra le sue rovine gli avanzi dell'antica magnificenza, ed arresta il viaggiatore con un celebre monumento, che consiste in un arco trionfale tutto di marmo bianco e di buonissima architettura. Vi si veggono quattro busti di consoli Romani tutti mutilati; gli angoli sono

sostenuti da colonne ornate di foglie di viti; vi sono quattro porte, su cui vedesi un carro trionfale con una figura di Alessandro tirato da due sfingi, che ha sotto alcuni drappelli di schiavi. Le porte erano adorne di alcune iscrizioni, che furono cancellate dal tempo, eccettuatane quella che sta sulla porta settentrionale. La volta è ben conservata ed ornata di bellissimi bassi-rilievi. Tutto l' edifizio è fabbricato senza calce; le pietre di marmo della grossezza di cinque in sei piedi quadrati sono orizzontalmente poste sopra lastre di piombo legate insieme con uncini di ferro. Vicino a questo monumento si trovano dei sepolcri incavati nel macigno a guisa di forni, ne' quali si vedono casse di legno foderate di lamina di piombo, ossa umane, tazze, vasi di terra e di vetro, bottiglie, lampade. In questi vasi per lo più si trova un'acqua rossiccia ed insipida, di cui non si conosce la natura.

[Nuova Tripoli.] La nuova Tripoli è stata fabbricata in poca distanza dalla vecchia dagli Africani, che la chiamarono *Tarabilis o Trebilis*, da cui si formò il nome di Tripoli. Ella giace sulla costa in una pianura arenosa, è circondata da alte mura e fortificata da bastioni e da torri, ha due porte l' una delle quali è rivolta a settentrione, l' altra a mezzogiorno, ed un porto che ha la forma di mezza luna. La punta di levante non è che un' unione di rupi col vertice acuto, sulle quali si vedono alcuni antichi forti trascurati, ma la punta di ponente è difesa da un castello ben fortificato e munito di grossi cannoni.

Leone ci assicura che le case di Tripoli sono più belle che quelle di Tunisi, ma che in questa città si beve solo acqua di cisterna; che i datteri ivi sono comuni, ma rare le biade, perchè il territorio vicino è arido, arenoso e spesse volte anche inondato dal mare, di cui le acque si insinuano a poco a poco nel terreno, e sforzano gli abitanti a ritirarsi verso il sud. Anche Marmol attesta che ai suoi tempi si vedevano ancora alcune case sepolte nella sabbia

e ricoperte d' acqua, in modo che gli abitanti sono stati costretti a fabbricare verso il sud a misura che il mare si è avanzato verso il nord.

[Altre città.] La città di Capez detta dai mori Cabes, o Gabbs giace in un luogo vicino alle rovine di Tacapa, ed è situata sulla riva settentrionale del fiume che ha lo stesso nome, e corrisponde al Tritone di Tolomeo. El Hammah è una città antica circondata da un muro di pietra costruito dai Romani, e bagnata dalle acque di una fontana calda, che vengono condotte da un vecchio acquedotto. Niente ci offre di rimarchevole la città di Zoara o Zara situata vicino al mare e distante tredici leghe dall' isola di Gerbes. Più celebre è la città di Derna, che ha ottime sorgenti d' acqua, ed una fontana che le passa in mezzo e gira intorno le mura. Il leggitore dee riflettere che noi facciamo sempre menzione delle sorgenti d' acqua, come di un oggetto importantissimo in questi paesi deserti ed arenosi, perchè da esse dipende la loro maggiore o minore fertilità.

Mesrata ed Onguela, o Aguila giacciono in un terreno sterile, e sì ripieno di sabbia che non vi si può camminare sopra senza profondarvi fino alla cintura. Gli abitanti di questa regione non potrebbero sussistere senza la quantità di datteri che produce, e senza alcuni pascoli per gli armenti che si trovano sulle vicine montagne. Il golfo di Sidra, che bagna le coste di questo regno, prese il suo nome da una picciola isola che trovasi all'estremità; anticamente si appellava la gran sirte, ed era assai pericolosa. Pochi fiumi e di nessun conto bagnano questo paese, e tali sono il Casarnacar, il Rusalmabes, il Magra, che hanno la loro sorgente nell' Atlante e la foce nel mediterraneo.

[Clima e produzioni.] Il clima del regno di Tripoli è assai ingrato, perchè il calore del giorno ed il freddo della notte sono egualmente insopportabili. Non piove mai dal mese di maggio fino alla fine di ottobre. La vegetazione è più bella nell'in-

verno che nell' estate; il suolo mediocremente fertile produce datteri, aranci, cedri, fichi, mandorli ed altre piante fruttifere; i cavoli e le rape abbondano in inverno, i cocomeri ed i poponi in estate. Al mezzogiorno di Tripoli si trova il monte Gareerat. che abbonda di zafferano.

[Regno di Tunisi.] Il regno di Tunisi confina a settentrione ed a levante col mediterraneo, a ponente col regno d' Algeri, a mezzodì con quello di Tripoli, e viene diviso in due parti principali, cioè nel quartiere o circuito d' inverno, ed in quello d' estate. Una tale divisione ebbe origine dal costume che ha il bey di visitare una parte del suo regno nell' inverno, e l' altra nell' estate. Il quatiere d'estate, come abbiam già veduto, corrisponde all'antica Zeugitana, quello d' inverno a Bizacio.

Nel quartiere d' estate prima ci si presenta Tunisi capitale del regno che è posta in gran parte sopra una collina, ed ha tre miglia in circa di circonferenza. Le case sue non sono molto grandi, nè magnifiche nè molto popolate, perchè manca di sorgenti d' acqua buona, ed essendo circondata da laghi e da paludi ha un' aria poco salubre. Intorno alla città vi sono molti ulivi, che somministrano olio agli abitanti ed agli stranieri. Le più belle fabbriche di questa città si riducono a due, cioè al palazzo del bey ed alla gran moschea. Il primo ha quattro porte, e comprende molte torri, cortili, giardini, sale e magnifici appartamenti fabbricati intorno alla camera del tesoro, ove fra le altre cose si conserva il libro della legge del dottor Ilmohedian, dal quale si vantano discendenti i re di Tunisi. La moschea è fabbricata alla maniera Turca, ma si distingue per la grandezza e per una torre, che viene stimata la più alta di tutta l' Africa, se si eccettui quella di Fez. La Goletta è la cittadella di Tunisi, che comprende due castelli, l' uno dei quali fu fabbricato dall' imperatore Carlo V, poscia negletto, l' altro da Achmed bey di Tunisi per difendere la spiaggia dalle galere di Malta, che ivi si portavano a predare i legni.

[Altre città.] Non è nostro scopo di parlare di tutte le città, come di Nabis o di Nabal, che corrisponde all' antica Napoli di Tolomeo, di Masa o el Mersa posta nel luogo in cui esisteva il porto di Cartagine, di Cammart, di Ariana, di Arradez. Più degna della nostra attenzione è el Medea chiamata anche Africa, la quale un tempo era fortissima, perchè difesa da alte mura e fiancheggiata da torri, che avevano fin sette porte l'una dietro l'altra coperte da lamine di ferro. Questa città offre altresì molti curiosi oggetti all'artista che ne visita le rovine, giacchè Shaw ci assicura, che le reliquie di vari capitelli degli architravi, de' fregi, delle cornici e di altri pezzi di architettura antica che ancora esistono, sono bellissime, quantunque danneggiate dal tempo. Ad el Medea vengono in seguito le città di Susa, di Manasteer, di Eraclea, di Thapsus, di Cairvan o Carovan (1), di Tobolba, di Gabbs, di Hamamet o Maometta, di Biserta, di Porto-Farina, di Bay-jah, di Tuburbo od Urbs. Tutte queste città hanno qualche celebrità o per un fatto storico, o per le fortificazioni, o per la situazione, o pei prodotti.

[Picciola sirte.] Al regno di Tunisi appartiene anche la picciola sirte celebre presso gli antichi e presso i moderni pei banchi di sabbia, e pei bassi fondi, che riescono fatali ai bastimenti. Ella giace fra l' isola di Jerba ed il capo di Capoudia, e si estende dal 33 grado al 35. Il nome di sirte deriva da una parola greca che significa strascinare, perchè i vascelli si strascinano in certo qual modo su di essa, o perchè crescendo e scemando il mare porta fango e sabbia.

[Isole e capi.] Le isole più celebri, che appartengono a questo regno, sono Jalta o Galatha distante sei leghe dal capo negro; le Cani, che sono due basse isole, ove stanno appiattate le galee Ita-

(1) Sembra che questa città abbia ricevuto il nome da carovana, che significa *concorso di gente.*

liane, che vogliono assalire i Tunisini, i Fratelli, che sono tre isole ripiene di scogli situate presso il continente; e Jerba o Gerbá, che corrisponde alla Lotofagitide degli antichi. I capi principali sono il capo negro considerabile per un banco, che vi ha stabilito la compagnia Francese d'Africa; il capo Serra, che è il più settentrionale di tutta l'Africa, il capo bianco così detto da Plinio, il capo zibeeb, che così chiamasi a motivo della gran quantità d'uva, che ivi si fa seccare, e corrisponde all'antico promontorio d'Apolline, e finalmente il capo buono nominato capo Mercurio degli antichi.

[Golfi e laghi.] Fra il capo bianco e quello di zibeed si trova il golfo di Biserta che corrisponde al *sinus Hipponensis* degli antichi; e fra il capo buono e il capo zibeed è situato il golfo di Tunisi, in cui giace l'isola Zowamora, o Zimbea chiamata *Aegimurus* dagli antichi. Il lago di Tunisi un tempo era capace di contenere una numerosa flotta, ma ora è assai basso e talmente stretto che in tempo d'estate non ha che sei o sette piedi d'acqua, ed in alcuni luoghi è secco e fetente, perchè vi si gettano tutte le immondezze di Tunisi. Questo lago è coperto da torme di uccelli appellati fiammanti, ed abbonda di molte triglie che si credono le migliori e più delicate di tutta la costa della Barbaria.

[Fiumi.] I fiumi principali di questo regno sono lo Zaina che lo divide dal regno d'Algeri, il Miliana detto un tempo Catada, il Gabbs, che si crede essere il Tritone degli antichi, il Majerda che, come già abbiamo osservato, corrisponde all'antico Bagrada. Alcuni geografi fanno menzione di un fiume detto Guadil-Barbar, ma il dottor Shaw dice di non averlo mai trovato. È cosa degna di ammirazione, dicono gli autori della storia universale, che tanti scrittori abbiano indicato il nome, la sorgente, i giri ed altre particolarità di questo fiume, che non esiste, o che, qualora esista, un viaggiatore tanto curioso ed esatto non l'abbia ritrovato.

[Clima e produzioni.] La parte meridionale di

questo regno è arenosa, sterile e quasi disseccata dall' ardente sole; una pianura fertile circonda il Majerdah, ed alcuni monti uniti all' Atlante presentano delle alte e fresche regioni. Il caldo diventa insopportabile in luglio ed agosto, allorchè il vento del sud vi porta l'aria infiammata dell'interno dell' Africa. Le sorgenti d' acqua dolce sono assai rare in questo paese; la sola parte occidentale è irrigata da alcuni ruscelli che la rendono fertile.

[Bagni caldi.] Nel regno di Tunisi si trovano molte sorgenti sulfuree e molti bagni caldi, de' quali si raccontano cose maravigliose. Il bagno caldo di Mes Kontean cuoce a perfezione in un quarto d'ora una coscia di castrato, e scioglie o piuttosto calcina lo scoglio sul quale scorre qualche volta per lo spazio di cento piedi. Altri bagni si trovano al Gabbs che sono coperti da piccioli tetti di paglia, ed hanno delle vasche di 12 piedi quadrati di larghezza, e quattro di profondità, e dei sedili di pietra collocati sotto la superficie della acqua.

In un paese in cui abbonda lo zolfo debbon essere frequenti i terremoti, come lo sono realmente nel regno di Tunisi, ed in quello d' Algeri. Ciò non ostante il clima di queste regioni è temperato e l' aria sana, se si eccettuano cinque o sei giorni di agosto ne' quali spira un vento meridionale che toglie il respiro. Le prime pioggie cadono in settembre, e talvolta un mese più tardi; allora gli abitanti seminano per mietere poi sulla fine di maggio, o al principio di giugno. Ordinariamente uno stajo di frumento o d' orzo ne rende dieci.

[Antichita'.] I viaggiatori e gli storici fanno menzione di molti monumenti antichi e magnifici, che si trovano in questo regno. Primi ci si presentano tre bellissimi pavimenti di mosaico, in cui si veggono disegnati e dipinti uccelli, cavalli ed altri animali, alberi e varie produzioni del paese. Vengono in seguito le antichità di Jemma, ove si vedono le rovine di un magnifico anfiteatro che avea sessantaquattro archi e quattro ordini di colonne;

l' ordine superiore che forse era Attico ha sofferto moltissimo nelle guerre intestine degli Arabi. Il bey Maometto distrusse quattro archi facendoli saltare in aria, perchè gli Arabi se ne erano serviti come di fortezza in una ribellione. In Jemma veggonsi colonne di differenti specie, torsi e braccia di simulacri marmorei, fra i quali arrestano gli sguardi dell' osservatore due statue singolari: l' una è una figura colossale armata, l'altra è una Venere ignuda nella medesima attitudine, e della stessa grandezza di quella de' Medici; ambedue sono di buono scarpello, ma or sono senza capo.

[Arco di Spentla.] Non è meno magnifico l' arco trionfale di Spentla che corrisponde all' antica Suffetula; egli ha lateralmente due altri piccioli archi, ed è d' ordine Corintio; dall' arco fino alla città avvi un pavimento di pietre nere con piccol muro d'ambe le parti; ove termina il pavimento s'incontra un magnifico portico costruito col gusto medesimo dell' arco; dal portico si passa in una gran corte, ove si veggono gli avanzi di tre templi contigui, de' quali non rimangono che le mura ed i cornicioni.

[Mausoleo di Hamamet.] Nelle vicinanze di Hamamet si trova il Menarah, che è un gran mausoleo il quale ha 60 piedi in circa di diametro, ed è fabbricato a guisa di un piedestallo cilindrico. Sopra la cornice si veggono alcune picciole are con iscrizioni, fra le quali tre sole si possono leggere; la prima dice: *L. Emilio Africano avunculo;* la seconda *C. Snellio Pontiano patrueli*, e la terza *Vitellio quarto patr.* In questo regno si trovano molti altri mausolei, alcuni dei quali sono rotondi, altri ottagoni, altri sostenuti da quattro, altri da sei, altri da otto colonne.

[Regno d' Algeri.] Il regno d' Algeri confina a settentrione col mediterraneo, ad oriente collo Zaina; a ponente col Muloya, e le montagne di Trara, a mezzogiorno col deserto. Questo regno è ora diviso in tre governi o provincie, che sono quelle del

levante, del ponente e del mezzogiorno; la prima e la seconda sono le più considerabili, perchè contengono molte e celebri città, la terza lo è molto meno, perchè non ha nè città nè villaggi, nè case, stando gli abitanti accampati sotto le tende.

[ALGERI.] Algeri è bagnata a settentrione dal mediterraneo, e forma un bellissimo anfiteatro essendo posta sul pendio di una collina; le case s'innalzano l'una sopra dell'altra, dominano il mare, ed hanno bianchi terrazzi, che sorprendono lo spettatore. Mura altissime fiancheggiate da torri e da larghe fosse difendono questa città che ha sei porte, alcune delle quali sono difese da batterie. Due castelli l'uno detto della *stella*, l'altro dell'*imperatore* rendono forte Algeri dalla parte di terra, il molo dalla parte di mare. In questa città si contano cento mila abitanti maomettani, 30000 de'quali ai tempi del dottor Shaw erano rinnegati, 15000 Ebrei, e molti altri viaggiatori o mercanti venuti dall'Europa.

Avvi in Algeri una strada assai bella, che si estende dalla parte orientale all'occidentale, e si allarga ne' luoghi ove sono le botteghe de' principali mercanti. Le altre vie sono sì anguste, che appena vi possono passare due persone unite; e secondo il parere di alcuni le strade si fanno così strette per difendere gli abitanti dai raggi ardenti del sole, e preservarle dalla rovina durante il terremoto; onde quasi tutte le facciate delle case sono puntellate le une contro le altre con travicelli che attraversano la strada.

[VICINANZE DI ALGERI.] Le colline e le valli vicine ad Algeri sono coperte di ville e di orti, in cui i ricchi cittadini si ritirano nell'estate. Le case sono imbiancate ed ombreggiate da piante fruttifere, che dilettano la vista di coloro, che vedono la città dal mare. I giardini producono una gran quantità di frutta, d'erbe e di altri vegetabili perchè sono innaffiati da sorgenti d'acqua abbondantissime. Vi si veggono altresì alcune vigne di una sorprendente bellezza piantate dai Mori venuti da Granata; le viti

si lasciano andare fino alla cima di piante assai alte.

[Altre città.] Non parlo qui di Costantina, di Gigeri, di Bugia, di Steffa, di Tebef, di Zamora, di Biscara, di Necauz vicina ad un fiume, ove si raccolgono i migliori fichi di tutta l'Africa, e di Conco sì ben fortificata, che in lei si rifugia il bey d'Algeri allorchè nasce qualche tumulto; non parlo, dico, di queste città per trattenermi sulla città di Oran, che giusta l'asserzione di Shaw dopo Algeri è la più considerabile città di questa parte dell'Africa. Ella è posta sul pendio d'un'alta montagna, ed a settentrione è difesa da due forti castelli costruiti sul monte che dominano la città. Dalla parte meridionale è resa forte da due altri castelli fabbricati su d'un terreno posto a livello della città, e da lei separato per mezzo di una profonda valle, nella quale scorre un ruscello d'acqua eccellente. Tutta questa valle offre delle vedute pittoresche, come scogli, precipizi, ruscelli, filari d'aranci e piante d'ogni specie.

[Rovine dell'antica Arsenaria.] Vicino al porto di Arzew che è uno de'migliori della costa si trova una città dello stesso nome, che corrisponde all'antica *Arsenaria* di Plinio. Fra le sue rovine che consistono in capitelli, in basi, od in fusti di colonne, Shaw scoprì un magnifico capitello d'ordine corintio, e di marmo di Paros; e nella casa del governatore della città vide attraverso un buco del tappeto un pavimento a mosaico di una somma bellezza. In una camera sepolcrale raccolse molte iscrizioni curiose.

[Bagni.] Fra il fiume Shelif ed il mare si trovano dei bagni, il più grande e frequentato dei quali è una vasca di dodici piedi di larghezza, e di quattro di profondità; l'acqua passa da questa vasca in un'altra più picciola, di cui fanno uso i Giudei, ai quali non è permesso di bagnarsi coi maomettani. Questi due bagni erano un tempo rinchiusi in una bella fabbrica con corridoj di pietra, che giravano intorno alle vasche; ma ora sono esposti

all' aria e ripieni di rottami e di pietre. In tempo di primavera questi bagni sono assai frequentati, perchè guariscono da' reumi, dall' itterizia e da altri mali.

[Clima.] Nella parte abitata de' regni d' Algeri e di Tunisi, che si estende fra il 34 ed il 37 grado di latitudine settentrionale, l' aria è molto sana. Nel soggiorno di dodici anni in Algeri, Shaw non ha veduto che due sole volte il termometro al gelo, e la campagna allora fu coperta di neve; non lo vide mai ad un grado di gran calore, se non quando il vento soffiava dal deserto di Sahara.

[Regno di Marocco.] Il regno di Marocco si estende dal 28 al 36 grado di latitudine settentrionale, ed ha all'oriente il fiume Mulvia, a settentrione il mediterraneo, ad occidente l' oceano, a mezzodì l' Atlante. In tre principali provincie viene comunemente diviso questo regno, cioè nella provincia di Marocco, di Fez e di Sus. Fra le città di questo regno prima ci si presenta Marocco celebre e per la situazione e per la magnificenza delle antiche fabbriche. Ella è situata in una pianura vicina al monte Atlante; è circondata da mura, fiancheggiata da torri, fortificata al di dentro da baluardi, al di fuori da larghe e profonde fosse costruite con una mistura di calce sì dura, che battendola con un ferro si estraggono scintille di fuoco, come da una pietra focaja.

[Decadenza di Marocco.] I lunghi assedi, i saccheggi e gl' incendi furono causa della decadenza di Marocco, che di cento mila case che un tempo vantava, ora non ne ha che 30,000 o 40,000. Esistono però ancora molti grandi edifizi che ne attestano la magnificenza antica, come il palazzo reale, tre sublimi moschee, alcuni bagni e spedali. Anticamente ella avea 45 spaziose strade, che si tagliavano ad angoli retti, ed erano tutte adorne di bellissime fabbriche e molto popolate; ora le case sono così distanti le une dalle altre, che in tutta la città formano appena una sola strada continuata. Gl' a-

tervalli che passano da una casa all' altra sono ripieni di ruine, e di vecchi edifizi vicini a cadere. Si vedono qua e là dei recinti abbelliti da molti aranci e da alcuni padiglioni coperti di tegole inverniciate, che fanno un leggiadro contrasto col tristo aspetto delle vicinanze. Ne' giardini reali si trovano molti di questi padiglioni, ne' quali l' imperatore si trattiene a riposare, od a discorrere co' suoi cortigiani; l' interno di queste tende forma una sala decorata con arabeschi molto ricchi, ma tutte le altre suppellettili sono assai semplici.

[Mequinez.] Muley Ismaele per contenere più facilmente i suoi sudditi volle avere due città imperiali, in cui risedere e fissò Marocco nel sud, e Mequinez nel nord. I colli e le valli che circondano quest' ultima son ben coltivate ed innaffiate da molti ruscelli; gli edifizi ed i giardini sono magnifici, ma le strade non essendo selciate sono piene di fango nell' inverno.

[Fez.] Fez capitale un tempo di un possente regno è divisa in vecchia e nuova; questa niente ha di ragguardevole; ma quella è la più popolata, la più ricca e la più colta città dell' Africa. Ella è situata alle falde di due montagne, e circondata da forti mura e torri; ha sette porte, 150 ponti e più di 600 moschee. La principale è appellata Caruvin, e si pretende che abbia un miglio e mezzo di circuito, trenta porte, una torre e più di 1500 colonne di marmo, molte lampade accese, molte fontane per le abluzioni, ed un collegio ove s' insegna la teologia, la filosofia e le altre scienze, ed ove si trova una delle più belle librerie che ora vanti l' Africa.

[Salè.] Anche salè è un gran testimonio dell' Araba magnificenza; ha un porto assai ampio difeso da due castelli, che comunicano insieme per mezzo di un muro altissimo munito da due torri e fabbricato con solide volte, sotto delle quali si passa per andare al lido.

[Altre città.] Sulla costa occidentale dell' im-

pero si trovano le città di Mazagan, di Alcassar, di Tanger e di Mogador, che tutte sono ben fortificate e floride pel commercio. Ceuta è una città ragguardevole per la vantaggiosa sua situazione all'imboccatura del mediterraneo, e Tetuan è celebre per una gran musmorra, o prigione, nella quale si tengono rinchiusi i Cristiani, che ivi sono trattati con una crudeltà maggiore, che in tutti gli altri luoghi della Barbaria. Poco o nulla di rimarchevole ci offrono le provincie di Sus e di Tafilet, in cui gli Europei non hanno penetrato.

[Capi.] Quest' impero ha alcuni capi che sono celebri nell' istoria dei viaggi principalmente. Tale è il capo *Non*, cui i Portoghesi diedero questo nome, perchè lo considerarono come un limite da non potersi passare. Il capo *Aguer* fu fortificato dai Portoghesi, i quali vi si stabilirono, e vi misero un buon presidio, ma furono ben presto discacciati dagli imperatori di Marocco.

[Fiumi.] Tutti i fiumi che bagnano questo vasto impero hanno la sorgente nell'Atlante; e tali sono il Mulucan, il Taga, il Cebu, l' Ommirabib, il Tensist ed il Sus. Il fiume Cebu precipita da una grande altezza fra due rupi, ed i montanari passano questo precipizio in una cesta sostenuta da una corda assai forte legata ad alcune travi che stanno in cima della rupe.

[Atlante.] L' Atlante, di cui abbiamo altrove parlato, è una lunga catena di montagne che circondano l' impero di Marocco dalla parte meridionale in forma di semicircolo, e si estendono da ponente a levante. I Barbareschi la chiamano Ayducal; ma ella riceve diversi nomi, secondochè diversi sono i luoghi pei quali passa, e diversi i piani e le valli che la dividono. Questa catena è propriamente detta il grande Atlante per distinguerlo dal picciolo, che è un'altra catena di montagne che si estende lungo le coste del mediterraneo dallo stretto di Gibilterra fino a Bona città del regno d' Algeri; gli abitanti danno il nome di Errif a questa catena di monta-

gne. Tanto il picciolo, quanto il grande Atlante sono alti, e nella maggior parte dell' anno ricoperti di neve; onde si vedono da lungi in mare, e vengono appellati *montes claros* dagli Spagnuoli.

Quantunque l'Atlante sia posto in un clima caldo, perchè è vicino al tropico del cancro, pure in alcuni luoghi non è abitato, essendo egli scosceso, freddo e coperto da dense ed oscure selve. In altri luoghi è abitato da differenti tribù di Arabi e di Berberi, i quali sono costretti nel verno a ritirarsi nelle caverne insieme alle mandre, onde non perire di freddo, od essere sepolti sotto la neve. Ma appena che l' estate comincia a liquefarla, questi monti si rivestono di verde, e gli abitanti escono a coltivare la terra ed a pascolare gli armenti; essi sono talmente industriosi, che fabbricano terrazzi sopra i declivi, e vi seminano, sostenendo il terreno per mezzo di muraglie.

[Clima.] Il clima di Marocco sarebbe caldissimo, se non venisse rinfrescato dai venti che spirano dal mare Atlantico. Nell' inverno gela assai ne' piani, ma il sole scioglie ben presto il ghiaccio di modo che a mezzogiorno più non se ne vede. Verso il mese di marzo incominciano a regnare i venti di libeccio, che talvolta sono sì violenti e perniciosi che attaccano i polmoni, i nervi e le membra, e danneggiano moltissimo i prodotti del suolo.

[Dromedari, cammelli.] Questo paese produce eccellenti cavalli, che sono piccioli, ma veloci e docili, dromedari che camminano con somma celerità, e cammelli che sono più numerosi in questo paese che in qualunque altro dell' Africa, e migliori di quelli dell' Asia. Essi camminano dieci e più giorni senza bevere e senz' alcun altro alimento: ma dopo un lungo digiuno comincia a scemarsi la loro gobba, quindi il ventre, e finalmente la groppa, finchè divengono tanto deboli ed estenuati, che cedono sotto un peso di cento libre, quando prima ne portavano novecento senza fatica.

Alcuni fatti maravigliosi ci mostrano la velocità del cammello. Un moro di Mogador montò la mattina sur una di queste bestie da essi appellate Heirie; andò a Marocco distante 100 miglia inglesi, e ritornò a casa la sera del giorno medesimo con alcuni aranci che una delle sue mogli avea desiderato. Un altro cammello arrivò dal Senegal a Mogador in sette giorni, onde percorse più di 1000 miglia inglesi in sì breve spazio. Questi fatti, dice Iackson, mettono ad una gran prova la fede del leggitore, ma tre viaggiatori ne avevano già riportati di simili prima di lui.

[Caccia dello struzzo.] È singolare la caccia, che danno gli Arabi nel deserto agli struzzi; si pongono a cavallo in numero di venti, dirigono il loro corso contro del vento, cercando sempre la traccia di quest'animale. Quando l'hanno trovato lo seguono tutti colla più grande rapidità, stando però in distanza di mezzo miglio l'uno dall'altro. Lo struzzo lasso di correre contro il vento, che s'insinua violentemente nelle ali di lui, si rivolge contro i cacciatori, e cerca di passare a traverso della loro linea; allora essi lo circondano, e seguitano a tirargli dei colpi finchè cada morto. Senza quest'astuzia essi non potrebbero giammai prendere lo struzzo, il quale benchè non voli, pure supera tutti gli altri animali nella velocità del corso.

[Pecore.] Nella Barbaria si trovano due specie di pecore sconosciute in Europa; quelle che hanno una grossa coda sono stimate per la lana, ma la carne non è nè sugosa, nè tenera come quella delle pecore ordinarie; l'altra specie rassomiglia alle nostre damme, ma la carne è secca e la lana di qualità inferiore.

[Bue selvaggio.] Il bue selvaggio di questi paesi è differente dal domestico nel corpo che è più rotondo, nella testa che è più piana, e nelle corna che sono più vicine. Shavv crede che quest'animale sia il bufalo degli antichi.

[Insetti.] Fra gl' insetti di questi luoghi i più

pericolosi sono gli scorpioni ed una specie di tarantola: la loro morsicatura cagiona soventi volte la morte se non vi si rimedia prontamente, sia col cauterizzare immediatamente la piaga, sia coll' immergere il ferito fino al collo nella sabbia ardente, o col chiuderlo in un luogo ben caldo per farlo sudare. Allorchè i progressi del veleno non sembrano molto attivi si applicano delle ceneri calde con un cataplasma di cipolle.

[Billedulgerid.] Il Billedulgerid o paese dei datteri comprende i paesi posti sul pendio meridionale dell' Atlante al nord del gran deserto. Questo nome pertanto, come osserva Malte-Brun, non indica una regione circoscritta da termini precisi, ma comprende molti paesi già da noi descritti.

[Abitanti della Barbaria.] Nella Barbaria si trovano molte sorta di abitanti, come i Berberi, i Mori, gli Arabi ed i Turchi. A questi si dee aggiungere un gran numero di Cristiani, di Ebrei e di rinnegati, i quali o per interesse, o per liberarsi dalla schiavitù hanno abjurata la fede, e divennero nemici capitali dei Cristiani.

[Berberi.] I Berberi sono i più antichi abitanti del paese, e pretendono di discendere dalla tribù de' Sabeni, i quali vennero dall' Arabia felice sotto la scorta di uno de' loro principi. Alcuni altri li credono discendenti da que' Cananei che Giosuè discacciò dalla Palestina. I Berberi sono sparsi per tutta la Barbaria, e divisi in tribù, ciascuna delle quali ha il suo capo; alcune sono erranti e vivono sotto tende, altre formano de' villaggi; tutte però si accordano nel non volersi unire colle altre nazioni. Fanno un commercio vantaggioso in grani, in pelli, in cera, in miele, in ferro ed in altri generi; hanno degli artefici che lavorano il ferro, ed altri che tessono panni.

[Mori.] I Mori che sono sparsi in tutta la Barbaria, e che compongono la maggior parte della popolazione d'Algeri, sono divisi in Mori di città ed in Mori di campagna. I primi abitano nelle città e

nei villaggi, e trafficano per mare e per terra; i secondi compongono delle famiglie erranti senza patrimonio, le quali unendosi formano una tribù che abita sotto tende in un campo che essi chiamano *adovar*, o villaggio ambulante. Ciascuna tenda serve di abitazione ad una famiglia che dorme in mezzo agli armenti ed è sottoposta ad un cheik, o capo, che mantiene l'ordine fra le tribù. Ogni *adovar* paga un' imposta al dey d'Algeri in proporzione del numero degli abitanti e del terreno ch' essi occupano. Il cheik è mallevadore per tutti, e tutti lo sono in solido l'uno per l'altro. I Mori coltivano con molta cura i terreni presi in affitto, e pagano colle stesse derrate che raccolgono.

Saint'Olon, osserva che se questi paesi fossero in tutt' altre mani che in quelle dei Barbari, i quali non le sanno coltivar bene, formerebbero uno stato delizioso e florido, ossia che si guardi la bellezza e la purità del clima, o la fecondità del suolo e la robustezza degli abitanti, o la quantità, la dolcezza e la freschezza dell' acqua, o l' abbondanza e la bontà dei pascoli, o l' utile ed amena alternativa dei boschi, piani, colli, monti, valli, o la squisitezza de' vini, delle frutta e de' legumi, o la facilità del commercio e del trasporto di tutte queste derrate. V'ha dunque nella Barbaria un ricco tesoro sepolto nell' inerzia, nell'ignoranza e nella barbarie.

[Governo e leggi.] Abbiamo già veduto che la Barbaria passò dal dominio Romano a quello dei Vandali e di altri popoli del nord, che vi regnarono dall' anno 427 fino al 553, in cui furono discacciati da Belisario generale di Giustiniano. Gli imperatori Greci furono padroni di questo paese fino verso alla fine del secolo VII, in cui gli Arabi maomettani lo invasero, lo devastarono e vi si stabilirono. Da quest'epoca in poi la Barbaria andò soggetta a frequenti e sanguinose rivoluzioni, finchè si stabilirono i governi che durano anche al presente.

[Bey di Tripoli.] Il regno di Tripoli è sottoposto ad un bey, il quale paga un tributo alla Porta

Ottomanna. Il bey esercita un' autorità dispotica, elegge a suo arbitrio gl' impiegati, si mette alla testa delle sue truppe quando fa bisogno, ed è sì superiore al divano o consiglio, che lo raduna soltanto per formalità. La Porta ed il bassà non si immischiano nel governo, purchè il bey paghi esattamente il tributo all' una, e sazi con molti doni l' avarizia dell' altro.

La rendita principale del regno di Tripoli come anche di quello d'Algeri e di Tunisi, consiste nelle prede che fanno i corsari che sono pochi in questo regno, e non hanno che un bastimento ed alcune galeotte mal equipaggiate e fornite di poca gente. I sudditi debbono dare una porzione dei prodotti delle loro terre o delle loro manifatture; i Mori e gli Arabi delle campagne sono costretti a pagare il tributo, che il bey riscuote in persona o per mezzo de' suoi emissari, i quali usano la forza e la violenza.

[Cangiamenti del governo di Tunisi.] Tunisi un tempo fu soggetta ai Lassis, che assunsero il titolo di re, si circondarono di una guardia di 1500 soldati scelti dalle numerose truppe, e mantennero una corte brillante ed un divano composto di 300 sudditi distinti per natali, per virtù e per esperienza. Ma questo splendore si estinse sotto Muley Hascen precipitato dal trono da Barbarossa famoso pirata turco, o rinnegato Siciliano, che divenne padrone di Tunisi e di una gran parte del regno. Carlo V ridonò il soglio a Muley, ma gl' impose un annuo tributo. Questa monarchia decadde sempre più sotto la protezione della Porta, o piuttosto sotto la tirannia dei bassà, finchè i dey si innalzarono sulle rovine degli antichi re. Ma anche questi godettero per poco tempo il potere supremo, perchè i bey, i quali allora non erano che governatori di provincie, si resero indipendenti dal dey, ed occuparono la suprema autorità. Il bey di Tunisi è dispotico, ed ha il diritto di nominare il suo successore senza alcun riguardo all'ordine della na-

scita. Egli professa un' apparente dipendenza al gran signore, il quale mantiene in Tunisi un bassà che è privo di potere.

[Democrazia di Algeri.] Noi diamo ad Algeri il titolo di regno, ma il governo è affatto repubblicano, onde tutti gli atti pubblici incominciano nel seguente modo: *Noi membri grandi e piccoli della potente ed invincibile milizia d' Algeri e di tutto il regno ec.* La tirannia e l'avarizia del bassà fu cagione che il corpo de' giannizzeri e la milizia Turca divenuta forte bastantemente per opporsi al loro arbitrario dominio persuase al popolo di scegliere un uomo capace di governare, e sul principio del secolo XVII spedì una deputazione alla Porta, la quale svelò gli enormi difetti del governo dei bassà, e fece vedere che se continuava, gli Arabi ed i Mori avrebbero scosso il giogo Ottomanno. La deputazione dopo aver dipinti il tristo stato di Algeri propose di eleggere un dey, che riconoscesse per sovrano il gran signore. Il visir vi acconsentì, e d'allora in poi la dignità di dey divenne elettiva, ed i soldati più intraprendenti e facinorosi diedero occasione a frequenti e terribili sedizioni, onde poterla occupare. Shaw osserva benissimo, che il governo d'Algeri è somigliante a quello dell'impero Romano nella sua decadenza, ove ogni uomo risoluto che avesse ardito d' intraprendere una ribellione facilmente giungeva ad occupare il supremo potere. Perciò succede dei principi d'Algeri quel che succedette degl' imperatori Romani, pochi dei quali morirono di morte naturale. Di dieci dey ordinariamente parlando uno appena ha la sorte di morire nel suo letto; tutti gli altri sono tolti di vita dalle scimitarre o dalle palle di fucile. Quegli stessi che perirono di morte naturale non furono debitori di un tale vantaggio alla stima od all' amore della milizia, ma piuttosto alla buona sorte che loro fece scoprire le congiure.

[Elezione del dey.] Allorchè il dey è morto tutta la milizia si raduna per eleggere il successore.

Siccome anche il più infimo soldato può aspirare a questo grado, così molti sono i pretendenti, e rare volte si fa l'elezione senza tumulto e senza effusione di sangue. Quando i voti unanimi si sono riuniti a favore di qualche personaggio, egli vien salutato con queste due voci *Alla Barik*, che significano *Dio vi benedica;* poscia è vestito con una toga distinta detta *caftan*, e vien portato sopra il seggio reale. Il cadì ad alta voce gli legge i doveri, ai quali l'obbliga la sua nuova dignità; gli dice che Dio lo ha chiamato al governo del regno e della milizia guerriera; ch'egli è in tal posto per punire gli scellerati, e far godere ai buoni i loro privilegi; ch'egli dee mantenere scrupolosamente la pace, ed impiegare tutte le sue cure per la felicità dei suoi popoli.

[Agà.] Dopo il dey viene l'agà che è il capo della milizia, ed il soldato più anziano; egli occupa questa carica pel giro di due lune, durante il quale a lui si portano ogni sera le chiavi della città, e nel suo palazzo si eseguiscono le sentenze del dey contro i Turchi. L'agà quando ha terminato l'esercizio della sua carica è fatto mazoul o veterano, ed è esente da ogni servigio, eccettuato però il caso in cui il dey lo chiami al divano per sentire il suo consiglio. Viene in seguito il segretario di stato, che registra tutti gli atti pubblici, e dopo di lui vi sono 30 chiah bassà, o colonnelli che seguono l'agà e sono i consiglieri del divano. A questi ultimi sono sottoposti cento bolluck bassà, o capitani, quattrocento odà bassà, o luogotenenti, che per distinzione portano una striscia di pelle, che dal capo discende fino alla metà delle reni.

[Altri uffiziali.] I vekillards sono i provveditori dei viveri per l'armata; i pei sono i quattro più antichi soldati; i solachi che nell'anzianità vengono in seguito ai pei servono di guardia al dey, cui stanno innanzi a cavallo armati di carabine e di un tubo o cannone di ottone, che tengono nella parte anteriore de'loro berretti, e sono cinti di gran-

di sciabole dorate. I caiti sono soldati Turchi che riscuotono le imposizioni; i saguird formano un corpo di 100 uomini armati di lancia, che hanno l'obbligo di provvedere l'acqua necessaria per l'armata.

[Divano.] Questi uffiziali compongono il divano (1) o gran consiglio; ma i soli trenta chiah bassà hanno il privilegio di sedere nella sala a lato del dey; tutti gli altri stanno in piedi colle braccia incrocicchiate ed immobili; essi non possono entrare colla sciabola al fianco, nè con altr'arme offensiva onde evitare qualunque disordine.

Coloro che ricorrono al divano per qualche affare sono obbligati ad aspettarne di fuori la decisione, gli uffiziali intanto offrono loro del caffè. L'agà propone la questione che è ripetuta ad alta voce dai chiah bassà, e dopo di essi da quattro uffiziali che si appellano baschaldalas; in seguito ciascun membro del divano fa lo stesso al suo vicino con gesti, contorsioni stravaganti, e con uno strepito spaventevole, quando loro non aggrada la cosa proposta. Da questi atti esteriori l'agà deduce a qual partito inclini la pluralità, e pronunzia la sentenza. Nel divano, come in tutti gli altri tribunali ed atti pubblici, si fa uso della lingua Turca.

[Ceriffi di Marocco.] I ceriffi (questo titolo è proprio dei discendenti di Maometto) imperatori di Marocco godono di un'autorità assoluta e dispotica, fondata principalmente sulla superstizione del popolo, il quale è di parere che, quando si muore eseguendo gli ordini del re, si voli subito in paradiso, e che coloro i quali hanno l'onore di morire per un ordine da lui dato, godano di una felicità assai maggiore degli altri. Il loro dispotismo giunge a tal segno ch'essi sono i soli eredi dei loro sudditi, ai quali succedono nel possesso dei beni, concedendo a' figliuoli ciò che loro pare e piace.

---

(1) Divano è una parola Araba, che significa luogo coperto o sofà, ed ordinariamente si prende per la camera del consiglio, o pel tribunale che rende giustizia nelle regioni orientali.

[Titoli e distintivi dell' imperatore.] I titoli dell'imperatore di Marocco sono conformi all'assoluto potere che possede; egli s' intitola *gloriosissimo, potente e nobile imperatore dell'Africa, re di Fez e di Marocco, di Tafilet, di Sus di Darha e di tutto l' Alarb, gran ceriffo, ossia successore o vice-gerente del gran profeta Maometto.* Ma la corte di lui non ha alcuna magnificenza, come ci attesta Chenier nella sua storia dell' impero di Marocco. L' imperatore ordinariamente è amico della semplicità e senza gusto pel lusso; non si distingue dai suoi sudditi e cortigiani, se non perchè va sempre a cavallo sotto un ombrello, che in que' paesi è il distintivo della sovranità. Egli non va a piedi che nel suo palazzo, ne' suoi giardini ed alla pubblica preghiera; rare volte viaggia in vettura, perchè le strade sono cattive; allorchè esce per andare al passeggio o per visitare i pubblici lavori, marcia senza pompa e con poco seguito. Ne' soli giorni di cerimonia o di pubblica udienza compare con un corteggio che è più numeroso che brillante.

[Corte.] Alcune More schiave sono incaricate del servizio interiore e della cucina del palazzo. I sovrani di Marocco, come tutti generalmente i Mori, sono naturalmente sobri: non si curano della squisitezza de' cibi, e non hanno nemmeno ora determinata per mangiare. Le vivande sono unifomi, e gli avanzi della mensa, alla quale sede solo l'imperatore, toccano a' suoi uffiziali. Il palazzo racchiude un gran numero di domestici dell' uno e dell' altro sesso che sono vestiti ogni anno da sartori giudei. Tutti gli altri operai sono egualmente obbligati a servire gratuitamente l' imperatore, il quale spende pochissimo anche perchè si fa servire da schiavi, ai quali dona ben poco.

[Guardia di donne.] Nel palazzo avvi una guardia di donne con alcune che la comandano, e si appellano harrifa. Queste sono talvolta spedite nelle provincie per mettere alla tortura le donne dei grandi che furono arrestati, e per far loro confes-

sare ciò che fanno delle ricchezze dei loro mariti. Il lusso delle mogli dell' imperatore non è molto sontuoso. Si vede spesse volte in quest'impero, che quelle mogli che non hanno fissato il cuore del principe, sono obbliate in una città imperiale, allorchè l'imperatore va in un' altra. La cosa è tanto più maravigliosa, quanto che queste donne avendo il titolo di spose, secondo la legge, non sono schiave, ma quasi sempre principesse o figlie di ceriffi, di governatori di provincie e di individui agiati. La gran reina (tale è il titolo che si dà alla prima sposa) ha la primazia e la preminenza sopra tutte le altre.

[Figli dell' imperatore.] Le figlie dell'imperatore sono ordinariamente maritate con figliuoli di ceriffi con ricche doti, e mentre vive il loro padre abitano nel palazzo, in cui sono padrone di sè medesime. Appena che i figliuoli maschi sono maritati ricevono dal padre il governo di una provincia o di una città, ove esercitano ogni sorta di vessazioni. Allorchè le loro violenze cagionano un malcontento tale che la prudenza non permetta più di dissimulare, essi sono puniti con delle confische che vanno a profitto del tesoro; subito dopo incominciano di nuovo estorsioni, e le nuove confische accrescono il pubblico erario, senza che il popolo infelice sia risarcito dei danni ricevuti.

[Successione all' impero.] La successione all'impero di Marocco non è stabilita nè dalle leggi, nè dall' uso; i Mori ritengono che il primogenito dee essere l'erede della corona a cagione della sua esperienza; ma siccome non v' ha nè legge nè usanza fissa, nè divano, nè consiglio che possa deliberare sugli affari dello stato, così l'elezione del sovrano dipende dal carattere degli spiriti, dall' opinione del popolo, dall'influenza de' soldati, dall'appoggio delle provincie e sopra tutto dal possesso dell'erario col quale si comprano i voti.

[Udienza.] In qualunque luogo dell' impero si trovi il sovrano dà pubblica udienza quattro volte

la settimana per sentire le lagnanze de' sudditi ed amministrare la giustizia. In queste udienze l'imperatore solo a cavallo e sotto di un ombrello è circondato da' suoi principali uffiziali e dalle guardie. Tutti i sudditi che hanno bisogno di qualche cosa godono senza distinzione di diritto di presentarsi a lui. La giustizia è amministrata sugli occhi stessi dell' imperatore, e nel 1775 Chenier in una di queste pubbliche udienze vide ucciso il governatore della provincia di Rif a colpi di bastone per ordine del principe, che gli fece poscia tagliare le mani, e comandò che il cadavere fosse gettato alla campagna. Nell' agitazione che avea eccitato la violenta esecuzione di questa sentenza il principe discese da cavallo per baciare la terra, e rendere onore a Dio per quest' atto di giustizia.

[Magistrati.] I magistrati che dividono le cure del governo coll'imperatore sono ecclesiastici o militari; il muftì ed il cadì giudicano tutti gli affari civili e religiosi; i bassà, gli alcaidi e gli altri uffiziali militari decidono quelli che risguardano lo stato e l' esercito. Ma sì gli uni che gli altri sono creature del ceriffo; nè si può da essi ottenere giustizia o favore se non si regalano generosamente. Si veda nella tavola 7 n. 1 un Barbaresco magistrato coperto da un largo mantello, che lo distingue nell' abito dai Turchi.

[Rendite.] La maggior rendita dell' imperatore di Marocco consiste nella decima di tutto il bestiame, del frumento, delle frutta, del mele, della cera, delle pelli, del riso e di tutti gli altri prodotti della terra. Riscuote altresì la decima parte di tutto il carico e di tutti gli schiavi fatti dai suoi corsari; anzi è in suo diritto l'appropriarseli tutti, purchè paghi cinquanta scudi per ciascun prigioniero. Gli Ebrei ed i Cristiani sono costretti a pagare una gravissima imposizione, e non possono abbandonare il paese senza perdere tutto quello che è di loro proprietà, e che vien confiscato a profitto della corona. Gravi poi sono le somme ch' egli pretende

dai principi Cristiani, allorchè stringe con essi alleanza, e gli assicura dagli attentati dei suoi corsari.

[LEGGE CHE PROIBISCE I GIUOCHI.] Fra le leggi di Marocco è degna d'osservazione quella che proibisce i giuochi d'azzardo già vietati dall'alcorano. Que' di Marocco osservano questa legge con tanta esattezza che detestano le carte ed i dadi, e s'accontentano di giuocare agli scacchi ed a dama. Se alcuno giuocando ha perduto del danaro, va a lamentarsi dal cadì, il quale ordina al vincitore di restituirglielo subito, e lo condanna ad un'ammenda, o a ricevere molti colpi di bastone.

[LEGGI CONTRO GLI EBREI ED I CRISTIANI.] Altre leggi vietano agli Ebrei ed ai Cristiani di entrare nelle loro moschee e di avere alcun commercio colle femmine del paese; quelli che vengono colti in uno di questi delitti sono obbligati a farsi Maomettani, altrimenti sono abbruciati o impalati vivi. Tutti i Marocchini non si credono in dovere di mantenere la fede ai Cristiani od agli Ebrei, e cercano di accrescere in qualunque modo le loro proprietà, onde nacque presso di essi il proverbio, che *l' aceto regalato è più dolce del mele comprato.*

[SUPPLIZI.] Crudeli sono i supplizi che sogliónsi dare in Marocco ai condannati; talvolta sono segati attraverso o in croce, talvolta abbruciati a lento fuoco. I rinnegati soffrono più crudeli strazi, sono spogliati ignudi, sono unti da capo a piedi con sego, indi trascinati con una catena dalla prigione al supplizio e gettati nelle fiamme.

Allorquando in Fez si dee giustiziare un uomo plebeo si conduce per le strade colle mani legate fino al luogo del supplizio, ed è obbligato a confessare ad alta voce il delitto, per cui è stato condannato alla morte; vien poscia sospeso al patibolo pei piedi e strozzato. Ma se il delinquente è una persona distinta si eseguisce tal sentenza di morte entro la prigione, si trasporta il suo cadavere per la città, ed il carnefice pubblica il delitto di lui. Un omicida viene consegnato al più prossimo pa-

rente del defunto, che gli fa soffrire quella morte che più gli piace, o con lui si pacifica ricevendo una somma di danaro. Quando il reo non vuole confessare il delitto, il giudice lo condanna ad essere bastonato o frustato; e questa sentenza si eseguisce con tanta crudeltà che per lo più il reo ne perisce.

[Amministrazione della giustizia in Algeri.] L' amministrazione della giustizia in Algeri è pronta, ed i supplizi terribili. Udite le accuse, si esaminano immediatamente i testimoni e tosto si pronunzia la sentenza; nè vi sono procuratori od avvocati che la possano prolungare. Quando le femmine debbono comparire in giudizio per accusare qualcuno, vanno innanzi alla porta del divano velate, e gridano ad alta voce: *Charalla, giustizia per amor del cielo;* ordinariamente sono più di cento unite insieme che vanno schiamazzando e ripetendo queste voci.

I mori e gli Arabi sono giudicati dai loro capi, i Cristiani dai loro consoli, gli Ebrei dai loro presidenti ma il divano è il supremo tribunale, al quale si può appellare. Questo consiglio ha una gran parzialità pei Turchi, sicchè rare volte sono puniti colla morte, tranne il caso in cui abbiano eccitata qualche sedizione, giacchè allora sono strangolati o appesi ad un uncinetto. Ma se la colpa è più leggiera sono obbligati a pagare un' ammenda; se sono uffiziali vengono degradati e ridotti alla condizione di soldato, onde per ricuperare la prima carica debbono salirvi di grado in grado.

[Altre pene.] Le mogli sorprese in adulterio vengono legate ad una corda, indi immerse nell' acqua, da cui si traggono dopo essere state soffocate. I delitti più leggieri sono puniti con colpi di bastone che si danno sul ventre, sulle natiche o sotto le piante de' piedi secondo la natura del delitto, ed è in arbitrio del cadì il determinare il numero de' colpi che spesse volte ascende a 2000 o 3000, se non si diminuisce con regali che si fanno al cadì medesimo. È ancora in uso presso i Mori

occidentali il barbaro supplizio di segare in due parti i rei; si colloca il delinquente fra due assi lunghe e larghe quanto il medesimo, e s'incomincia a segarlo dalla parte del capo.

Le ribellioni contro lo stato e le uccisioni dei Turchi sono punite col fuoco e col palo. Gli schiavi che fuggono sono crudelmente condannati a quel genere di morte che vien determinato dai padroni. Talvolta quest' infelici soffrono un supplicio di cui non v' ha il più crudele. Si attaccano due uncini ad una forca; da essi si fanno pendere due catene l' una più lunga dell' altra. Il carnefice monta pel primo in sulla scala, fora la mano al reo e l' attacca alla catena più corta; discendendo poi a metà della scala gli trafora il tallone dritto e l' attacca alla catena più lunga. Si lascia così l' infelice, il quale muore dopo aver sofferti crudelissimi tormenti per due o tre giorni. Vedi la tavola 7 n. 4.

[Pene del furto e dell' ubriachezza.] Se un Moro vien colto in furto è condannato sull' istante al taglio della mano destra, e vien quà e là condotto a cavallo di un asino colla faccia rivolta verso la coda e colla mano tagliata appesa al collo. Anche l' ubriachezza è punita severamente in questi paesi, ne' quali si professa una religione che proibisce l' uso del vino. Se un barbaresco si ubbriaca in una bettola, in cui sia permesso di vendere vino od acquavite, vien punito con sommo rigore; il taverniere dee pagare una multa, o soffrire molti colpi di bastone, mentre le guardie vanno a levare il fondo a tutte le sue botti.

[Tormenti dati agli Ebrei ed ai Cristiani.] I Cristiani e gli Ebrei sono costretti a soffrire tormenti ancora più barbari in Algeri. Se parlano male di Maometto o della religione di lui, si debbono decidere o ad abbracciare il maomettismo o ad essere impalati vivi. Che se dopo avere abbracciata la religione di Maometto vi rinunziano, sono abbruciati vivi, oppure precipitati sopra uncini di ferro che stanno ai piedi delle mura delle città; restano ivi

sospesi, e talora vivono molto tempo fra i più barbari tormenti. Qualche volta invece di questo supplizio s'inchiodano sopra di una croce o di un muro.

Crudelissima è la pena che in Tunisi si dà ai rinnegati, che tornano ad abbracciare la religione cristiana. Vengono vestiti di tela coperta di pece, ed hanno in testa un berretto di tela della stessa qualità; poscia si dà loro il fuoco. Talvolta murasi tutto il loro corpo, e si lascia libero soltanto il capo unto di mele; in tal guisa restano esposti tre giorni e tre notti alle mosche che lì fanno morire di spasimo. Agli schiavi poi che tentano di fuggire, o che uccidono il loro padrone, si rompono le braccia e le gambe; quegl'infelici sono quindi attaccati alla coda di un cavallo, trascinati per tutta la città, e finalmente strozzati se non sono ancora morti.

[Arte militare.] Da quel che abbiamo detto del governo della barbaria il leggitore si sarà già potuto accorgere che la milizia più valente di questo paese è la Turca, e che tutte le altre truppe sono mal ordinate e senza disciplina. La cavalleria però si distingue per destrezza nel maneggiare i cavalli; i Turchi li montano assai bene, e correndo a briglia sciolta raccolgono da terra ciò che vogliono. Alcuni cavalieri portano in mano una specie di lancia corta, ed una grande scimitarra attaccata al braccio destro dietro del gomito.

[Cavalleria ed infanteria di Marocco.] La cavalleria del regno di Marocco è composta principalmente di negri; è armata di fucili, di pistole, di sciabole, di moschetti, di lancie. Diverse sono le armi dell'infanteria; alcuni fanti hanno fucili, altri archi, frombole, aste corte, bastoni e sciabole assai larghe. Con queste armi assalgono l'inimico gettando alte strida accompagnate da una breve preghiera per implorare da Dio la vittoria. Noi presentiamo al leggitore nella tavola 7 n. 2 un Moro della guardia del re di Marocco fatto disegnare da Saint'Olon per illustrare la sua relazione. Egli è coperto da un mantello che sostiene col braccio

dritto; la bottoniera davanti è aperta; la sciabola è sospesa sotto l' ascella sinistra; un altro coltello pende fuori della sciarpa che gli circonda il ventre.

[Forza e paga delle truppe dell'impero di Marocco.] L'impero di Marocco può mettere in piedi 40,000 uomini, che non si armano nè si pagano a spese dell' imperatore, perchè ciascuna città e villa mantiene un certo numero di soldati pronti a marciare. Si danno i cavalli a coloro che sono abili a maneggiarli, ma sono obbligati a mantenerli colla paga che ricevono. I soli maritati sono costretti a militare; in casi urgenti si prendono anche gli altri e di tre fratelli se ne armano due; ma questi non hanno altr' arme che una sciabola o lancia e talvolta un bastone. In tempo di guerra la cavalleria e l' infanteria non pagano tasse.

[Reclute d' Algeri.] Il dey d' Algeri spedisce ogni quattro o cinque anni alcuni bastimenti in levante per far reclute, le quali ordinariamente consistono in banditi, in pastori ed in ogni qualità di persone della feccia del popolo. Arrivati in Algeri sono vestiti, armati ed istruiti dai loro compagni, diventano subito gonfi, pretendono il titolo di *effendi*, o di *vostra grandezza*, e riguardano i cittadini più rispettabili come loro schiavi e come inferiori a loro i consoli delle estere nazioni. Shaw però ci attesta che non si vergognano di confessare la loro nascita vile, anche allorquando sono saliti in alto grado; e ciò si può giudicare dalla risposta che diede il dey Maometto al console di una vicina nazione: « Mia madre, gli disse, vendeva le zampe » di montone, e mio padre le lingue di bue; ma » avrebbero avuto rossore di esporre in vendita una » lingua tanto cattiva quanto è la tua ».

[Metodo di vita de' soldati.] Il dey può anche arruolare dei cologli, o figliuoli dei soldati che hanno ottenuto il permesso di maritarsi in Algeri. I soldati vivono in case grandi e comode; sono serviti da schiavi mantenuti dal governo; e pagati

regolarmente di due in due lune; e possono comperare le cariche.

[Congedo.] Quegli che ha compito felicemente la sua carriera ed ottenute le prime dignità militari, od è stato da qualche ferita reso incapace a servire, gode l' intera sua paga nel restante della vita.

[Disciplina.] La disciplina è esatta e rigorosa in tempo di guerra; i soldati non possono saccheggiare ed è dichiarato infame colui che lo fa. Tutto l' esercito è diviso in cavalleria, infanteria ed artiglieria; è comandato da un agà, che sotto di se ha un chaja e due chaus che sono nominati dal dey. Tutta l' infanteria marcia a piedi, toltone il bey, l' agà ed il chaja; il soldato non porta che il fucile e la sciabola; la repubblica dà sei cavalli o muli a ciascuna tenda composta di venti combattenti, onde portare i viveri ed i bagagli. Anche la cavalleria è divisa in tende di venti persone l'una, ma ciascuna ha i suoi cavalli da carico, ed alcuni Mori che li governano. Allorchè l' esercito è giunto nel paese nemico, il bey unisce un numero di compagnie d' infanteria e di cavalleria, e forma alcuni battaglioni, a ciascuno dei quali dà un comandante ed uno stendardo. Un gran corpo d' infanteria serve di vanguardia, due grossi squadroni stanno alle ale, ed il corpo dell' esercito sta nel mezzo. Queste truppe combattono con maggior valore contro i Cristiani, perchè quelli che cadono nelle loro mani sono di loro particolare proprietà, e considerati come morti per la repubblica.

[Marina degli Algerini.] Ma gli Algerini sono molto più potenti in mare che in terra; la loro marina consiste in venti bastimenti, uno dei quali appartiene alla repubblica, ed è quello dell'ammiraglio, che perciò si chiama il bastimento del deylik. Gli Inglesi vendono a questa nazione polvere, palle di fucile e da cannone, granate, ancore, cordame, ed altre munizioni da guerra e di marina; onde i Barbareschi trattano con molto riguardo la nazione Inglese, principalmente perchè ella potrebbe recar

loro gravissimo danno, se si accingesse ad impedire le loro prede. Gl' Inglesi si affezionano gli Algerini dal loro canto con qualche regalo; essi conoscono bastantemente quel celebre proverbio: *date danaro ad un Turco con una mano, e si lascerà cavar gli occhi coll' altra.*

[Capitani de' bastimenti.] I capitani de' bastimenti possono andare ove loro aggrada, ma sono obbligati a servire la repubblica quando occorre di trasportare delle provvigioni. Ciascun bastimento ha un agà-bachi, o qualche antico soldato, senza il permesso del quale il capitano non può dare la caccia, combattere o ritornarsene in Algeri. Ordinariamente essi scorrono il mare che bagna le isole di Majorica, di Minorica e d'Ivica, visitano la riviera di Genova, le coste di Napoli e dello stato Ecclesiastico, la Sicilia ed il golfo Adriatico. Talvolta affrontano anche i pericoli dell' Oceano; e vanno fino all' isole Canarie ed alle Azore. Si narra che gli Algerini furono arditi a segno di portarsi in Texel a rapire de' bastimenti.

[Puniti se non fanno il loro dovere.] Allorchè tornano dalla spedizione, l'agà rende conto al dey della condotta del capitano che viene castigato, se è convinto di avere mal adempito il suo dovere. Si racconta che il rais Mezomoito che poscia fu dey, ebbe cinquecento bastonate sotto i piedi per ordine del dey, che lo rimandò subito alla nave. È cosa singolare, che se in un bastimento Algerino, il quale fa qualche preda, si ritrovano de' passeggieri di qualunque nazione o religione essi sieno, partecipano della preda; perchè gli Algerini dicono che forse que' passeggieri per ignota disposizione della provvidenza hanno apportato quel felice incontro. Gli Algerini menano una vita assai dura sulle navi; non prendono seco nè letti; nè forzieri, e non hanno altri viveri che biscotto, acqua, poco riso ed altre provvisioni ordinarie che sono di cattivo gusto e difficili a ben cucinarsi.

[Marina di Marocco.] Dodici soli bastimenti,

sei de' quali appartengono all' imperatore, gli altri ai particolari, formano la marina dell' impero di Marocco. Un tempo ella era ancora più debole, perchè composta di due soli bastimenti, di un brigantino e di alcune galere. L' incomodità dei porti di Marocco può essere la cagione di sì scarso numero di vascelli.

[Di Tunisi.] Nè più imponente è la marina di Tunisi, che consiste in quattro bastimenti male equipaggiati, il più grande dei quali non ha che quaranta pezzi di cannone, e trenta galeotte che contengono da venti sino a cento uomini di equipaggio. I quattro grossi bastimenti vanno due volte l'anno in corso; il bey li provvede d'olio, di butirro, d' aceto e di biscotto; ma siccome tali provvisioni non bastano, i capitani aumentano i viveri per 40 o 50 giorni al più pagando due piastre per ciascuno. Questi bastimenti sono comandati dai rinnegati e forniti di Turchi, che debbono combattere, e di Cristiani destinati per i più faticosi uffizi.

[Pirati antichi.] Con queste forze marittime i Barbareschi esercitano la pirateria; mestiere infame, ma che dalla più rimota antichità infino a noi ebbe sempre i suoi seguaci. Tucidide nel principio della sua storia narra che Minosse il più antico re, di cui avesse udito parlare, liberò con una flotta il mare dai briganti che lo infestavano; giacchè gli antichi Greci, dice egli, al par dei barbari stabiliti sulle coste del mare e di quelli che avevano dei vascelli, che loro facilitavano il passaggio da un luogo all' altro, si rivolsero alla pirateria, e se ne fecero una forza di stato che loro era propria. Essi attaccavano le città che non erano cinte di mura, e le case, che non essendo abbastanza vicine le une alle altre, non potevano soccorrersi vicendevolmente.

[Lusso e ricchezze dei pirati vinti da Pompeo.] La distruzione di Cartagine, di Numanzia e di Corinto coprì, come abbiamo già veduto, il mediterraneo di pirati che vivevano con uno sfarzo ed un

lusso incredibile. Plutarco narra che i loro vascelli erano magnifici, che l'oro e la porpora vi risplendeano da tutte le parti, che i loro remi erano inargentati, ch'essi discendevano sulle coste marittime, cui faceano risuonare di bellissimi concerti di musica, colla quale soleano rallegrare i sontuosi loro conviti. Sosteneano queste spese colle imposte che esigevano dalle città e dalle persone ricche e col saccheggio dei templi. Essi erano divenuti sì potenti che Pompeo dovette durare molta fatica a soggiogarli, ed occupare tutte le forze della repubblica per poterli vincere; diede pertanto dei vascelli a Gelio, a Plozio, a Gratilio, perchè fossero custoditi dal primo il mare di Toscana, dal secondo quello della Sicilia, dal terzo il mare di Genova; difese egli medesimo le coste della Gallia; le isole Baleari furono custodite da Torquato; Tiberio Nerone si pose allo stretto di Gibilterra, Lentulo custodì il mare della Libia, Marcellino quello dell' Egitto; i giovani Pompei guardarono il mare Adriatico, Varrone e Terenzio il mare Egeo e quello del Ponto, Metello quel della Pamfilia, Cepione il mar dell' Asia, e Porzio Catone la Propontide. Padrone di tutti i porti, di tutti i golfi, di tutti gli stretti li costrinse a venire a patti, e li disperse, ma non ottenne perciò il trionfo, perchè i Romani consideravano i pirati non come veri nemici, ma come ladri e perturbatori del pubblico riposo. Quelli soli, dicea Cicerone, sono considerati come nemici, i quali sono membri di una repubblica, in cui avvi un senato, un tesoro pubblico, in cui i cittadini hanno un diritto di suffragio in tutte le deliberazioni sugli affari dello stato, e dei principj comuni a tutte le nazioni onde condursi in tempo di pace come in tempo di guerra. Cic. Philip. IV.

[Normanni.] Ne' secoli posteriori i più feroci pirati furono i Normanni, che devastarono le coste della Francia, e si appellarono Normanni non perchè avessero origine dalla Normandia, ma perchè gli abitanti di questa provincia malcontenti del loro

signori, che li trattavano con troppa inumanità, si congiunsero ai corsari del nord, da cui questa provincia desumeva il nome, e si credettero in diritto di vendicarsi, commettendo anch' essi crudelissime violenze e tutti gli eccessi abbominevoli.

[Corsari d'Algeri.] I corsari più celebri de' nostri tempi sono i barbareschi, ma non hanno la potenza e ricchezze degli antichi pirati o dei Normanni. Ciascun corsaro in Algeri forma una specie di picciola repubblica a parte, il rais o capitano è il bassà; compone un picciolo divano cogli altri uffiziali che sono sotto di lui, e decide dispoticamente di ciò che spetta al suo bastimento. Appena si è predata qualche nave subito il capitano esamina i prigionieri, e si informa esattamente del loro paese, della loro condizione e dei loro beni: per lo più questo esame si fa a colpi di bastone per far confessare il vero agli interrogati. Li spogliano poscia di tutto e li conducono alla presenza del dey, ove ordinariamente si ritrovano i consoli Europei, i quali se riconoscono alcuno della loro nazione implorano dal bey la libertà di lui e l'ottengono. Ma se si prova o soltanto si sospetta ch'essi siano stati al servizio di una nazione nemica della repubblica d' Algeri sono ritenuti schiavi, e non ottengono la libertà se non dopo aver pagato il riscatto.

[Divisione della preda.] Al dey tocca l'ottava parte degli schiavi ed egli d' ordinario sceglie coloro che professano qualche arte o scienza lucrosa come chirurghi, medici, quelli che sono ricchi e di nascita distinta, perchè li vende a prezzo maggiore. Si mandano gli altri al *besistan*, o mercato degli schiavi, ove si valutano a seconda della loro professione, età, sapere e forza; determinato il valore di ciascheduno, si vendono all'incanto davanti al palazzo del dey. Se da essi ricavasi qualche cosa di più della stima, questo di più si dà al governo. Si pone al piede del prigioniero una catena che è più o meno lunga secondo che maggiore o minore è il sospetto che si ha che egli possa tentare la fuga.

[TRATTAMENTO DEGLI SCHIAVI.] Quegli schiavi ai quali è dato in qualche modo di raccogliere del danaro, ottengono il permesso di aprire una taverna, purchè paghino al dey una tassa proporzionata al loro negozio. Talvolta essi diventano ricchi a segno di ricuperare la loro libertà non ostante che paghino il tributo al dey, e contribuiscono al sollievo de' loro compagni infermi, ed al mantenimento delle cappelle destinate al loro uso. Gli altri infelici che non hanno alcuna professione sono trattati con sommo rigore; nella città sono costretti ad impiegarsi nei mestieri più faticosi e vili; nella campagna si adoperano invece di cavalli e di buoi a tirare l'aratro, onde talvolta si vede aggiogato un bue con uno o due uomini. Nella notte vengono chiusi in un bagno, o in qualche altra pubblica prigione, ove dormono per terra, e talora in mezzo all'acqua ed al fango. I sacerdoti ed i religiosi di una potenza Cristiana, che abbia intimato guerra ai Barbareschi, sono le prime vittime del furore e della crudeltà degli Algerini.

[DELLE SCHIAVE.] Le femmine schiave sono trattate con maggior dolcezza; se sono giovani ed avvenenti divengono concubine dei loro padroni; e se ricusano di farlo colle dolci maniere vi vengono costrette colle minacce e colla violenza. Le prigioniere che non hanno nè bellezza nè gioventù, sono impiegate ne' più bassi uffizi della cucina e della casa, in cui debbono conservare una grande pulitezza, di cui sono amantissimi gli Algerini principalmente negli abiti e nelle suppellettili.

[DIVISIONE DELLA PREDA IN TUNISI.] In Tunisi si dà al bey la metà del carico di un bastimento predato, sottratte però le spese; l' altra metà si divide fra il capitano e l'equipaggio. Il capitano ne ha sei parti, il luogotenente quattro, quattro il piloto, quattro il cannoniere, tre lo scrivano, due il bosman o secondo nocchiero, e una mezza parte ciascun soldato.

[NAVI DE' BARBARESCHI.] Nell'istoria di Tunisi del

1750 troviamo una descrizione delle diverse navi, colle quali i Tunisini e gli altri Barbareschi sono soliti di scorrere il mediterraneo per predare; queste navi consistono in corriere, pollacche, caicchi, barche, pinchi, tartane e lance. Noi parleremo dell' architettura navale di queste diverse navi che hanno i loro usi particolari, e sono diversamente equipaggiate.

[Religione.] La religione dominante della Barbaria è la maomettana che i Barbareschi si gloriano di professare scrupolosamente, benchè la restringano alle sole cerimonie esteriori, e non osservino molti precetti dell' alcorano.

[Sodomia.] A queste trasgressioni si aggiungono i disordini che i Turchi commettono nelle taverne di Fez principalmente, ove si danno in preda alla più infame sodomia, onde i tavernieri mantengono pubblici lenoni, che stanno alla porta e passeggiano vestiti da donna, perchè colla voce femminile, cogli atti lascivi, colle oscene canzoni possano chiamare gli uomini.

[Superstizioni.] La religione de' Barbareschi è involta in una grossolana superstizione, giacchè essi prestano fede agl' incantesimi de' Marabutti o maghi, i quali stanno lontani dalle grandi città, e vivono ne' deserti, nelle montagne, ne' boschi e nelle caverne. I soldati si credono sicuri anche in mezzo ai più gravi pericoli con un pezzetto di carta pecora involta nel turbante, su cui fanno scrivere qualche parola dell' alcorano; gli artisti ed i mercanti si fidano più della posizione di qualche astro indicato dagli astrologi, che de' consigli de' savi, gli ammalati hanno maggior fede a pochi caratteri di un mago, che ai saggi suggerimenti di un medico.

[Marabutti.] I Marabutti sono tanto rispettati in Barbaria che gli abitanti si credono onorati quando le loro mogli abbiano commercio con questi impostori. Coloro che viaggiano procurano di averne uno in compagnia per essere sicuri dagli assassini che li rispettano, e per potere attraversare i boschi ed i

deserti senza il minimo timore. I Marabutti non si radono nè i capelli nè la barba; portano una lunga veste unita con un corto mantello di sopra. Vedi la tavola 7 num. 3. Gli Algerini venerano ugualmente i pazzi, gl' imbecilli ed i lunatici, perchè li considerano come favoriti da Dio, ed attribuiscono molto meriti alle loro frequenti abluzioni ed ai lunghi digiuni.

[Sacrifizi.] I Barbareschi hanno il costume di sacrificare bestie uccelli e vittime umane ai demoni o alle anime dei morti, divenute divinità inferiori, alcune benefiche, altre inclinate a far del male, se non vengono onorate con pingui sacrifizi.

[Culto prestato ai cavalli ed ai cammelli.] Anche i cavalli ed i cammelli, quand' abbian fatto il viaggio della Mecca, sono riputati santi, sono esenti da ogni fatica, ben pasciuti, ben conservati e sotterrati dopo la morte nello stesso modo con cui si seppelliscono le persone più distinte. Questi santi animali sono facilmente riconosciuti alle corone, alle reliquie ed agli altri ornamenti che portano al collo, e che ordinariamente consistono in alcuni passi dell' alcorano scritti in pergamena o in carta e cuciti entro un pezzetto di bella stoffa di seta o di broccato. Saint' Olon narra che, allorquando Muley Ismaele diede udienza all' ambasciatore di Francia, si fece condurre innanzi uno di questi santi cavalli. Un giovane schiavo Cristiano gli teneva sollevata la coda con una mano, e nell' altra avea un vaso per raccogliere gli escrementi ed un tovagliolo per pulirlo. I sepolcri dei pellegrini della Mecca, dei cammelli, o cavalli santi sono asili per tutti i colpevoli, eccettuatine quelli che sono rei di tradimento.

[Riti.] I riti de' Barbareschi sono uguali a quelli degli altri maomettani; essi entrano nelle moschee a piedi ignudi, e vi stanno con molto raccoglimento e con grande apparenza di divozione. Quegli che è convinto di essere stato assente per otto giorni dalla moschea, per la prima volta è dichiarato innabile

a far testimonio in giustizia; per la seconda vien condannato ad un' ammenda e per la terza è abbruciato come eretico. Non si permette alle femmine di entrare nelle moschee, perchè si credono nate soltanto per la propagazione, ed atte ad inspirare negli uomini pensieri impudici, allorchè attendono alle loro divozioni; onde le femmine fanno le loro preci in casa o presso i sepolcri.

[Quaresima o ramadan.] Que' di Marocco osservano con somma esattezza la quaresima detta *ramadan*, durante la quale non prendono una sola goccia di caffè, e non fumano tabacco dal nascere al tramontare del sole. I figliuoli stessi fanno quest'astinenza; e se qualcuno la trascura viene punito con cento o ducento colpi di bastone dati sotto la pianta de' piedi. Nella notte però si danno in preda all'intemperanza, e si compensano colla ghiottoneria dell' astinenza del giorno.

Si preparano a questa quaresima in un modo singolare; nella vigilia si abbandonano ad una smoderata letizia; fanno molte scariche di fucili e di moschetti, e stanno molto attenti, al primo che vedrà la luna. Si volgono poscia all' oriente ed incominciano la preghiera.

[Prima pasqua.] Celebrano tre pasque che essi santificano in sette giorni, senza astenersi dal vendere o dal comprare, come fanno anche nei venerdì che presso di loro sono gli ordinari giorni di festa. La pasqua si celebra il primo giorno della luna che viene in seguito al *ramadan*, e se questa cade in sabbato i Giudei sono obbligati di dare al re una gallina e dieci pulcini d' oro. Ne' primi giorni di pasqua il re suol far venire alla sua presenza tutti i prigionieri della città in cui si trova, ed assolverli o farli morire giusta la quantità de' loro delitti, o secondo l' umor ch' egli ha in quel giorno. Saint' Olon racconta che nel terzo giorno di pasqua che si celebrava, mentre egli era in Mequinez, il re fece uccidere venti di questi infelici.

[Seconda pasqua.] La seconda pasqua appellata

dai Barbareschi la *gran pasqua* è celebrata 70 giorni dopo quella di *ramadan*. Sacrificano allora a Maometto tanti montoni, quanti figli maschi si trovano in ciascuna famiglia, e ciò in memoria del sacrifizio d' Abramo padre d' Ismaele, da cui discendono gli Arabi Saraceni antenati del gran profeta Maometto. Il re si porta ad una cappella vicina a Mequinez, e fa scannare un montone; subito dopo un Moro lo inviluppa in un velo, corre a briglia sciolta e lo porta all' alcassave o palazzo del re. Se quando vi arriva, il montone è ancora in vita, il re ed i sudditi credono fausti gli auguri e tripudiano: ma se muore in cammino tutti diventano mesti, e così termina la festa.

[Terza pasqua.] La terza pasqua si celebra tre lune e due giorni dopo la seconda ed in onore della nascita di Maometto. Nella giornata che la precede si accendono nelle moschee molte lampade e torcie, ed i sacerdoti seguitano tutta la notte a cantare le lodi del profeta. Nel primo giorno i Mori mangiano una farinata col latte in memoria di quella che mangiò Maometto.

[Festa di San Giovanni.] La festa di San Giovanni è celebrata con fuochi accesi ne' giardini, nei quali si getta durante la notte una gran quantità d'incenso, onde invocare la divina benedizione sugli alberi fruttiferi.

[Circoncisione ed abluzioni.] I Barbareschi si circoncidono, ma non fissano nè l'età nè il tempo, in cui ciò si dee fare. Tutte le volte che un uomo ha avuto commercio colla moglie od ha commesso qualche delitto, dee lavarsi tutto il corpo prima di entrare nella moschea, e ripetere le seguenti parole della legge: *La illa, illenla Mahameth Dara Zoulla ; cioè, non avvi che un Dio, e Maometto è il suo inviato.*

[Opinioni religiose de' Marocchini.] I Marocchini credono che quelli i quali muojon prima dei quindici anni si salvino di qualunque nazione o religione essi sieno; ma che passata quest'età vadano

in luogo di salvamento i soli Maomettani della loro setta. Le femmine che professano altre religioni e muojono vergini prima dell'età sovraccennata sono destinate a complimentare le settanta mogli che avrà ciascun seguace di Maometto in Paradiso.

[Degli Algerini.] Gli Algerini considerano come peccato e contaminazione il portare l'alcorano sotto cintura, il lasciare cadere una goccia di orina sopra i loro abiti; il servirsi di una penna invece di un pennello per iscrivere; aver libri stampati, pitture o qualunque figura che rappresenti uomini e bestie; far uso di campane, lasciare entrare Cristiani o femmine nelle moschee; permutare un Turco in un Cristiano; toccare argento, o cavar sangue, o medicare una piaga prima di aver fatte le preci della mattina, percuotere coi piedi la terra quando giuocano alla palla; mangiare lumache che stimano sacre; castigare i loro figliuoli in altra parte del corpo, fuorchè sotto la pianta dei piedi; e chiudere le camere in tempo di notte. Il credere che sia una contaminazione lo sporcarsi coll'orina ha dato origine ad un costume singolare fra i Barbareschi, di rannicchiarsi cioè come le donne allorchè spandono acqua, e di proibire di far testimonianza in giudizio a colui che fu veduto orinare in piede.

[Odio contro i Cristiani.] I Barbareschi generalmente odiano a morte i Cristiani, ed allevano ne' medesimi sentimenti i loro figliuoli. Sono soliti di chiamarli cani, e non ne parlano mai senza prorompere contro di loro in orrende imprecazioni. Gli stessi ambasciatori Cristiani sono talvolta insultati nelle pubbliche strade dal popolaccio che scaglia contro di loro pietre e fango.

[Cerimonie della circoncisione.] È nella festa di Mouloud che i Mori fanno circoncidere i loro figli. Quest' operazione si fa pubblicamente in una cappella fuori della città, ed è una festa per la famiglia del neofito. Per portarsi al luogo del sacrifizio si unisce un certo numero di giovani che por-

tano fazzoletti, cinture ed anche stracci sospesi a bastoni o canne a foggia di vessillo. Dietro questo drappello viene una sinfonia composta di due cornamuse che suonano unitamente, ma con poca armonia, e di due o più tamburi che rendono un suono cupo. Il padre ed i più prossimi parenti circondano il fanciullo, il quale cavalca su di una sella coperta da un drappo rosso, ed è vestito di un mantello di tela bianca, sopra del quale ne ha un altro di color rosso ornato di nastri; la testa di lui è involta in una benda di seta. A ciascun lato del cavallo un uomo porta un fazzoletto di seta col quale allontana le mosche dal fanciullo e dal cavallo. Il seguito è chiuso da alcune donne involte nei loro larghi manti.

Arrivata la comitiva alla cappella il padre, o chi fa le sue veci entra col neofito, bacia la testa del sacerdote e gli fa alcuni complimenti. Un ministro a ciò destinato prende il fanciullo, gli volta indietro le vesti e lo presenta al sacerdote. Nell' istante medesimo incomincia la musica, i fanciulli assisi dietro ai ministri gridano ad alta voce, e mostrano col dito il tetto della cappella al neofito. Il ministro intanto prendendo la pelle del prepuzio la stira fortemente e la taglia con una forbice. Nell'istante medesimo un altro ministro getta una polvere astringente sulla piaga, ed un terzo involge il figlio in un grosso panno e lo mette sul dosso di una femmina che lo riporta a casa. (Viaggio di Alì bey. Chap. III.)

[Poligamia.] La poligamia è permessa ai Bareschi, come a tutti gli altri Maomettani; essi però si accontentano di due o al più di tre mogli. Una di queste occupa il primo posto, e considerata come moglie legittima possede una specie di superiorità sulle altre.

[Cerimonie nuziali.] Rare volte essi vedono la donna prima di sposarla; sono pertanto costretti a fidarsi di ciò che loro riferisce qualche parente o mezzano incaricato di trattare il matrimonio. Quan-

do è conchiuso, lo sposo manda alcune frutta ed alcuni commestibili in regalo alla futura moglie, invita ad un convito i parenti, e con essi canta e balla all'uso moro. Nel giorno delle nozze la sposa colle mani, colle braccia e col volto imbellettati compare fra una schiera di femmine. La sera ricoperta di un velo si conduce e si porta entro una sedia a casa del marito al suono de' tamburi e dei flauti, ed accompagnata dalle femmine medesime. Lo sposo la riceve, e subito si chiude con lei in una camera, mentre le altre femmine aspettano di fuori finattantochè loro si dia la camicia della sposa tinta di sangue; esse la portano in trionfo per tutte le strade in attestato della sua verginità; e intanto i parenti si congratulano seco lei perchè sia riuscita bene la prova. Che se lo sposo non la trova vergine, la fa spogliare degli abiti nuziali, la scaccia dalla camera, e la rimanda al padre, cui viene permesso dalle leggi di strangolarla.

[Usi delle donne nel parto.] Singolari sono gli usi delle donne Barbaresche prese dalle doglie del parto. Mandano a cercare nella scuola cinque giovanetti; quattro tengono colle mani le punte di un lenzuolo, in ciascuna delle quali è chiuso un uovo; il quinto si pone davanti. In questa foggia essi corrono per le contrade cantando alcune preghiere. I cittadini escono dalle loro case con bottiglie di acqua che versano in mezzo del lenzuolo. Si crede comunemente dalle donne che questa cerimonia contribuisca a procurare loro un parto più sollecito e meno doloroso.

[Matrimoni dei Mori.] Diverse cerimonie nuziali sono in uso presso i Mori della campagna. Quando un giovane ha ottenuto dal padre il consenso di sposare la figlia, conduce avanti alla tenda di lui quel numero di buoi, di vacche, di montoni e di altro bestiame che ha promesso di dare in dote alla novella moglie. Allorchè è vicino alla tenda gli si domanda che cosa gli costa la moglie, ed egli risponde che una moglie savia, prudente e premurosa

di lavorare non è mai abbastanza pagata. La sposa viene allora a congratularsi collo sposo, e sta con lui, finchè giungano tutte le fanciulle dell'*adovar*, che la fanno salire sopra un cavallo dello sposo, e fra grida di giubbilo la conducono alla tenda di lui. I parenti dello sposo la ricevono lietamente e le danno una bevanda composta di latte e mele; nell'atto che ella beve, le donzelle augurano ogni sorta di felicità agli sposi; indi presentano alla sposa un bastone ch'ella conficca in terra colla maggior forza possibile, e dice che siccome quel bastone non può essere levato che con molta forza, così ella non abbandonerà il marito, qualora egli non la discacci. Terminata questa cerimonia ella prende il possesso dell'armento, che dee condurre al pascolo, entra nella tenda, si diverte colle compagne fino alla sera, consuma nella notte seguente il matrimonio, e per un mese continuo porta un velo che le copre la faccia, e non esce mai di casa.

[Funerali.] Appena che un uomo è spirato in Barbaria, i parenti od i servi lo lavano con acqua calda e sapone, lo vestono con una camicia e mutande bianche, con una veste di seta ed un turbante, lo mettono nel cataletto, e lo portano al luogo ove dee essere sepolto. Non si usano abiti di lutto in que' paesi; le sole femmine per alcuni giorni portano il volto coperto con un velo, e gli uomini non si radono la barba per un mese. Durante lo spazio di tre giorni non si accende fuoco nella casa del morto, ed i parenti di lui si portano a visitare la sua tomba e dispensano pane ed elemosine ai poveri; gettano anche sul sepolcro picciole pietre focaje, che si ritrovano sulla spiaggia, e nell'atto di gettarvele sopra dicono: *Celem Allah*, *la luce di Dio*, ed accompagnano queste parole con lagrime e singhiozzi.

[Funerali dei ricchi.] Se il defunto è un personaggio ragguardevole e ricco, s'incidono sulla tomba i titoli, le qualità di lui, ed alcuni passi

dell'alcorano. Quelli che portano sulle spalle il suo cataletto sono pomposamente vestiti; un marabutto precede la funebre pompa, ed i domestici la seguono portando la lancia e la sciabola del padrone; di dietro viene un numero grande di cavalli e di cammelli. Nelle vicinanze d'Algeri si trovano molti sepolcri riccamente ornati, e Shaw attesta di aver ivi veduto il sepolcro della celebre Cava figlia del conte Giuliano. I Barbareschi sono soliti ad ornare le tombe di cupole e di altri ornamenti, e allontanare da esse tutti i Cristiani ed anche gli ambasciatori.

In questi paesi è adottato il costume di sotterrare co' defunti oro, argento e gioje, onde essi abbiano con che vivere comodamente nell'altro mondo. Scavano le fosse in modo che nella parte superiore sieno strette, e larghe nell' inferiore, onde abbiano maggior luogo i morti, e provino minor fatica a raccogliere le loro ossa nel giorno della resurrezione: per lo stesso principio non pongono mai due persone nella stessa fossa.

[Visite dei sepolcri.] Nel venerdì che è giorno di festa una gran moltitudine di persone d'ambi i sessi vestite di turchino si porta a visitare i sepolcri, e si unisce ai marabutti, che dalle loro vicine celle passano a questi luoghi per cavare profitto dalla credulità degli uomini. Essi hanno una corona in mano, e ripetono alcuni passi dell'alcorano più o meno frequentemente, secondo che maggiore o minore è la generosità di coloro che li pregano a ripeterli.

[Arti e scienze.]. L'agricoltura fiorisce assai in questi paesi, che corrispondono abbondantemente alle cure ed all'aspettazione degli agricoltori. Gli Algerini massime non lasciano incolto un solo pollice di terreno. Un fatto narrato da Shaw ci mostra che alcuni bey furono altamente convinti della necessità di promovere l'agricoltura per far fiorire gli stati. Maometto bey precipitato dal trono da' suoi sudditi ricorse ad Ibrahim dey d'Algeri, e gli pro-

mise di svelargli un segreto importantissimo (essendo questo principe un famoso chimico che si credea di aver trovata la pietra filosofale) purchè lo rimettesse in trono. Il dey soddisfece le brame di Maometto, il quale per mantenere la parola data gli spedì con gran pompa molte vanghe e vomeri, e gli fece in tal guisa comprendere che le ricchezze principali del suo regno consistevano nel ben coltivare i terreni; e che la vera pietra filosofale che gli potea regalare altro non era che l' arte di convertire in oro l'abbondante messe che si potea ricavare dal lavoro dei terreni.

[Tempo di seminare e di mietere.] Ne' regni di Algeri e di Tunisi si aspettano le piogge di settembre per lavorare le terre; si semina poi verso la metà di ottobre il frumento, e si piantano le fave; prima della fine di novembre si semina l' orzo, le lenti ed una certa sorta di grano appellato *garvancos* che è una specie di ceci. Allorchè le piogge della primavera, come ordinariamente succede, cadono verso la metà d' aprile, la raccolta è sicura, e si fa alla fine di maggio o verso il principio di giugno, secondo che il tempo fu più o meno favorevole precedentemente. Uno stajo di grano per lo più ne rende da otto a dodici, ed in alcuni luoghi anche di più.

[Verdura e frutta.] Le radici e gli erbaggi della stessa specie di quelli dell' Europa sono buoni ed abbondanti in tutte le stagioni. Il sedano ed il cavolo fiore sono in questo clima saporitissimi; Shaw parla di cavoli fiori bianchissimi e strettissimi che avevano un'auna d'Inghilterra ed anche più di circonferenza. I poponi muscati, ed i cocomeri vi sono in grande abbondanza. Il mandorlo, l' albicocco, il gelso, il pesco danno frutta buone al par di quelle d' Europa; ma le prugnole, le ciliegie, le mele, le pere sono molto inferiori alle nostre. Le ulive, le noci, le castagne, le nocciole e l' uva spina sono di migliore qualità. Gli alberi fruttiferi indigeni sono la palma e l'arancio, che ha le frutta agre; quello

che produce le dolci è straniero al paese, e non dà frutta che verso la fine di autunno.

In questi paesi non si fa alcun tentativo per perfezionare l'agricoltura, perchè non si usa di abbandonare le antiche pratiche che si rispettano religiosamente. Il terreno in generale è sì leggiero che si può facilmente anche ne' luoghi in cui è più duro coltivare sessanta pertiche in una giornata con due soli buoi; nero in alcuni luoghi, rossiccio in altri egli è ugualmente fertile dappertutto, perchè è pregno di sale e di nitro. Viaggio di M. Shaw.

[Coltivazione delle terre nel regno di Marocco.] Il territorio di Marocco è impinguato cogli escrementi de' bestiami e colle ceneri della stoppia che s'abbrucia prima delle piogge di settembre. Tutto il lavoro si riduce a razzolare così superficialmente la terra che il vomero dell' aratro non giunge alla profondità di cinque o sei pollici. In marzo si raccoglie l'orzo, in giugno il frumento; le vendemmie si fanno nel principio di settembre. Spesse volte il grano rende a Marocco il sessanta per uno; quando non rende che il trenta la raccolta è mediocre. Siccome poi l'esportazione è proibita dal principe, così ciascuno non semina che in proporzione de' suoi bisogni; onde un paese sì fertile va soggetto al pericolo di una carestia, allorchè il flagello delle cavallette distrugge tutta o una gran parte della messe. I Mori bravano in certo modo questo pericolo nutrendosi di questi insetti che si portano in gran quantità sui pubblici mercati, salati e disseccati al fumo come le aringhe. Chenier osserva benissimo che il superfluo dei grandi potrebbe essere un oggetto di gran commercio colle nazioni straniere, se i sudditi sotto un governo fondato su leggi stabili godessero pacificamente del diritto di proprietà e de' frutti del loro travaglio.

[Agricoltura trascurata dai Mori.] I Mori pigri per natura si occupano poco della cultura delle piante fruttifere. Gli aranci, i cedri e tutti gli alberi generalmente, che hanno frutta con corteccia

ed esigono poca cura, sono assai moltiplicati nel paese: se ne trovano magnifiche piantagioni nelle pianure. Le viti producono eccellenti uve, i fichi riescono bene in una parte dell' impero. Gli ulivi abbondano su tutte le coste, principalmente al sud, e non esigono altra coltura, che quella dell'irrigazione. Gli albicocchi, i peri, i meli producono frutta che non hanno nè sugo nè sapore, e le pesche non maturano, forse perchè i Mori trascurano di coltivarle.

[Architettura.] Molte case nel regno di Fez e nelle altre parti della Barbaria non hanno che un piano solo e nessuna finestra od apertura dalla parte della strada, trattane la porta. In mezzo alla casa avvi una corte dalla quale le finestre ricevono la luce. Il tetto per lo più è piano, e gli abitanti vi passeggiano sopra per prender aria. Alcune case hanno due o tre piani circondati da gallerie per mezzo delle quali si va da una camera all' altra. Queste case sono fabbricate di mattoni e di pietre ben ordinate; le soffitte sono dipinte e dorate; i tetti lastricati con belle opere d' intarsiatura, ove stanno nell' estate a prendere il fresco dopo il tramontare del sole. Le camere e le gallerie sono dipinte di fiori e di foglie diverse ed abbellite da molti ritratti e statue; le camere hanno porte alte e larghe ed una guardaroba dipinta che si estende da un canto all' altro della camera.

[Gallerie.] Le gallerie sono sostenute da colonne di marmo, o da pilastri di pietra o di mattoni dipinti od inverniciati; i travicelli delle camere sono anch'essi dipinti o dorati. In alcune case vi sono delle cisterne di pietra lunghe dieci o dodici cubiti, larghe sei o sette, ed altrettante profonde; si ha cura di tenerle pulite e di non coprirle giammai fuorchè in estate quando si prendono i bagni; vicino alla cisterna si vede un tino di marmo in cui si fa andar l' acqua per mezzo di una chiave.

[Torri.] Ordinariamente ciascuna casa ha anche una torre, in cui si tengono rinchiuse le donne che

di là possono rimirare la città ed i contorni e ricrearsi dalla noja che dee in loro produrre la continua dimora in casa. (Dapper descrizione dell' Africa).

[Case d' Algeri.] Le case in Algeri sono assai picciole ed imbiancate di dentro e di fuori; le camere hanno il pavimento formato con mattoni di diversi colori ed assai ben ordinati. In ciascuna casa dimorano cinque o sei famiglie, e vi sono quattro gallerie in alto, ed altrettante al basso le quali vanno a finire nel cortile che sta nel mezzo. Le camere non ricevono luce che dalla porta la quale è si grande che tocca la soffitta; ma le camere vicine a qualche contrada hanno delle finestre. Dietro a queste case non si trovano giardini, i quali sono sempre situati fuori della città.

[Architettura dei Mori.] Shaw osserva che l'architettura è quella fra tutte le arti nella quale i Mori riescono meglio: ella nella costruzione delle case è adattata al calore del clima. I loro grandi edifizi hanno presso a poco il medesimo carattere che si osservava in quelli della Spagna costruiti nei tempi in cui i Mori vi regnavano.

[Palazzo reale di Marocco.] Il palazzo reale di Marocco rassomiglia ad una città di media grandezza; è circondato da mura altissime; e forma un gran castello capace di contenere quattro mila case, difeso da torri, da bastioni e da fosse, ed accessibile per mezzo di due sole porte, delle quali l'una è rivolta a settentrione, l' altra a mezzogiorno. La prima di queste due porte conduce ad una strada diritta che va a terminare in una piazza in cui si trova una grande moschea con una torre affatto simile a quella della gran chiesa di Siviglia che Almanzorre fece fabbricare ed ornare di diaspro e di marmi trasportati dalle Spagne, e vi aggiunse come trofei le porte della cattedrale di Siviglia adorna di bassirilievi di bronzo con grossi chiavistelli dello stesso metallo.

[Torre delle palle d' oro.] La torre è altissi-

ma, ed ha sulla cima una verga di ferro nella quale sono infilzate quattro palle di rame benissimo dorate e che messe insieme pesano 700 libbre incirca. Sotto la moschea avvi un sotterraneo profondo lungo e largo quanto la fabbrica, che prima serviva di cisterna, e riceveva per mezzo di canali di piombo l' acqua piovana che cade dal tetto parimente di piombo; ma ora racchiude un'immensa quantità di grano che appartiene all' imperatore. Tutto il resto dell'edifizio corrisponde alla grandezza ed alla magnificenza della torre e della moschea, e gli appartamenti reali, le sale d'udienza, le gallerie, le colonne, i bassirilievi e tutti gli altri ornamenti folgoreggiano d' oro.

[Giardino reale.] Vicino alla città di Marocco si trova il giardino reale appellato *moutserat* ove si veggono più di 15,000 limoni, altrettanti aranci e palme, 36,000 ulivi senza contare molti altri alberi, ed un gran numero di fiori. L'acqua che innaffia questo giardino discende da una montagna, entra da una parte ed esce dall' altra, seco recando moltissimi pesci. In mezzo del giardino si vede una vasca quadrata di marmo bianco, che a ciascun angolo ha un leopardo di marmo macchiato di nero. Una colonna che sostiene un leone si erge nel mezzo della vasca; questo animale getta un torrente d' acqua dalla gola. Mouquet attesta che nel parco sono molte fiere, come tigri, elefanti, leopardi, leoni, e che li vide chiusi dentro un' alta grande ed antica fabbrica scoperta a cui si saliva per mezzo di gradini.

[Moschee di Fez.] Fra le settecento moschee che si trovano nella città di Fez, cinquanta sono assai belle, grandi ed arricchite di fontane e di colonne di marmo che hanno i capitelli dipinti. Le soffitte sono di legno; il pavimento non è ammattonato ma semplicemente coperto di stuoje di giunco molto pulite e ben fatte, anche le mura fino all' altezza di un uomo sono coperte di stuoje della medesima specie.

[Moschea detta Caruven.] La più famosa moschea di Fez si chiama *Caruven*, ed ha un mezzo miglio di circuito e trenta porte di una prodigiosa grandezza; il tetto di lei ha 150 cubiti di lunghezza ed ottanta di larghezza. La torre è molto alta e sostenuta da cinquanta pilastri. Intorno a questa moschea si veggono più di 400 vasche, ove i Barbareschi si lavano prima di andare alla preghiera e molte gallerie, ciascuna delle quali ha 40 cubiti di lunghezza e 30 di larghezza; in esse si conservano le suppellettili del tempio, come le lampade, le stuoje, l' olio. Novecento arcate con colonne di marmo a ciascuna delle quali pende una lampada, che stà accesa tutta la notte, si mostrano allo sguardo attonito di chi entra in questa moschea. In Barbaria si veggono anche delle picciole cappelle sostenute da quattro pilastri, che vanno a terminare in una punta, sulla quale s'innalza una mezza luna.

[Goletta.] La Goletta è una fortezza di Tunisi situata sopra un terreno basso, ed ha sette od otto batterie di cannoni a fior d' acqua. Alcuni bey vi unirono molte case in modo ch' ella divenne una picciola città, anzichè una fortezza.

[Molo d' Algeri.] Il molo d' Algeri fatto fabbricare da Cheredin figliuolo di Barbarossa si estende dalle mura della città fino ad una picciola isola che le sta avanti, ed in cui s' innalza un castello di figura pentagona munito di alcuni cannoni; è chiamata la *fortezza del fanàle*, perchè ha una lanterna assai elevata che si accende per servire di guida ai bastimenti in tempo di notte. Il porto è di figura bislunga, spazioso ed anche sicuro, quando non spira l' aquilone, che ricopre d'acqua la spiaggia, incalza con violenza le onde dentro del porto, spinge i legni gli uni contro gli altri, ed obbliga i naviganti a legarli fra loro.

[Architettura navale.] Abbiamo detto che le navi principali di cui si servono i Barbareschi per predare sono corriere, barche, pinchi, polacche,

tartane e stambecchi. Noi daremo una breve descrizione di queste navi, prevalendoci del gran dizionario di marina pubblicato recentemente nella nostra città dell' eruditissimo signor conte Stratico, il quale raccolse dai vocabolari di ogni nazione, dai manoscritti, dagli inventari, dalle liste e dai pratici di Venezia, di Genova e di Livorno molte voci marine Italiane di que' dialetti. Così quest' uomo si benemerito delle lettere e delle scienze ci diede un completo vocabolario di marina, e supplì ad uno dei difetti della lingua Italiana, la quale come si esprime egli stesso « ricca d'ogni maniera di vocaboli e di frasi per la poesia, per l'oratoria, per la storia, per ogni ramo di filosofia, per le arti del disegno, per la musica, perchè ha libri di sommo pregio per invenzione e per locuzione, pubblicati in quelle classi di cognizioni, manca poi di gran numero di voci appartenenti alle arti meccaniche, le quali voci sieno accettate nel gran vocabolario della crusca; anzi nè queste pur mancano, se si vuol far capitale de' vari dialetti Italiani, i quali hanno le loro proprie. »

La corriera è una nave o fregata, o corvetta che porta i dispacci o gli ordini. Barca è un nome generico di molte specie di bastimenti atti a navigare o ne' fiumi o nel mare: ma si dà particolarmente questo nome nel dipartimento del levante ad una nave che è in uso nel mediterraneo.

Le barche sono corte e molto gonfie: hanno molta inclinazione nel quadro di poppa e molto slancio di prua: il loro davanti è grosso: i loro garbi che non hanno punto di rientrata verso il davanti, ne hanno pochissima nel mezzo. Questi bastimenti hanno dei ponti e tre alberi: quello di mezzana porta una gabbia: l'albero di maestra che è a pible con tre vele quadre, una sopra l'altra, e l'albero di trinchetto a calcese come sono quelli delle galee, sono guarniti di un' antenna e di una sola vela latina.

Il pinco è un bastimento mercantile a vele latine. Il suo scafo ha una carena ampia e a fondo piano. D'ordinario ha tre alberi con antenne, e se ne fa uso nel mediterraneo. Si distingue segnatamente per la sua poppa la quale è molto elevata. I pinchi non vanno mai a remi, di rado portano cannoni.

La polacca è un bastimento mercantile del mediterraneo, costruito a un di presso come le barche dello stesso mare, o come i pinchi. Non porta quasi mai cannoni, e non va a remi come le barche: il suo apparecchio o guarnimento consiste in due alberi a pible e uno di mezzana con coffa, e albero di gabbia ed un bompresso corto. Le pollacche portano le stesse vele come i bastimenti a vele quadre, collo stesso arredo, nel quale però l'alberatura che è a pible, induce qualche differenza.

La tartana è un bastimento da carico nel mediterraneo che ha un albero a calcese ed una vela simile a quella della galee guarnita nello stesso modo, con sartie a colonna. Vi si aggiunge davanti un flocco (1), che si mura all'estremità della freccia o bittalò. Quando il vento è alquanto forte, le tartane portano una vela quadra che chiamasi trevo.

Il caicco è una picciola barca di servizio di una galea per trasporto d'uomini, provvisioni, acqua ec., dalla terra a bordo, o da bordo a terra, come anche per portare a luogo, e per salpare l'ancora. Si dà anche questo nome alle lance cannoniere che portano un grosso cannone a prua, robuste di legname e che pescano poco.

La lancia è una barca picciola al servizio delle navi maggiori, od uno schifo ad uso specialmente di comunicarsi da nave a nave, o per andare dalla nave a terra.

Lo stambecco è una specie di bastimento del mediterraneo, d'ordinario destinato alla guerra, il

---

(1) Chiamansi con questo nome le vele triangolari, come le vele di straglio, le quali si orientano tra l'albero di trinchetto e quello di bompresso.

quale porta da quattordici a ventidue cannoni disposti in una sola batteria per ciascun fianco.

[Musica degli Arabi.] La musica degli Arabi stabiliti nella Barbaria è conforme alla rozzezza de' loro stromenti, i quali giusta la testimonianza di Shaw consistono in una vessica con una corda, in una zampogna aperta alle due estremità, con tre o quattro buchi solamente, ed in una specie di salterio che ha la forma di staccio e che serve di basso. Per quanto semplice sia questa musica, gli Arabi osservano nulla di meno un certo metodo. Le loro canzoni storiche hanno un preludio, e ciascuna stanza comincia con una picciola aria.

[De' Mori.] La musica de' Mori è più armoniosa, e si eseguisce con maggior arte. Le loro arie sono allegre e piacevoli ed i loro stromenti assai variati. Quella de' Turchi non è sì animata: presso de' particolari ella è composta di un picciol numero di stromenti, ma i bey ed i bassà ne hanno un gran numero ne' quali sopra tutto si amano i più clamorosi, come le trombe, i tamburi, i timpani, ai quali si accoppiano i flauti.

[Scienze e lettere.] Nella Barbaria i soli preti o dottori della legge cercano di acquistare qualche cognizione nelle scienze trascurate onninamente dagli altri, i quali si credono dotti quando sanno leggere, scrivere e far conti. Talora i grandi ed i principi ignorano perfino l'alfabeto, come era Muley Ismaele: onde falso è il proverbio comune fra di essi che per vivere felicemente si richiedano *un cavallo, una femmina; ed un libro.*

[Scuola del regno di Marocco.] Nella città del regno di Marocco sono aperte alla gioventù alcune scuole in cui s'insegna a leggere, a scrivere, l'aritmetica e l'alcorano. Quando un giovane ha imparato bene quest'ultimo, i suoi compagni lo vestono pomposamente, e lo conducono su di un cavallo per tutta la città come in trionfo. Tanto nelle scuole come nelle case i fanciulli per castigo vengono battuti con una sottil canna o con una specie di sferza

sotto la pianta dei piedi; tutti gli altri castighi e principalmente quelli che si usano nelle scuole dei Cristiani sono abborriti e vietati con sommo rigore.

[Astrologia.] I Barbareschi coltivano anche a dì nostri l' astrologia, e credono agl'incantesimi ed ai sortilegi, di cui si servono i loro medici e chirurgi i quali sono veri ciarlatani. Allorchè gli infermi s' approssimano alla morte, li rivolgono all'oriente ed invocano Maometto fino a tanto che abbiano esalato l' ultimo spirito.

[Lingua.] Il linguaggio comune ai Barbareschi è l'Arabo moderno che essi apprendono fin dall'infanzia, ed in cui si perfezionano ne' frequenti pellegrinaggi che fanno alla Mecca. I contratti si scrivono in Arabo fra i nazionali, ma gli esteri, sieno Italiani, Francesi o Spagnuoli, sono soliti di scriverli in Francese.

[Commercio de' Tripolini e de' Tunisini.] Il commercio dei Tripolini consiste principalmente in ischiavi presi dai loro corsari o comperati dai vicini, ed in cenere che vendono agli Europei per far vetri e sapone. Il commercio d' esportazione de' Tunisini consiste in frumento, olio, legumi, cera, lana, marocchini, piombo e berretti; quello d' importazione in drappi, zucchero, pepe, chiodi, vino, acquavite, carta, ferro ed acciajo. Il commercio di Tunisi è arricchito moltissimo dai bastimenti di carovana, che trafficano nel levante, dalle tasse che si pagano allo stato, dalle spese dei passaporti e dal concorso di gente che vi è chiamata.

[Tasse.] I vascelli mercantili che si caricano o si scaricano a Tunisi debbono pagare un tributo, che è più o meno gravoso, secondochè maggiori o minori sono i bisogni dello stato. Il primo tributo è quello d'ancoraggio che per lo più è di diciasette piastre e mezza; il secondo è quello del due per cento che si paga per mantenere il console ed i suoi subalterni.

[Passaporti.] I passaporti che si danno ai capi-

tani Francesi sono ordinariamente per tre anni, quelli degl' Inglesi per quattordici.

[Consoli.] I consoli si mantengono con molto lustro, hanno belle abitazioni nella città, e deliziose ville ne' dintorni della medesima.

[Giudei.] Numerosi nella Barbaria sono i Giudei ai quali si concede di trafficare e di vivere secondo le loro leggi in quartieri separati. Se ne contano nove o diecimila in Tunisi, i quali fanno un gran commercio e sono severamente puniti se commettono frode o se falsificano le monete. Il quartiere degli Ebrei d' Algeri, che consiste in 250 case, contiene più di ottomila anime.

[Commercio d' Algeri.] Gli Algerini comprano dal console inglese polvere, palle da fucile e da cannone, granate, ancore, cordame, e altre munizioni di guerra e di marina; e gli danno in cambio olio e grani. Il tributo d' introduzione pei Turchi, Mori ed Ebrei è del dodici e mezzo. Ma gli Inglesi non pagano che il cinque per cento d' introduzione, ed il due per cento d' estrazione, come convennero col dey d' Algeri in un trattato conchiuso nel 1703. Il danaro paga ordinariamente il cinque per cento d' introduzione; ma il tre soltanto se è destinato a riscattare qualche schiavo. L' acquavite ed i vini pagano quattro piastre d' introduzione per ciascuna botte. La compagnia del bastione di Francia, che è una picciola isola, che i Francesi hanno sulla costa d' Algeri, carica ogni anno due barche senza pagare tassa alcuna.

[Di Marocco.] Il commercio d' esportazione del regno di Marocco consiste in rame, stagno, lana, pelli, marocchini, miele, cera, datteri, uve, mandorle, ulive, indaco, gomma, sandracca, avorio, penne di struzzo e stoje fine; quello d' importazione in drappi, tele, piombo, ferro, armi, palle e polvere da cannone.

[Tasse.] Queste mercanzie pagano l' otto per cento di dazio, oltre del quale ciascun bastimento è ob-

bligato a dare un barile di polvere per l'introduzione, dodici per caricare e per ancorare, ed altri dodici al capitano del porto; si debbono però eccettuare gl' Inglesi che non pagano che la metà di questo tributo. Il governo di Marocco ha saviamente stabilito, che i suoi sudditi debbano trafficare con tutti i bastimenti che vengono nei porti, quand'anche sieno di una nazione colla quale guerreggiano. Cercano però d'ingannare i trafficanti colle monete che non hanno mai il vero peso.

[Commercio di Fez.] La città di Fez è il magazzino generale di tutta la Barbaria, ed ivi gli stranieri portano droghe, minio, cocciniglia, ferro, acciajo, armi, munizioni, aromi, orologi, piccioli, specchi, mercurio, tartaro, oppio, alume, aloe, tele d'Inghilterra, mussoline, cotoni, frange d'oro, drappi di seta, damaschi, velluto, panni, berrette di lana, pettini, carta e molti vasi di creta. Gli abitanti di Fez danno in cambio cuoi, bellissimi marrocchini, pelliccie, lana, datteri, mandorle, uva, fichi, olive, panni lini, cavalli, piume di vari uccelli e colori. Da Fez partono ogni anno molte compagnie, alcune delle quali vanno a commerciare alla Mecca ed a Medina, altre nella Guinea, ove fanno il traffico coi negri di schiavi. Queste compagnie sono seguite da molti cammelli, troppo necessari ne' luoghi deserti pei quali debbono passare.

[Fiera di Gesula.] Nella provincia di Gesula in una vasta pianura si tiene ogni anno una fiera, che dura due mesi ed è frequentata dai Barbareschi e dai negri. I Gesuli barbari di natura diventano in quest'occasione, non si sa come, ospitali, umani e gentili verso gli stranieri, i quali sono alloggiati e mantenuti a spese del pubblico. Alcune persone destinate a quest'effetto apparecchiano i cibi, e li distribuiscono con molto ordine. Il luogo della fiera è custodito notte e giorno da molti soldati diretti da due capitani, i quali fanno arrestare e punire i rei di risse e di latrocini: questi ultimi sono uc-

cisi immediatamente, ed il loro corpo è dato in preda ai cani.

[Monete d' Algeri.] Le monete d' Algeri sono quasi tutte straniere come i sultanini d'oro di Turchia che equivalgono ad un ducato, i meticali di Fez equivalenti a venti soldi d'Olanda, le doppie ed i reali di Spagna, gli scudi di Francia ed i ducati d'Ungheria. La moneta che si batte nel paese è di molte sorta; i burbas hanno le armi del vicerè da ambedue le parti, e sei di essi formano un mezzo aspro. L'aspro è una picciola moneta di argento quadrata e coniata e porta alcune lettere arabe; quindici aspri formano un reale di Spagna. Le monete d'oro si battono a Tremecen, e sono i rubies che valgono 35 aspri, i medians, che ne valgono 50, i dians o zians, che ne valgono cento. Queste tre monete portano il nome del vicerè, ed alcune lettere more. I Giudei hanno l' incarico di far battere le monete e di vegliare ond' esse non sieno alterate. Dapper descrizione dell'Africa pag. 178.

[Di Marocco.] Tre sorta di monete sono in corso nell' impero di Marocco; il ducato che è molto somigliante a quello d'Ungheria, e vale nove scellini circa d'Inghilterra, il blankit che vale due soldi e sei danari, ed il feloux che è un pezzetto di rame del valore di un farthing d' Inghilterra. La religione maomettana non permette di rappresentare il ritratto del principe o di qualunque altra persona sulle monete.

[Abiti de' Marocchini.] Gli abitanti di Marocco portano una camicia assai corta colle maniche larghe talvolta pendenti, talvolta rovesciate indietro. Sotto la camicia portano calzoni di tela che discendono fino al ginocchio e loro lasciano le gambe nude. I piedi sono difesi da due pantoffole che non hanno nè orecchie nè talloni. Si mettono al di sopra un' abito alla turchesca chiuso sul petto, ove ha alcuni cordoni, che servono d'ornamento. Quest' abito detto *hayke* è di stoffa di lana bianca, ed

ha di dietro un cappuccio che termina con un fiocco. Il fianco è cinto da una sciarpa di seta, nella quale si vede una guaina che contiene due o tre coltelli col manico prezioso per la materia e pel lavoro. La testa è coperta di un semplice berretto di lana rossa, che talvolta si adorna con mussolina per formarne un turbante. Vedi la tavola 8. n. 1.

Nel regno di Fez gli uomini portano sulle loro camicie una casacca a maniche corte, al di sopra un mantello stretto davanti. I loro turbanti rassomigliano ad un berretto di notte, ed hanno una benda che gira intorno al mento. I poveri non portano che una casacca ed un mantello con un semplice berretto.

[Abiti delle donne.] Le donne usano una veste coperta fino alla cintura, ed attaccano alle sue maniche molti pezzi di mussolina. I loro calzoni coprono tutta la polpa della gamba. S' aggiustano le chiome alla Spagnuola e le fanno scendere al di dietro in due trecce con alcuni nastri. Hanno dei pendenti d' oro o di pietre preziose alle orecchie, dei braccialetti e delle pianelle di marocchino rosso ornate talvolta d' oro. Allorchè escono si coprono di un velo bianco, nel quale s' involgono tutta la testa, eccettuatine gli occhi. Nelle strade non parlano mai agli uomini, nemmeno ai mariti che non le possono conoscere. Quando arrivano alla camera di qualche loro amica lasciano le scarpe sulla porta, onde il padrone della casa non vi entri, indi si levano il velo bianco. Vedi la tavola 8. n. 3.

[More.] Le donne More ordinariamente portano una veste di lana che dalle spalle cade fino al ginocchio; e loro lascia scoperto quasi tutto il seno. Intrecciano leggiadramente i capelli e gli ornano con denti di pesce, con corallo, con conterie; hanno anelli di legno o di corno alle braccia ed alle gambe. Benchè già brune amano di avere alcune macchie nerissime nelle guance, nella fronte, nel mento e nelle coscie; le fanno in una maniera singolare, colla punta cioè d'uno spillo, con cui s'introduce

sotto la pelle una certa terra nera ben abbruciata. Le fanciulle More si maritano assai giovani; i maschi talvolta nell'età di quattordici o quindici anni, e le femmine di dieci e talvolta anche di otto anni. È accaduto che alcune femmine More figliarono all'età di dieci ed anche di nove anni. Quasi tutte le donne More sarebbero riputate belle anche in Inghilterra, dice Shaw; esse conservano la loro bellezza fino all'età di trent'anni, epoca in cui non hanno più figli; esse si trovano talvolta avole a ventidue anni; e siccome esse vivono tanto quanto le donne Europee, così vedono molte generazioni.

[Gli abiti dei Mori.] Gli schiavi portano un abito grigio, ed un berretto alla marinaresca. I Mori d'Algeri usano un abito detto *haik*, che è un pezzo di lana bianca assai grossolano e largo, nel quale involgono tutta la persona fino alla testa. Il *cheih*, o capo porta una camicia, ed una cappa di lana bianca o colorita di un solo pezzo, che gli arriva fino alla metà della gamba, ed ha un cappuccio di dietro. Simili sono le cappe de' più ricchi Mori, che loro servono per tutto il tempo della vita e qualche volta passano ai figli ed ai nipoti. Tanta è la cura che hanno del loro abito che allorquando piove lo piegano, lo pongono su di una pietra, vi seggono sopra, ed aspettano ignudi che sia passata la pioggia e sieno asciugate le membra per rimettere l'abito e proseguire il viaggio.

I fanciulli e le fanciulle vanno ignude fino all'età di sette in otto anni; allora vestono alcuni cenci più per bizzarria che per coprire la nudità. Le madri portano dietro le spalle in una fascia i bambini a' quali danno il latte, e sono sì forti e robusti che all'età di sei mesi incominciano a camminare.

[Aspetto de' Mori.] Per la natura del suolo, dice Chenier, o per la qualità degli alimenti i Mori sono assai magri. Essi hanno fattezze regolari, begli occhi, bei denti, ma fisonomie senza espressione, nelle quali si scorge una tinta di melanconia e di tristezza abituale. Il libertinaggio cui si danno in

preda ben presto contribuisce molto a snervarli. Lo spirito d'avidità che li domina contribuisce moltissimo a renderli doppi, astuti e più raffinati di quel che annunzi il grossolano loro esteriore. Essi si rubano vicendevolmente con una gran destrezza. Del resto non si trova presso dei medesimi nè amicizia nè confidenza; essi non conoscono che le passioni feroci, e l'arte di nasconderle. L'avarizia e l'invidia gli spingono soventi volte a farsi segretamente delle cattive azioni, ed a spogliarsi reciprocamente dei loro beni colle vie più dolose. A tutto ciò si limita la loro energia: giacchè il dispotismo gli ha talmente avviliti, che essi son egualmente incapaci di quelle belle azioni, o di quei grandi delitti che suppongono qualche forza di carattere.

[Conviti.] I conviti de' Barbareschi sono brevi e singolari; padroni e servi sedono in terra senza scarpe intorno ad una pelle di cuojo molto grassa che serve di mensa e di tovaglia. La loro vivanda comune consiste in una pasta fatta con fior di farina, che si fa cuocere con polli, con piccioni e con carne di montone. Non mettono che la mano dritta nel piatto, ciascuno prende il suo boccone senza mai dire una sola parola, e getta poscia in un vaso di terra largo in alto e molto stretto al basso ciò che gli resta in mano o che gli cade sulla barba. Dopo la pasta si reca un'insalata di cui i Barbareschi sono ghiottissimi.

[Suppellettili.] Il re ed i ricchi cittadini non si servono di suppellettili d'argento, perchè le credono vietate dalla legge, ma di bacili di rame e di scodelle di terra, che empiono di vivande fatte col mele e colle mandorle arrostite sulla fiamma, o fritte nell'olio. Terminato il convito, puliscono le dita sull'orlo del piatto o sulla lingua. Essi bevono dell'acqua in un medesimo vaso, perchè lo alcorano proibisce loro il vino; si ubbriacano poi coll'acquavite, col rosolio e cogli altri liquori di Europa ch'essi non credono vietati dalla legge. In

Barbaria non sono molto in uso i gelati ed il caffè. La scuderia per lo più è il luogo ch' essi scelgono per mangiare, e dopo il convito non hanno altro piacere che di visitare le loro donne ed i loro cavalli.

[Cibi dei Mori.] I cibi dei Mori consistono in focacce cotte sotto la cenere calda, in riso, legumi, frutta e latte. Non mangiano carne se non ne'giorni delle feste più solenni; bevono acqua, ed invitano i parenti e gli amici quando possono avere olio ed aceto, in cui inzuppano il loro pane.

[Suppellettili dei Mori.] Tutte le suppellettili dei mori consistono in un mulino portatile, che serve a macinare il grano, in alcuni vasi nei quali tengono l' olio, il riso e la farina, ed in alcune stuoje, sulle quali si sedono e dormono. Talora in una sola tenda vivono i genitori, i figlioli, i cavalli, gli asini, le vacche, le capre, i polli ed i gatti. I cani fanno la guardia alla tenda e la difendono dai leoni e dalle volpi; i gatti distruggono i topi ed i serpenti, che in certi luoghi sono frequentissimi.

[Tende.] La tenda del *cheih*, ossia capo è posta nel mezzo, ed è più elevata delle altre. Le tende formano una specie di padiglione sostenuto da lunghi e forti pali; la porta è formata da alcuni rami d'albero; le tende sono di lana bianca, ma sporche e puzzolenti. Nel mezzo avvi una specie di corte quadrata, che divide l' abitazione degli uomini da quella delle bestie, ed ove si trova il focolare.

[Vita delle donne d' Algeri e degli uomini di Marocco.] Le femmine in Algeri e principalmente le ricche menano una vita oziosa, ed impiegano tutto il loro tempo nell' ornarsi, nel giacere sopra un sofà, nel ciarlare, nel portarsi al bagno, nel visitare i sepolcri de' parenti o de' loro santi, nel sollazzarsi ne' giardini, ove si portano anche i loro mariti a fumare ed a bere il caffè. Gli uomini di Marocco oziosi si assidono sui loro talloni nelle con-

trade con grandi rosari in mano e ne fan passare le ave marie con una destrezza singolare e conveniente alla brevità delle loro preghiere, che per lo più consistono nel pronunziare i principali attributi di Dio, come: *Dio è grande*, *Dio è buono*, *Dio è infinito ec.*

[Occupazioni della giornata.] Tanto i Mori, quanto i Turchi si levano di buonissimo mattino nella Barbaria, onde sono soliti di affrettare l'ora del pranzo, che per lo più è quella delle dieci avanti il mezzogiorno. La mattina dell'indimani è impiegata dal popolo in diverse opere che egli ripiglia dopo il pranzo, e nelle quali si occupa fino alla preghiera che si fa dopo mezzogiorno; allora cessa ogni occupazione, e si chiudono tutte le botteghe. La cena ha luogo dopo il tramontare del sole e si va a dormire sull'imbrunire della notte. Gli uomini che non hanno occupazioni passano il loro tempo discorrendo nelle botteghe de' barbieri, o sui bazari, o mercati pubblici, o sui caffè.

[Divertimenti.] I giovani Mori e Turchi, ed i soldati, che non hanno moglie, vanno alla campagna colle loro concubine, ove loro danno del vino e le divertono colla musica, ovvero si ricreano con esse nelle pubbliche taverne. Gli Arabi estremamente inerti passano là loro vita nell'ozio, o nei piaceri. I loro più grandi divertimenti sono il cavalcare, e la caccia di leoni, di cinghiali e di uccelli.

[Visite.] Brevi assai sono le visite de' Barbareschi, e non durano che quanto è necessario per concludere l'affare che gli ha spinti a far la visita. Il padrone della casa ordinariamente non offre che la pipa all'ospite. Le femmine ricevono ne' loro appartamenti le persone del loro sesso, e mentre con esse si trattengono, è vietato ai mariti di entrare a visitarle.

[Cavalcatura e lettighe.] In Algeri non è permesso di andare a cavallo che al principe ed ai primari ufficiali: gli altri adoperano asini o vanno

a piedi. Le donne di qualità si pongono sopra di un asino e si coprono con un padiglione quadrato fatto di vinchi e coperto di un velo bianco e dorato, a traverso del quale vedono i passeggieri senza essere vedute. In questa foggia esse fanno il viaggio della Mecca per difendersi dall' ardore del sole, dalla polvere, dal vento e dalla pioggia. Due persone si possono sedere sotto di questo padiglione, ma essendo egli assai basso sono costrette a tenere le gambe incrocicchiate. Vedi la tavola 8 n. 5 e 6.

[Stato de' Giudei nella Barbaria.] La situazione civile e morale de' Giudei nella Barbaria è un fenomeno singolare, dice Malte-Brun. Da una parte la loro industria, la loro destrezza, le loro cognizioni li rendono padroni del commercio e delle manifatture; essi dirigono le monete reali, riscuotono i diritti d' entrata e d' uscita, servono come interpreti e come incaricati d' affari; dall' altra parte soffrono le vessazioni più odiose ed i trattamenti più spaventevoli. È loro vietato di scrivere in Arabo, ed anche di conoscere i caratteri Arabi perchè essi non sono degni di leggere l' alcorano. Le loro mogli hanno ordine di non portare abiti verdi, e di non velare che la metà del loro viso. Un Moro entra liberamente nella sinagoga, e maltratta anche i rabbini. I Giudei non possono passare innanzi ad una moschea che a nudi piedi, e sono costretti di levarsi le scarpe molto prima. Essi non osano montare a cavallo, nè sedersi colle gambe inginocchiate in presenza de' Mori di distinzione. Talvolta la più vil feccia della plebe gli assale nelle pubbliche strade, li copre di fango, loro sputa nel viso, li carica di bastonate; sono talvolta sforzati a domandar grazia a colui che gli oltraggia dandogli il titolo signore. Se un Giudeo alza la mano per difendersi contro di un Moro corre rischio di essere condannato alla morte. Se travagliano pel principe non sono pagati, e si reputano felici, se non sono battuti. Un principe si fece tagliare un abito da un

sartore Giudeo; l'abito non era ben tagliato, il principe lo volea far massacrare, ma s'interpose il governatore della città, il Giudeo fu liberato dopo che gli venne strappata la barba pelo per pelo. Soventi volte essi sono condannati, come Daniele, ad essere gittati nella fossa de' leoni in Marocco, ma siccome i custodi de' serragli delle fiere sono Giudei, così raramente cade loro di morire, giacchè quegli hanno cura di ben nutrire i leoni, e di non lasciare che una notte sola i loro compagni nella fossa.

ISOLE OCCIDENTALI

DELL' AFRICA.

Dopo le isole di Porto Santo, di Madera e le Canarie, delle quali abbiamo già altrove parlato, ci si presentano nell' Oceano, che bagna le coste occidentali dell' Africa, le isole del Capo verde, l'Ascensione, San Matteo, Sant' Elena, le isole di Fernando Po, del Principe, di San Tommaso, di Annobon e le Azore. Rare volte quest' isole furono l' unico scopo, e l'ultimo termine delle navigazioni intraprese fuori dell' Europa. Siccome esse sono situate nei luoghi da' quali dovettero passare i navigatori, che già da alcuni secoli visitarono le coste dell' Africa, le Indie, il Giappone, la Cina, l'America ed il mare del sud, così esse generalmente parlando, non si trovano descritte ne' viaggi di questi naviganti. Non mancano però autori, che avendo fatto un lungo soggiorno in quest' isole, le descrissero minutamente, tanto per ciò che risguarda l' istoria naturale, quanto per ciò che ha relazione alla politica ed ai costumi.

ISOLE

del capo verde.

Scoperte di quest' isole.

Le isole del capo verde furono scoperte dai Portoghesi verso la metà del secolo XV; ma gli scrittori sono discordi sulla persona, cui si dee attribuire una sì importante scoperta. Alcuni sostengono che quest' onore sia dovuto ad Antonio Nolli Genovese; altri lo attribuiscono ad un Veneziano della famiglia di Cadamosto, il quale fu inviato dal principe di Portogallo a scoprire nuovi paesi. Quest' isole furono appellate del capo verde, perchè sono situate dicontro al capo di questo nome, da cui sono distanti 100 leghe incirca. I Portoghesi le chiamano isole verdi a cagione della quantità d' erba che copre il mare, dal quale sono circondate. Gli Olandesi le appellano isole del sale, perchè in esse se ne raccoglie una grandissima quantità. Si disputa dai dotti sul nome che gli antichi geografi davano a quest'isole, le quali non corrispondono certamente alle fortunate come pretendono alcuni, giacchè abbiamo veduto che dagli antichi con tal nome si appellavano le Canarie. È più probabile l' opinione di coloro, i quali sono di parere, che le isole del capo

verde corrispondono alle Gorgone di Pomponio Mela situate nell' oceano Atlantico, e chiamate Gorgadi da Plinio, nelle quali dimoravano le tre figlie di Forco conosciute sotto il nome favoloso di Medusa, Stenio ed Euriala.

[Situazione.] Quest' isole sono situate fra il 25 grado, ed il 28 di longitudine verso ponente, e tra il 14 e 18 grado di latitudine a settentrione. Non si è ancora determinato precisamente il numero di quest' isole, onde alcuni ne contano venti, altri undici, ed altri dieci; questa discrepanza nacque perchè alcuni mal a proposito diedero il nome di isole ad alcuni nudi scogli. Ora comunemente i geografi ne contano dieci, cioè Sal, Bona-Vista, Mayo, Sant' Yago, Fuego o San Filippo, Brava, San Niccolò, Santa Lucia, San Vincenzo e Sant' Antonio. Ovington dice, che si estendono in forma di una mezza luna, il lato convesso di cui è rivolto verso il continente dell' Africa.

[Clima.] Il clima di quest' isola è caldissimo, ed uno de' più perniciosi alla salute degli uomini, perchè, piovendo rarissime volte, la terra è sì infiammata, che non si può por piede ne' luoghi dove battono i raggi del sole. Il vento di greco, che si alza prima delle quattro ore dopo il mezzogiorno porta seco un freddo improvviso, gli effetti di cui sono spesso mortali. Hawkins approdò due volte a quest' isole, ed ebbe il rammarico di perdervi la sua gente per febbri maligne e dissenteria. Le relazioni di lord Macartney sono conformi a quelle di Hawkins; egli narra che un Inglese il quale in conseguenza di un accidente era restato a Sant'Yago, che è la maggiore dell' isole del capo verde, gli fece una orribile dipintura di quel paese. Gli disse che un'orribile carestia regnava nell' isola, che già da tre anni non vi era piovuto quasi mai, che la terra era spogliata di qualsivoglia sorta d' erba, che i fiumi per la maggior parte erano interamente asciutti, che il bestiame era perito in gran parte, perchè mancava d' acqua e di pastura, che molti

abitanti avevano abbandonata l'isola, e molti altri morivano di fame. La macilenza di colui che parlava confermava pur troppo la verità del suo racconto; benchè non fosse nell' isola che da poco tempo, aveva però molto sofferto; senza trovare da occuparsi nel porto e senza danaro era stato costretto a vendere la miglior parte del suo equipaggio per procurarsi qualche radica onde sostenersi in vita.

[POPOLAZIONE.] La popolazione di quest' isole, quando vi passò lord Macartney, era ridotta a 42,000 anime, delle quali 12,000 erano a Sant'Yago, 8000 a Bona-Vista, 7000 nell' isola di Mayo, 6000 in quella di San Niccolò, 4000 in sant' Antonio, 400 in San Filippo, 500 al più in Brava, e molto meno in ciascuna dell'altre isole. Gli scrittori ci assicurano, che erano pressochè deserte, quando furono scoperte dai Portoghesi, che si stabilirono in Sant'Yago, e chiamarono molti negri dalla Guinea per impiegarli nella coltivazione della colonia. Ma siccome questi Portoghesi non vivevano molto saviamente, così si credevano obbligati di dar morendo la libertà ad alcuni di quei miseri schiavi per espiare una parte de' loro peccati. I negri dopo aver ricevuta la libertà non pensavano che ad allontanarsi dai loro tiranni, e passavano nell'isole vicine, ove il clima essendo poco differente dal loro natio trovavano un migliore soggiorno. I Portoghesi vedendo la loro prosperità, li seguitarono, e così furono popolate anche alcune altre isole. Ma i negri si moltiplicarono, ed il loro numero divenne tanto superiore a quello de' Portoghesi, che alcuni di questi si ritirarono in Portogallo, altri presero l' espediente di unirsi in matrimonio alle negre, e così ebbero origine i mulatti o quella razza di color di cuojo, dalla quale sono popolate quest' isole. Il re di Portogallo diede la maggior parte dell' isole del capo verde ai signori della sua corte, e non si riservò che quelle di Sant' Yago e di San Filippo. Ma il governatore di Sant'Yago prende il titolo di

governatore generale di tutte le isole del capo verde, e della costa di Guinea dalla riva del Senegal fino a Sierra-Leona.

[TESTUGGINI.] In queste isole si prendono molte testuggini, che si salano e si trasportano alle colonie dell'America, ove si mangiano, come si fa del merluzzo in Europa. Questi animali ne' tempi piovosi fanno l' uovo nell' arena, e le lasciano schiudere al sole. Allora gli abitanti loro danno la caccia, e per prenderle le voltano col ventre in su.

[ISOLA DEL SALE.] L' isola del Sale giace fra il decimo settimo grado di latitudine al nord, ed il vigesimo secondo di longitudine, ed ha nove leghe incirca di lunghezza ed una lega e mezza di larghezza. Ella abbonda di moltissimo sale, e Dapper assicura, che verso la punta a scirocco vicino ad una costa arenosa si contavano a suo tempo 72 miniere di sale. Guat poi e Roberts narrano che la natura forma in quest' isola il sale nelle fessure degli scogli senz' altro soccorso che del calore del sole.

Quest' isola avea alcuni abitatori verso l' anno 1705, ma tutti l' abbandonarono poco dopo per la siccità eccessiva, che fece perire la maggior parte del bestiame. Un bastimento Francese giunto a Sal per la pesca delle testuggini fu costretto dal cattivo tempo a lasciarvi 30 negri, che avea portati a quest' uopo da Sant' Antonio. Quest' infelici non trovando alcun alimento si cibarono di capre salvatiche, di vacche e poscia d'asini, finchè un vascello Inglese li ricevette a bordo, e li portò all' isola di Sant' Antonio.

[BONA-VISTA.] Bona-vista fu così nominata dai Portoghesi, perchè la scoprirono prima d' ogni altra, oppure, come credono alcuni, perchè presenta un bellissimo aspetto dalla parte di mare. Si danno a quest' isola quasi venti leghe di circonferenza; dalla parte settentrionale si vede una catena di bianchi scogli, che si avanza più di una lega in mare, e contro la quale si spezzano le onde con grandissima violenza. Quest' isola produce ottimo sale, in-

daco e molto cotone, che gl' infingardi abitanti non raccolgono se non quando arriva qualche vascello che ne faccia richiesta. La pietra vegetabile è più comune a Bona-vistà che nell' altre isole del capo, ed esce in fusti come la testa di un cavolo fiore, o come il corallo, di cui è più porosa.

[Mayo.] L' isola di Mayo non ha che sette leghe di circuito; è rotonda e circondata da lunghissimi banchi di sabbia. Tre picciole città, o per meglio dire tre angusti villaggi danno ricovero agli abitanti di Mayo; la prima è Pinosa, che ha due templi, ed alcune case basse, picciole e somiglianti alle capanne dei negri; la seconda chiamasi San Giovanni e la terza Lega. Le case sono di legno di fico, che è la sola pianta dell' isola, che sia propria a quest' uso, le capanne sono di canne salvatiche. Tutto il territorio dell' isola è arido, e non ha un sol ruscello che lo bagni, onde gli alberi non vi possono allignare. Sui banchi di sabbia, che circondano l' isola, nasce una specie di cotone setoso, che cresce sovra teneri arboscelli di tre o quattro piedi di altezza in certi gusci, che sono grossi come un picciol cocomero. Quando questi gusci sono maturi si aprono sulla cima, ed il cotone prosegue ad uscire, finchè si dividono in quattro parti. Ma per quanto bello apparisca questo cotone all' occhio, è troppo fino, e troppo corto per lavorarlo, onde non può servire che per far cuscini, e ad altri simili usi. Anche l' arboscello, che porta il vero cotone cresce in quest' isola, ma in pochissima quantità, onde non può essere un oggetto di commercio.

[Uccelli singolari.] Nell' isole di Sal e di Mayo si trovano alcuni uccelli che hanno la figura di aironi, ma sono più grossi, di color tendente al rosso, e vengono appellati *flamingos*. Essi ordinariamente si adunano in gran numero, ed abitano in luoghi paludosi, ove fabbricano i loro nidi raccogliendo del fango che alzano un piede al di sopra della terra umida. È assai larga la base del nido

che va sempre restringendosi fino alla sommità, ove fanno un buco, in cui depongono le uova. Siccome hanno le gambe lunghe, così le covano tenendo il piede sulla terra, ed il culo sul nido.

I figli non cominciano a volare che molto tardi, corrono però con una velocità singolare; il loro colore è un grigio chiaro, che diviene oscuro, secondo che loro crescono le ali, ma si richiedono dieci o undici mesi perchè giungono alla perfezione del loro colore e della loro corporatura. Il capitano Dampierre ne prese qualcheduno, ed avendone assaggiata la carne la trovò di ottimo sapore, quantunque magra e molto nera.

[Modo con cui si forma il sale.] La maggior ricchezza di Mayo è il sale, che si forma in un modo singolare, come ci assicura Dampierre. A ponente o nella parte dell' isola dove si fa l'ancoraggio la natura ha formato una gran baja arenosa, che è attraversata da una secca di sabbia larga soltanto 40 passi circa, ma lunga due o tre miglia. Vicino alla secca si vede una salina, che ha due miglia di lunghezza, e mezzo miglio di larghezza. Nella parte settentrionale dal novembre fino a maggio si trova sempre sale. L'acqua con cui si forma è tratta dal mare per mezzo di piccioli acquedotti collocati nella secca. Quest' operazione non si fa se non in tempo delle grandi maree, e riempie più o meno la salina, secondochè la marea è più alta o più bassa. Se vi si trova già del sale, quando l'acqua del mare vi è introdotta, si scioglie subito, ma due o tre giorni bastano per rinnovare la congelazione. Si è osservato che in questa salina il sale non si forma se non nella bella stagione, mentre nelle Indie occidentali si forma nella stagione piovosa. È assai difficile il poter comprendere, che il sale si formi meglio in un tempo umido, e che abbia bisogno di pioggia per cristallizzarsi; onde alcuni dubitano dei fatti riferiti dagli scrittori sulle saline delle Indie occidentali.

[Sant' Yago.] L'isola di Sant' Yago o Santo Ja-

copo è la più grande e la più considerabile delle isole del capo verde, ed è situata fra il 15 e 16 grado di latitudine settentrionale. Variano gli scrittori nel determinare la sua lunghezza; alcuni le danno 40 leghe, altri venti, altri forse più esatti dodici sole. Veduta quest' isola dal ponte del vascello chiamato leone, dice lord Macartney, pareva nerastra, benchè la verzura de' cocotieri e de' datteri, che crescono nella sabbia della spiaggia, le cui foglie erano agitate dai venti, le dessero un piacevole aspetto.

[Praya.] Sulla pianura elevata era la città, o piuttosto la borgata di Praya, residenza del governatore generale del capo verde e dell' isole situate in faccia a questo capo. Praya contiene un centinajo di picciole case a un piano, fabbricate di tanto in tanto nelle due parti della pianura, e fino nelle vallate vicine e verso il mare. La pianura ha circa un miglio di lunghezza, e un terzo di miglio di larghezza; siccome non vi sono intorno eminenze, che la dominino, così si potea fortificare vantaggiosamente, ma il forte o la batteria è quasi rovinata, e i pochi cannoni che la guarniscono sono corrosi dalla ruggine, e montati sopra carri rotti. Le milizie di Sant' Yago sono composte di tre reggimenti di 700 uomini ciascheduno, i cui uffiziali sono per la maggior parte mulatti o negri. Quando i nostri viaggiatori passarono, non vi erano che dieci bianchi, ed uno di loro tenea l' albergo di Praya: il più bell' edifizio del luogo era la prigione, dopo di che veniva la chiesa, ove il prete che diceva la messa era un mulatto nerissimo.

[Piante singolari.] Sant' Yago è sparsa di alte montagne; la parte bassa chiamata campo, dove i Portoghesi formarono il primo loro stabilimento, è amena e men arida dell' altre. Il suolo generalmente parlando ha pochissimo declivio, onde può conservare meglio la freschezza delle piogge che vi cadono. Fra gli alberi di quest' isola i seguaci di lord Macartney vi distinsero il grande asclepias (*ascle-*

pias gigantea) abbondante di sugo lattiginoso, corrosivo, e cresciuto senza cultura in alcuni luoghi all' altezza di molti piedi. Cresceva altresì l'albero detto *iatropha-curcas*, che i coloni Francesi delle Antille chiamano con ragione il legno immortale, e che sogliono piantare intorno alle loro abitazioni per servir di confine. Si coltivavano ancora con qualche buon successo nelle valli più profonde alcune picciole piantagioni d' indaco, ed un picciol numero di cotonieri. Quella specie di erba sensitiva detta *mimosa*, che cresce all' altezza degli alberi era comunissima, e non aveva segno di languore. Eranvi in certi luoghi de' meli zuccherini verdissimi, in altri il *borassus*, o il gran palmiero a ventaglio alzava la sua fronte superba, ed estendeva le sue larghe foglie senza che la loro beltà sembrasse alterata. In un luogo basso che si trova dietro Praya, lontano circa un miglio e mezzo, cresceva tuttavia un albero che si poteva per rapporto alla sua altezza riguardare come un fenomeno: egli era della specie cui i botanici hanno dato il nome di *adamsonia*, e si chiamava comunemente l'albero del *pan di scimia*: i naturali di Sant'Yago lo nominano *kabisera*, altri Africani *baboab*. Il tronco di quest'albero misurato nella sua base aveva 56 piedi di circonferenza; ma ben tosto si divideva in due grandi rami, uno de' quali si alzava perpendicolarmente, ed aveva 40 piedi di grossezza, l'altro ne aveva 36. Non lungi da quest'albero se ne vedeva un altro della stessa specie, ma benchè il suo tronco avesse 38 piedi di circonferenza pareva poco considerabile in paragone dell' enorme suo vicino.

[Produzioni.] I seguaci di Macartney non trovarono i prodotti annuali dell'agricoltura; le pianure altre volte fecondate da regolari pioggie e ripiene di canne di zucchero e bananieri conservavano appena qualche traccia di vegetazione: non ostante nel picciol numero delle piante che aveano resistito alla siccità se ne trovavano alcune sconosciute in Europa e che essi vi spedirono. Per tutto dove si poteva

innaffiare e dar qualche freschezza al suolo, la vegetazione era ben tosto rianimata.

[Interno dell'isole.] Alcuni viaggiatori s'innoltrarono nell' isola, e visitarono la città capitale di Sant' Yago; in tutti i luoghi da' quali passavano la terra conservava delle tracce di cultura e di una fertilità naturale, ma pareva che il fuoco vi fosse strisciato, o che l'avesse devastata la mano dell'inimico. Videro del bestiame languente che non si potea quasi muovere; ma quel che facea più stupore si era ch'esso potesse trovare qualche sussistenza sopra un suolo bruciato come era quello. Sant'Yago è nel mezzo di una profonda valle, la quale sembra essere stata scavata da un torrente, che cadendo dalla vicina montagna abbia trascinate al mare diverse masse di scogli; queste masse aveano formato un picciolo porto irregolare e mal sicuro, e le acque del torrente erano così diminuite, che il suo debole corso rimanea quasi interamente arrestato dalle sabbie, che le maree aveano accumulate alla sua imboccatura. Sulle sponde si vedevano gli avanzi di diverse case considerabili e solidamente costruite: alcuni frammenti di cristallo attaccati ancora ai palchi di alcuna di quelle case annunziavano l'antica ricchezza ed eleganza di quel luogo deserto: non vi rimaneva allora che una dozzina di famiglie; il resto l' aveva abbandonato o vi era perito. Vi esisteva anche una picciola manifattura di quelle tele di cotone lunghe e strette, che si fabbricano egualmente in diverse altre parti dell' isola, e che portate sulla costa d'Africa sono cambiate in tanti schiavi, denti d' elefante e gomma arabica. Fra le rovine di Sant' Yago i viaggiatori trovarono un Portoghese, a cui uno di essi era raccomandato, e che gli accolse con tutti i segni della più generosa ospitalità: dette poi un pranzo, in cui espose tutte le sorte di frutte che crescono sotto i tropici, e che furono colte in un giardino, che attraversava la riviera di Sant' Yago.

[Case e giardino del governatore.] Il gover-

natore di Sant' Yago abita in una picciola casa di legno situata piacevolmente in una delle estremità della pianura che domina una valle, ove avvi un bellissimo bosco di cocotieri, e dove si gode la vista de' vascelli ancorati nella baja. Il segretario del governatore mostrò ai seguaci di Macartney un giardino situato nell'interno dell'isola a due miglia da Praya, irrigato da un ameno ruscello, ed adombrato da un grandissimo fico, che non è della specie di quelli dell' Europa, che hanno le foglie ruvide e spaccate; esso ha le foglie lunghe ed unite, e produce un frutto deliziosissimo. Alle sponde di questo ruscello si vedea il *maniocco*, la cui radice dà un sugo che è un veleno mortale, ma se questa stessa radice viene purgata dal suo umore, diventa un alimento salutifero; la materia deposta da questo sugo serve anch'ella di alimento, ed in Inghilterra si chiama *taploca*.

[Rendite.] I Portoghesi non mantengono a Santo Yago forze grandi e sufficienti a far rispettare il loro governo, onde ne ricavano sì poco che sono obbligati a mandarvi del danaro. A Sant' Yago si trasportano gli schiavi comprati sulla costa d'Africa, ma questa tratta è un monopolio della corona. Il principale profitto del governatore consiste nell'imposta che riscuote sul bestiame che si vende ai vascelli esteri, i quali approdano all' isola; questa imposta è assai gravosa, perchè ordinariamente ammonta alla metà del valore della merce. Gli abitanti di Sant' Yago non hanno comunicazione alcuna regolare cogli altri paesi, onde dipendono dai vascelli, che approdano alla loro isola per riguardo a tuttociò, che non produce il loro terreno. Essi considerano poco il danaro, perchè hanno poche occasioni di farne uso: amano piuttosto cambiare quel che posseggono con grano e con panni, che venderlo per contanti, qualunque sia il prezzo che venga loro offerto.

[San Filippo.] L'isola di San Filippo fu così nominata, perchè scoperta nel primo giorno di mag-

gio, in cui si celebra la festa di San Giacomo e di San Filippo. Si appella anche isola di fuego o del fuoco a cagione di un vulcano che s' innalza nel centro di lei, ed arde e getta fiamme incessantemente. Roberts il quale dimorò in quest' isola, afferma che vomitansi con ispaventevoli scoppi da questo vulcano grossi massi e ruscelli di zolfo. Antonio Sherley narra, che passando egli una notte vicino all' isola del fuoco gli cadde molta cenere sul vascello, ed Ovington aggiunge, che lo stesso vulcano getta molte pietre pomici, che nuotano sulla superficie del mare, e sono portate molto lungi dalle correnti.

San Filippo produce pochissimo vino, pochi fichi salvatici, alcune zucche e cocomeri e un po' di grano d' India. I Portoghesi allorchè vi si stabilirono recarono seco vacche, cavalli, asini, porci e capre che furono lasciate sulle montagne ove divennero salvatiche. Il numero degli abitanti si fa ascendere a più di 300, alcuni de' quali sono Portoghesi, altri negri, altri mulatti.

[San Giovanni.] L'isola di San Giovanni fu nominata anche Brava a cagione della sua sterilità e solitudine. Un portoghese assai illuminato assicurò i seguaci di lord Macartney, che Brava valeva molto più di Sant' Yago pei vascelli che avevano bisogno di darvi fondo, perocchè vi era un migliore ancoraggio, e vi si trovavano più facilmente sorgenti d' acqua dolce ed altre provvisioni. Aggiunse che vi erano tre porti, *il Porto Fuerno* situato sulla costa occidentale, da dove i vascelli potevano facilmente uscire facendosi rimorchiare da' loro battelli: *porto Fajendago* situato dalla parte d' occidente, e *porto Ferreo* a mezzo giorno; egli dicea che quest' ultimo conveniva meglio ai grandi vascelli, ed era situato all' imboccatura d' una picciola riviera. L' elogio, che questo Portoghese avea fatto de' porti dell' isola di Brava, fu confermato dai racconti, che altre persone fecero a sir Erasmo Gower, e questo capitano raccomandò a' marinari

di farne la prova. Quest'isola abbonda di salnitro, e Roberts narra, che il governatore si esibì di procurargliene il carico di una feluca tanto grande quanto quella che aveva perduta, cioè della portata di 600 botti. Il salnitro cresce nelle cantine, in cui tutti i muri ne sono coperti, e nell' interno degli scogli, dove si trova alto due dita. Il mare abbonda di pesce, di tartarughe e di balene che si prendono nella maniera usata nella Groenlandia. Il numero degl' isolani non oltrepassa i dugento.

[San Niccola.] Dampierre assicura che l'isola di San Niccola ha la forma triangolare, è montuosa e circondata da coste sterili. Il porto appellato dai Portoghesi porto di *Penguin* giace nella costa meridionale; l'ingresso è pieno d'isolette, fra le quali possono passare i vascelli. Partendo da questo luogo navigando verso il nord-ovest si trova un altro porto, detto *Fuor Rol,* ove i vascelli possono sempre provvedersi di buon'acqua. Nel centro dell'isola si trovano delle valli, in cui i Portoghesi coltivano vigneti, canne di zucchero ed alcuni alberi come i platani, i banani, i limoni e gli aranci. Vi si trovavano un tempo molte piante dette *sangue di drago*, colle quali gli abitanti formarono le loro case.

[San Vincenzo.] L'isola di San Vincenzo ha cinque leghe di lunghezza, ed alla parte del nord-ovest una baja assai larga e circondata da alte montagne, che la mettono al coperto dai venti d'ovest e di nord-ovest; è però difficile d'approdarvi a cagione dell'impeto dei venti, che soffiano dalle montagne con tanta violenza, che fanno pericolare i vascelli prima che arrivino in questo sicuro asilo. In quest' isola si trova dell' acqua molto buona: se si scava un po'a terra ella sorge subito. Ciò non ostante il terreno è sì sterile che non produce alcun frutto; nelle sole valli si vedono alcuni boschetti di tamarindi ed alcuni arbusti di cotone. M. De-Gennes vi scoperse altresì alcune piante curiose, come il *tithymellus arborescens,* titimallo arbusto detto dai Francesi *espurge à branche, l'abrotanum mas*, abrota-

no maschio d' un odore e d' una verdura ammirabile, la *palma christi* o il *ricinus americanus*, che gli Spagnuoli del Perù chiamano *pillerilla*, la cui semenza rassomiglia all'acino del pomo dell' Indie, e se ne fa dell' olio al *Paraguay*.

[Testuggini e pesci.] Frager assicura, che si trovano in San Vincenzo delle testuggini che pesano più di 300 libbre. Le loro ova in diciassette giorni arrivano alla maturità nell' arena, ma le picciole testuggini che n' escono hanno bisogno di nove giorni di più per divenir capaci di trasferirsi al mare, il che fa che due terzi rimangono d' ordinario preda degli uccelli. La pesca che si fa in quest' isola è copiosa, fra molte sorta di pesci che vi prendono Frager ne individua uno, che si chiama *bourse*, d'una bellezza straordinaria che ha gli occhi raggianti, ed il corpo picchiettato di macchie esagone di un azzurro molto vivace.

San Vincenzo è un' isola deserta, ove si portano di tratto in tratto gli abitanti di San Niccola per raccogliere ciò che vi trovano, e per ammazzare alcune capre salvatiche. M. De Gennes capitano Francese trovò venti Portoghesi di San Niccola, che si occupavano già da due anni a conciar pelli di capra, il di cui numero è grandissimo. Essi aveano dei cani addestrati per questa caccia; un solo prendeva od uccideva ogni notte più di 12 di questi animali. Frezier poi racconta che trovò nella baja alcune capanne, le di cui porte erano sì basse, che non vi poteva entrare se non carpone. Vide de' vasi di cuojo e delle cove di testuggini che servivano di seggiole.

[Sant' Antonio.] La più settentrionale delle isole del capo verde è quella di Sant' Antonio separata da San Vincenzo per mezzo di un canale navigabile, che ha due leghe di larghezza. La moltitudine delle sorgenti d' acqua dolce, che irriga quest' isola, la rende fertile di grano d' India, di banani, di platani, di patate, di zucche, di cocomeri, di aranci e di limoni. Vi si trovano anche molte

vigne, che danno vino in grandissima abbondanza, e molti arboscelli d' indaco fatti piantare dai marchesi das Minhas padroni dell' isola. La pianta o l'arbusto che produce l' indaco ha gran somiglianza colla ginestra, ma è più piccolo; le sue foglie sono minute, pallide, verdi, molto simili a quelle del bosso. Si raccolgono in ottobre ed in novembre, si macinano e si riducono in pasta, di cui si fanno tavolette e picciole palle.

[Negri dediti al latrocinio.] Dalle relazioni de' viaggiatori possiamo dedurre, che in queste isole il numero dei negri sorpassa quel dei Portoghesi del venti per uno. Frager poi narra che quei naturali sono d'un bel nero, che hanno i capelli ricci, che sono di bella corporatura, ma dati al latrocinio in modo che al primo vedere un forestiero gli tagliano qualche pezzo dell' abito o gli levano la borsa. Dampierre assicura, che vi ruberebbero il cappello sul bel mezzogiorno sotto gli occhi di una compagnia numerosa, e che la fuga rende subito vana ogni ricerca. Per poter agevolare i loro furti si accordano insieme, e l' uno per esempio occupa il forestiero con discorsi interessanti, mentre l' altro lo spoglia furtivamente. Nè più sinceri o di buona fede sono nel commercio; essi tentano tutti i mezzi di poter ingannare coloro co' quali conchiudono qualche contratto.

[Abiti.] Le vesti e la lingua degli abitanti del capo verde sono simili a quelle dei Portoghesi. Chi può avere un cappello vecchio fornito d' una coccarda, un abito lacero, un pajo di manichetti bianchi e di calzoni con una lunga spada, benchè senza calze e senza scarpe cammina altiero pavoneggiandosi, e non si cambierebbe col primo signore del Portogallo. Perciò i viaggiatori convengono nel dire che in quest' isola gli abiti vecchi si vendono con somma facilità, e che sono anzi la mercanzia che ha più spaccio. Agli abiti vecchi si aggiungono anche i coltelli e le forbici, giacchè Behman ha veduto gli abitanti di Sant' Yago correre al porto col

loro pollame, e con quanto hanno di meglio per disputarsi un coltello di due soldi, e piangere di dispiacere se lo vedono dato ad altri.

I negri di San Giovanni, che noi presentiamo nella tavola 8 n. 9 vanno nudi come quelli della costa di Guinea; alcuni altri isolani si coprono con un malconcio abito, e con berretto. Roberts rappresenta gl' isolani di San Giovanni come i più zotici, i più semplici ed i più umani di tutte le isole, e loda molto le loro doti morali e principalmente l' ospitalità. Quest' autore si ammalò fra di loro, ed essi furono sempre attenti a somministrargli quanto gli abbisognava. Non passò giorno che non ricevesse la visita di qualche abitante, il quale s' informava premurosamente della sua salute, e gli portava qualche pollo o qualche frutto.

[Religione.] I Portoghesi tentarono d' introdurre la religione Cristiana in quest' isola e di farla abbracciare dai negri, alcun dei quali realmente si convertirono. Sant' Yago ha un vescovo, il quale avendo nel principio del secolo passato fatta la visita di tutta la sua diocesi, lasciò dei ministri molto ignoranti in ogni isola, ed a quella di San Giovanni toccò per ministro un prete negro, il quale come narra Roberts non intendeva la lingua latina. Egli però, quantunque avesse imparato appena a leggere il messale, celebrava i santi misteri ed amministrava i sacramenti.

[Pene.] Nell' isola di San Giovanni il governatore esercita la giustizia, e decide le liti che insorgono tra gli abitanti. Se questi ricusano di obbedire a' suoi ordini, ha il potere di farli mettere in una prigione, che è un parco scoperto simile a quello, in cui si rinchiudono le bestie in Europa. I prepotenti vengono chiusi in questo recinto colle mani e co' piedi legati, e vi stanno finchè abbiano dato soddisfazione all' avversario, e chiesto perdono al pubblico. Ai rei i quali sono di età avanzata si dà la loro propria capanna, o quella d' altri per prigione, il che è riguardato come un gran favore;

imperocchè in San Giovanni la prigione pubblica è un gastigo tanto temuto quanto lo è l' ultimo supplizio. Roberts assicura, che rare volte succedono omicidii in quest' isola, e che un reo di simile delitto sarebbe tenuto in ferri per aspettarvi la sentenza del governatore di Sant' Yago o della corte di Portogallo.

[Isola di San Matteo.] L' isola di San Matteo ricevette questo nome dai Portoghesi che la scoprirono nel giorno in cui si celebrava la solennità di questo Santo. La Croix dice, che ella è distante cento leghe incirca nord-est dall' isola dell' Ascensione, e che è situata a 8 gradi e 31 minuti di longitudine verso ponente, e ad un grado e 30 minuti di latitudine meridionale. I Portoghesi la scoprirono e la abitarono per qualche tempo, ma l'hanno essi in seguito abbandonata ed ora è deserta. Quest' isola promette pochi vantaggi alle altre nazioni, che desiderassero di stabilirvisi, giacchè non ha che un piccolo fiume d'acqua dolce, che si dirama in molti ruscelli. Ignoriamo da qual fonte la Martiniere abbia attinta la notizia, che Garcia di Aloisio gentiluomo di Biscaglia e comandante della flotta allestita da Carlo V. per conquistare le Molucche, siasi fermato all' isola di San Matteo, e l' abbia trovata incolta, ma coperta d' aranci e di altri alberi fruttiferi, sui quali vide delle iscrizioni Portoghesi.

[Isola dell' Ascensione.] Quest' isola fu scoperta nel giorno dell' Ascensione da Tristano d'Acugna, che ritornava dalle Indie nel 1508. Ella ha otto leghe circa di circuito, ed è situata a 7 gradi e 40 minuti di latitudine meridionale, e distante 200 leghe da Sant' Elena. Si dice che quest' isola sia montuosa, deserta ed arsa talmente dal sole, che sempre si vegga coperta da una specie di ceneri, il che ha fatto credere ad alcuni, che un tempo vi fosse un vulcano. Ovington assicura che vi sono alcuni luoghi, che potrebbero essere coltivati, ma nessuna nazione si curò di porvi uno stabilimento,

e di condurvi una colonia, non ostante che abbia un porto comodo e ben riparato, ove ordinariamente danno fondo le navi, che ritornano dalle Indie occidentali, e si provvedono di testuggini, la di cui carne è di molta sostanza, ed ottima per guarire dallo scorbuto, malattia funestissima pei naviganti che fanno lunghi viaggi. Negli scogli avvi un luogo che s' appella l' uffizio della posta, ove tutti coloro che approdano lasciano una lettera rinchiusa in una bottiglia, su cui scrivono la relazione del loro arrivo all' Isola. Quelli, che dopo vi approdano, spezzano la bottiglia, leggono la lettera, e ve ne sostituiscono un' altra.

[Isola di Fernando Po.] Fra le isole occidentali dell'Africa i geografi annoverano quattro isole chiamate Fernando Po, del principe, di San Tommaso e di Annobon. L' isola di Fernando Po venne scoperta da Fernando Lopez, che la chiamò *ilhas das Formosa*, ma appoco appoco gli altri si avvezzarono a chiamarla col nome dello scopritore. Essa è situata a tre gradi e mezzo di latitudine settentrionale, ed è vicina alla costa, da cui è separata per mezzo di un canale navigabile. I principali suoi prodotti consistono in miglio, tabacco, frutta e canne di zucchero. I vitelli ed i leoni marini vi discendono continuamente, e sono così grossi, che gl' isolani ritraggono moltissimo olio da quelli che prendono. Sette principi o capi differenti che sono sempre in guerra fra loro governano gli abitanti di quest' isola, che ci vengono dipinti come selvaggi feroci e traditori. Nè Portoghesi, nè Olandesi, nè altri Europei poterono mai unirsi a questi barbari; eglino non si fermano a quest' isola che per prendere dell' acqua, ed allora gl' isolani gelosi della libertà vegliano su di essi con occhio severo e spiano tutti i loro andamenti.

[Isola del principe.] L' isola del principe è al secondo grado di latitudine settentrionale, e distante 30 leghe da quella di San Tommaso. I Portoghesi le hanno dato il nome di *ilha do principe*, perchè

scoperta da un principe della loro nazione, o secondo l' opinione di Davity, perchè è annessa alla corona; cui ne appartengono le rendite. Il clima di quest' isola è salubre, benchè assai caldo; il terreno è coperto di molte piante fruttifere, e principalmente di aranci, di cedri, di banani e di canne di zucchero. Si dice che vi sia un albero singolare, il cui tronco ha 24 braccia di grossezza; ma non v' ha alcun viaggiatore o naturalista, che ne abbia indicato il nome, e lasciatane la descrizione. Questo terreno nutre anche delle viti, e produce del cotone, con cui le donne fanno la tela, e del *maniocco*, con cui si fa della farina.

I viaggiatori Olandesi narrano, che gli abitanti di quest' isola, che in parte sono Portoghesi, in parte negri, in parte mulatti vanno nudi a riserva del principe e delle donne. Il capo ha la veste ed i calzari di cotone, e non si espone mai al pubblico senza un picciolo scudo al braccio sinistro, una spada al fianco, ed una picca nella mano dritta. Le donne si coprono con un pezzo di tela che arriva fino alle ginocchia, ed hanno al par delle Amazzoni un coltello curvo in mano, una corona di fiori in testa ed una croce al collo, segno manifesto, che i Portoghesi introdussero in questo paese la religione Cristiana.

[Isola di San Tommaso.] San Tommaso, che dai nativi viene chiamata *Paucas* ricevette il suo nome dal Santo, di cui si celebrava la solennità nel giorno in cui fu scoperta. Ella è posta sotto la linea nel golfo Etiopico che comunemente appellasi golfo di Benin, ed ha 40 leghe di circonferenza. Il suo clima è pestifero, l' aria estremamente malsana ed umida; in alcuni mesi dell' anno è sì eccessivo il caldo, che gli abitanti appena possono respirare, e sono costretti ad usare scarpe assai grosse per potere sopportare il cocente ardore della terra. Allora le febbri putride ed inflammatorie fanno orribili stragi a guisa di una feroce pestilenza; la febbre incomincia col freddo, che si cangia poi in un ardore in-

sopportabile, il quale dissecca la lingua, tende la pelle, e d'ordinario uccide l'ammalato il terzo giorno. La Croix assicura che il salasso in queste febbri è mortale, come risulta dalle esperienze de' chirurgi Portoghesi, i quali permettono agli ammalati di bere quant'acqua vogliono. La malattia che si chiama *bitios de cu* naturale a molti luoghi dell' Africa è più frequente e più pericolosa di San Tommaso, ove si guarisce col sugo di cedri. I mali venerei, e principalmente quello che i negri chiamano *yus* sono frequentissimi, ma in questi paesi si trovano alcune piante, le quali non sono conosciute che dai negri, ed hanno una virtù specifica di guarire questo male, che fa molto maggiore strage, dacchè si è introdotto anche in Africa l'uso del mercurio; onde si può dire di questo rimedio applicato a quegl' isolani, che il *rimedio è peggior del male*. L' idropisia è un' altro morbo dominante in quest' isola, ma i negri la guariscono in poco tempo; mescolano il sugo di alcune erbe da essi soltanto conosciute coll' olio estratto dalle noci di cocco, e ne ungono il ventre e le gambe. Le esperienze del dottor Olivier ci assicurano, che l' efficacia del rimedio consiste principalmente nella quantità detersiva dell' olio.

Appena che quest'isola fu scoperta dai Portoghesi il re pensò a farvi un nuovo stabilimento, e vi mandò un certo numero di coloni, che ben presto perirono vittime infelici del clima pestifero. Alcuni altri Portoghesi, che dopo concepirono il disegno di recarvisi, ebbero la precauzione di fermarsi prima in Guinea, poscia nel regno di Angola per accostumarsi a poco a poco al clima, e prevenire le pericolose conseguenze di un cambiamento improvviso, e realmente lor venne fatto di stabilirsi in San Tommaso. Si racconta anche che Giovanni re di Portogallo fece vendere per ischiavi i Giudei, che ricusarono di abbracciare il Cristianesimo, e dopo di aver fatti battezzare i loro figli gli fece trasportare in quest' isola.

[Jol e Verdoes periscono in quest' isola.] L'ammiraglio Olandese Jol sovrannominato *houtebeen* o *gamba di legno* si rese padrone di San Tommaso nel 1641, ma le dissenterie, le gangrene ed i violenti mali di testa che infiammavano il cerebro fecero morire tutti i suoi seguaci, ed egli stesso poco tempo dopo dovette soccombere. L' ammiraglio Verdoes prima di Jol avea provati i tristi effetti del clima di San Tommaso, poichè essendo sbarcato a quest' isola perdette in quindici giorni più di mille uomini, ed egli stesso insieme coll'ammiraglio Storna incontrò la stessa sorte. Perciò il principe Maurizio consigliava agli *stati* che erano divenuti padroni di quest' isola a seguire la politica del re di Portogallo, e ad inviarvi i rei condannati alla morte.

[Diversi abitanti di Pavoasan.] Ora San Tommaso è abitata da tre sorte di abitanti, cioè da Portoghesi, da negri e da mulatti. Il più bel soggiorno di tutta l'isola è *Pavoasan*, o *Pavoacan* picciola città situata nella parte settentrionale dell' isola sulle sponde di una baja. Dalla parte di mare è difesa da un muro di pietra fatto costruire fino dal 1607 dal governatore Portoghese, il quale decretò che chiunque entrasse nella città fosse obbligato a portare una pietra per contribuire alla costruzione di questo muro. Tutte le case sono di legno, eccettuate quella del governatore, e due altre appartenenti ai Portoghesi; vi sono tre chiese, fra le quali si distingue la cattedrale, che ha un vescovo suffraganeo di quello di Lisbona, ed un capitolo in cui si veggono canonici bianchi, negri e mulatti.

[Castello di San Sebastiano.] La città è difesa dal castello di San Sebastiano posto sopra una lingua di terra dalla parte settentrionale, fabbricato di pietra viva, e difeso da quattro bastioni, e da mura che hanno 25 piedi di altezza. Si crede inespugnabile questo forte con un presidio di cento uomini, e con sufficienti viveri e munizioni. Quando gli Olandesi se ne impadronirono vi trovarono

trentasei cannoni, ma pochissimi viveri e poche munizioni da guerra.

[Produzioni.] Quest' isola è bagnata da molti ruscelli d' acqua chiara e dolce, che scorrono da un' alta montagna, la sommità di cui è coperta da una gran quantità di neve. Il terreno è rossiccio e glutinoso, produce molte canne da zucchero, zenzero, cotone, vino, legumi e molte sorta di radiche, fra le quali è degno d'osservazione il *manioceo*, con cui, siccome abbiamo detto, si fa della farina. Sono celebri altresì una specie di picciole fave, che chiamasi *jajoos*, ed un frutto cui si dà il nome di *pessigos*, che nasce nel tronco della pianta, ed ha le foglie in cima del frutto. Un altro frutto detto *cola* cresce sopra piante grandissime, ed è rinchiuso in una pelle dura; gli Europei lo fanno arrostire come le castagne. Per quest' isola è poi sparsa ogni razza d' animali domestici e salvatici come porci, vacche, montoni, capre, cavalli, oche, polli d'India, anatre, tortorelle, merli, pernici, parrocchetti. Il mare che la circonda somministra ogni sorta di pesci; onde si può conchiudere, che quest' isola non la cederebbe a nessun'altra, se alla sua bellezza corrispondesse la salubrità dell' aria.

[Governo.] Un governatore o vice-rè eletto dal monarca di Portogallo risiede a *Pavoacan*, e regge quest' isola insieme ad un altro magistrato detto correggidore, il quale esamina tutti i processi, e pronunzia le sentenze dalle quali si appella al governatore. Gli abitanti sono obbligati a mantenere questi due magistrati e somministrare le legna necessarie pel corpo di guardia, ed a conservare in buon essere tutti i ponti che sono sui fiumi. La corona di Portogallo ha imposti alcuni dazi sulla pesca, sui prodotti della terra e sulle manifatture. Quelli che pescano colle reti sul lido sono obbligati di dare l'uno per cinque; quelli che hanno un battello pagano tre soldi per settimana onde avere il diritto d' innoltrarsi a pescare nell' Oceano.

[Religione, abiti e cibi.] Tutti gl' isolani a riserva di alcuni schiavi e mercatanti sono cattolici Romani, ma dediti a molte superstizioni, ed assai ignoranti. I Portoghesi si vestono alla foggia del lor paese nativo; i negri che possedono qualche cosa gli imitano ne' loro abiti; ma i poveri e gli schiavi vanno nudi, e coprono le sole parti genitali con un pezzo di tela, o con una foglia di palma. Il nutrimento ordinario dei negri si riduce ad un pane fatto colle patate, o con alcune radici; il vino di palma mescolato con acqua e il latte di capra sono le loro bevande favorite. Nella stagione ardente cinque o sei famiglie si uniscono per mangiare insieme in qualche caverna che le difenda dagli ardori del sole.

[Commercio.] Le merci che si estraggono dall'isola consistono in zucchero nero, in tele di cotone e nel frutto appellato *cola*. I Portoghesi e gli Olandesi danno in contraccambio tele d' Olanda, o di Rouen, filo d' ogni colore, saje di Nimes, ascie, sbarre di ferro, sale, utensili di rame e di bronzo, vini di Canaria e del Portogallo, uve, ulive, farina, birra ed altri generi.

[Isola di Caracombo.] Vicino all' isola di San Tommaso verso il nord-ovest si trova la picciola isola di Caracombo, la quale produce molte piante, ed alcune frutta sconosciute in Europa. Vi si veggono talvolta cento nidi di uccelli pendenti da un solo ramo, e fatti con arte maravigliosa per difenderli dagli attacchi dei serpenti e delle lucertole, La Croix e Davity ci rappresentano gli abitanti di quest' isola sì deformi di corpo, che nulla hanno di uomo se non l' articolazione, e narrano che le donne sono sì impudiche, che si prostituiscono al primo che arriva in presenza d' ognuno.

[Isola d' Annobon.] L' isola di Annobon è distante 25 leghe incirca al sud dall'isola di San Tommaso e dal capo Lopez Gonzalvo. Venne così chiamata, perchè scoperta nel primo giorno dell' anno fu come un augurio propizio per la prosperità del

restante dell' anno medesimo. Variano gli scrittori nel determinare la circonferenza di quest' isola; Pyrard le assegna cinque o sei leghe Francesi, Baudrand dice che ne ha dieci. Ella ha molte valli fertili che producono riso, miglio, patate, yames, banani, cedri, pini, aranci, limoni, fichi, tamarindi e molte altre piante fruttifere. Alcuni animali come buoi, porci, montoni, capriuoli, colombi ed altri volatili si moltiplicano sotto questo clima sano e sereno nella maggior parte dell' anno. L' acqua de' ruscelli e delle sorgenti diviene salmastra ne' tempi di luna piena e nelle maree. Le sponde de' ruscelli sono coperte di palme, dalle quali gli abitanti traggono una cattiva specie di vino.

[Case ed abitanti.] Annobon è abitata da alcuni Portoghesi e negri, i quali obbediscono ad un governatore mandato dal Portogallo. La Croix dice che in faccia alla rada avvi un borgo che contiene cento capanne, ed è circondato da un parapetto; le capanne sono formate di canne, ed in tutta l' isola si trovano due sole case di legno, che appartengono ai Portoghesi. Le donne non portano che un pezzo di tela legato sotto lo stomaco, che loro serve di grembiule; portano i loro figli sul dorso, e gli allattano al di sopra della spalla, onde il leggitore si può immaginare qual forma abbiano le loro mammelle. Gli uomini non hanno che un cinto di tela, col quale circondano il loro corpo, e coprono le parti genitali.

[Isola di Sant' Elena.] L' isola di Sant' Elena di cui, in conseguenza degli ultimi grandiosi avvenimenti, tanto si è parlato a' nostri giorni, fu scoperta nel 1502 nel giorno della festa di Sant' Elena madre dell' imperatore Costantino da Giovanni Hora Portoghese, il quale sdegnando di stabilirsi su di un nudo scoglio, la abbandonò ben tosto. Gli Olandesi poco dopo vi si stabilirono, ma non tardarono molto a lasciare un ingrato suolo da cui nulla ricavavano, per occuparsi più accuratamente del capo di Buona speranza divenuto per essi una po-

sizione importantissima. Gl' Inglesi prevedendo il grande vantaggio che loro avrebbe arrecato uno stabilimento militare nell' oceano atlantico, come lo potea divenire Sant' Elena, posciachè i loro rivali si erano impadroniti di quasi tutte le coste del mezzogiorno dell' Africa, s' impossessarono di quest' isola abbandonata nel 1600, e la fortificarono col disporre delle batterie in tutti quei luoghi, ne'quali può essere accessibile ai vascelli.

[Viaggiatori che la descrivono.] La prima descrizione di quest' isola si trova nell' opera di Linschoten, che ha per titolo: *navigatio ac itinerarium Johannis Hugonis Linscotani in orientalem sive Lusitanorum Indiam Hagae Comitis anno* 1559. Cook, Banks ed alcuni altri viaggiatori ci diedero ulteriori notizie intorno a quest' isola; finalmente comparve il viaggio nelle quattro principali isole dei mari dell' Africa Bory de Saint-Vincent, che dà un' idea più ampia e più esatta di Sant' Elena. Egli partì dalla Francia nel 1801 in qualità di primo naturalista sulla corvetta comandata dal capitano Baudin, e dopo aver percorse le isole di Teneriffo, di San Maurizio e della Riunione approdò a Sant' Elena, e vi si fermò qualche tempo.

[Situazione e prospetto della medesima.] Quest' isola è situata in mezzo all' oceano Atlantico, ed è distante quattrocento leghe dalla costa d'Africa, e seicento da quella dell' America; ella giace al 16° grado di latitudine meridionale; la longitudine viene fissata da Vancouver a 354° 11.'; la circonferenza sua non oltrepassa venti miglia inglesi. Sant' Elena è una montagna non circondata da alcuna spiaggia; vari scogli tagliati perpendicolarmente ne formano il suo circuito. Tutta la montagna è composta di lave, che son di color rosso, ed indicano l' origine vulcanica di quest' isola. Molte di queste lave hanno dell' affinità con quelle delle Canarie, ma differiscono molto da quelle che si trovano nell' isole di Francia e della Riunione. Nel far vela lungo le coste dell' isola si vedono enormi massi di

rupi, che sembrano sospesi sopra il vascello, poscia si scopre una valle appellata *Chappel*, che rassomiglia ad una larga trincea. All' occidente si vede una collina detta della *scala*, perchè ha una strada che ascende serpeggiando lungo le sue ripide coste, ed è larga nove piedi e fiancheggiata da un muro di tre piedi di altezza fatto colla pietra, di cui è composta la montagna. Molte rocce stanno sospese sulla strada, e le capre che vanno a pascersi degli arboscelli che vi trovano, ne distaccano sovente dei grossi pezzi, la cui caduta impaurisce gli abitanti; ma i soldati della guarnigione sono obbligati a far fuoco sopra questi animali appena che li scoprono su quelle alture, ed ove riesca loro di ammazzarli ne diventano padroni. Sulla vetta di questa collina si gode una vista deliziosa; si veggono ameni poggi coperti di erbetta e fertili valli, che contengono piante, giardini, verzieri e pascoli pieni di bestiami e di pecore d' Inghilterra. Ogni valle è innaffiata da un ruscelletto, che ha la sorgente appiè delle due alte montagne, che stanno in mezzo dell' isola, e che sono spesse volte coperte da nubi. Nella parte opposta si vede un picciolo seno appellato *baia arenosa*, vicino alla quale s' innalzano il picco di Diana, ed alcuni altri monti coperti da densi boschi. Alle falde di questi monti si veggono manifeste vestigia di un antico vulcano: le loro sommità sono composte di una pietra argillosa e simile alla pietra del sapone. Il clima di Sant' Elena quantunque caldo è così sano che appena vi si sbarca un infermo, egli in pochi giorni acquista la sua salute; gli abitanti poi non sono nemmeno soggetti alle malattie più comuni.

[CITTA' DI SANT' ELENA.] L' isola e la città di Sant' Elena viste dalla rada presentano un quadro singolare. Sulle sponde di un picciolo seno formato da ciglioni ignudi ed elevati più di 100 tese sopra il livello del mare s' innalzano alcune piante, la cui verdura contrasta col rosso e col grigio delle rupi che ombreggiano. Dietro un denso viale si veg-

gono biancheggiare alcune case, tra le quali si distingue quella del governatore, ed una chiesa, che ha una torre quadra. Gli edifizi appartenenti alla marina, ed i magazzini militari furono fabbricati sotto fichi di due specie, che ombreggiano il viale e sembrano uscire dalla pietra di cui è formato tutto il suolo. Si entra nella città per una porta fatta a volta e stretta, che conduce ad una bella piazza assai ben selciata e circondata da case bianchissime. Un bel corpo di guardia composto da cento uomini vi fa tutto il giorno la sentinella. La casa del governatore contiene molti spaziosi appartamenti, che essendo elevati offrono un asilo aggradevole in quel clima assai caldo. Dietro di questa casa avvi un picciol giardino con viali coperti e con piante curiose ivi trasportate dall' Indostan, fra le quali si ammira la *baringtonia*. Più lungi nella valle si trovano molti altri edifizi, ne' quali si soffre un caldo eccessivo, e le caserme o piuttosto le baracche della guarnigione che la compagnia Inglese vi mantiene.

[Soldati e fortificazioni.] Tutte le truppe stanzionate a Sant' Elena sono pagate dalla compagnia Inglese; ma il numero de' soldati, che compongono questa guarnigione, non oltrepassa gli ottocento. Tutto il paese è ben fortificato; si vedono batterie in tutti que' luoghi, cui è possibile l' avvicinarsi. Lo sbarco vi è assai incomodo, anzi pericoloso; si scavarono degli scogli per formare un picciol golfo più tranquillo del restante della rada. Il fondo della baja è difeso da cannoni incominciando da uno dei piccioli monti che la formano fino all' alto.

[Produzioni.] Il suolo dell' isola è arido, e per avere dell' erba nelle campagne bisogna coltivare alcuni arbusti propri de' terreni asciutti, ed alla loro ombra spargere i semi dell' erba. I pomi di terra vi crescono abbondantemente, e sono di uno squisito sapore. La terra vegetale, o piuttosto lo strato di polvere, che offre quest' isola, non è che una materia che si distacca insensibilmente dalle lave

strofinate. A forza d'industria si cavano alcuni prodotti da questo suolo ingrato; bisogna come in Malta e nella Giudea, scavare gli scogli sui quali si vuol formare un giardino, perchè vi possono penetrare le radici; e bisogna d'altronde portarvi una vera terra vegetale.

[Alberi.] In quest' isola allignano molti fichi di due specie, la prima delle quali si chiama *ficus religiosa*, l'altra *ficus beniamina*. Vi fu piantato il ginestro spinoso ordinario chiamato *ulex europeus*, e gli abitanti trovarono il mezzo di trar partito da quest' arboscello, che in Europa è stimato inutile ed anche dannoso. Nel giardino annesso alla casa di campagna del governatore distante tre miglia incirca dalla città si veggono molte piante d'Europa, d'Asia e d'America, ed una gran copia di rose e di gigli, di mirti e di lauri. Nella bella stagione si veggono i peschi, che ombreggiano i viali, carichi di frutta di eccellente sapore. Si piantarono anche delle viti, ma esse non allignano in questo clima; i bruchi poi vi divorano quasi tutti i cavoli e gli altri legumi che crescono assai bene e sono di eccellente qualità, ma si vendono ad un prezzo eccessivo. In quest' isola si semina anche molto orzo, ma se ne raccoglie ben poco a cagione dei numerosi e grossi topi, che ne devastano le campagne. La maggior parte del terreno adunque è convertito in prati o pascoli di un lucidissimo verde, cosa prodigiosa in un clima sottoposto al tropico. Le legne sono assai rare in quest' isola, onde gli abitanti ne fanno un grandissimo risparmio anche per gli usi di cucina.

[Animali.] Le coturnici della picciola specie di gambe rossiccie volano in questa isola assieme a molti fagiani, ed ai polli della Guinea e delle Indie. I fagiani si moltiplicarono moltissimo, perchè chi uccide un fagiano dee pagare un ammenda di cinque ghinee. Alle pernici, che si trovarono originariamente in questo paese, si aggiunge una specie di tortorella bianca. Gli abitanti ed i forestieri che

approdano all' isola nutronsi di carni di buoi, di porci, d'anatre e d'oche. Vi sono pochi cavalli che si allevano per cavalcare; tutti i lavori d' agricoltura si fanno dagli schiavi, i quali non usano macchina alcuna non essendovi nè ceste, nè carri. Gli insetti vi sono in picciol numero; ma sulla cima delle più alte montagne si trovano dei serpenti, e non si sa come e donde vi sieno andati. Bisognerebbe trasportare in quest' isola alcuni asini dal Senegal, ove Adanson assicura esserne di bellissimi. Allora i trasporti sarebbero più facili, e l'agricoltura diverrebbe sempre più florida.

[Popolazione.] Saint-Vincent fa ascendere la popolazione di Sant'Elena a quattro mila anime, non compresa la guarnigione. Tutti i bianchi sono Inglesi, e siccome la compagnia non permette loro di fare alcun traffico a proprio conto, così coloro che non sono impiegati non trovano altro mezzo di esistere, che quello di vendere provvisioni fresche ai bastimenti che vi approdano. Le fisonomie degli abitanti di quest'isola sono liete, i lineamenti regolari, bianchissima la carnagione, belle le forme. Le donne hanno maniere graziose e molta vivacità; esse amano la conversazione, ed odiano ogni soggezione e cerimonia. Gl'impiegati della compagnia danno frequenti feste di ballo in sale assai elegantemente addobbate.

Prima che gl' Inglesi si fossero impadroniti del capo di Buona Speranza portavano l' abbondanza nell' isola di Sant' Elena, e favorivano l' industria degli abitanti; ma dopo che nell' ultima guerra si impossessarono del detto capo, posto molto più importante, trascurarono Sant' Elena, e forse non la conservarono se non per impedire che altre nazioni ne ritraessero quei vantaggi ch' essi ne ricavarono altre volte.

[Isola di San Borandon o la maravigliosa.] Linschoten ed alcuni altri scrittori assicurano che in distanza di cento leghe dall'isola del ferro avvi un' isola, cui diedero il nome di San Borandon,

e ch' essi descrivono come fertile di grani, di legumi, d' erbe e di fuori, coperta da ogni sorta di piante, ed abitata da gente che professa la religione Cristiana. Ma alcuni vascelli inviati espressamente per visitare quest' isola non la trovarono, onde le diedero il nome di maravigliosa. Bisogna supporre ch' ella sia circondata da correnti, che ne allontanano i vascelli, o che fosse inviluppata in dense nubi, che la sottraessero agli sguardi di coloro che la cercavano.

[Isole Azore.] Le isole Azore furono da alcuni geografi, come da De-Lisle, annoverate fra le isole dell' America, ma essendo esse più vicine all'Africa sono dalla maggior parte de' viaggiatori e de' geografi poste nel numero delle isole appartenenti a questo continente.

[Scoperta e situazione.] Le Azore giacciono nell' oceano fra il 37 ed il 40 grado di latitudine settentrionale, e fra il 27 e 55 grado di longitudine al ponente; la loro distanza dal Portogallo è di 300 leghe incirca, onde servono come di riposo a quelli che dall'Europa si portano in America o viceversa. Un tempo si appellavano isole Fiamminghe, perchè furono scoperte da un mercante fiammingo di Bruges nominato Josna Vanderberg, il quale andando a Lisbona verso il 1445 fu spinto dalla tempesta alle Azore. Giunto poscia a Lisbona narrò la sua avventura, e persuase i Portoghesi a portarsi a quest' isole. Antonio Gonzalvo nella sua storia delle scoperte del mondo racconta, che D. Enrico principe del Portogallo vi si trasferì in persona per prenderne possesso l'anno 1449. Davity poi assicura che i mercanti fiamminghi inviarono una colonia nell' isola di Fayal, nella quale avvi un fiume, che i Portoghesi chiamano *rio*, o *ribera dos Flamingos*.
De Thou vuole defraudare il mercante fiammingo dell' onore di questa scoperta per darlo a Bethencourt, il quale come abbiamo già veduto scoprì le isole Canarie. Checchè ne sia della scoperta di quest' isole, è certo ch' esse furone appellate Azore a

cagione della quantità di sparvieri e di falchi che vi si trovano.

[NUMERO DELL' ISOLE.] Le Azore sono in numero di nove, cioè Santa Maria, San Michele, Terzera, San Giorgio, Fayal, il Picco, Graziosa, Flores e Corvo. Esse sono circondate da alcune altre isolette, fra le quali è degna di osservazione quella, di cui Kircher narra cose singolari; ella si elevò dal fondo del mare tutto ad un tratto, e presentò l'aspetto di un ammasso di scogli. Quest'avvenimento fu preceduto da un orribile terremoto, che incominciò il giorno 26 giugno 1638, e durò quasi otto giorni. Tutte queste isole benchè poste sotto di un clima dolce sono sottoposte a violenti terremoti, ed al furore del mare che spesso le inonda.

[PRODUZIONI DEL SUOLO.] Il territorio è montuoso, ma produce grano, vino e frutti sufficienti per gli abitanti; vi si trova una grande quantità di bestiame, di uccelli e di pesci; e si dice che nessun animale velenoso può vivere in quest' isole, e che se ve ne viene trasportato qualcuno muore in poche ore. Si raccolgono altresì molti colori per dipingere, e principalmente il pastello che è di un eccellente qualità.

[SAN MICHELE.] L'isola di San Michele è la più grande e la più orientale delle Azore, ed ha 18 leghe incirca di lunghezza, e quattro o cinque di larghezza, ed ha una città, che si chiama *Punta Delgada*, cinque borghi e 22 villaggi popolati da più di 40,000 abitatori. In *Punta Delgada* si fa un gran commercio di pastello, ed avvi un forte in cui si mantiene un presidio, e risiede il vescovo. Il territorio di quest'isola è fertilissimo ed abbondante di cacciagione; il mare che la circonda somministra una grande quantità di pesce.

[SANTA MARIA.] L'isola di Santa Maria è situata dodici leghe incirca al sud di San Michele ed è difesa sì bene da alte montagne, e da scoscese rupi, che all' uopo non ha bisogno de' soccorsi dell' arte. L' interno di quest' isola è fertile, e sì ben colti-

vato che somministra agli abitatori tutto ciò che è necessario alla vita. I borghi e le città principali sono Santa Maria, la Prainha, Bodes e Castello. Il principale commercio di quest'isola consiste in una manifattura di porcellana che imita assai bene quella della Cina.

[Tercera.] Tercera o Terzera ricevette il suo nome dalla posizione, ed ha 18 leghe di lunghezza e sei di larghezza. È circondata da scogli dirupati e scoscesi che ne rendono assai difficile l' accesso. La capitale è Angra posta sul mare verso il centro della costa meridionale; ella contiene 10,000 abitanti, ed ha un porto assai picciolo, ove ordinariamente si fermano le navi Portoghesi, che ritornano dall'America e si procurano le necessarie provvisioni. Questa città è ben fabbricata, ed ha cinque chiese, quattro conventi di religiosi, quattro altri di monache, un tribunale dell' inquisizione ed il palazzo del vescovo. Il castello di Tercera è celebre, perchè vi fu rinchiuso il re Alfonso nel 1668 d'ordine di suo fratello D. Pedro.

[Produzioni.] Il terreno di quest' isola è fertile di biade, di frutta e di vini: somministra anche molto legname da costruzione e principalmente di cedro, di cui si fa un ragguardevole traffico. Ma singolari sono due radici che allignano in questa isola; l' una si chiama *balsate* ed è un nutrimento sanissimo pei contadini, l' altra, a cui non si è ancor dato un nome dagli abitanti, è grossa come una noce di cocco e coperta di fibre lunghe e di color d' oro.

[Isole Graziosa, San Giorgio, Picco.] Graziosa è la più settentrionale delle Azore e ricevette questo nome dall'amenità che la distingue. Non ha più cinque o sei leghe di circonferenza; è ben popolata, e produce quanto è necessario per mantenere i suoi abitanti. L' isola di San giorgio è ancor più picciola, non ha di considerabile che una gran quantità di cedri. L'isola del Picco ebbe questo nome dalla sua alta montagna, che termina in un pane di zucchero

come quello di Teneriffo, a cui è quasi simile in altezza. Questo monte vomita fumo, fiamme, ceneri, pietre, minerali e massi di terra infiammati; dalle falde di lui esce una sorgente, che d'ordinario ha l'acqua assai fredda, ma talvolta il fuoco sotterraneo la riscalda a tal segno, che bolle e si diffonde come un torrente. Le città o borghi principali di quest'isola sono Picco, Laogas, Santa Cruz, San Sebastiano, Pesquino, Santo Rocco, Playa o la Maddalena. Il suolo nutre molti animali, e produce ogni sorta di grani e piante; fra queste si distingue il *teixo*, che è una pianta dura come il ferro, piena di vene e di un rosso vivo; quanto più si conserva, tanto più diventa bella; non si taglia se non quando il re lo comanda espressamente.

[Fayal, Flores, Corvo.] Fayal fu così nominata pel gran numero di cerri che produce; la sua città principale è Orta che ha un picciol porto difeso da un vecchio castello, ove sta un presidio portoghese con pochi cannoni. Gl' Inglesi sotto la condotta dei conti di Cumberland e di Essey sbarcarono più volte a Fayal, se ne resero padroni, e ne rovinarono le fortificazioni: ma i portoghesi avendola ripresa la conservarono sempre. Flores ha sette leghe incirca di circonferenza, contiene molti boschi e pascoli, e produce molti vaghi fiori, che le fecero dare il nome d' isola de' Fiori. L' isola di Corvo non è più grande di Flores, e dee il suo nome al prodigioso numero di corvi che vi nidificano.

[Isola Atlantide degli antichi.] Dopo aver parlato di tutte le isole occidentali dell'Africa ci troviamo in obbligo di far menzione della famosa isola chiamata Atlantide dagli antichi, intorno alla quale tanto si è detto e scritto dai critici moderni, che disputarono sulla esistenza e situazione di lei ed andarono indagando se ella corrispondesse al continente d' America, o alle isole Canarie o a qualche altra isola dell' oceano atlantico. Il più celebre ed accreditato autore, che parlò di quest'isola fu Platone, il quale ne' suoi dialoghi, l'uno intitolato il

Crizia, l'altro il Timeo narra a lungo le guerre degli Ateniesi contro i popoli di quest'isola. » Sono molte migliaja d'anni, dice Crizia, che vi ebbe una guerra fra coloro che abitavano al di là delle colonne d'Ercole, e quelli che abitavano al di quà. Gli Ateniesi si misero alla testa di questi ultimi, e terminarono felicemente le guerra, nella quale i re dell' Atlantide erano stati gli aggressori. Questa isola era da sè sola più grande dell'Asia e dell'Africa; in seguito ella fu sommersa da un gran terremoto. Che se si perdette la memoria di ciò che avvenne ne' primi tempi, fu perchè i bisogni della vita aveano occupati gli uomini in cose più essenziali di quello che fosse il raccontare a' loro figli ciò ch' essi sapevano. » Per dare maggiore autorità al suo racconto Crizia aggiunge ch' egli possede gli scritti, che il suo avolo avea ricevuti da Solone, e nei quali il detto legislatore narrava l'istoria di questa guerra tale e quale l'avea egli sentita dai sacerdoti dell'Egitto. Nella divisione della terra fatta dagli Dei, diceano questi sacerdoti, toccò l'Atlantide a Nettuno. Questo Dio divise l'isola in due parti, e la diede ai figli, ch' egli avea avuti da una mortale. Il primogenito, cui diede il nome di Atlante, fu re di tutto il paese, ed è da un tal principe che questa parte dell'oceano e le terre vicine presero il loro nome.

Dopo una descrizione assai minuta di quest' isola Crizia ne celebra i vantaggi tanto per riguardo ai bisogni, quanto per riguardo alle delizie della vita; giunge perfino a dare il piano delle case reali e del tempio dedicato a Nettuno; parla in seguito dei costumi innocenti e pieni di candore dei popoli di quest' isola nei primi tempi, ed aggiunge che essendosi introdotto in disordine fra gl' isolani essi si tirarono addosso la celeste vendetta, onde la loro isola fu interamente sommersa.

Nel Timeo il medesimo Crizia si estende ancor di più sul medesimo soggetto, ed addita le fonti, dalle quali Solone avea attinte tutte le notizie appartenenti

a quest' isola. » Solone, dice egli, parlando del suo viaggio a Saïs nell' Egitto narrava che la divinità appellata dagli Egiziani Neith, *Africa* da' Greci era stata la fondatrice di questa città, che i suoi abitanti si gloriavano di essere amici ed alleati degli Ateniesi, che i sacerdoti di Saïs erano più sapienti nell' antichità Greche dei Greci medesimi, e che narravano delle cose, delle quali nè i Greci nè egli stesso avevano mai sentito parlare. Aggiungevano che tutto ciò, che la città di Atene avea fatto di grande e di glorioso, era conservato negli annali di Saïs, e che in essi si leggevano le più grandi imprese, ed un minuto racconto della guerra, che avevano altre volte sostenuta contro gli abitanti dell' isola Atlantide. Un terribile esercito di questi popoli essendosi sparso nell' Europa e nell' Asia, la conquistò fino all' Egitto da una parte, e fino al mar Tirreno dall' altra. Siccome gli Atlantidi minacciavano i Greci, e tutte le altre nazioni, così il coraggio degli Ateniesi si risvegliò, ed il loro valore, malgrado la diserzione degli alleati, li liberò, da questi terribili nemici. È dunque agli Ateniesi che noi siamo debitori dei vantaggi, che si cavarono da questa guerra, giacchè colla disfatta degli abitanti dell' Atlantide essi sottrassero gli altri Greci al dominio di questi popoli, e liberarono anche gli Egizi dalla schiavitù, da cui erano minacciati. Nel tempo susseguente sopravvenne un gran diluvio, che congiunto ad un terremoto sommerse nel breve spazio di un giorno e di una notte questa grande isola. »

[IL RACCONTO DI PLATONE È CONFERMATO DA MOLTI SCRITTORI.] Il leggitore si accorgerà, che la narrazione di questa guerra è favolosa, come favolosi erano quasi tutti i racconti, che i sacerdoti, Egiziani facevano ai viaggiatori sui fatti avvenuti in que' tempi, ne' quali essi credevano che avessero in terra regnato gli Dei. Ma Baudelot (histoire de l'accademie royale des inscriptions et belles lettres tom. III pag. 69) si accinge a provare la verità dell' e-

sistenza dell'Atlantide, e perciò riporta tutte le autorità degli antichi, che sono conformi all'opinione di Platone. Aristotile dice che ciò che rende pericolosa la navigazione del mare Atlantico è la sommersione dell'Isola, di cui si tratta. Strabone parlando di Eudosso antico autore si serve della testimonianza di Platone, ed afferma che ciò, che questo filosofo ha pubblicato dell'Atlantide, appoggiato all' autorità di Solone non è una descrizione fatta a capriccio. Filone Ebreo nel trattato, che ha per titolo, se il mondo sia corruttibile, non mette in dubbio quest'autorità, ma si ferma soltanto a dimostrare, che la distruzione di quest'isola nulla prova contro il suo sistema. Plinio, Tertulliano, Arnobio e molti altri antichi scrittori dicono la cosa stessa, ed aggiungono autorità alla testimonianza di Platone, ch' essi riguardano come incontestabile. Finalmente Genebrardo pretende che si possa provare la verità di questo fatto con molte circostanze tratte dalla sacra Scrittura.

[Vien creduto favoloso da altri.] Non mancarono molti e grandi scrittori, i quali credettero, che l' opinione dell'Ateniese filosofo non altro fosse che una favola, od un' allegoria, e tali sono Origene, Porfirio, Proclo nel suo commentario sulla filosofia di Platone, il viaggiatore Cosmas nella sua descrizione del mondo, e Freret nella sua memoria sui due diluvi, o sull' inondazione d' Ogige e di Deucalione (1). Ciò che Platone dice di questi diluvi (così ragiona quest'ultimo scrittore) e dei loro effetti era necessario per dare qualche apparenza alla sua favola dell' isola Atlantide, della grandezza e della potenza di un'antica città di Atene, e della fertilità dell' antico territorio dell' Attica. Siccome nulla di tutto ciò sussisteva a' suoi tempi, e non restava nemmeno un solo vestigio dell' isola Atlan-

(1) Observations sur les deux déluges ou inondations d'Ogygès et de Deucalion par Freret. Memoires de litterature de l'academie royale des inscriptions, et belles lettres, tom. 38, pag. 213.

tide, così bisognava preparare una risposta alle obbiezioni, che gli si poteano fare su di questo proposito; e le alterazioni cagionate dai tre diluvi che avean cangiata la faccia dell'Europa, gli somministravano una risposta. Se i moderni che vollero trovare l'isola Atlantide di Platone nell'America avessero fatta qualche osservazione sul disegno generale del Timeo e del Crizia, essi avrebbero veduto, che bisogna riguardar tutto ciò come una finzione filosofica.

[Argomenti della reale esistenza dell'Atlantide.] Ma Baudelot osserva che i due dialoghi citati non hanno in nessuna maniera l'apparenza di allegoria, e che per poco che si ponga attenzione all'andamento del discorso di Crizia si resta pienamente persuaso, ch'egli ha narrato una storia, che credeva verissima. Primieramente rivolgendosi ad uno degl'interlocutori così si esprime; « oltre gli Dei, che voi giudicate a proposito d'invocare, ve ne sono ancora degli altri, ai quali io debbo indirizzarmi, e sopra tutto alla Dea Mnemosine. » Questo modo di parlare prova che tutto ciò ch'egli si accinge a raccontare è puramente storico, perchè ha bisogno del seccorso della Dea che presiede alla memoria, e che non s'invoca mai quando non si tratta che di morale e allegorie. Ciò viene sempre confermato da quel che dice Ermocrate uno degl'interlocutori di questo dialogo prima che Crizia faccia la sua narrazione. » È cosa conveniente al suo disegno che voi vi siete formato, l'invocare Apollo e le Muse, affine di celebrare degnamente la gloria dei nostri antichi concittadini. « Che più? Nel Timeo lo stesso Crizia indirizzando la parola a Socrate, così gli parla; » Ascoltate il racconto che io vi farò non come una vana narrazione, non come una favola inventata a capriccio, ma come una vera storia, tale e quale Solone la raccontava al mio avo. « Finalmente, dice Baudelot, non avvi più ragione di dare un senso allegorico al Crizia di Platone, che al Menesseno di questo medesimo autore. Nel-

l' uno e nell' altro di questi due dialoghi lo scopo del filosofo è di lodare gli Ateniesi, tessendo la storia delle guerre, ch' essi avean fatte in oriente contro i Persiani, in occidente contro i popoli dell'isola Atlantide. Ora giacchè nessuno è mai stato d'avviso di dire, che il Menesseno sia un dialogo allegorico, perchè affermare che lo è il Crizia? Il soggetto non sembra più favoloso se non perchè vi si parla di popoli di un' isola, che non esiste più. Ma non accaddero per mezzo di diluvi, di tempeste, di terremoti, di eruzioni di vulcani degli avvenimenti considerabilissimi, la cui memoria si è perduta coi monumenti, che ne parlavano? Non abbiamo testè veduto, che una delle isole Azore comparve sulla superficie del mare dopo un orribile tremuoto? Per recare un altro fatto in prova di quanto affermiamo, faremo quì menzione di un' isola dell' Acipelago appellata Thera dagli antichi e Santorino dai moderni. Plin[illegible] non esistette sempre, ma che venne formata [illegible] in mezzo al mare fu appena che comparve Calliste. Nel quarto anno della 135ma. Olimpiade, al dir dello stesso Plinio, questo vulcano produsse l' isola di Therasia lontana da Thera una mezza lega, indi un' altr' isola situata fra Therasia e Thera. Si vide, al dir di Strabone, per lo spazio di quattro giorni il mare coperto di fiamme che l' agitarono infinitamente, e dal seno di queste fiamme uscirono molti scogli ardenti, che presero la forma di un' isola. Thera si accrebbe in due volte la prima sotto l' impero di Leone l' iconoclasta, l' anno 726 dell' era cristiana, e la seconda volta l'anno 1427, come si deduce d' un' iscrizione in versi latini, che si trova a Scaro sopra di un marmo. Plinio poi, Seneca e Dione Cassio parlano di un' altra picciola isola, chè comparve nel mare l'anno di Roma 799 nel mese di luglio. Plinio le dà il nome di Thia; noi non sappiamo che cosa sia poscia divenuta; forse si congiunse posteriormente durante qualche vulcanica eruzione all' isola di Thera. Ora, dice Baude-

lot, se si videro delle isole uscir dal mare, perchè altre non poterono esservi sommerse?

[OPINIONI PARTICOLARI SU QUEST' ISOLA.] Olaus Rudbeck professore nell' università di Upsal in un trattato cui diede il titolo di *Atlantica sive Manheim* sostiene che l'Atlantide di Platone era la Svezia e la Norvegia; onde benchè Rudbeck si mostri in questo libro fornito di un' erudizione non comune, pure in questo punto non si può aver dubbio di nominarlo visionario. Alcuni altri pretendono che l' isola Atlantide fosse l'America, ma anche questa opinione non è conforme a ciò che dice platone. È piuttosto più verisimile che l' America fosse quel vasto continente, ch' era al di là dell' Atlantide e dell'altre isole, delle quali parla l'Ateniese filosofo.

Mi sembra più ragionevole e conforme alla natura delle cose l' opinione esposta da Kircker nella sua opera, che ha per titolo *mundus subterraneus*, e [illegible] dell' isole; secondo questi [illegible] scrittori l' Atlantide era una grande isola che dalle Canarie si estendeva fino all' isole Azore.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL' AFRICA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO

Primo Volume dell' Africa.

INDICE

DELLE TAVOLE.

Africa *Vol. 1.* *Tav. 1*

3 2 1

4 5 6

7 8 9

Africa Vol. 1. Tav. 2.
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

Africa Vol.1. Tav.3.
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15

Africa Vol. 1. Tav. 4.

Africa *Vol. 1.* *Tav. 5.*

Africa *Vol. 1.* *Tav. 6.*

1 2 3

4

5

Africa Vol. 1. Tav. 8.

1 2 3 4

5 6 7 8

9